COMMEMORAZIONI CONSIGLIERI COMUNALI IN SALA ROSSA

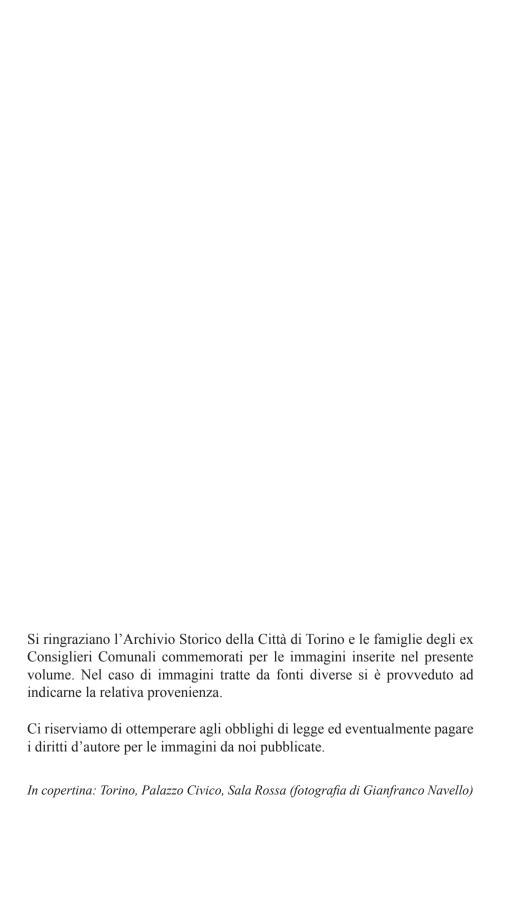
2008 - 2014



ASSOCIAZIONE TRA I CONSIGLIERI COMUNALI GIÀ COMPONENTI IL CONSIGLIO COMUNALE DI TORINO

COMMEMORAZIONI CONSIGLIERI COMUNALI IN SALA ROSSA

2008 - 2014



Associazione tra i Consiglieri Comunali già componenti il Consiglio Comunale di Torino Piazza Palazzo di Città, 1 Torino

L'Associazione è stata costituita, per impulso della Presidenza del Consiglio Comunale di Torino, con atto del 18 gennaio 2001.

Dopo un periodo iniziale di gestione istituzionale, in data 7 novembre 2001 sono stati eletti i previsti organi statutari.

L'Associazione ha sede in Torino, piazza Palazzo di Città n.1, presso la sede del Consiglio Comunale.

Finalità e scopi dell'Associazione sono previsti dall'art. 2 dello Statuto sociale

Art. 2

L'Associazione si propone di:

- a) mantenere vivo ed operante il vincolo che, indipendentemente dalla loro appartenenza politica, ha visto i Consiglieri Comunali operare al servizio della Città di Torino e dei suoi cittadini;
- b) contribuire alla valorizzazione dell'Istituzione comunale, quale primaria espressione democratica della Repubblica, anche mediante convegni, conferenze, pubblicazioni e manifestazioni varie;
- c) stimolare e facilitare i rapporti degli ex Consiglieri con il Consiglio Comunale e gli altri organi comunali;
- d) assicurare ai soci un continuo, doveroso aggiornamento sull'attività amministrativa del Comune.

I Consiglieri Comunali in carica partecipano alla vita e all'attività dell'Associazione e collaborano al raggiungimento delle sue finalità.

Consiglio Direttivo dell'Associazione tra i Consiglieri Comunali già componenti il Consiglio Comunale di Torino

Giancarlo Quagliotti Presidente

Dante Notaristefano Presidente Onorario

Piero Aceto Vicepresidente

Giuseppe Gallicchio Segretario Tesoriere

Silvana Appiano Consigliere

Mario Berardi Consigliere

Gregorio Borsano Consigliere

Luisa Carello Consigliere

Gian Paolo Collu Consigliere

Susanna Fucini Consigliere

Marziano Marzano Consigliere

Paola Monaci Consigliere

Filiberto Rossi Consigliere

Maria Grazia Sestero Consigliere

Lorenzo Simonetti Consigliere

Gianpaolo Zanetta Consigliere

Luigi Tealdi Presidente Revisore dei conti

Sebastiano Provvisiero Revisore dei conti

Santina Vinciguerra Revisore dei conti

Presentazione del Presidente Giancarlo Quagliotti

La serie di ricordi e testimonianze raccolte nel presente volume relative all'impegno politico ed amministrativo di numerosi consiglieri comunali di Torino, corrisponde ad una duplice necessità: rendere testimonianza del grande e positivo lavoro da essi svolto a servizio della Città e dare il necessario respiro alla memoria delle persone e dei fatti che hanno caratterizzato la vita politica e sociale della comunità. E' convincimento della nostra Associazione che ripercorrere con mente serena e spirito critico i fatti accaduti, aiuti a costruire le nuove tappe del viaggio verso il futuro di Torino, oggi proiettata verso la giusta ed indispensabile dimensione di Città metropolitana.

Come il lettore vedrà, scorrendo le pagine del volume, il profilo sociale, culturale e politico dei consiglieri comunali evolve significativamente nell'arco di tempo che copre i cinquant'anni che vanno dall'insediamento della Giunta Popolare nominata dal CLN, sino allo scioglimento anticipato del Consiglio Comunale nel 1992. Sono gli anni che vedranno ricostruire la Città dalla distruzione della guerra, avviare e consolidare il suo sviluppo industriale, accogliere ed integrare nel tessuto economico, sociale e politico, centinaia di migliaia di immigrati, registrare l'inizio del profondo cambiamento che investirà l'area torinese dalla fine degli anni'80. Nell'arco di circa cinquant'anni si consumerà una esperienza unica nel panorama nazionale, di cui il Consiglio Comunale sarà non passivo testimone, ma protagonista.

L' impetuoso sviluppo industriale di Torino avverrà in conseguenza delle scelte della grande industria di concentrare nella città e nella sua conurbazione le fabbriche più importanti e sarà la ragione fondamentale della grande immigrazione. Ciò avvenne senza che tra industria e poteri locali si concordasse un minimo di programmazione e si coordinassero programmi di accoglienza per la grande massa di lavoratori e delle loro famiglie. Nel 1981 la Città raggiungerà 1.200.000 abitanti e l'intera provincia, fortemente gravitante sul capoluogo, supererà i 2.500.000 abitanti. Nonostante le tensioni che non mancarono, i tentativi di talune forze politiche e di settori giornalistici e sociali (fortunatamente minoritari) di cavalcare un sentimento di esclusione verso i nuovi torinesi – che in non pochi casi videro manifestarsi sentimenti razzisti -, il Consiglio Comunale, pur tra ritardi, contraddizioni ed errori, fu in grado di far fronte al fenomeno immigratorio, attrezzando la Città alle nuove ed urgenti necessità. Fenomeno che oggi si ripropone con caratteristiche e protagonisti assai diversi per cultura ed esperienze di vita (non di rado drammaticamente segnate da guerre e conflitti raziali) e che pongano al Consiglio Comunale, a tutte le istituzioni ed alla intera comunità, la ricerca di nuove vie per dare risposte positive ad un fenomeno immigratorio straordinariamente complesso nel contesto di una crisi economica e sociale gravissima di portata mondiale.

Furono anni di forte crescita e di grandi tensioni sociali e politiche. Il Consiglio Comunale fu specchio delle battaglie politiche e culturali che animavano il dibattito in Città: impegnandosi nella ricerca delle migliori scelte amministrative, le quali fossero in grado di far corrispondere gli auspicati propositi riformatori con la loro concreta realizzazione. Vennero assunte importanti decisioni nel governo del territorio, nell'organizzazione dei servizi alle persone (con particolare attenzione alla scuola ed all'assistenza), nelle politiche per i trasporti e per la casa. Di grande importanza furono le forme ed i modi attraverso i quali si manifestò la richiesta di partecipazione democratica attraverso i movimenti sorti spontaneamente nei quartieri, che si organizzarono attorno a problemi concreti della vita quotidiana. Si espresse allora una creatività politica ed una richiesta di partecipazione che assunse un carattere di massa e condizionò positivamente la qualità delle scelte che vennero assunte dal Consiglio Comunale, il quale, peraltro, seppe confrontarsi ed interagire con la richiesta di partecipazione democratica.

Leggendo le biografie raccolte in questo volume si coglie la tensione e la passione con cui a quelle discussioni parteciparono, sia i consiglieri comunali che godevano di un meritato prestigio intellettuale, sia dirigenti politici di profilo nazionale ed amministratori capaci e sensibili. Accanto ad essi svolsero un ruolo essenziale i numerosi consiglieri comunali che venivano dall'impegno politico, sindacale e sociale di "base", per usare il linguaggio del tempo. Essi furono il tramite essenziale nel rapporto con le varie realtà sociali. Si distinsero, per impegno ed intelligenza politica, i consiglieri rappresentanti il vasto mondo operaio e delle professioni. Essi rappresentarono in Consiglio Comunale il pluralismo sociale, politico e culturale di Torino. Grazie al loro contributo il Consiglio Comunale fu in grado di registrare (e talvolta anche anticipare) i cambiamenti intervenuti nel campo sociale ed essere specchio della nostra comunità.

Di particolare rilievo, nel periodo considerato, sarà il ruolo svolto dai numerosi consiglieri ed assessori nati fuori di Torino e del Piemonte. Essi sapranno dare voce nella Sala Rossa a sensibilità culturali e politiche talvolta assai diverse: concorrendo in modo decisivo a far diventare Torino esempio di integrazione – dopo i difficili e duri inizi degli anni '50 e '60 – e capace di dare vita ad una comunità nuova: non più solo torinese e piemontese, ma italiana.

Non mancò mai al Consiglio Comunale, e più generalmente a parte della

classe dirigente cittadina, la capacità di percepire i cambiamenti profondi che investirono via via la Città e cogliere lo spirito del tempo, il quale sollecitava a modificare pensieri ed a guardare ai cambiamenti necessari come opportunità di crescita. Nel corso degli anni si manifestarono fenomeni politici e amministrativi di particolare complessità ed impatto sulla vita dei cittadini:

- la lotta contro l'estremismo politico assassino delle Brigate Rosse e dell'eversione di destra, che non esitò ad uccidere inermi cittadini. Il terrorismo colpirà anche alcuni consiglieri comunali (Notaristefano, Cocozzello, Picco). Il Consiglio Comunale, non solo non si piegò alle intimidazioni, ma seppe reagire sia sul piano politico radunando ed unendo nella protesta tutta la comunità cittadina sia sul piano istituzionale ed amministrativo, assumendo atti deliberativi volti a sostenere la Magistratura e le Forze dell'Ordine nel loro difficile compito. Lotta che fu vinta anche grazie all'impegno della Regione Piemonte, che seppe dispiegare una forte iniziativa verso tutta la comunità piemontese. Diego Novelli, Aldo Veglione, Dino Sanlorenzo, Adriano Bianchi, Renato Valente, Sergio Borgogno insieme a molti "eletti dal popolo" nelle Assemblee elettive ed ai partiti politici e alle organizzazioni sindacali e sociali, si schierarono senza esitazione convinti di condurre una battaglia che riguardava l'essenza stessa della democrazia repubblicana;
- la necessità di affrontare con strumenti nuovi la crescita tumultuosa della Città, proiettata verso una dimensione metropolitana di oltre 2 milioni di abitanti. Il dibattito sulle scelte urbanistiche e le politiche da svolgere nel campo dei trasporti e della casa, impegnarono a lungo il Consiglio Comunale nella ricerca di soluzioni di "area vasta" a problemi non più comprimibili negli storici confini cittadini. La discussione sulla necessità di dare forma compiuta di governo dell'Area metropolitana torinese fu particolarmente intensa e proficua negli anni'70 e trovò una prima parziale risposta con la nascita del Comprensorio torinese, esperienza successivamente troppo frettolosamente abbandonata. Oggi la Città Metropolitana è già realtà sotto il profilo istituzionale e lo dovrà diventare nella sua quotidianità: cercando di dare risposte positive a 2,5 milioni di cittadini della provincia, che vivono in realtà assai differenti l'una dall'altra ed hanno necessità proprie di cui occorrerà tenere conto. Una grande e positiva sfida che dovrà saper coinvolgere e corresponsabilizzare l'intera comunità;
- l'urgenza di inventare un ruolo nuovo a Torino, a seguito del pesante processo di deindustrializzazione che colpì la città negli anni' '80 e 90 del'900. Messo in crisi il modello industriale e produttivo che ne aveva caratterizzata la sua stessa esistenza, la Città ha saputo guardare oltre al suo pur importante

passato, cercando strade nuove di crescita e sviluppo. Senza abbandonare, anzi, la sua vocazione manifatturiera, hanno avuto nuovo spazio: le attività terziarie; l'impegno verso la cultura e l'università; il completamento della infrastrutturazione della sua area; una rinnovata vocazione internazionale.

Di tutto il faticoso travaglio che accompagnò la vita cittadina il Consiglio Comunale è stato specchio fedele: partecipe delle sue necessità, impegnato a cercare continue soluzioni ai problemi nuovi che si affacciavano, nel convincimento che una comunità non può permettersi di fermarsi, di contemplare il suo passato, pur importante e per molti versi eccezionale, ma deve saper guardare ai tempi nuovi e, se possibile, anticiparli e guidarli. Sotto questo profilo Torino è stata sovente un esempio positivo di cui abbiamo avuto ancora testimonianze recentemente con il grande successo di Torino olimpica e delle celebrazioni per il 150 anni dell'Unità Nazionale. Sulle strade dell'innovazione politica e amministrativa Torino saprà proseguire e vincere le sue sfide.

Guardando alla positiva attività svolta dalla nostra Associazione, per lungo tempo guidata con infaticabile intelligenza dal nostro presidente onorario avv.to Dante Notaristefano, sento il dovere di ringraziare i sindaci Sergio Chiamparino e Piero Fassino, i quali, unitamente ai presidenti del Consiglio Comunale Giuseppe Castronovo, Giovanni Maria Ferraris, Giovanni Porcino, hanno sostenuto la nostra attività.

Attività che non sarebbe stata possibile senza la costante collaborazione dell'Ufficio Iniziative Istituzionali del Comune, diretto dalla dott.ssa Lucia Mina, e dal personale impegno di Simona Di Gregorio, Gianfranco Navello, Silvia Rinaudo.

Torino, novembre 2014

Giancarlo Quagliotti

Prefazione del Sindaco Piero Fassino

Ripercorrere attraverso le pagine di questo volume, la memoria e i profili dei nostri Consiglieri Comunali, è innanzitutto un atto di doveroso omaggio al loro impegno, alla loro dedizione e testimonianza.

Fare memoria non è ricordare solo ciò che stato, ma soprattutto trarre valore dall'esperienza umana e politica dei protagonisti attivi nell'amministrazione della città

Si tratta di donne e uomini mossi nel loro impegno da una profonda e solidale convinzione: la necessità di dedicare parte della propria vita al bene comune, all'interesse collettivo, nella certezza che la partecipazione attiva alla vita pubblica sia da sempre la più alta forma di democrazia e insieme il maggior dono della democrazia.

Rendiamo merito a loro che si sono assunti responsabilità e hanno sentito il dovere di onorare il servizio alla città e ai torinesi con rigore e con quanto di meglio fossero in grado di sapere e di saper fare, ed è tanto più importante ricordare il profilo e la dedizione che hanno sostenuto il lavoro di questi Consiglieri in un momento storico nel quale l'esercizio alto del fare politica può apparire come un esercizio distante dai cittadini.

Scorrendo le loro biografie i lettori comprenderanno che sono stati amministratori impegnati a far sì che la Torino laboriosa ed austera, industriale e monovocata acquisisse negli anni altri profili, sviluppasse diverse vocazioni: oggi è una città universitaria e turistica, culturale e finanziaria, pur avendo mantenuto storia e radici di un passato di capitale.

Donne e uomini che hanno lavorato per la propria città e perché questa fosse, sempre di più, un luogo accogliente e sensibile, una città in cui vivere fosse facile e bello.

Donne e uomini che, a questa città, hanno fatto dono di sé e del proprio tempo migliore.

A loro vada la nostra profonda riconoscenza e la gratitudine della comunità torinese.

Torino, novembre 2014

Piero Fassino

Prefazione del Presidente del Consiglio Comunale Giovanni Porcino

Questo volume ha l'intento di fornire una ricostruzione della storia istituzionale torinese, ed è il frutto dell'impegno e della sensibilità manifestati in questi anni dall'Associazione tra i Consiglieri Comunali già componenti il Consiglio Comunale di Torino, e dal suo Presidente Giancarlo Quagliotti, testimoniati dai numerosi appuntamenti organizzati in questi anni. Nel ripercorrere l'attività della Sala Rossa, culla della vita democratica cittadina, questa pubblicazione costituisce una straordinaria raccolta di informazioni dal punto di vista biografico e politico di Consiglieri, Assessori e Sindaci che si sono avvicendati nel luogo di massima espressione della rappresentanza comunale, nonché un utile strumento di ricostruzione del tessuto sociale e civile torinese, che hanno trovato voce e visibilità nei banchi del Consiglio e della Giunta. Donne e uomini che hanno dato tanto alla nostra Città, in termini di dedizione amministrativa, di impegno politico e sociale, e hanno scritto pagine indelebili di storia, lasciando un'impronta meritevole di particolare attenzione.

Il primo volume pubblicato ha riguardato le cerimonie avvenute dal 2001 al 2007: la presente edizione è, pertanto, la naturale prosecuzione del prezioso lavoro di raccolta delle testimonianze e degli interventi dei relatori che hanno partecipato, dal 2008 al 2014, alle commemorazioni organizzate dall'Associazione.

Nasce, correttamente, dalla convinzione che non sia possibile ricostruire l'evoluzione della Città se non attraverso le storie, personali e politiche, degli Amministratori che hanno dato molto alla nostra comunità. Un percorso amministrativo fatto di dinamiche ed esperienze di governo municipale, spesso accompagnate da curiosi aneddoti personali, quale utile strumento di rafforzamento del senso civico e di orientamento consapevole per chi nella nostra Città vive, per chi la Città la governa o per chi, semplicemente, non vuole dimenticare.

Rappresentanti delle istituzioni e dei partiti nel senso più autentico, pur nella chiara e netta distinzione dei due ambiti, che hanno dimostrato passione e talvolta abnegazione per la cosa pubblica. Significa, peraltro, non solo ricordare, tenere a cuore la memoria di queste importanti figure politiche, non solo non dimenticare, ma fare tesoro delle esperienze passate al fine orientare l'azione di indirizzo politico-amministrativo presente e futura.

Ci sono persone che hanno saputo combattere in passato per i loro ideali:

abbiamo quindi il dovere di continuare la ricerca storica e di testimoniare i valori di libertà e democrazia per i quali molti Amministratori pubblici si sono battuti. Un ricordo che ci aiuta, pertanto, a mantenere viva la coscienza democratica e a trasformarla in impegno concreto ed attuale.

Un sentito ringraziamento, infine, ritengo doveroso rivolgerlo a tutto il personale degli Uffici comunali, dell'Associazione e dell'Archivio storico della Città per la preziosa e qualificata collaborazione offerta in questi anni al Consiglio Comunale, che ho l'onore di rappresentare.

Torino, novembre 2014

Giovanni Porcino

21 GENNAIO 2008 COMMEMORAZIONE ARMANDO BIANCHI



Torino, 27.01.1922
Torino, 23.08.2002
Consigliere Comunale
nella V tornata amministrativa

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

Vi ringrazio di essere qui oggi con noi per commemorare il Consigliere Comunale Armando Bianchi che io ho conosciuto solo di sfuggita quando ero giovane, giovanissimo allora, impiegato a Mirafiori e che ho soltanto intravisto in alcune occasioni quando, ancora come vecchio commissario della commissione interna, veniva a trovare giovani socialisti che erano nel Sindacato a Mirafiori, ma oggi siamo qui per ricordarlo come Consigliere Comunale.

Lui nacque a Torino il 27 gennaio del 1922 e, sempre a Torino, è morto all'età di ottant'anni. Fu Consigliere Comunale dal 1964 al 1970, eletto nelle liste del Partito Socialista. Operaio meccanico alla FIAT Mirafiori, spinto dalla passione per la politica e dalla coscienza civile, decise di contribuire attivamente, in prima persona, al bene della città e dei suoi concittadini. Non dimenticò mai le problematiche della classe operaia e dei lavoratori in genere; un tema (forse inutile ricordarlo) tristemente di attualità anche oggi, quello della tutela del lavoratore. Leggo una frase contenuta in un

ordine del giorno con il quale si chiedeva una chiara regolamentazione dei licenziamenti individuali: "Il Consiglio Comunale invita il Sindaco di Torino a rendersi interprete delle più profonde aspirazioni dei lavoratori torinesi e a unire la sua voce a quella di chi si batte perché la legislazione italiana finalmente garantisca nei luoghi di lavoro il pieno esercizio della democrazia" e ancora: "Il Consiglio Comunale della Città di Torino ritiene che non possa più essere procrastinata la realizzazione di quegli istituti idonei ad assicurare ai lavoratori stessi la garanzia organica ed autonoma di tutti i loro diritti". Siamo a metà degli Anni '60, quando si scrivono queste cose nel Consiglio Comunale di Torino. E oggi, forse, siamo qui a pensare che quei diritti per i quali molti si sono battuti e hanno sacrificato gran parte della loro vita oggi invece vengono calpestati e che la loro condizione di lavoro ormai è fortemente condizionata dalla mancanza di quei diritti e di quelle tutele. Infatti, in quegli anni, intorno alla metà degli anni '60, si schierò apertamente contro la FIAT che aveva trasferito in modo apparentemente arbitrario e discriminato alcuni operai subito dopo la loro adesione allo sciopero nazionale dei metalmeccanici per il rinnovo del contratto di lavoro.

E siamo nel 1966. Da Consigliere Armando Bianchi presentò un'interpellanza evidenziando quanto fossero fondamentali le libertà sindacali, personali e collettive dei lavoratori, ma intervenne anche a favore dei dipendenti comunali. Durante la discussione in merito all'approvazione del Bilancio Preventivo per l'Esercizio 1967, evidenziò la necessità e l'urgenza di apportare alle loro retribuzioni quei miglioramenti da tempo concessi ai dipendenti statali. Osservazioni che evidenziano quanto Armando Bianchi conoscesse bene la realtà della gente, i piccoli e grandi problemi quotidiani anche nel far quadrare i conti.

Eravamo nel 1966. Non mi pare che le cose siano molto cambiate. Siamo arrivati ad un punto in cui, forse, sarebbe necessario riprendere anche oggi quelle stesse raccomandazioni. Durante una discussione in merito al funzionamento del mercato ortofrutticolo all'ingrosso, prese la parola e disse: "Come socialista, ma soprattutto come dirigente sindacale, come operaio che vive in fabbrica e a diretto contatto con quella grande massa di consumatori che giorno per giorno vedono finire nelle tasche degli speculatori i magri vantaggi conseguiti con lunghe ed estenuanti lotte sindacali...". La parola "speculatore" oggi non viene più molto usata, ma se al posto di "speculatore" si mettesse un'altra parola, la stessa frase potrebbe essere ugualmente utilizzata anche oggi. Nel chiudere, chiedeva un maggior controllo sui prezzi a tutela del consumatore. E non è un caso che noi abbiamo in discussione nel nostro Consiglio Comunale in questi giorni, se non oggi stesso, un ordine del giorno che chiede appunto

un maggior controllo dei prezzi. Sono passati appunto molti anni, ma le cose non si sono modificate di tanto.

Ma ancora, attraverso un ordine del giorno, Armando Bianchi sostenne la richiesta di riconoscimento giuridico di un ente morale, l'ANED, associazione nazionale degli ex deportati politici nei campi di sterminio nazisti. Un'eredità che arricchisce la nostra città.

Concludo con un suo motto che vorrei restasse impresso nella nostra mente, Consiglieri e non: "Passare dalle parole ai fatti". Un aforisma con il quale Armando Bianchi continua a spronarci e incoraggiarci.

Dicevo all'inizio che io non ho avuto modo di conoscerlo molto e quindi ringrazio voi che siete qui oggi e che l'avete conosciuto o che siete continuatori di quella esperienza politica che è stato il Partito Socialista di quegli anni. Il collega Bonino prenderà la parola dopo di me per ricordarlo proprio da questo punto di vista. Vi ringrazio, consiglieri, per essere qui insieme con i famigliari e gli amici che ancora lo ricordano, perché credo che questo sia il senso di questa commemorazione e cioè prendere dal passato le esperienze migliori, a prescindere dal campo politico in cui ciascuno di noi militava, perché credo che chi si è seduto in guesta Sala in ogni caso abbia cercato di dare il meglio di sé, a prescindere appunto dall'appartenenza politica. Certo Bianchi era molto segnato politicamente dal suo essere stato operaio a Mirafiori e in questo senso ha saputo e ha voluto dare un'impronta particolare alla sua militanza anche nel Consiglio Comunale. Però è evidente a tutti che nel ricordarlo, così come abbiamo fatto nel ricordare altri colleghi e come faremo nel futuro, noi cercheremo sempre di prendere da loro gli insegnamenti migliori. E quindi anche da questo punto di vista, forse, se riuscissimo a conoscerlo meglio, potrebbe essere di stimolo a tutti quanti.

La parola al Consigliere Bonino, esponente del Partito Socialista in questo Consiglio Comunale.

BONINO Gian Luigi

Io, come socialista, sono onorato di poter ricordare la figura di un compagno come Armando Bianchi, che ha onorato il nostro partito e il movimento socialista. Io non l'ho conosciuto, non ho avuto la fortuna di frequentarlo, di avere con lui, come con altri compagni, una frequentazione e lo rimpiango. E di questo vengo anche a dire il perché. Perché apparteniamo già, nonostante io non sia più giovanissimo, a due generazioni diverse.

È stato già ricordato dal Presidente Armando Bianchi operaio, membro della Commissione interna alla FIAT. Lui fu membro della Commissione interna

FIOM alla FIAT dall'inizio degli anni '50 all'inizio degli anni '60. Assieme ad un altro compagno che voglio ricordare, Bianchi e Picco erano insieme nella Commissione interna FIOM a Mirafiori, mentre Bozzello e Trinchero erano alle fonderie. E devo dire che questi compagni socialisti facevano sindacato in momenti molto difficili, momenti che erano assolutamente diversi da quelli di oggi. Quegli anni, tra gli anni '50 e '60, erano veramente duri: Si andava all'indice all'interno della fabbrica e quindi fare sindacato voleva dire veramente credere nel miglioramento della condizione degli operai e pagare sulla propria pelle le proprie convinzioni.

Quando, all'inizio degli anni '60, il partito doveva decidere sulle candidature da proporre per le elezioni del Consiglio Comunale del 1964 (erano un po' diversi i tempi anche su come si sceglievano i candidati), come rappresentante della classe operaia, ma soprattutto come rappresentante della classe operaia che lavorava all'interno della FIAT e del sindacato, ci fu un'ampia discussione e la scelta del partito, insieme ad altri compagni, cadde su Armando Bianchi. Perché era (così mi dicono i compagni che l'hanno conosciuto, che hanno lavorato con lui) una figura non soltanto di un operaio della FIAT, non soltanto la FIOM, non soltanto la Commissione interna, ma era anche una figura di persona retta, limpida e che faceva gli interessi della classe operaia e voleva misurarsi su questo. E questo gli venne riconosciuto dal partito e venne sostenuto e venne eletto. E fino all'inizio degli anni '70 lui sedette in questi banchi rappresentando il Partito Socialista e non solo, rappresentando gli operai.

Il Presidente ha già ricordato alcune sue iniziative, non soltanto quelle all'interno del partito: la sua presenza (mi ricordano sempre i compagni che all'epoca hanno lavorato con lui) fu sempre puntuale sotto il profilo della difesa delle condizioni ambientali all'interno della fabbrica e quindi del superamento delle difficoltà che aveva chi lavorava e le condizioni di lavoro, i turni e quant'altro.

E io devo dire che il fatto che, all'epoca, il mio partito avesse mandato uomini di questo calibro all'interno di questa Sala, ci deve onorare, ci deve far pensare. Uomini come Bianchi, probabilmente, non entreranno nella memoria nazionale dei grandi nomi, delle grandi cose, ma sono forse questi uomini, come il compagno Bianchi, che più meritano la nostra attenzione perché la loro umiltà, il fatto di aver rappresentato con modestia, ma con pervicacia, il compito affidatogli, che avevano scelto anche come sindacalisti, come operai e poi anche come uomini di partito, io credo debba servirci un po' come esempio in una situazione in cui la politica e il mondo della politica molte volte pare aver smarrito la bussola del compito che a noi spetta.

Mi auguro che l'insegnamento di Bianchi, dei tanti uomini come Bianchi, di tanti compagni che in passato ci hanno preceduto in questi banchi ci serva veramente, perché è un esempio, per quanto mi riguarda importante, di un compagno socialista che è sempre stato coerente con le sue idee, che ha portato avanti una battaglia all'interno del Sindacato, all'interno della fabbrica, un compagno che, ripeto, ci onoriamo oggi di ricordare, ma del quale soprattutto dobbiamo seguire l'esempio.

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

La parola a Dante Notaristefano, Presidente dell'Associazione degli ex Consiglieri Comunali.

NOTARISTEFANO Dante

Sarò telegrafico, comunque non posso esimermi dal rivolgere un ringraziamento particolare al Presidente di questo Consiglio Comunale, Castronovo, per avere ripreso la nobile tradizione di ricordare in questa Aula Rossa coloro che negli anni passati si sono adoperati perché i problemi della città trovassero delle possibili soluzioni.

Ho conosciuto un po' di sfuggita Armando Bianchi in quanto lui terminava il suo mandato di Consigliere Comunale nel 1970, quando io entravo per la prima volta in questo Consiglio. Quindi la conoscenza era una conoscenza abbastanza superficiale, però devo dire che, se ho un rimpianto dopo aver sentito tutto quello che ho sentito su di lui dai colleghi, è quello di non aver potuto insieme a lui servire la città in quest'Aula. Le notizie che mi giungevano (d'altra parte, quanto hanno detto il Presidente Castronovo ed il Consigliere Bonino lo dimostra) erano di un uomo serio, impegnato, un operaio sindacalista che non dimenticava i problemi seri per i quali aveva una particolare vocazione. Quindi ho il rammarico di non aver avuto la possibilità di agire contemporaneamente a lui in questa Sala.

Comunque, come Presidente dell'Associazione degli ex Consiglieri Comunali voglio riaffermare che tutti coloro che hanno servito la città in quest'Aula sono da noi rappresentati e noi ci riteniamo onorati di poter partecipare alle loro commemorazioni per esaltarne le qualità, le doti, il servizio, in modo particolare, che hanno svolto per la nostra città. Non voglio aggiungere altro; mi limito a dire che ci inchiniamo anche noi alla memoria di un Consigliere Comunale che ha meritato per l'opera che ha svolto in questo Consiglio al servizio della città e dei cittadini.

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

Posso chiedere alla signora Bianchi, alla figlia, se vuol dire due parole per ricordarlo? No. Prego, allora... (intervento fuori microfono, ndr). Credo che sia positivo ricordare le persone anche nelle loro passioni sportive. Quindi ringrazio ancora i colleghi Consiglieri e i rappresentanti della Giunta; il Sindaco purtroppo ha avuto un impegno improvviso per cui non ha potuto essere qui con noi stasera. Ringrazio ovviamente il Consigliere Bonino, Capogruppo del Partito Socialista, ex Assessore, il Vicesindaco Tommaso Dealessandri che, da vecchio sindacalista, qualche frequentazione l'ha avuta e con questo vi rinnovo ancora i saluti, vi auguro una buona serata e vi ringrazio di esser stati qui con noi questa sera.

Prima di allontanarvi, vi prego soltanto di rimanere un attimo al vostro posto per salutare il Gonfalone che lascia la Sala Rossa.

4 FEBBRAIO 2008 COMMEMORAZIONE LUIGI PASSONI



Torino, 29.12.1926 Torino, 17.09.2005 Consigliere Comunale nella VII – VIII - IX tornata amministrativa

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

Alcuni Consiglieri mi hanno pregato di giustificare la loro assenza per impegni che avevano già assunto; in particolare, il Capogruppo di Forza Italia, Daniele Cantore, mi ha chiesto di salutare la famiglia in sua vece, cosa che ovviamente faccio con molto piacere.

A me spetta un compito un po' particolare: commemorare Luigi Passoni con il figlio Gianguido qui vicino non è una cosa facile, anche perché da qualcuno è stata definita la "dinastia dei Passoni" e in effetti questa famiglia, che vede qui tra i banchi della Sala Rossa Gianguido, ha offerto con continuità il proprio servizio per il bene della città e dei cittadini, mettendo a disposizione il proprio tempo, il proprio sapere, le proprie capacità, per una buona amministrazione della cosa pubblica. E così è stato per molto tempo, incominciando da Luigi, appassionato uomo politico dell'800; poi Pierluigi, membro del Comitato di Liberazione, primo Prefetto di Torino del dopoguerra, senatore dal 1968; suo fratello Mario, anch'egli membro del Comitato di Liberazione e poi Consigliere Comunale e Luigi stesso, che oggi ci riunisce in questa Sala.

La Città, attraverso la Commissione Toponomastica, ha manifestato la sua riconoscenza ai fratelli Passoni intitolando loro la via Mario e Pierluigi Passoni, a dimostrazione del fatto che il legame tra questa famiglia e la Città di Torino non è un legame qualsiasi, ma è il frutto di una lunga e proficua frequentazione, che ha visto in questi banchi svolgere una parte importante della loro vita che poi ha determinato anche grandi scelte nella nostra città.

Noi oggi vogliamo esprimere il nostro grazie anche a Luigi. Luigi ci manca da quasi due anni e mezzo e, ovviamente, a me che non ho avuto la fortuna di conoscerlo di persona non spetta il compito di ricordarlo per come era e lascio questo compito all'Assessore Alfieri, che prenderà la parola dopo di me, che ha avuto la fortuna di conoscerlo personalmente e di lavorare insieme a lui. Io proverò a ripercorrere brevemente alcune tappe del suo impegno politico e sociale, iniziato quando era ancora un ragazzo, un giovane partigiano nel comando delle formazioni mobili Matteotti. In prima persona si impegnò nella costruzione della sinistra torinese e dal 1953 anche nella realtà bresciana, in quel clima di ricostruzione politica e democratica che ha contraddistinto gli anni successivi alla Resistenza. Dottore commercialista, ricoprì incarichi dirigenziali a livello nazionale nelle file del Partito Socialista prima e del Partito Comunista poi. Considerato maestro di una generazione di politici anche per il suo periodo di formazione, che (lui lo raccontava sorridendo) lo portò anche nella Germania dell'Est. Nel 1958 venne eletto deputato al Parlamento italiano, del quale fece parte per 14 anni: tre legislature, dal 1958 al 1972, periodo nel quale diede un prezioso contributo come membro delle Commissioni Bilancio e Finanza e Tesoro.

Dal 1976 al 1990 sedette nella Sala Rossa come Consigliere Comunale. Ricoprì l'incarico di Assessore, con Novelli Sindaco, dal 1976 al 1985 e di Vicesindaco dal 1984 al 1985. E poi ancora dal 1995 al 2000 fu Assessore a Moncalieri. Ovviamente, inutile dire che le sue deleghe come Assessore erano Bilancio e Tributi e come Consigliere era componente fisso della I Commissione Programmazione e Bilancio.

Era molto stimato ed apprezzato anche dai colleghi. Ne abbiamo prova nella votazione del 28 novembre 1983 per la formazione della nuova Giunta: Luigi Passoni risultò il più votato. Forse chi è giovane non ricorda, ma una volta gli Assessori venivano eletti in Consiglio Comunale, non erano uomini di fiducia su delega del Sindaco. E lui considerava quella votazione come se gli fosse stato attribuito il titolo di "Assessore anziano". Così come oggi il Consigliere anziano è quello che ottiene il maggior numero di voti di preferenza, lui lo fu come Assessore.

Una persona con qualità umane e conoscenze tecniche uniche, sempre attento

al cittadino, Luigi Passoni ha ricoperto il delicato incarico di Assessore al Bilancio, operando per un equo prelievo fiscale, per la lotta all'evasione e per una più giusta redistribuzione del reddito. Ma di lui ricordiamo anche la straordinaria chiarezza espositiva nel trattare quegli argomenti tecnici, e per molti ostici, specifici del proprio Assessorato. Doti preziose e rare, che però non sono andate perse.

Purtroppo, non l'ho conosciuto personalmente, ma oggi posso dire con molta franchezza che, se è vera la metà delle cose di cui ho sentito dire di Luigi, ha trasmesso quelle sue qualità, così come il suo impegno istituzionale, al figlio Gianguido, il quale oggi percorre le stesse strade del padre come Assessore al Bilancio e devo dire francamente anche con grande capacità di esposizione di problemi che, appunto, sono ostici e non facili da comprendere, ma lui, almeno finora, è stato capace di farci capire cose che forse non sono alla portata di tutti, ma dette da lui sembrano veramente molto facili da comprendere.

La parola all'Assessore Alfieri.

ALFIERI Fiorenzo (Assessore)

La vicinanza temporale tra gli incontri per ricordare personaggi come Gianni Dolino, Giorgio Balmas, Ermanno Marchiaro, oggi Luigi Passoni, durante i quali mi è stato richiesto di portare la mia testimonianza di loro giovane collega e amico durante l'esperienza delle cosiddette "giunte rosse" dal periodo che va dal 1975 al 1985, mi aiuta ad evitare ogni forma di retorica agiografica (quella che normalmente sgorga copiosa il giorno stesso del decesso, magari dopo anni di oblio e di distacco, proprio nel periodo in cui sarebbero stati più necessari vicinanza e affetto), per cercare di ricostruire sinteticamente un clima complessivo e una cultura politica che meriterebbero uno studio approfondito e senza pregiudizi da parte di chi ha come compito istituzionale la ricerca scientifica sulla storia sociale recente nella nostra città, e non solo.

È fin troppo evidente che il mio punto di vista è quello di chi, in quel periodo, trascorreva la parte più creativa della sua esistenza, tra i trenta e i quaranta anni, occupandosi di attività che fino ad allora non avevano mai fatto parte delle normali competenze di un Comune come quello di Torino e che potevano essere considerati discutibili diversivi rispetto a ciò che avrebbe dovuto interessare in modo esclusivo una realtà industriale nella quale tendeva a prevalere l'ordine di scuderia di non distrarsi da problemi quali l'economia, l'occupazione, le necessità primarie delle centinaia di migliaia

di operai che lavoravano nell'area metropolitana, la severità della disciplina che tutti dovevano rispettare per "non disturbare il manovratore". A chi dice che un simile clima unidirezionale derivasse non solo dagli interessi dei poteri forti (che allora c'erano davvero), ma anche dall'accondiscendenza sia dei Sindacati che dei partiti della sinistra, a me viene da obiettare che forse non sia stato ancora compreso, malgrado siano passati più di trent'anni, che cosa avvenne davvero nel Comune di Torino nel decennio che ho ricordato, un decennio che vide Luigi Passoni Assessore al Bilancio e nell'ultimo periodo anche Vicesindaco.

Come ho fatto recentemente durante il commiato a Ermanno Marchiaro, ricordo anche in questa occasione la parola d'ordine del Sindaco di allora, Diego Novelli. Parola d'ordine che sta all'origine delle tante innovazioni che in quegli anni vennero apportate all'idea stessa dell'Amministrazione Comunale nella nostra città: "Un Comune deve investire non solo nei mattoni e nelle traversine del tram, ma anche e soprattutto nelle coscienze". Quelle invasioni di campo in territori fino ad allora riservati a soggetti molto diversi dalle Istituzioni politico-amministrative richiesero ingenti investimenti, totalmente inediti, di natura sia finanziaria sia umana, e una progettualità senza rete di cui ancora oggi si godono i frutti.

La filiera concettuale era la seguente. Primo. Poiché vogliamo contribuire a formare cittadini migliori di quelli che abbiamo oggi, bisogna aiutare la scuola di base a svolgere bene il suo compito e quindi dobbiamo mettere a sua disposizione tutto ciò che la Città può offrirle, al duplice scopo di rendere la scuola più attiva e produttiva e di radicare nei futuri cittadini l'amore e il rispetto per la comunità di appartenenza. Secondo. Dal momento che non basta occuparsi dei bambini e dei ragazzi della scuola dell'obbligo. la Città deve costruirsi un "progetto giovani" trasversale al suo interno e coinvolgente tanti altri soggetti esterni, per fare in modo che i giovani siano aiutati, nel momento più delicato della loro crescita, a trovare punti di riferimento concreti per quanto riguarda l'informazione, l'orientamento al lavoro, la socializzazione, l'espressione, la creatività. Terzo. Tutti i cittadini devono avere occasioni per leggere, per capire, per appassionarsi alla scienza e alle arti e quindi la Città deve avere una sua politica per la cultura e porsi come obiettivo prioritario quello di creare occasione affinché la conoscenza prodotta nei centri di ricerca e nei gruppi di addetti ai lavori e degli appassionati esca allo scoperto e diventi accessibile a tutti. Quarto. Si consideri lo sport, visto fino ad allora del tutto in secondo piano nel nostro Paese, non come un aspetto che sta all'incrocio tra la salute e l'evasione, ma come un ritorno alle origini, quando l'unità tra corpo e mente era alla base di ogni forma di cultura a partire da quella più alta. Da una visione di questa natura nacque un dipartimento che riuniva nello stesso palazzo tre Assessorati (Istruzione, Cultura, Sport e Gioventù) e scaturirono iniziative che contribuirono in modo fondamentale a caratterizzare quell'esperienza politica e a produrre l'eccezionale successo elettorale che si ebbe alle amministrative del 1980.

Come ho avuto modo di dire in tante altre occasioni, riferendomi anche a periodi molto più vicini a noi, è ovvio che siano esperienze di questo tipo a caratterizzare una politica progressista (se vogliamo dire così) che, pur essendo molto più complessa ed articolata, ha comunque bisogno assoluto di comunicare in modo immediato e rapido ai cittadini la sua volontà di costruire una comunità funzionante e positiva. Novelli aveva visto giusto. Se si parla alle coscienze e se non ci si limita a investire in traversine e mattoni (con tutto il rispetto per la loro utilità), si riesce a farsi capire non solo dai cittadini, ma anche, oggi forse più di ieri, da chi ci osserva e ci giudica da lontano.

Ebbene, questo ragionamento, che tuttora stenta a passare e soprattutto a essere considerato strutturale e non superfluo, era chiarissimo a personaggi come Ermanno Marchiaro che doveva provvedere alle risorse umane e a Luigi Passoni che doveva trovare le risorse finanziarie per investire appunto sulle coscienze. Sottolineo la lucidità e il coraggio di questi due personaggi, perché, contrariamente ad addetti ai lavori come Dolino e Balmas, non erano affatto tenuti, dati i loro precedenti politici e anche umani, a condividere una filiera concettuale come quella che ho ricordato. L'internamento di Marchiaro nei lager tedeschi e i primi passi politici di Passoni compiuti durante la Resistenza, la partecipazione diretta alla vita di partiti di opposizione fondati su visioni che mettevano al centro l'economia, il lavoro (a Torino, in specifico, l'industria manifatturiera) e tanti altri aspetti caratterizzanti periodi durissimi che vennero prima della vittoria alle amministrative del 1975, potevano far prevedere qualche difficoltà culturale e anche caratteriale nei confronti di scelte politico-amministrative alguanto spericolate che neppure oggi possono essere date per scontate. Invece non ci fu nessuna fatica, da parte loro, a condividere la visione del Sindaco e di quel nostro dipartimento. Ma, al contrario, dimostrarono sempre uno straordinario compiacimento nei confronti dei risultati che quelle scelte producevano.

Luigi Passoni, in particolare, non esibiva quella condizione, ma la faceva capire. Gradendo, ad esempio, che gli andassi a parlare del nostro lavoro, cosa che era mia abitudine fare molto spesso, raggiungendolo nel suo ufficio che stava al terzo piano di questo palazzo, alla fine della giornata, prima di

ritornare nelle nostre case o di andare, come succedeva molto di frequente, nei nascenti organismi di quartiere dei quali gli Assessori si dovevano occupare direttamente in quel periodo, in mancanza di quelle strutture che oggi operano in autonomia. A me sembrava giusto che l'Assessore al Bilancio conoscesse in modo approfondito dove andassero a finire le risorse che gli veniva richiesto di procurare, mentre a lui interessava avere qualche momento di pausa nel suo lavoro, fatto prevalentemente di numeri e di flussi che, peraltro, mi presentava (erano parole sue) come "il più creativo che ci sia all'interno dell'Amministrazione, persino più del tuo".

Fu in quei tanti incontri del tardo pomeriggio che diventammo amici anche poi al di fuori del Comune, coinvolgendo le nostre famiglie e continuando ad esserlo anche nei lunghi anni durante i quali non fummo più colleghi di Giunta. Le vicende del partito al quale eravamo entrambi iscritti ci portarono a scelte diverse, senza peraltro alcuna conseguenza sul piano dei rapporti personali. Per me, quando ci incontravamo nelle nostre rispettive case, era sempre una festa. Non perché i temi di conversazione fossero poco impegnativi o perché la durezza del suo argomentare si fosse addolcita negli anni, ma perché la chiarezza del suo ragionamento e l'ampiezza delle informazioni sul quale lo basava costituiva per me un esempio straordinario di vita "presa sul serio", senza infingimenti, senza ricerca di facile consenso, con una militanza di cervello e di cuore davvero impressionante.

L'ottima cucina e il sorriso intelligente di Livia cercavano di mitigare, quando ci trovavamo a casa sua, l'appassionata, rigorosa, severa, qualche volta spietata analisi della piega che stavano prendendo le cose nel nostro Paese e nel mondo. Ma l'impresa non era facile. D'altra parte, io non ero lì per contrastare le sue idee o per dirgli che esagerava in pessimismo. Ero lì per constatare la forza morale e la passione di una persona che mi era cara e che meritava pienamente di essere ascoltata, di essere ammirata, malgrado lo sgomento che qualche volta mi prendeva di fronte alle sue previsioni spesso piuttosto apocalittiche. Se oggi potessi parlargli, gli direi: "Caro Luigi, non hai idea di quanto mi manchino le conversazioni con te. Le tue drammatiche previsioni si sono avverate tutte e, come usavi dire scherzando, in casi del genere, 'è stato anche aggiunto al bianco lo splendore'. Chissà se la tua forza intellettuale e morale saprebbe immaginare una ripartenza che stenta ad essere intravista. Se hai voglia, prova a pensarci".

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

La parola al Consigliere Angeleri, Capogruppo dell'UDC.

ANGELERI Antonello

Ho conosciuto Luigi Passoni su questi banchi nel 1980. Figura storica della sinistra torinese, spinto dalla passione per la politica e dal suo costante impegno civile, Luigi Passoni si dedicò all'attività pubblica e oggi, a poco più di due anni dalla sua scomparsa, il 17 settembre 2005, e ancor prima di ricordare il suo incarico politico nella Giunta Novelli come Vicesindaco e Assessore al Bilancio, voglio ricordare il suo impegno come partigiano nelle file della Resistenza piemontese, nella quale assolse compiti delicati come quello di collegamento tra le formazioni mobili Matteotti.

Tralascio la carriera politica, di cui hanno già parlato il Presidente Castronovo e il suo amico e collega Fiorenzo Alfieri, iniziata nel 1972 con il suo ingresso nel Partito Comunista e terminata nel 1998, con la fondazione del Partito dei Comunisti Italiani.

In campo politico portava con sé un ricco bagaglio di conoscenze, non avendo mai cessato di esercitare la sua professione di commercialista ed esperto di materie finanziarie. Ricordiamo il grande rispetto sempre dimostrato nei confronti degli avversari politici, mai considerati alla stregua di nemici, fatto che non lo portò mai, in quest'Aula, a trascendere né nel linguaggio né nei comportamenti nei confronti dell'opposizione, anche nei momenti più acuti di tensione politica.

Erano anni in cui (lo ha già ricordato l'Assessore Alfieri), sia nella prima Giunta Novelli, sia nella seconda (quando Passoni succedette a Sergio Borgogno nell'incarico di Vicesindaco), era presente una forte condivisione di ideali e di impegno non solo politico ma anche civile e sociale tra i vari Consiglieri Comunali. Quale Assessore al Bilancio, si sentiva molto vicino per ideali a Gianni Dolino; insieme entrarono nel Partito dei Comunisti Italiani, di cui Passoni fu, nel 1998, uno dei fondatori. Particolare vicinanza politica egli ebbe anche con Fiorenzo Alfieri (che lo ha testimoniato proprio adesso) e con gli Assessori Raffaele Radicioni, Pino Chiezzi (che è qui tra noi) e Giorgio Balmas. Ammirevole l'equilibrio che sempre dimostrava. Come degno di nota era anche il suo fare: schivo, mai demagogico né populista, mai rivolto alla ricerca dell'effetto o dell'immagine. La politica spettacolo non gli piaceva; Passoni era, come si suole dire, una persona che tendeva all'essenza dell'essere, non dell'apparire. Importante, anzi fondamentale, per la Giunta Novelli e per le cosiddette "giunte rosse" degli anni tristemente noti per Torino come anni di piombo, fu il suo lavoro, volto non solo a mantenere l'equilibrio di bilancio, ma anche al contenimento della politica della spesa nella parte non riferita agli interventi sociali. Si occupò di spesa in settori diversissimi: da quello dell'educazione (tra cui l'appena nata scuola a tempo pieno richiese nuove energie finanziarie) a quello dell'assistenza agli anziani, dai servizi sociali alla predisposizione delle aule giudiziarie per celebrare i processi degli anni bui del terrorismo.

Proprio recentemente, lo ricordava l'Assessore Alfieri, ci ha lasciato un altro collega, l'ex Assessore Marchiaro. Si deve a loro se la politica del personale a Torino in quegli anni mantenne, a differenza di quanto capitò in molte altre realtà italiane, una tradizione improntata al rigore risalente al tempo del Sindaco Peyron.

Aperto al dialogo, Luigi Passoni è stato anche un uomo intransigente sul piano dei valori e dei principi, in perfetta sintonia con lo spirito della Carta Costituzionale, chiaramente improntata agli ideali maturati nella lotta antifascista per la riconquista delle libertà democratiche. La presenza numerosa di questa sera è la testimonianza, oltre che dell'affetto che noi abbiamo e manifestiamo, che attesta anche che il messaggio che ci ha lasciato è quanto mai attuale.

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

La parola al Consigliere Domenico Gallo, Capogruppo del Partito dei Comunisti Italiani.

GALLO Domenico

Credo che Luigi Passoni debba essere annoverato fra le figure storiche della sinistra torinese. Ho avuto l'onore di conoscerlo quando, dopo lo scioglimento del PCI, ci siamo trovati a militare in Rifondazione Comunista. All'inizio la sua severità mi incuteva un po' di timore, ma poi compresi che quella severità era la caratteristica di un uomo che aveva un notevole bagaglio di conoscenze sulle questioni economiche, sulle aziende municipalizzate, sulla loro straordinaria importanza per la città, sulla politica in generale, unite alla capacità di analizzare le questioni con un metodo che definirei scientifico. Lo ricordo sempre serio, a volte scorbutico di fronte alla superficialità di alcune posizioni, fortemente determinato quando si trattava di aiutare il Partito ad assumere decisioni di grande rilevanza. In tante situazioni, lo ricordo come il "grande vecchio" del Partito, l'uomo al quale si faceva riferimento per uscire dall'impasse nei momenti difficili.

Luigi Passoni, Gianni Dolino e, seppur più giovani, Pino Chiezzi e Mariangela Rosolen sono state le persone a cui tutti guardavamo con ammirazione, persone capaci di trasmettere sicurezza, esperienza e soprattutto di trasmettere

ai più giovani la necessità di un valore fondamentale: la coerenza. Credo infatti che la coerenza, insieme con la preparazione, sia stato l'elemento che ha caratterizzato la vita di Luigi Passoni. Una coerenza comprovata dal suo percorso di vita: la sua storia di partigiano e di combattente per la libertà, la scelta della militanza sempre a sinistra, prima nel Partito Socialista e nello PSIUP, poi nel PCI e in Rifondazione e, infine, nel Partito dei Comunisti Italiani. Questi passaggi lineari, frutto di drammatiche scissioni, sono la dimostrazione di un rifiuto di quel trasformismo che purtroppo continua ad essere presente nella politica italiana, che non è sicuramente un buon esempio e che nulla ha a che vedere con la politica con la "P" maiuscola.

C'è un aspetto che mi piace sottolineare del politico Passoni. Solitamente, quando si è militanti di vecchia data ed ancorati ad un'idea, quella del comunismo, si corre un rischio: quello di fermarsi nel tempo e di essere incapaci di comprendere la realtà. Lui era tra i sostenitori della necessità di dover rifondare un pensiero che ha caratterizzato la storia dell'umanità e cioè di rifondare il comunismo partendo dall'interpretazione della realtà dell'oggi, tenendo presente le trasformazioni sociali avvenute per non rischiare di essere superati dalla Storia e per essere compresi da quel complesso mondo, oggi variegato, che è la classe lavoratrice, in nome della quale bisognava e bisogna ancora lottare per creare una società più giusta e di eguali.

Accanto alla severità, alla preparazione, alla coerenza, c'è un altro aspetto che voglio mettere in evidenza: la concretezza. Ricordo molti dei suoi interventi che non erano mai lunghi ma molto concreti e si concludevano con proposte operative quasi sempre condivise da tutti.

La sua scomparsa è stata una grave perdita per il nostro Partito, ma in generale per la politica e per la Città, che lo ha visto protagonista come Consigliere Comunale, come Assessore e Vicesindaco.

Restano i suoi insegnamenti. La sua azione politica, che sarebbe utile ricostruire per non smarrire la memoria di un modo di fare politica basato sulla competenza e sulla conoscenza dei problemi, sia un monito a non cadere nella superficialità in cui molte volte si scade quando si opera nelle Istituzioni. Va ricordato il suo senso dello Stato e delle Istituzioni, a cui riconosceva il ruolo fondamentale ed essenziale per un vera democrazia rappresentativa; le Istituzioni dove si decidono i modelli sociali e il modo di governare la Città, partendo dai bisogni dei cittadini e dalla necessità del territorio. Luigi Passoni ha governato bene, mettendo la sua esperienza e la sua capacità a disposizione della Città e della politica. I suoi bilanci sono la dimostrazione della sua concretezza in una materia complicata e difficile. Dei suoi insegnamenti, negli ultimi anni, prima che la malattia gli impedisse

di potersi impegnare direttamente, abbiamo cercato di fare tesoro insieme a Gianguido. Spesso, nella scorsa tornata amministrativa, ci siamo rivolti a lui per avere dei consigli su diverse questioni e tante volte ci ha aiutati ad assumere le scelte migliori e più giuste.

Credo che Gianguido abbia trovato in lui, oltre che un ottimo padre, una guida importante che ha saputo trasmettergli la sua grande esperienza che gli sarà utile nel delicato e difficile ruolo di Assessore al Bilancio.

Il suo stile di vita, le sue scelte coerenti, la sua azione politica, il suo contributo nella lotta di liberazione ci impongono di ricordarlo come esempio e di tenere sempre viva la sua memoria.

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

La parola a Giovanni Nigro, Presidente dell'Agenzia per la mobilità, ex Consigliere, nonché tante altre cose.

NIGRO Giovanni

Oggi sono qui in veste di ex collega dell'Assessore Passoni. Questa commemorazione avremmo dovuto farla già nella passata tornata amministrativa, ma poi per motivi diversi venne spostata. La mia brevissima testimonianza vuol essere, più che un tributo, un ricordo di un giovane segretario generale della UIL (all'epoca avevo trentacinque anni) che, nel 1982 e nel 1983, assieme e Gheddo e De Stefanis, aveva gli incontri con il Comune di Torino per discutere, come si fa ancora adesso, sulle linee del Bilancio. Il confronto non era semplice, era molto aspro. Un confronto deciso su cosa fare e su cosa non fare. Noi sostenevamo la necessità di rafforzare i servizi, di ampliarli in un momento delicato per Torino, e lui continuava a dire: "Ma le risorse sono queste, non posso mica aumentare le tasse!". Ebbene, dopo due o tre confronti molto duri, molto aspri, arrivammo a determinare quel clima che in effetti dà l'idea di quale fosse e di quale sia la storia del movimento operaio torinese.

Noi abbiamo dimenticato di usare questo termine, come se ce ne vergognassimo. Noi abbiamo avuto una delle più belle grandi stagioni di politiche non solo di questa città, ma d'Italia. E lui era il rappresentante vero, il vecchio socialista, poi comunista, poi partecipe di ulteriori scelte politiche. Io, da giovane socialista, alla Sezione Passoni portavo il mio contributo; ho fatto in quella sede il vicesegretario di Sezione. Con l'unificazione tra la Sezione Passoni e quella Scotellaro venne fuori la Sezione Lombardi (Gastone si ricorda) e volemmo che il circolo continuasse a chiamarsi Passoni.

Questo fu un elemento che in qualche modo rappresentava davvero radici fortissime, perché, all'insegna della visione che davano a noi socialisti, si diceva: "Passa un socialista, passa un galantuomo". Io l'ho sempre ricordato così.

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

La parola a Dante Notaristefano, Presidente dell'Associazione degli ex Consiglieri Comunali di Torino.

NOTARISTEFANO Dante

Mancherei ad un preciso dovere se non facessi sentire in questa sede la voce dell'Associazione degli ex Consiglieri Comunali. È stato detto tutto da chi mi ha preceduto. La figura di Passoni è stata abbondantemente illustrata: le sue capacità, i suoi meriti. Vorrei aggiungere una nota personale brevissima. Ho conosciuto Passoni in quest'Aula. Pur militando in formazioni politiche diverse, ho avuto occasione di apprezzarne le qualità di amministratore assolutamente serio, ineccepibile, veramente preparato. Passoni ha portato a questo Consiglio Comunale un contributo che non può essere dimenticato. Allora, come sempre facciamo in occasione di queste commemorazioni, ritengo doveroso da parte mia ricordare il collega con il quale si è stabilito poi un rapporto che vorrei dire di amicizia, al di là delle appartenenze politiche. E quindi ricordare il Collega, dicendo che ha servito la città con onore, con diligenza, con impegno, con concreti risultati, per cui merita il nostro ricordo e la riconoscenza della Città e dei cittadini.

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

Invito tutti ad alzarsi in piedi, perché salutiamo il gonfalone della Città che lascia la Sala Rossa.

Termina qui la cerimonia di commemorazione di Luigi Passoni. Un ringraziamento a tutti, da parte mia e del Vicepresidente accanto a me, che rappresenta un bel pezzo di questo Consiglio (anzi, quando non ci sono io, lo rappresenta tutto), nonché alla sua forza politica, Forza Italia, che, appunto, non ha potuto presenziare alla commemorazione con il suo Capogruppo Cantore.

Saluto tutti, ringraziandovi ancora per la partecipazione.

13 OTTOBRE 2008 COMMEMORAZIONE LUDOVICO GEYMONAT



Torino, 11.05.1908 Rho (MI), 29.11.1991 Consigliere Comunale nella I tornata amministrativa

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

Diamo inizio alla commemorazione per il centenario della nascita di Ludovico Geymonat.

MANAVELLA Claudia

Ludovico Geymonat è stato un filosofo, storico della scienza, matematico e storico della filosofia italiana.

È stato Consigliere ed Assessore Comunale di Torino dal 1946 al 1951, nella I tornata amministrativa.

È presente il gonfalone della Città di Torino, decorato di medaglia d'oro al valor militare.

La parola al Presidente del Consiglio Comunale, Giuseppe Castronovo.

Immagine tratta dal sito: http://it.wikipedia.org/wiki/Ludovico Geymonat

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

Buongiorno a tutti e benvenuti alla commemorazione del nostro illustre collega Ludovico Geymonat.

Ho usato, non a caso, la parola illustre per definire Geymonat. Brillantemente laureato in filosofia e matematica negli Anni '30, ostacolato dal fascismo, poté avere accesso alla carriera accademica solo dopo la seconda guerra mondiale. Ha dato un vivace impulso alla vita culturale della nostra città, ha contribuito alla nascita del Centro Studi Metodologici, nato nell'autunno del 1947, con lo scopo di condurre ricerche sui rapporti tra logica, scienza, tecniche e linguaggio.

E' diventato centro di diffusione dell'epistemologia. Ha fondato e diretto la collezione "I classici della scienza" dell'Utet e ha pubblicato numerosi saggi nel campo della filosofia, dell'etica, della scienza, della logica matematica. Ma siamo qui, in questa Aula, perché il legame tra Geymonat e questa Sala è cominciato nel dopoguerra, quando alle prime elezioni libere e democratiche, a suffragio universale, del 10 novembre del 1946, venne eletto Consigliere tra le file del Partito Comunista e poi nominato Assessore al Personale dal Sindaco Celeste Negarville; fu confermato nel 1948 dal suo successore Domenico Coggiola. Una delega, in quegli anni, particolarmente difficile, anche a causa del blocco delle assunzioni imposto da Roma. Sembra quasi di rivivere le cose di oggi! Durante il suo Assessorato, fu però possibile assumere i dipendenti fuori ruolo secondo il Decreto Legislativo dell'aprile 1947, provvedimento apprezzato e voluto da Geymonat, che permise la regolarizzazione e la stabilizzazione di molti lavoratori.

E' stato un piacere leggere i verbali delle sue risposte alle interpellanze presentate in merito a concorsi, assunzioni, scioperi del personale, soprattutto per il procedere del suo pensiero filosofico-matematico. La sua formazione lasciava sempre il segno. Lui portava qui, in questa Sala, numeri (che fossero assunzioni, o adesioni agli scioperi) e li analizzava sottolineando nessi di causalità e correlazioni logiche.

Ma mi ha colpito anche il suo intervento in un momento delicato; la ricorrenza della Festa della Repubblica, il 2 giugno del 1948.

In Sala Rossa, nacque una discussione in merito alle bandiere che avrebbero dovuto partecipare alla manifestazione. Alcuni Consiglieri avrebbero voluto vedere, in piazza, le bandiere dei Partiti politici, altri, anche la bandiera rossa, ma non mancava chi sosteneva la sola presenza del tricolore.

Geymonat, allora, prese la parola - vi leggo uno stralcio del suo intervento: "Il tricolore, sotto il fascismo, era stato trasformato in una bandiera di parte,

che doveva servire a combattere il rosso, il Comunismo. Si ricordi – disse Geymonat – come il tricolore servì alle squadre fasciste, per fomentare l'odio contro la bandiera rossa, contro i movimenti popolari che si ricollegavano a tutte le più belle tradizioni del Risorgimento". E ancora continua: "È stato necessario combattere tutti insieme, allo scopo di riscattare questa bandiera. E veramente si è combattuto tutti, in tutte le formazioni (autonome, garibaldine. Matteotti. Giustizia e Libertà, democristiane), per riscattare l'Italia, per togliere dalla bandiera quel fango che, purtroppo, Mussolini, con i suoi seguaci, aveva buttato addosso". Vi invito ad inquadrare storicamente queste parole, tenendo anche conto del fatto, e non è un caso, che Geymonat combatté in prima linea come partigiano e, come egli stesso ebbe modo di dichiarare, lo fece appunto per riscattare il tricolore; quella bandiera che è diventata il simbolo di quei valori conquistati dalla guerra di Liberazione: la libertà, l'uguaglianza, la giustizia, la democrazia. Valori conquistati da tutti, combattendo insieme. È importante per i Consiglieri che siedono in questa Sala, oggi, avere chiaro questo. È fondamentale il contributo di ciascuno alla discussione, a volte, anche accesa.

Tanti punti di vista diversi aiutano ed arricchiscono il dibattito, il confronto. Ma, alla fine, in democrazia, è necessario arrivare a quella unità di pensiero di chi persegue il bene della città. È' la regola. Quella regola per la quale Ludovico Geymonat tanto ha speso nel corso della sua vita. Prima di lasciare la parola all'Assessore alle Risorse Educative, Luigi Saragnese, approfitto dell'occasione per manifestare anche il nostro affetto e la nostra solidarietà per un altro italiano d'eccellenza, il fisico Nicola Cabibbo, le cui scoperte nel campo delle particelle elementari avrebbero probabilmente meritato il Nobel assegnato invece a tre ricercatori giapponesi. Ci è rimasto un po' di rammarico e lo dico oggi proprio mentre ricordiamo Geymonat: il rapporto tra la scienza e la filosofia, e quindi alle cose che dalla scienza possono derivare per il miglioramento della vita di ciascuno di noi, a cui ha appunto dedicato tutta la sua vita. Dico ciò per sottolineare la grande stima - che rimane inalterata e, anzi, si sviluppa sempre di più - che nutriamo nei confronti di quei ricercatori italiani che ogni giorno, instancabilmente, portano avanti rilevanti studi in campo scientifico-umanistico.

Sono importanti studiosi, sono scienziati, grandi uomini dei quali la maggior parte dei cittadini non sa nulla e, quel che è peggio, che non ha interesse a conoscerli.

Eppure, sono loro i veri grandi uomini, i veri famosi, non quelli dell'isola! (il riferimento è al programma televisivo "L'isola dei Famosi", ndr). Però, di quelli dell'isola sappiamo tutto e di quelli che, invece, tutti i giorni lavorano

per sviluppare la tecnologia, le scienze, migliorare le nostre conoscenze, per far sì che la nostra vita sia sempre migliore, nei reality non c'è segno.

Penso che anche l'aver deciso, insieme con i familiari, di commemorare nel centenario della sua nascita, Ludovico Geymonat, sia troppo poco, ma, sicuramente, è quanto noi oggi possiamo fare per permettere che la memoria di chi, come lui, ha dato nella propria vita tutto ciò che sapeva e tutto quanto aveva per migliorare le nostre conoscenze e il rapporto che esiste tra la scienza e la filosofia, tra la conoscenza scientifica e l'umanesimo, non venga dimenticata. Questo Consiglio Comunale, non soltanto ricorda oggi, ma continuerà a farlo anche nel futuro.

Ed è sulla base di questo, che consideriamo questa commemorazione, parte integrante del nostro impegno di amministratori di questa città. Grazie.

SARAGNESE Luigi (Assessore)

Ludovico Geymonat è stato per gran parte della sua vita e, fino all'anno della sua scomparsa, un filosofo comunista. Un filosofo comunista non nel senso che l'oggetto della sua riflessione sia stato il processo politico e sociale di transizione dal capitalismo al comunismo, ma nel senso per cui l'oggetto privilegiato della sua riflessione - sulla natura e sui modi della conoscenza scientifica - era inserito in una filosofia della storia che vedeva, nel comunismo, un obiettivo politico possibile, perseguibile e razionale dell'avventura umana. Il materialismo dialettico di Ludovico Geymonat era una teoria e una storia della conoscenza scientifica vista come l'unica e vera forma di conoscenza. La filosofia non era negata, anzi era esaltata, ma si legava, ovviamente, alla pretesa di essere una forma di conoscenza distinta da quella scientifica nell'oggetto e nel metodo. Ludovico Geymonat credeva nella scienza, nel suo contenuto di verità, seppure provvisorio. Ma non credeva nella neutralità della scienza.

La scienza è uno strumento potente, il più potente che si è dato l'uomo e non è indifferente quale gruppo sociale lo possegga. Se la scienza è appannaggio di quelle che una volta si chiamavano le classi dominanti, diventa un potente strumento di coercizione. Perché - e cito le parole che Ludovico Geymonat scrisse - "se la scienza non riuscirà ad allargare e approfondire i propri compiti, se non riuscirà ad assumere la posizione di altissima responsabilità che le compete nel mondo odierno, se non saprà diffondere, ovunque, lo spirito critico, finirà per tradire la propria missione.

In tal caso diventerà ben presto un fattore non di progresso, ma di autentica rovina, di sempre più pericolosa disumanizzazione della società. Se la

scienza diventa appannaggio anche delle classi subalterne, allora diventa il più potente strumento di liberazione e di progresso civile". Questa visione di classe, della politica e della scienza, aveva nel lucido e coerente discorso di Geymonat due precise conseguenze: la socializzazione del discorso scientifico, con conseguente attenzione alla comunicazione della scienza al grande pubblico, e l'impegno sociale dello scienziato.

In un articolo del 2 aprile del 1963 su L'Unità, a commento della prima della "Vita di Galileo" di Brecht, al Piccolo Teatro di Milano, richiama le parole dello scienziato fiorentino e la necessità che anche le grandi masse, soprattutto i giovani, scoprano la potenza della ragione. "Io ho scritto in volgare..." - sostiene Galileo - "...per farmi capire da tutti, soprattutto dai giovani, perché Dio ha dato anche ai giovani del popolo, come a quelli dei ricchi, non solo gli occhi per vedere la natura e le opere sue, ma anche il cervello da poterle intendere e capire".

Ludovico Geymonat non la pensa diversamente sul valore strategico della comunicazione della scienza, rivolto a tutti. E si impegna, dunque, a scrivere in volgare, che non è esattamente la stessa cosa di divulgare.

Il suo impegno editoriale, nel campo della comunicazione al grande pubblico, è vasto, ma sempre di grande livello. Basti citare il coordinamento dell'"Enciclopedia della scienza e della tecnica" pubblicata per Mondadori e la "Storia del pensiero filosofico e scientifico" di Garzanti. Sono proposte scomode per il lettore, perché richiedono serietà ed impegno.

In cambio sono proposte che entrano nel vivo dei problemi scientifici aperti, che non possono essere appannaggio dei soli esperti. E proprio in questa veste particolare di formatore, di divulgatore in qualche modo, anche se un divulgatore straordinario, eccezionale, ho conosciuto Ludovico Geymonat nel 1982 a Milano in un corso di aggiornamento scientifico per docenti dal titolo "La realtà ricomposta".

Ho partecipato, nei decenni successivi, a tante altre iniziative di aggiornamento per insegnanti, ma non mi è mai più capitato di essere presente ad un corso il cui valore culturale è testimoniato dai relatori di altissimo merito che qui voglio ricordare. Era un corso che vedeva, appunto, Ludovico Geymonat, intervenire sulla "Cultura italiana di fronte alla scienza", Enrico Bellone sulla "Ricerca specialistica ed unità del sapere, la classificazione delle scienze", Gabriele Lolli su "La matematica e la realtà", Tullio Regge sul tema "L'immagine generale dell'universo", Carlo Bernardini su "Materia ed energia" e Giuseppe Montalenti su "La materia vivente".

Ero, allora, un giovane insegnante precario e voglio ricordare questo anche al ministro Brunetta che, proprio in questi giorni, a mio parere, ha straparlato di insegnanti che lavorano poco e non si aggiornano mai. E mi ritrovai quella mattina del 23 febbraio 1982 nella grande sala del Cenacolo del Museo Nazionale della Scienza e della Tecnica insieme a due-trecento insegnanti, ad ascoltare in religioso silenzio la prima di queste lezioni, quella appunto tenuta da Geymonat. Mi colpì, allora, la sua straordinaria chiarezza, la capacità di rendere comprensibile la scienza, senza velleitarie ed inutili semplificazioni, anche a chi, come me, non aveva una formazione scientifica. E questo è il ricordo migliore che ho di Ludovico Geymonat. Grazie.

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

Prima di dare la parola al Consigliere Regionale Sergio Dalmasso, vi do lettura della breve lettera che ci ha fatto pervenire Mario Geymonat: "Ricevo l'invito per la commemorazione del centenario della nascita di mio padre, bella anche la presentazione della sua figura di studioso e di uomo politico. Ricordo bene quanto spesso e con quale affetto egli parlasse della sua esperienza di Consigliere e Assessore della Giunta Coggiola. Mi rincresce perciò moltissimo che un impegno scientifico pregresso mi impedisca di essere presente. Vedrò comunque di mandare qualcuno dei nipoti" - e qui ne abbiamo alcuni che, ovviamente, salutiamo e ringraziamo. Paolo è l'ultimo dei pronipoti, ormai, appena nato. Nella lettera c'è ancora scritto: "Manderò qualcuno dei nipoti, anche perché possa poi riferirmi" - quindi c'è un obbligo - "Molti auguri e grazie ancora. Mario Geymonat, professore ordinario di letteratura latina". Sergio Dalmasso, Consigliere Regionale, a lei la parola.

DALMASSO Sergio

Presidente, grazie. Un saluto a tutte e a tutti. Non impiegherò più di cinque minuti, perché il fulcro di questa commemorazione sarà, appunto, l'intervento che farà Fabio Minazzi.

E' un onore per me parlare in questa Sala, non solo così bella, ma anche così prestigiosa e importante e che ha tanti ricordi, credo, per molti di noi.

Toccherò solamente un punto nella lunga vita, 83 anni, di Geymonat, antifascista, perseguitato per alcuni aspetti, partigiano, direttore dell'Unità piemontese dal '45 al 1946; sarebbe utile ritrovare quei suoi scritti che sono stati pubblicati solamente in parte. Assessore al Comune di Torino dal 1946 al 1951. Un onore, credo, per questo Consiglio Comunale aver avuto fra le tante figure importanti anche la sua.

È Consigliere Comunale dal 10 novembre 1946 al 25 aprile 1951, Assessore Comunale dal 5 dicembre 1946 al 16 luglio 1951.

Negli ultimi due anni il suo impegno di Assessore diventa maggiormente difficile, perché insegna all'Università di Cagliari.

Vi sono alcune testimonianze dei figli, dei lunghi viaggi in treno in seconda classe, fino a Genova, il traghetto fino a Cagliari, i ritorni altrettanto lunghi. Geymonat è uno dei tanti Assessori di quella Giunta PC-PSI, capitanata da Negarville per i primi due anni, che diventa poi parlamentare nel 1948 e lascia il posto, appunto, al dottor Domenico Coggiola.

Gli Assessori sono Casalini, Bertero, Bonifetto, Burzone, Coggiola appunto, Doro, Guglielminetti, Magistrelli, Maiorca, Migliardi, Pajetta, famiglia di peso e importanza enorme nella nostra storia, Raspanti e Signorini.

Gli Assessori supplenti sono, appunto, Geymonat, Oberto, Pagella, Passoni. La minoranza democristiana è guidata dal professor Grosso, dal professor Allara e da Peyron, che sarà poi Sindaco negli Anni '50.

L'impegno - è stato ricordato dal Presidente - è stato gravoso e difficile con il Comune di Torino, in condizioni difficilissime. Si sta ricostruendo questa città, numerosi verbali di Consigli Comunali trattano di questa ricostruzione materiale, istituti pubblici, edifici, scuole che stanno rinascendo materialmente. Siamo nel 1946. Si discute anche sul dove costruire alcune di queste, come, quando e in quali tempi.

Vi sono discussioni lunghissime sulla biblioteca comunale per esempio, su chi debba essere il Direttore. Geymonat è in tutte le Commissioni Concorsi, istituite in quel tempo.

Le difficoltà sono date non solo dall'impossibilità di assumere personale, ma anche dal fatto che il personale, negli anni precedenti, sia stato distribuito estremamente male.

Il periodo di guerra è stato un caos terrificante. In un Consiglio del 23 febbraio 1950, interverrà lungamente dicendo che il Regolamento generale deve essere sostanzialmente ricostruito, che mentre Milano e Genova hanno solo fatto, come Comuni similari, le tabelle numeriche e le retribuzioni per tutti i dipendenti, Torino è più avanti. C'è in progetto un nuovo Regolamento generale, bisogna superare qualunque atteggiamento passivo sulla questione personale, l'organico è, insomma, difficilmente reggibile.

Vi sono molti mali, perché c'è uno scarso coordinamento tra i vari uffici e c'è un eccesso di personale generico, pochissimo personale qualificato e, soprattutto, il personale è distribuito male nei singoli uffici.

Il Presidente non dice nulla, ma guardavo l'espressione del suo volto.

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

Pensavo alla situazione attuale!

DALMASSO Sergio

Un terzo di coloro che lavorano hanno mansioni diverse rispetto alla qualifica a cui sarebbero tenuti.

C'è in vigore una vecchia Legge Provinciale e Comunale che fa a pugni con la recente Costituzione Repubblicana e il primo atto sarebbe modificare questa vecchia Legge, così come i vecchi Codici, le vecchie norme.

Sono stati ricordati molti interventi. Geymonat interviene continuamente sui temi legati alla cultura e alla scuola; il Presidente ha citato l'intervento appassionato, prima del suo ce n'erano stati altri. L'altro Assessore Passoni era intervenuto anche con grande forza sul tema della liceità, che i lavoratori portassero le loro bandiere. Fa un po' tristezza dirlo oggi, alle manifestazioni pubbliche, perché colme di significato storico e di importanza.

Finisco: ad un Consiglio, nell'ottobre 1950, quando, oltre ad una disputa sui collettori sindacali - si doveva capire se fosse lecito per loro passare nei singoli uffici, per il bollino mensile, che significava tenere in piedi i sindacati del tempo - e sull'intitolazione di una strada a Fernando De Rosa.

Fernando De Rosa, giovane socialista, nato nel 1908 e deceduto nel 1936, a 28 anni, durante la guerra civile di Spagna, ha compiuto, nel 1929, un attentato contro un principe di casa Savoia.

Una parte del Consiglio, la Democrazia Cristiana e i Liberali protestano contro l'intitolazione di una strada a lui, perché significherebbe, sostanzialmente, riconoscere questo atto violento e, quindi, naturalmente, occorre dare a questa strada il nome di qualcun altro.

Non mancano, purtroppo, coloro che sono morti in guerra, magari sul fronte partigiano.

Fra i mille interventi interviene Geymonat che, appunto, ricorda la stagione universitaria. Ricorda gli anni di un consenso profondo in cui, però, l'università torinese era colma di giovani che avevano ancora alle spalle la grande lezione gobettiana. Geymonat dirà sempre "Il mondo della fabbrica, l'occupazione delle fabbriche, Antonio Gramsci, non erano penetrati all'università, si erano fermati alla Barriera di Milano e a Borgo San Paolo. L'Università, tendenzialmente, era un mondo a parte".

Ma c'era fra questi giovani questo Fernando De Rosa che, a 20 anni, era un animatore profondissimo. Nella sua lettura della vita c'era uno spirito di sacrificio che lo portava a fare più di quanto avessero fatto e facessero altri, quasi a voler essere un esempio per gli altri.

Questo fatto non stiamo a discuterlo oggi; certamente, dimostra che era necessario compiere qualcosa. Queste sono le sue parole, che manifestasse

pubblicamente, che attirasse l'attenzione, che esprimesse un atto di ribellione morale nella grande tradizione risorgimentale. Non ci dimentichiamo che la Brigata nella quale Geymonat combattè, si chiamava Carlo Pisacane, quindi la parte più popolare del nostro grande Risorgimento popolare, sconfitto per molti aspetti. E conclude Geymonat con un tema che gli è molto caro: "I pochi insegnanti che all'università, i 12 insegnanti su 1200 che all'università rifiutarono il giuramento al Regime..." - fra questi ne cita due: Ruffini e Martinetti (che fu un maestro per lui molto importante), e dice: "... non giurarono anche per l'influenza che l'atto di Fernando De Rosa ebbe su di loro". Questo fu un atto romantico di un eroico giovane.

Credo che in queste parole, al di là del significato contingente, ci sia quella moralità ed eticità che anche in un recentissimo convegno a Barge di 2 giorni fa, organizzato da Fabio, abbiamo cercato, appunto, di ricordare.

Al di là di qualunque giudizio sulla formazione politica, l'impegno politico da comunista fino al giorno della morte di Ludovico Geymonat, questo impegno morale, questa visione etica kantiana, questo imperativo profondo che lo ha sempre spinto penso che siano la lettera, la chiave per la quale deve essere ricordato ancora oggi. Grazie.

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

La parola a Dante Notaristefano, Presidente dell'Associazione tra i Consiglieri Comunali già componenti il Consiglio Comunale di Torino.

NOTARISTEFANO Dante

Un ringraziamento, in particolare al Presidente Giuseppe Castronovo, per aver indetto questa cerimonia molto importante, nella quale non poteva mancare la rappresentanza dell'Associazione degli ex Consiglieri Comunali di Torino, che ho l'onore di dirigere. Grazie al Presidente Castronovo, grazie a tutti i presenti.

Mi ero riservato di parlare un po' della figura di Geymonat, non tanto come storico, filosofo, quanto come Consigliere Comunale e Assessore. Credo che, ormai, gli argomenti siano stati talmente sviscerati tra l'intervento del Presidente, ma, soprattutto, quello del Consigliere Dalmasso, che, probabilmente, non avrei nulla da aggiungere, se non ricordare quanto già è stato citato, ovvero, che Ludovico Geymonat fu eletto nelle prime elezioni libere e democratiche a suffragio universale del 10 novembre 1946, presentatosi nella lista del Partito Comunista Italiano. Fu eletto dodicesimo su ventisette Consiglieri che il Partito Comunista ottenne in quella I tornata. La sua attività di Assessore al Personale è stata ricordata, le Commissioni, il

progetto di modifica del Regolamento e dell'organico, l'impegno particolare che questa figura di storico, di illustre scienziato ha dedicato a questa nostra città. Noi, come Associazione, abbiamo tra gli altri compiti, statutariamente, anche quello di contribuire a mantenere viva l'Istituzione comunale attraverso convegni, dibattiti, riunioni, commemorazioni.

Lo stiamo facendo da anni, lo abbiamo fatto ricordando in questa Sala, volta per volta, alcune eminenti figure di Sindaci, Assessori, Consiglieri Comunali, che dalla Liberazione agli Anni '80, hanno servito la città con la loro opera. Ludovico Geymonat è sicuramente uno di quelli al quale deve essere dedicata una particolare attenzione. Mi dispiace di aver omesso la figura di Geymonat, durante il primo ciclo di commemorazioni, dedicate a figure eminenti del Consiglio Comunale di Torino. Vi è una promessa da parte mia, come Presidente dell'Associazione degli ex Consiglieri Comunali: se, come noi desideriamo, riusciremo a rifare un ciclo di queste conferenze per ricordare i personaggi illustri del passato, Ludovico Geymonat avrà sicuramente un posto d'onore in queste nostre commemorazioni.

Noi abbiamo concluso quel primo ciclo editando una pubblicazione in cui si sono raccolte tutte queste commemorazioni che abbiamo fatto. Io mi auguro di poterne fare un'altra e prometto, sin d'ora, che un posto d'onore toccherà a Ludovico Geymonat, che è sicuramente una figura che ha dato lustro e prestigio a questa Sala, a questa città, alla tradizione torinese più democratica, più libera, più colta, più sensibile ai problemi.

Lui ha sicuramente onorato questo Consiglio Comunale, ma, a mio giudizio, è una di quelle figure che ha sicuramente inteso per lui, un onore, servire la città. E, quindi, merita di essere ricordato.

Grazie ancora al Presidente Castronovo che ha voluto darci questa opportunità. Scusate se non mi dilungo, ma finirei per ripetere cose che sono state già ampiamente ricordate. Grazie.

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

La parola ora al professor Fabio Minazzi, docente di filosofia teoretica dell'Università di Lecce, per la prolusione ufficiale.

MINAZZI Fabio

In primo luogo desidero ringraziare il Presidente...

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

Chiedo scusa: ho dimenticato una cosa molto, molto importante. Abbiamo

aspettato per un po' il Sindaco Chiamparino, per questo abbiamo iniziato un po' tardi, perché pensavamo riuscisse a venire.

In realtà, lui è impegnato in una riunione politica dalla quale non può allontanarsi e si scusa, ovviamente, per non essere qui accanto a noi.

Se riuscirà, verrà per un saluto. Comunque, era doveroso che io lo dicessi. Prego, professor Minazzi.

MINAZZI Fabio

In primo luogo, desidero ringraziare il Presidente per questo invito, la Giunta, il Consiglio Comunale, la Municipalità e la città di Torino tutta, per l'onore di poter parlare in questa sede storica e per l'emozione che questo mi crea. A Torino, nell'immediato secondo dopoguerra, circolava una leggenda che riguardava Geymonat, o meglio ancora, i due fratelli gemelli Geymonat, perché molti erano convinti che da un lato esistesse un Geymonat politico, Consigliere Comunale, Assessore, Direttore dell'edizione piemontese de "L'Unità" e in prima fila su molte iniziative politiche, che veniva da una esperienza di partigiano combattente.

Poi c'era il fratello gemello assolutamente identico all'altro, che invece non si occupava di politica; era un filosofo che aveva introdotto, per primo, in Italia, le tesi del neopositivismo. Aveva pubblicato un libro importante nel 1945: "Studi per un nuovo razionalismo". Era stato tra i fondatori del Centro Studi Metodologici di Torino ed era una delle voci più interessanti non solo della filosofia della nuova generazione, ma anche dell'epistemologia.

E dice, questa tradizione, che si faticò molto a spiegare alle persone che i due fratelli gemelli, in realtà, erano la medesima persona.

Perché questo?

Io sono l'ultimo allievo di Geymonat; l'ho conosciuto nella seconda metà degli Anni '70 a Milano e ho avuto l'onore di averlo come mio maestro. Colpiva, e colpiva anche me, e ancora oggi mi colpisce, andare a leggere la biografia di quest'uomo.

Quest'uomo ha lavorato per 3 persone e io vorrei soltanto dedicare questa breve riflessione alle diverse anime di questo straordinario uomo che non solo ha onorato il Consiglio Comunale di Torino, non solo ha onorato la tradizione culturale di Torino, ma ha onorato la cultura italiana del '900.

Il 24 novembre si terrà un convegno a Milano, intitolato proprio: "Ludovico Geymonat, maestro del '900". Ora, quello che colpisce, rispetto all'attività e all'opera di Ludovico Geymonat, è appunto la sua vulcanica capacità di lavoro. Dice Dante: "A chi più sa, spiace perder tempo" e Geymonat era

veramente una persona che ha lavorato per lo meno per due vite. Questo mi ha sempre colpito.

Non solo ha onorato la tradizione torinese, ma ha onorato l'intera storia della cultura italiana del '900. Infatti, a Milano si terrà il 24 novembre, un convegno proprio intitolato "Ludovico Geymonat, un maestro del '900". E perché? Perché, in primo luogo, nell'ambito del suo più diretto interesse, cioè il mondo dello studio della filosofia, voi sapete che Geymonat a Torino era un bilaureato

Si era laureato nel 1930 in filosofia, con Annibale Pastore e poi nel 1932 con Guido Fubini, in matematica. E già questa era un'anomalia. Tra l'altro, mi spiegava Ludovico, che aveva potuto conseguire questa doppia laurea in soli sei anni, proprio utilizzando un'opportunità che la riforma Gentile consentiva, ovvero, di dare già esami di matematica mentre dava gli esami di filosofia. E questa sua particolarità gli permetteva di capire le chiusure che esistevano nel mondo dei filosofi da un lato, e dall'altro lato nel mondo dei matematici, proprio perché riusciva ad attraversare i due mondi.

Allora l'Università a Torino era in Via Po e lì si tenevano le lezioni. Mi diceva Ludovico che quando andava alle lezioni di matematica, andava al piano superiore e cercava di parlare dei problemi filosofici connessi con la matematica, ma, in genere, i suoi professori, anche Guido Fubini e il grande Peano, non erano particolarmente interessati. Erano un po' sordi, si chiudevano nella dimensione tecnica, algoritmica della materia. Dall'altro lato, quando scendeva al piano inferiore e cercava di parlare coi colleghi filosofi dei problemi che nascevano dalla matematica, li trovava sordi e anche loro chiusi. Ed era a quel punto che iniziava a mettere in relazione i due mondi. E quale è stato il pregio fondamentale che Ludovico Geymonat ha donato alla nostra tradizione? In genere egli è riconosciuto come il padre della filosofia della scienza in Italia. Se la filosofia della scienza è arrivata in Italia, lo si deve a Ludovico Geymonat. Non solo ha avuto la prima cattedra di filosofia della scienza, istituita apposta per lui nel 1957 dall'Università degli Studi di Milano, ma anche prima, a Pavia aveva già avuto un incarico per filosofia della scienza e quel libro che ho già citato, "Studi per un nuovo razionalismo" è dedicato, appunto, ad illustrare al pubblico italiano l'importanza di una disciplina di cui si era perso il significato: la filosofia della scienza.

Dal punto di vista filosofico, la sua opera è stata fondamentale, perché ha cambiato e ha rinnovato, in profondità, la nostra cultura. Ma non solo. Quando diventa filosofo della scienza, Geymonat si dedica ad una duplice opera: da un lato, come dovere di ogni insegnante, formare degli allievi - dobbiamo

dire che nel corso dei decenni ha formato generazioni di allievi che hanno onorato anch'essi la storia e il dibattito culturale e scientifico italiano - e, nel frattempo, ha fatto una battaglia istituzionale per presentare, far accendere degli insegnamenti di filosofia della scienza in tutti gli atenei italiani. Oggi non esiste un'università, in Italia, che non abbia una cattedra in filosofia della scienza. Bene, chi ha lavorato istituzionalmente con molte difficoltà per conseguire questo risultato è stato Ludovico Geymonat e quindi voi dovete riconoscere che ha cambiato la fisionomia degli studi anche filosofici, ma non solo: all'interno di questa sua battaglia istituzionale, strategica e culturale si è anche battuto per far rinascere gli studi di logica matematica in Italia.

La logica matematica, in Italia, era stata ai massimi livelli mondiali, proprio grazie a Peano che, come voi sapete, fu incontrato da Bertrand Russell nel famoso Congresso di Parigi del 1900.

Russell ha scritto, nella sua autobiografia, che ha conosciuto e ascoltato Peano e ha capito che quest'ultimo era una persona rigorosa e lucida. Si è fatto inviare le opere di Peano, le ha studiate in quell'estate ed è in quel momento che comincia il percorso che Russell elaborerà con la sua riflessione nell'ambito della logica matematica.

Nel corso poi degli Anni '20 e '30 la logica matematica in Italia era completamente scomparsa. Un po' perché si era esaurito il programma di ricerca di Peano, un po' anche perché voi conoscete la pagina scritta da un grandissimo studioso, in un libro che è bellissimo, ma questa pagina è sciagurata e, direbbe Demostene, "esecrande e sputacchievole". Stiamo parlando della pagina che Croce scrive, a sua grande logica, dedicata a Peano. Voi sapete che in questa pagina Croce dice: "Peano si occupa di un certo linguaggio che serve ai commessi viaggiatori per meglio vendere la propria mercanzia". E questo, pur essendo il grande Croce, è frutto di ignoranza, perché la logica matematica non è un trucco che serve per vendere meglio il proprio prodotto, ma è una disciplina fondamentale per capire le strutture delle teorie scientifiche.

Geymonat si batte per reintrodurre l'insegnamento della logica matematica nell'Università e, permettetemi, da filosofo, di ricordare che ha trovato più ascolto in ambito filosofico che non, paradossalmente, in ambito scientifico. Perché i primi corsi di logica matematica, tenuti dallo stesso Geymonat e poi da Casaria e poi da Agazzi e poi Maria Luisa Dalla Chiara, si sono svolti nell'ambito delle facoltà di Filosofia e, ancora oggi, in quasi tutte le università italiane - accidenti, manca solo la mia - è presente un insegnamento di logica matematica. Ma non solo. Geymonat non si è limitato, quindi, istituzionalmente, ad introdurre questa disciplina, ha anche recuperato il

valore culturale, pieno di una disciplina che era stata messa ai margini, cioè la storia della scienza o, meglio ancora, la storia del pensiero scientifico. E quando diciamo la storia del pensiero scientifico, intendiamo la storia della scienza in quanto tale, in quanto scienza, cioè la storia della scienza come una componente essenziale per capire il divenire della conoscenza umana. E, ancora una volta, si è battuto perché fossero introdotti gli insegnamenti della storia della scienza in tutte le università italiane.

Se ci fermassimo qui avremmo già un'opera notevolissima. Ma Geymonat non si è fermato qui, perché - terza componente della sua professione - ha lavorato anche nell'ambito editoriale. Sono già stati ricordati il suo impegno editoriale, la fondazione dell'enciclopedia Est della Mondadori, la fondazione dei Classici della scienza della Utet; riflettiamo un attimo su questa collana. L'operazione che ha fatto Geymonat è stata quella di sottolineare come un pensatore scientifico fosse un classico a tutti gli effetti. Non solo Galileo, Newton, Laplace, Maxwell; questi autori in queste opere dimostrano di essere degli autori che oltre ad occuparsi di scienza, si sono anche occupati dei problemi fondamentali della cultura della loro epoca e Geymonat ha messo a disposizione della cultura italiana i testi, i classici. E questa è un'altra lezione. Io posso parlare di Galileo, posso parlare di Newton, posso parlare di Maxwell solo se conosco i testi di questi autori e quindi dobbiamo metterli a disposizione in edizioni filologicamente rigorose. Basterebbe questo per concludere il discorso sull'attività incredibile di Geymonat, ma qui il discorso si deve necessariamente concludere, perché non voglio rubare tempo a chi mi ascolta, però permettetemi, per lo meno, di dire che la bibliografia di Geymonat comprende più di 600 voci.

Geymonat è un autore che ogni dieci anni ha ripensato profondamente il suo modo di pensare la filosofia, cioè un autore filosoficamente molto inquieto. E allora, se dovete parlare dell'evoluzione del suo pensiero, perché ha svolto un suo pensiero, avete la fase di esordio positivista. Siamo nella seconda metà degli Anni '30: una fase di adesione critica al neopositivismo che giunge fino al 1945. Poi, dal 1945 alla metà degli Anni '50, la cosiddetta fase del Neoilluminismo, che ha condiviso con Nicola Abbagnano, con Norberto Bobbio con Giulio Preti, con Mario Dalprà e poi nella seconda parte degli Anni '50, con un anno importante per lui, per la sua biografia intellettuale, che è il 1960, c'è la svolta verso uno storicismo, un recupero critico di quella lezione dello storicismo che era anche nella tradizione italiana, non solo quella neoidealista. E negli Anni '70, nasce questo straordinario progetto che noi studenti chiamavamo in gergo "La storiona", cioè "La storia del pensiero filosofico scientifico".

Vi racconto un aneddoto per farvi capire la novità e l'importanza culturale di quest'uomo. Quando Geymonat andò a proporre a Garzanti quest'opera di cui sono state vendute 300.000 copie in sette volumi - ogni volume conta circa 800 pagine, quindi un'opera, un successo editoriale straordinario -, Garzanti aveva così ben capito la novità culturale di questa "Storia del pensiero filosofico scientifico", che abbinava per la prima volta al mondo la storia del pensiero scientifico con la storia del pensiero filosofico, che preparò per l'autore Geymonat due contratti: un contratto per la storia del pensiero scientifico e un contratto per la storia del pensiero filosofico e Geymonat disse: "No. La novità di quest'opera è di essere un'opera sola che intreccia". Perché intreccia? Perché per dirlo sinteticamente, la divisione tra scienza e filosofia è recente, ma l'unione è nella storia della tradizione occidentale.

Con questo vorrei anche ricordare che, se ci limitassimo anche solo a quello, in realtà potremmo dire che Geymonat ha lavorato abbastanza e ha dato un contributo rilevantissimo.

Vorrei anche ricordare che Geymonat è l'unico italiano del Novecento, ad aver ottenuto la medaglia con i Re, che è la medaglia data ai più grandi storici della scienza.

Voi potrete chiedermi: "Ma non era filosofo della scienza? Non era un grande consulente editoriale? Non è stato un grande accademico?" E' stato, anche a livello internazionale, l'unico italiano che ha avuto la medaglia con i Re; quindi, un grande storico della scienza.

Vedete quante anime! Non c'erano solamente i due fratelli gemelli, c'erano molti fratelli gemelli e veramente quanto ha lasciato Ludovico, non soltanto a me, ma a tutti noi, è una vita di lavoro, una vita di impegno, il non perdere tempo e questo, scusatemi, ma io penso che sia una radice profondamente piemontese e profondamente torinese.

Si ricordavano prima i dodici docenti che hanno rifiutato di giurare fedeltà al Fascismo.

Io, da lombardo, non posso dimenticare che il 50% di questi docenti erano direttamente connessi all'Università di Torino.

E poi, se vogliamo analizzare nel particolare questo dato, il 50% di questo 50% era legato al Canavese, dove risiedeva il maestro cui Geymonat ha fatto riferimento: Piero Martinetti.

E allora, dobbiamo dire che un'altra lezione di Geymonat rimane per noi importante. Geymonat era sincero, quando diceva qualcosa credeva in quello che diceva. E questo, posso dirvelo da studente, io l'ho sentito immediatamente.

Quando andavo alle lezioni all'Università di Milano e sentivo parlare

Geymonat, o anche Dalprà - se posso permettermi di ricordare un altro mio maestro di libertà -, sapevo che dietro quella parola c'era un uomo che si era impegnato totalmente per questa difesa della libertà. Era una scelta di vita. E allora mi permetterete di concludere con una sola citazione del nostro Ludovico, che ho sempre ritenuto una pagina particolarmente alta e commovente della nostra tradizione culturale. La citazione è tratta dalla IV Sezione degli "Studi per un nuovo razionalismo", quindi l'opera più importante che ha scritto, appunto nel 1945. La IV Sezione tratta dei problemi morali ed è stata vergata sicuramente tra Barge e Torino quando Geymonat, dal 1943 al 1945, era in clandestinità, impegnato prima come Commissario della sua brigata partigiana e poi qui, come Direttore di un piccolo giornale, ma glorioso, che era "Il Grido di Spartaco". E' una pagina dedicata al concetto di ribellione; siamo durante la guerra partigiana e il filosofo riflette sulla ribellione e non devo io sottolineare che quando vergava queste pagine non sapeva se sarebbe uscito vivo da questa esperienza.

"Per quale motivo questa serie di atti che noi denotiamo col nome «ribellione» presenta al nostro punto di vista tanto interesse? Perché è spiegabile soltanto come qualcosa di essenzialmente individuale. Essa, la ribellione, costituisce invero una protesta esasperata dell'individuo singolo contro tutto ciò che sta di fronte a lui con il carattere di immutabilità. Persino contro il proprio passato". Io non chioso queste pagine, ma qui trovate una pagina italiana. Questo passato è questo cambiamento che l'Italia stava vivendo, perché è solo durante i venti mesi di guerra che l'Italia esce dal rapporto con il Fascismo in cui si era riconosciuta e in cui, per 20 anni, aveva creduto anche sinceramente. Perché inizia ad avere fame, inizia a vedere le città bombardate, inizia ad avere i lutti nelle proprie famiglie, inizia ad avere freddo. E l'Italia si sveglia.

Geymonat, che appartiene a quell'Italia che grazie all'esempio di Martinetti non ha mai voluto concedere nulla al Fascismo, non ha mai preso la tessera del Partito Fascista, quindi, pur avendo vinto i concorsi per insegnare filosofia e storia e fisica e matematica nei licei, non si vede attribuire una cattedra. Insegnerà nel liceo privato "Leopardi" di Torino, ma poi anche lì il regime chiedeva l'iscrizione al Partito e, quindi, non potrà continuare l'insegnamento.

Geymonat, però, mi ricordava che: "Fabio, quando tu pensi alla storia della tua famiglia, lei, come tutte le famiglie italiane, sono state largamente influenzate dalla tradizione del ventennio e allora ricordati che, a livello popolare, l'acronimo del Partito Nazionale Fascista, PNF, veniva detto 'Per necessità famigliare'. Ricordati di questo perché il Fascismo è stato pervasivo per questo motivo".

E allora bisognava capire che coloro che avevano creduto anche sinceramente al Fascismo, durante quegli anni, hanno capito che il Fascismo stava portando invece la Nazione al baratro. Ecco allora, vedete, la ribellione contro il proprio passato.

"Nella ribellione l'Io del singolo rivela il suo vivissimo desiderio di non agire come gli altri prevedono, di non sacrificarsi in quel modo facile e banale da essi desiderato, di sorprendere, di sconcertare il loro giudizio, di riuscire ad essi incomprensibile. Se debbo morire, dice il ribelle, morirò sì eroicamente, ma non secondo il vostro schema. Se devo vivere, vivrò sì moralmente, ma secondo uno schema diverso da quello che voi desiderate. Agirò in una forma unicamente mia, senza interessarmi affatto di ciò che voi direte di me.

Il giudice delle mie azioni intendo essere soltanto io: io a condannarmi, oppure io ad assolvere. Non riconosco il giudizio di nessun altro all'infuori di me, non dello Stato cui per caso appartengo, non del partito religioso, o politico, cui gli eventi mi portarono ad aderire, non della mia famiglia, dei miei amici, dei miei avversari.

Io solo conosco l'intima storia del mio animo, i veri fini in vista dei quali io ho sempre agito. Io solo conosco fino a che punto fui falso nel passato e nulla ora può obbligarmi a persistere in questa falsità. Io so vivere da me e nulla aspetto dagli altri.

Ciò che mi occorre è la mia approvazione, non quella altrui, la mia, di questo preciso momento, dell'attimo in cui ora sto vivendo. Se lo Stato, la comunità, gli amici, la famiglia mi condanneranno, ebbene, io saprò resistere ad essi con le mie sole forze se non sarò ostacolato da vincoli estranei, o da pregiudizi ridicoli. In questa mia lotta potrò venire travolto, anzi, so a priori che accadrà, prima o poi, proprio così.

So che il mio sforzo, per quanto coraggioso, non riuscirà ad influire come vorrei sulla storia, poiché questa non è opera del singolo, ma della società. So tutto questo, ma persisto a ribellarmi perché disdegno il successo, perché so che la cosiddetta «grandezza» degli eventi storici, è soltanto illusione. La realtà prima è l'Io, non il mondo, l'Io, non la società. Lo so, perché lo sperimento in me stesso proprio a scopo di provare in forma non retorica questa mia sicurezza. Mi ribello a costo di qualunque sacrificio. Mi ribello, in fondo, per non venir meno al mio sconfinato desiderio di sincerità".

Per questo motivo Geymonat, fino alla fine della sua vita, ha detto: "Io sono uno sconfitto" - nonostante tutti i risultati che abbiamo ricordato sul piano culturale, istituzionale, accademico, editoriale - "Io sono uno sconfitto che continua a lottare". Grazie.

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

Salutiamo il Sindaco Chiamparino che, come vi avevo detto, ha fatto di tutto per esserci. Ovviamente, chiedo a lui se vuole fare un breve saluto, perché se così non fosse, noi avremmo terminato qui la commemorazione di Ludovico Geymonat, come dice il professor Minazzi e come magari dirò io adesso. Vi invito, ovviamente, a continuare a seguire i lavori del Consiglio Comunale, sapendo che non avremo certamente l'autorità e l'autorevolezza che poteva avere lui da Consigliere e da Assessore, ma come lui, cerchiamo di impegnarci dando il meglio di noi stessi per fare il lavoro che facciamo. Grazie ancora di essere stati con noi ed arrivederci.

30 NOVEMBRE 2009 COMMEMORAZIONE VITTORIO FOA



Torino, 19.09.1910
Formia (LT), 20.10.2008
Consigliere Comunale
nella II tornata amministrativa

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

Buongiorno a tutti e grazie di essere qui con noi per commemorare un grande uomo.

Saluto la signora Tatò, la sua compagna, le Autorità militari, l'Assessore Provinciale Carlo Chiama, l'Onorevole Pietro Marcenaro e tutti quanti voi, Consiglieri Comunali, Autorità e amici.

"Vittorio Foa - non è facile capire - è un uomo che fa politica e non ha interesse per il potere, che fa il sindacalista essendo fino al midollo uomo di élite intellettuale; egli è fatto di tre cose contraddittorie, che riescono a coesistere solo in personaggi di eccezione: è uno che vive la politica come esperienza intellettuale, è un moralista ed è un maestro". Basterebbero, forse, queste parole di Giorgio Bocca per definirlo; io, però, provo a tratteggiarne velocemente la figura: grande torinese, uomo di immensa cultura e grande passione politica, formò la propria coscienza civica nella nostra città (prima,

Immagine tratta dal sito: http://radicalsocialismo.it/i-nostri-maestri/140-2/

al Liceo "D'Azeglio" e, poi, alla Facoltà di Giurisprudenza). Nel 1933, entrò a far parte del movimento antifascista "Giustizia e Libertà", venne arrestato e condannato a quindici anni di carcere; fu liberato nel 1943, dopo otto anni di reclusione, e immediatamente decise di collaborare con le forze della Resistenza.

Fu uno dei padri della nostra Costituzione, Deputato e Senatore dell'Italia repubblicana. Ricoprì ruoli di primo piano nella CGIL, divenne giornalista, professore nelle Università di Modena, Reggio Emilia e Torino. Fu eletto Consigliere Comunale a Torino nel 1951, ma dovette rinunciare all'incarico per incompatibilità, poiché, in quello stesso anno, era stato eletto anche il suocero Michele Giua; ma la Città volle ribadirgli la propria stima conferendogli il più alto riconoscimento: la Cittadinanza Onoraria.

Aderì al Partito Socialista Italiano, poi allo PSIUP, al PdUP e, quindi, a Democrazia Proletaria Nuova Sinistra Unita - dove io ebbi il piacere e l'onore di conoscerlo personalmente - per poi essere eletto Senatore indipendente nelle liste del PCI. Spostamenti mai motivati da vantaggi personali, ma per cercare, come lui stesso dichiarò, la verità in modo trasversale, al di là degli steccati. Vittorio Foa, infatti, non era l'uomo dell'apparire, della forma, del conformismo; era l'uomo dell'essere, della sostanza, l'intellettuale capace di essere da un lato concreto e coerente con i suoi ideali di libertà e democrazia, per i quali era disposto a sopportare sofferenze (come il carcere), ma, dall'altro, capace anche di andare controcorrente, di fare scelte scomode per difendere la sua autonomia rispetto ai grandi partiti politici di massa. C'è chi lo ha definito un buon maestro. Lo credo anch'io. Vittorio Foa fu, allora - ed è ancora per me, come per tanti -, un buon maestro per la passione con cui ha portato avanti il suo impegno in politica e nell'attività sindacale e per la forza con la quale ha saputo difendere i valori in cui ha sempre creduto.

Ci sono poche parole, che pronunciò in un'intervista, che possono concludere questo mio breve ricordo, perché rappresentano un po' il bilancio della sua vita, che condivido nella maniera più assoluta: "Penso a questo secolo: non finisce mai, tutto si ripete a non finire. C'erano una volta delle belle ideologie e sono venute meno; come facciamo?" - e la sua risposta fu semplicissima, ma complessa – "Se, invece di piangere come orfanelli, criticassimo sul serio quelle che non erano ideologie ma semplici frivolezze, potremmo finalmente entrare nel futuro e dare un senso anche al nostro passato".

Io credo che questo sia stato Vittorio Foa, credo che lo sia ancora e spero di poter vivere abbastanza per poter, in qualche modo, testimoniare anche quello che fu e come agì nella politica nel nostro Paese.

La parola all'Onorevole Pietro Marcenaro.

MARCENARO Pietro

Grazie signor Presidente del Consiglio Comunale di Torino, signor Sindaco, signori Consiglieri, grazie a Sesa e ad Anna Foa, che sono qui con noi, e ai tanti amici che sono qui per questo ricordo.

Non si può pensare a Vittorio Foa e non si può provare a conoscerlo senza pensare a Torino, che ha segnato tutta la sua vita. In questi giorni chi cammini per i portici di Via Po o vada a vedere all'Archivio di Stato la mostra per il centenario di Bobbio troverà una parte di questa storia, una parte di questa formazione, quella che ha ruotato intorno al Liceo D'Azeglio e alla formazione di quel nucleo antifascista. Ma c'è un'altra storia e ci sono anche tanti altri episodi che Vittorio ha raccontato nei suoi libri o, semplicemente, nelle conversazioni con gli amici, di una Torino in cui si è formata la sua esperienza. Credo che il primo ricordo di Vittorio fosse quello di una tata austriaca costretta ad andare via nel 1915 allo scoppio della guerra; poi, se ricordo bene, pochi anni dopo, l'incontro a Bardonecchia, insieme al padre, con Giovanni Giolitti e tante altre cose che danno l'idea di un mondo così diverso da quello in cui oggi viviamo: di un ragazzo che interrompe gli studi per fare il contabile in una banca a Parigi, che ritorna e che diventa ufficiale al seguito del Principe ereditario e che, quindi, partecipa in qualche modo alla vita di Corte, fino a cose che ci sembrano veramente appartenere non ad un altro secolo, ma a tanto tempo fa. Io ricordo quando Vittorio venne qui ad insegnare all'Università e andò ad abitare in Via San Pio V. salì quelle scale e disse: "Ma io qui ci sono già stato", perché, nel 1931 o nel 1932, salì queste scale con Carlo Zini per recapitare al pittore Casorati una lettera di sfida a duello da parte di Franco Antonicelli per una questione che riguardava una signora - di cui, ormai, possiamo anche fare il nome - Giorgina Lattes, di cui entrambi erano innamorati.

Quindi, quando il Presidente Castronovo ha parlato di un uomo che veniva dall'élite della città, ha detto una cosa che, secondo me, corrisponde esattamente ad una storia, ad una realtà. E poi, Torino è stata anche una città io di questo sono convinto e l'ho già detto in un'altra circostanza - importante nel carcere, durante il carcere e durante l'antifascismo; naturalmente, un po' scherzando, ho detto: "I fascisti pensavano di tenere Vittorio chiuso, prima a Regina Coeli, poi a Civitavecchia e a Castelfranco Emilia", ma, in realtà, basta leggere le lettere della giovinezza per capire che gran parte del suo tempo lo passava a Torino (nelle corrispondenze con i familiari e con le molte persone con cui manteneva, attraverso questa via, un rapporto, un legame). E, poi, la Torino dell'antifascismo, della lotta di Liberazione, dell'impegno.

E poi, Torino come il punto fondamentale della sua esperienza e del suo lavoro sindacale, che ha tanta parte della sua storia e della sua formazione. Per Vittorio Foa, così come per Bruno Trentin, Torino era quella che in inglese si chiamerebbe "constituency": era il suo punto di riferimento, era la città, le fabbriche, il mondo del lavoro, i gruppi dirigenti del Sindacato ai quali pensava, con i quali si confrontava, con i quali discuteva, era il punto principale dal quale nasceva la sua elaborazione. E questa è una lunga storia; almeno dalla fine degli anni '40, attraverso varie tappe che passano per la sconfitta alla FIAT e l'autocritica di Vittorio nel 1955, la partecipazione alla Segreteria della FIOM, i rapporti con i gruppi dirigenti torinesi (con Sergio Garavini, Tino Pace, Emilio Pugno e tanti altri), fino all'esperienza del rapporto con i Quaderni Rossi e alla partecipazione a quel tipo di elaborazione, anche qui Torino segna profondamente questa esperienza.

Infine, l'ultimo punto che voglio semplicemente ricordare, prima di provare a vedere alcuni di quelli che, secondo me, sono i nodi fondamentali di un pensiero e di una storia, è la Torino della vecchiaia. La Torino della vecchiaia è stata, al tempo stesso, luogo del silenzio per tanti anni; è stato uno dei luoghi del silenzio quando Vittorio scelse questo silenzio rispetto all'esterno, ma era un silenzio che era intessuto quotidianamente, ogni minuto, di conversazioni, di ascolto, di ricerca e di elaborazione; un silenzio come partecipazione. E poi, naturalmente, adesso non parlerò qui della Torino di Vittorio intesa come la Torino delle montagne, di Cogne, della Valle d'Aosta, dei luoghi dove si recuperavano energie fisiche, morali, intellettuali; però, si potrebbe scavare e lavorare su questi filoni dell'esperienza della vita di Vittorio Foa.

Se dovessi dire e provare a fissare alcuni punti del pensiero di Vittorio che, ancora oggi, ci spingono ad una riflessione, partirei da questo: il fatto che Vittorio è una persona che, di fronte alle realtà e ai problemi, non ha mai pensato che potesse esistere una sola possibilità, un'unica soluzione; non c'è mai un solo sguardo con il quale avvicinarsi alle cose, c'è sempre un altro lato delle cose che bisogna cercare, un lato che normalmente la retorica - con il suo adagiarsi sugli stereotipi - tende a nascondere e non ci fa vedere.

Franco Ramella nel libro "Terra e telai" interpreta i regolamenti delle fabbriche tessili nel biellese alla fine dell'Ottocento non come il segno dell'oppressione, ma come il documento delle libertà delle persone; è proprio uno di questi modi di guardare le cose con un altro sguardo. In questo senso, espressioni che Vittorio ha molto usato (il "pàion traversie e sono opportunità", oppure il ricorso all'ideogramma cinese della parola "crisi" che vuol dire diverse cose) erano una cosa profonda.

Molti, ogni tanto, citano la "mossa del cavallo", ma la "mossa del cavallo",

un'espressione di Vittorio, non è una furbizia tattica, non è un escamotage politicantesco; essa è il risultato della libertà della mente, è il risultato di uno sguardo ed una capacità di interpretazione che riesce ad evitare le ripetizioni, le repliche, gli schemi già conosciuti e che prova a misurarsi in questo modo, in un'idea in cui questa pluralità di possibilità regge e può diventare così importante, perché, naturalmente, ha un fortissimo ancoraggio morale, di una moralità che, in tutta la vita di Vittorio, non ha mai bisogno di essere proclamata, non ha mai bisogno di essere rivendicata, non ha mai bisogno di essere detta; vive semplicemente nella semplicità della sua pratica, della sua vita.

Questa immensa possibilità della mente di guardare e di non farsi imprigionare è accompagnata, a mio parere - a me sembra di aver capito questo nel corso di questi anni -, anche da una consapevolezza della possibilità limitata della nostra azione: fai quel che devi, succeda quel che può. Secondo me è un altro punto di un pensiero che mette a fondamento la responsabilità personale.

Ed è dentro questo discorso e questa idea che Vittorio considera con assoluta ostilità il concetto di transizione come un concetto o una categoria politica teorica che, sostanzialmente, fa diventare il futuro il "dopo"; invece per Vittorio il futuro non è "dopo", vive nel presente, ne orienta e ne connota l'azione e questa mi pare una cosa molto importante, perché, in questo senso, le situazioni non sono mai chiuse: anche nelle situazioni più difficili, c'è una possibilità.

In questo gioca molto, a mio parere, la sua esperienza sindacale. Penso in particolare ad uno dei punti essenziali di quell'esperienza, quella che si svolge intorno alla metà degli anni Cinquanta e, poi, all'inizio degli anni Sessanta e che ha come epicentro Torino, quando, invece che continuare a ripetere la denuncia della repressione e del carattere dispotico del modello vallettiano alla FIAT, ci si rende conto che queste denunce sono destinate a rimanere sterili se non si guarda oltre, se non si guarda alle nuove generazioni che entrano nel mondo del lavoro e se non ci si sposta dalla pur sacrosanta difesa dei comunisti, dei socialisti, della CGIL oggetto della repressione ai diritti e alle condizioni dei nuovi operai, per scommettere su di loro.

Questo è un punto fondamentale e in questa cultura affonda le radici un altro dei capisaldi politico-culturali di Vittorio: l'unità sindacale come cultura, non semplicemente come scelta politica. Questo è un punto fermo nel pensiero di Vittorio, un punto che non è cambiato fino agli ultimi giorni. Sesa lo ha ricordato un po' di tempo fa: mi sembra che, poche settimane prima di morire, Vittorio avesse invitato i tre Segretari Generali di CGIL, CISL e UIL a prendere un caffè con lui nel giorno del suo compleanno. Questo è un punto

irrinunciabile per chi pensa al Sindacato come una costruzione dei lavoratori. L'unità non è una cosa che viene da fuori, da esigenze politiche; l'unità è la condizione affinché il Sindacato siano i lavoratori che si mettono insieme per costruire e per affrontare insieme i loro problemi; quindi, è una condizione per l'azione e nessun compromesso è troppo grande per raggiungerlo. A me, francamente, viene da sorridere quando, oggi, sento dire che sono troppo grandi le distanze fra i Sindacati e penso a uomini come Foa, Pugno o Garavini, che cercarono l'accordo con il SIDA di allora, pur di costruire le condizioni per l'azione sindacale e per l'unità delle persone. Penso che questo sia un altro punto molto importante.

Probabilmente, sto procedendo un po' per punti e mi scuso se il mio discorso non ha un carattere organico. Di questo sguardo libero, come sapete se avete letto le lettere della giovinezza, l'esperienza del carcere è una testimonianza formidabile: vivere in carcere come uomini liberi, anzi, considerarsi i più liberi. Anche questo è un punto che, secondo me, ha un grande valore, non solo morale, ma culturale e politico: questa esperienza così dura (rimanere chiuso in carcere per nove anni), che tutti giudichiamo come una cosa difficile per un giovane uomo di 24-25 anni, viene vissuta senza il minimo segno di vittimismo. Ricordo il senso di fastidio che Vittorio manifestava per le lamentele sulla propria condizione che venivano da quei detenuti terroristi che erano in carcere e continuavano a dichiararsi prigionieri politici.

Sono sicuro che Vittorio avesse ben chiara la differenza fondamentale fra stare in carcere sapendo di essere dalla parte della ragione e stare in carcere sapendo di essere dalla parte del torto, perché questo cambia qualitativamente quell'esperienza e ne connota il senso in modo molto diverso.

Un altro grande punto che riguarda Vittorio, e che sarebbe da approfondire, è il suo rapporto con i giovani, che aveva alla base una insaziabile curiosità, ma che era reso possibile e, addirittura, era reso facile dal fatto che Vittorio riusciva, anche intellettualmente, oltre che dal punto di vista pratico, a vivere questi rapporti con i più giovani come rapporti paritari. Non ha mai pensato che il rapporto fra un vecchio ed un giovane fosse un rapporto fra il più e il meno, che ci fosse, in qualche modo, una gerarchia, perché pensava che un giovane aveva semplicemente delle conoscenze diverse da quelle di un vecchio, che, però, potevano confrontarsi alla pari; questo spiega tantissime cose. Vorrei dire ancora alcune cose sul cosiddetto ottimismo di Vittorio. Piuttosto, io parlerei di una fiducia profonda nelle persone, nella loro autonomia e nella loro incancellabile libertà. In fondo, il pensiero di Vittorio è che la politica non crea, forse neanche Dio crea; la politica guarda e cerca di cogliere le cose che si muovono nella società, cerca di sostenerne alcune e

di contrastarne altre, e su questo cerca di costruire dei progetti e di sostenere le esperienze di libertà e di autonomia.

Mi pare di avere capito ed imparato questo: senza avere fiducia nelle persone è difficile pensare alla democrazia e ad un'idea di partecipazione, affinché tutto questo diventi possibile. Forse, quella dell'autonomia è una delle categorie fondamentali del pensiero di Foa. Essa assumerà - adesso non c'è tempo per affrontare questo problema - nel tempo diversi connotati e diverse forme, ma rimarrà sempre un punto fondamentale del suo pensiero. Che si tratti della catena di montaggio nel lavoro più anonimo, più parcellizzato e più eterodiretto, che si tratti della sfera della formazione della coscienza esposta alla manipolazione dei media, ma, addirittura (come sosteneva nelle conversazioni con Primo Levi), che si tratti del lager, nel punto dove la persona è negata nel più profondo, l'autonomia ha come base l'idea che uno spazio irriducibile di autonomia e di possibilità di scelta esiste e nessun Moloch o Panopticon possono cancellarla interamente. Ritengo che questo sia il nucleo di un pensiero originario, che, poi, troverà conferma nel corso di una lunghissima vita, fatta di diverse esperienze: di fronte al fascismo, al carcere, nella lotta partigiana, nell'esperienza sindacale, nella ricchissima elaborazione politica e culturale della sua lunga vecchiaia.

Per quanto riguarda l'autonomia (secondo me, con una storia e una posizione molto vicina a quella di Bruno Trentin), l'idea di Foa era che non ci fosse cosa da combattere maggiormente di una politica che si esprimesse come domanda di dipendenza, come ricerca di conformismo e come adesione acritica; per queste persone - o, almeno, per questa generazione e per Vittorio, in particolare - tutto questo era agli antipodi del loro pensiero. In questo punto, negli ultimi anni, Vittorio avvertiva che qualcosa di radicale si era rotto nell'esperienza politica, nell'esperienza della sinistra, nell'esperienza del movimento operaio e nell'esperienza democratica italiana.

Vorrei terminare il mio intervento dicendo che - almeno questa è la mia opinione - non ci sono due Vittorio Foa: non c'è un Vittorio Foa radicale, dell'antifascismo, della Resistenza, della lotta sindacale e un altro Vittorio Foa, invece, moderato, della critica al referendum sulla scala mobile, del sostegno alla svolta del Partito Comunista del 1989, dell'appoggio a Valentino Castellani a Torino e dell'incoraggiamento a Fini quando a Fiuggi fece la svolta. Non so se conoscete la battuta che fece quando fu rimproverato da qualcuno che pensava che avesse fatto un cedimento sul piano dell'antifascismo; in quell'occasione, Vittorio disse: "Abbiate pazienza, ci sono diversi tipi possibili di antifascisti e io li rispetto tutti; ci sono quelli che per continuare ad essere antifascisti hanno bisogno di avere

sempre i fascisti lì davanti e ci sono, invece, gli antifascisti come me, che vorrebbero che i fascisti non ci fossero più e, quando vedono qualcuno che si muove in questa direzione, provano a dargli una mano".

Ha sostenuto la formazione del Partito Democratico perché pensava che ci fosse la possibilità di andare oltre i vecchi schemi ed i vecchi stereotipi.

Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, Vittorio scelse un lungo periodo di silenzio, ma, come dicevo prima, si è trattato di una presa di distanza da un discorso pubblico, del quale vedeva vacillare molti punti di riferimento e in quel momento sentiva di muoversi in modo insicuro; sicuramente, non è stato un silenzio come presa di distanza dai problemi, dalla ricerca, dall'ascolto e dal dialogo.

Anche di questa vecchiaia feconda, Torino è stata una parte importante, così come le montagne, dove ritornava per rinnovare le energie e riconfermare un legame che ha sempre sentito fortissimo. Torino è anche stata, fino all'ultimo, il simbolo di una questione irrisolta; forse, non so se siete d'accordo, dovrei dire "la questione irrisolta", cioè di come sia possibile pensare ad una sinistra (o, se vogliamo, semplicemente ad un progetto di emancipazione e di libertà) che non abbia nel lavoro e nei lavoratori - vecchi e nuovi - il suo radicamento culturale e sociale. È una domanda che Vittorio non ha mai smesso di ripetere. Sono sicuro che, così come fece in occasione dell'assegnazione della Cittadinanza Onoraria, Vittorio sarebbe riconoscente a tutti voi per l'affettuoso omaggio che, oggi, avete deciso di dedicargli.

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

La parola al Sindaco.

CHIAMPARINO Sergio (Sindaco)

Sono certo che sia impossibile trovare parole più appropriate, giuste, profonde e, se mi permettete, sentite di quelle di Pietro per ricordare Vittorio Foa, proprio per la lunga comunanza di lotta politica, sindacale, di frequentazione culturale e, poi, per l'amicizia, che è un valore un po' troppo dimenticato anche nelle relazioni politiche, ma che, giustamente, né Vittorio, né Pietro hanno mai dimenticato; questo aiuta anche la politica. Oltre - e lo faccio con grande piacere - a rinnovare il saluto e il ringraziamento a Sesa Tatò, ad Anna Foa, a tutti i parenti e agli amici per aver partecipato a questo incontro, vorrei ricordare tutti i rappresentanti delle Istituzioni, Carlo Chiama, i rappresentanti delle Forze Armate e i Carabinieri.

Vorrei solo sottolineare alcune delle cose già dette da Pietro; soprattutto

sull'ultima cosa che lui mi rilanciava, se me l'avesse detto prima mi sarei preparato, ma ci vorrebbe un po' di tempo e, forse, anche un luogo diverso per poterla approfondire.

Vorrei, però, prendere spunto da questo per dire che Vittorio Foa è stato (e. non a caso, nel 1998 gli abbiamo voluto conferire la Cittadinanza Onoraria) un grande torinese ed un esponente di quell'anima culturale dell'antifascismo torinese che è stato l'azionismo, condito non soltanto di valori culturali (su cui, poi, tornerò rapidamente), ma anche di comportamenti. Ne cito uno, perché è un altro tema, secondo me, di straordinaria attualità: la sobrietà, che, oggi, in politica è un valore che, troppo spesso, viene messo da parte o, come dire, trasfigurato. Credo, invece, che se uno passa, come ricordava Pietro, in Via Po e vede le fotografie della mostra dedicata a Bobbio, in cui compare spesso Vittorio Foa, attraverso quelle persone, quegli uomini e le loro famiglie viene trasmessa un'immagine di serietà e di sobrietà, che, secondo me, rappresenta un valore ed un messaggio forte per la gente, che andrebbe recuperato. Questo è tutt'uno con quell'anima culturale dell'antifascismo torinese che è stato l'azionismo: si tratta di una cultura che, non a caso, è riuscita a radicare e a permeare così profondamente di sé la cultura materiale diffusa della nostra città da rappresentare, ancora oggi, un punto di riferimento e a far sì che in questa città, persino a prescindere da chi ha responsabilità di governo, alcuni valori non possano essere aggirati e messi da parte. Credo che di questo si debba rendere onore a Vittorio Foa e ai tanti altri (come Norberto Bobbio, Galante Garrone, ma non posso ricordarli tutti) che sono stati protagonisti di questo momento alto della cultura e della politica torinese. Ho ricordato l'aspetto comportamentale (che, secondo me, è un valore forte) della sobrietà e della serietà, ma voglio ricordare anche la legalità, cioè il rispetto delle regole. Che cosa c'è, oggi, di più necessario nella convivenza civile (di cui la politica è grande parte) che non lasciare passare messaggi secondo i quali le regole valgano solo per alcuni e non per altri? Ritengo che questo sia stato uno dei messaggi forti che veniva da quella corrente culturale, che, poi, ha irradiato e permeato di sé altre forze politiche, costruendo una cultura ed una politica: La laicità, intesa non come negazione del valore comportamentale e pubblico che ha la religiosità di ognuno di noi - per chi ce l'ha e qualunque essa sia -, ma come l'affermazione della politica come terreno che deve cercare una mediazione, un compromesso o, meglio, una sintesi, che rispetti la religiosità di tutti e che non consenta mai che una forma di religiosità prevalga e si imponga sulle altre.

Questa è la laicità della politica, diversa dal laicismo e dal confessionalismo. La giustizia sociale mai disgiunta dalla libertà; questo, forse, è un altro tema su cui bisognerebbe ragionare, perché Pietro faceva riferimento ad un'idea di sinistra, ma, in questa fase, forse anche proficua, Vittorio potrebbe leggere anche l'altro lato di questa confusione attuale; diciamo che non c'è solo il nodo non risolto di una politica dalla parte dei più deboli, che possa fare a meno del lavoro, ma c'è anche questo aspetto di un'equità sociale che possa fare a meno della libertà. Questa è stata, non a caso, una delle questioni su cui, poi, spesso sono crollate delle costruzioni ideologiche e hanno trovato il loro limite la generosità e la nobiltà di tanti ideali.

Ho voluto ricordare questi aspetti per dire quanto densi, profondi e pieni di futuro siano alcuni dei valori che sono stati i portatori delle esperienze di cui è stato protagonista Vittorio Foa. Li ho voluti ricordare perché alcuni rappresentano la cultura materiale diffusa della nostra città, che, per fortuna, ne è ancora permeata fortemente.

Pietro citava "l'altro sguardo" e, pur avendo avuto, meno di te, la fortuna di poter avere qualche scambio di opinione con Vittorio Foa, partecipando anche a Formia ad una discussione, non ricordo esattamente in quale anno... (intervento fuori microfono. n.d.r.). Per quanto riguarda questo "altro sguardo", credo si possa dire che, in fondo, Vittorio Foa lo si è trovato non dove la maggioranza delle persone pensava di trovarlo. In particolare, nell'ultima fase della sua lunga e, come ha detto Pietro, proficua vecchiaia (è stato citato l'episodio di Fini, ma ce ne sarebbero tanti altri), credo che questa capacità di avere "un altro sguardo" e di osservare le cose nella loro complessità, cercando di vedere sempre che cosa c'è dietro ciò che appare, sia dovuto, oltre ad un suo incomprimibile senso e tensione verso la libertà di pensiero. anche ad una sua - ed è l'ultima cosa che voglio sottolineare - straordinaria capacità di approfondire la realtà; per questo motivo i suoi scritti e le sue interviste per me sono sempre state un riferimento irrinunciabile. Vittorio, quando c'erano gli anni duri alla FIAT, ad un certo punto ha detto: "Andiamo a vedere come sono le condizioni di lavoro, perché ci siano condizioni che permettano a certe politiche di passare". Questa sua capacità di fare della realtà e dell'analisi critica, con "l'altro sguardo" sulla realtà, il fondamento di ogni impalcatura e costruzione politica è stata, secondo me, la più grande forza che ha saputo esprimere e, per quel che mi riguarda, è l'elemento sul quale credo tutti noi dobbiamo ancora riflettere o, meglio, dobbiamo farne tesoro. Credo che sia una delle cose più preziose che ci ha lasciato il nostro concittadino Vittorio Foa.

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

Dichiaro conclusa la cerimonia commemorativa e rinnovo ancora i ringraziamenti per la partecipazione.

22 FEBBRAIO 2010 COMMEMORAZIONE LOREDANO BOTTONI



Migliarino (FE), 16.04.1927 Marene (CN), 24.02.2009 Consigliere Comunale nella VI tornata amministrativa

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

Buongiorno a tutti. Iniziamo la commemorazione dell'ex Consigliere Loredano Bottoni

Inizio con un ringraziamento e ovviamente con un saluto ai familiari e al figlio, ai parenti e alle Autorità che sono qui oggi con noi convenute.

Oggi noi commemoriamo Loredano Bottoni, che nacque a Migliarino, in provincia di Ferrara, il 16 aprile 1927 e ci lasciò quasi un anno fa, il 24 febbraio scorso. Abbiamo ripreso questa tradizione di commemorare coloro che hanno onorato con la loro presenza questa Sala, molto prestigiosa e che rappresenta il massimo della democrazia nella nostra Città, e che ancora oggi per noi è simbolo di partecipazione, di legislazione - anche se locale -, ma comunque di normazione delle regole sulla base delle quali poi la nostra città vive.

Lui sedette qui su questi scranni nella VI tornata amministrativa, quella che vide diversi Sindaci e nell'ordine: Porcellana, Secreto e Picco. Entrò in Sala Rossa il 22 luglio 1974 tra le fila del Partito Comunista Italiano, subentrando alla dimissionaria Emilia Fenoglio Bottazzi. Come dicevo prima, è tradizione

del Consiglio Comunale la commemorazione dei Colleghi che ci hanno preceduti. È un segno di riconoscimento per il loro lavoro, per la passione e la dedizione con cui hanno svolto il loro ruolo di rappresentanti dei cittadini ed è uno sprone per noi oggi ricordarli per svolgere meglio il nostro incarico. È ormai tradizione che la cerimonia si svolga qui in Sala Rossa, che dal 1848 ospita assemblee elettive e che per questo, più di altre istituzioni, simboleggia la democrazia. Qui vengono rappresentate e rispettate le diverse opinioni politiche dei cittadini; hanno voce sia la maggioranza sia l'opposizione; qui è possibile criticare, sostenere, proporre, discutere. E con questo spirito Bottoni è entrato in questa Sala, per dare voce a quel mondo di cui faceva parte, il mondo operaio, in particolare quello dei ferrovieri: un popolo di persone semplici che badano alla sostanza, com'era lui; un uomo che ha vissuto sempre nel pieno della sua militanza sindacale; un popolo che aveva fiducia in lui, perché lo conoscevano personalmente e lo stimavano loro autorevole rappresentante, prima nel sindacato, nel quale il concetto di rappresentanza era principio fondante del suo rapporto con i lavoratori e che, allora, permise a Bottoni di essere chiamato a continuare in quella rappresentanza, a essere qui in Sala Rossa come rappresentante di quei lavoratori suoi compagni di lavoro.

Oggi, consapevoli di quanto sia cambiato il mondo e le regole della rappresentanza, ancorché formalmente sono ancora uguali, non sono più le stesse.

Ricordiamo e rendiamo omaggio, quindi, al Collega Loredano Bottoni ex operaio, ex sindacalista, Consigliere Comunale del PCI.

Lascio ora la parola al Capogruppo del Partito Democratico, Andrea Giorgis, che ne tratteggerà meglio la figura di quanto non abbia fatto io.

GIORGIS Andrea

Ricordare la figura di Loredano Bottoni e ricordare il suo impegno in Consiglio Comunale è possibile solo se si tiene presente quali sono i presupposti sostanziali e materiali della vita democratica, vale a dire il ruolo che svolgono i Partiti ed il ruolo che svolgono i militanti che i Partiti fanno vivere.

Sarebbe ingenuo e formalistico pensare che una democrazia e un'assemblea come il Consiglio Comunale di Torino possano vivere solo ed esclusivamente grazie al meccanismo dell'elezione, o solo grazie a quello che viene detto e deliberato nelle sedi istituzionali. Loredano Bottoni, per esempio, non intervenne in Consiglio Comunale, non si occupò in particolare di alcuna deliberazione, eppure Loredano Bottoni è una di quelle persone che hanno reso possibile insieme a tanti iscritti, tanti militanti e tanti candidati nelle file

dell'allora Partito Comunista Italiano di far vivere questa assemblea come un'assemblea rappresentativa, capace di governare la Città.

Di questi tempi in cui si misura la capacità e il valore di una persona solo ed esclusivamente in base a quanto è capace di apparire, di occupare le pagine dei giornali o solo quanto è capace di riscuotere riconoscimenti formali, di questi tempi una figura come Loredano Bottoni probabilmente non avrebbe un ruolo di primo piano.

Il punto è che, per fortuna, oltre alle apparenze e oltre ai riconoscimenti formali e oltre alla visibilità che ciascun Consigliere e ciascun politico riesce a conquistarsi, questa visibilità e la capacità che dalla visibilità deriva di governare, dipendono esclusivamente dalla capacità di quel rappresentante di avere accanto a sé molte persone che, con diligenza, con umiltà, con passione svolgono quell'attività politica, che è poi necessaria, perché chi assume decisioni possa dire di non averle assunte solo in nome proprio e solo a titolo individuale. Credo che sia una cosa bella ricordare oggi una figura come quella di Loredano Bottoni e ricordando Loredano Bottoni cerchiamo di riflettere su quanto sia importante il contributo che dà ciascun iscritto e ciascun militante a una forza politica e quanto, purtroppo, siano poche le occasioni per rendere merito a questa militanza fatta di lavoro quotidiano, di impegno, il più delle volte invisibile, il più delle volte mai all'attenzione delle cronache e il più delle volte neanche presente in Consiglio Comunale. perché Loredano Bottoni fu candidato come una candidatura di servizio; fu candidato e prese voti grazie alla stima che naturalmente sapeva ricevere e lui stesso visse l'esperienza di Consigliere Comunale come un servizio, come un qualche cosa che non rientrava in un progetto individuale, ma semplicemente in una parte che l'organizzazione alla quale lui sentiva di appartenere gli aveva chiesto.

Questa forma di partecipazione al Consiglio Comunale, questa forma di militanza politica credo siano un bene molto prezioso e che andrebbero riscoperti.

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

Vorrei ringraziare, per la loro presenza, il Consigliere Provinciale Valente ed il Consigliere Regionale Leo, che sono qui in rappresentanza dei rispettivi Consigli. Abbiamo anche il gonfalone della Provincia di Torino, a dimostrazione anche della stima e del rispetto che Loredano Bottoni godeva nella nostra Città e non solo.

Ringrazio per le belle parole il Capogruppo Giorgis, e quindi do la parola al Vicesindaco Dealessandri.

DEALESSANDRI Tommaso (Vicesindaco)

Credo che le parole sia del Presidente che del Capogruppo Giorgis abbiano ricordato la figura. A nome di questa Città, credo di dover ringraziare sicuramente l'impegno del Consigliere che ha svolto in quel momento e la famiglia che, per il suo passato da sindacalista e, poi, da Consigliere, si è vista negare del tempo, come è successo a molti di noi. Credo che questo vada riconosciuto, perché non c'è mai solo l'impegno di una sola persona, ma questo comporta necessariamente dedicare meno ore anche agli affetti. Credo che in un momento come questo, lo dicevano già il Consigliere Giorgis e il Presidente, ricordare figure molto semplici che vengono dalle aziende, che vengono dai posti di lavoro e che abbiano dato il loro contributo al servizio della Città sia un giusto riconoscimento alle persone che l'hanno effettuato, come in questo caso, nonché un riconoscimento e un esempio per tutti, che potrebbe essere ancora seguito.

Grazie di essere qui. Grazie al suo ricordo, ma grazie a tutti voi.

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

La cerimonia di commemorazione termina qui. Vi ringrazio ancora una volta. Spero che voi possiate continuare a pensare a questa Sala e a questa Assemblea come una parte anche della vostra famiglia. Nel bene e nel male, la rappresentiamo ancora e ci auguriamo di poter continuare ad avere con voi quella interlocuzione positiva che abbiamo avuto perlomeno nell'organizzazione di questa commemorazione. Grazie ancora.

12 APRILE 2010 COMMEMORAZIONE NATALE AIMETTI



Torino, 26.04.1928
Torino, 06.02.2005
Consigliere Comunale
nella V tornata amministrativa

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

Buongiorno a tutti.

Ringrazio tutti quanti i presenti, le Autorità Giudiziarie, il Sindaco di Beinasco, i rappresentanti dell'Associazione degli ex Consiglieri Comunali, ovviamente, il signor Sindaco, tutti i Consiglieri presenti e tutti gli amici, i parenti ed i conoscenti di Natale Aimetti, che fu Consigliere Comunale a Torino dal 3 dicembre 1964 al 22 aprile 1970, durante la reggenza dei Sindaci Grosso e Guglielminetti. Fu, poi, Consigliere della Provincia di Torino dal 1970 al 1975 e, infine, Consigliere Comunale a Beinasco dal 1970 al 1990, di cui è stato anche Sindaco dal 1975 al 1987.

"Di fronte a situazioni diverse, la nostra Assemblea si è interessata ai problemi degli operai, dei tecnici e degli impiegati, con interventi che favorissero la nuova occupazione o con forme di assistenza; iniziative giuste, che il Consiglio Comunale ha fatto bene a portare avanti, ma che il più delle volte cercavano di sanare una situazione già drammatica. Ne risulta, pertanto, un'azione limitata alla sola solidarietà e non di indirizzo,

di lotta, come, invece, è auspicabile e necessario". Questo era il Consigliere Natale Aimetti in uno degli interventi fatti da questi banchi; un discorso significativo nel quadro sociale, politico e sindacale della Torino degli anni Sessanta, protagonista del "miracolo economico" e dello sviluppo industriale del secondo Dopoguerra.

La Città doveva affrontare il repentino aumento demografico dettato dalla maggiore offerta di lavoro e rispondere in modo adeguato al conseguente incremento della richiesta di infrastrutture, servizi e assistenza. Aimetti non faceva sconti: i suoi giudizi erano forti e severi verso l'operato della Pubblica Amministrazione, giudizi di un Consigliere che, con fervore e grinta, rappresentava su questi banchi il Partito Comunista Italiano. Fervore e grinta che emergevano spesso nei suoi interventi; tra questi, uno, in cui riportò i dati di infortuni, malattie professionali e morti sul lavoro, con particolare attenzione alla condizione operaia, quella che Aimetti identificava come "la vera artefice della produzione e delle risorse del Paese". Numeri sconcertanti quelli degli infortuni sul lavoro, allora come oggi. Li presentò - e lo cito direttamente - "come il prezzo pagato dai lavoratori alla ripresa economica in atto. Prezzo di cui nessuno parla, nessun Bilancio recepisce". Parole che assumono un significato particolare perché pronunciate da Aimetti in occasione dell'approvazione del Bilancio Comunale del 1968, quasi a dire: "E quel Bilancio non vale quanto o più del nostro?".

Il suo discorso si concluse con un'esortazione rivolta al Consiglio ed alla Giunta perché rispondessero in modo opportuno alle esigenze del mondo lavorativo, prevedendo interventi concreti in materia di igiene e sicurezza. È giusto domandarci, allora, se le sue esortazioni siano state recepite pienamente. Credo che in questo senso le Istituzioni abbiano fatto qualche piccolo passo in avanti: lo confermano i numeri degli infortuni e delle morti cosiddette "bianche", che sono, negli ultimi anni, in continua (anche se lenta) diminuzione. Probabilmente, ciò è dovuto anche alla diminuzione della produzione in qualche misura, dall'aumento delle ore di cassa integrazione, eccetera, ma anche grazie ai controlli, all'impegno degli Enti ed al contributo dato dai mezzi di informazione al diffondersi di una maggiore cultura della sicurezza e della prevenzione e - perché no - anche grazie all'impegno di Amministratori sensibili ed attenti.

La realtà lavorativa è migliorata, è stata conquistata, da allora, una serie di diritti in merito alla condizione del lavoro, in particolare, all'ambiente lavorativo e le diverse leggi che sono state introdotte nel nostro Paese a tutela della sicurezza dei lavoratori nei luoghi di lavoro lo stanno a dimostrare: c'è una maggiore pulizia nelle fabbriche, c'è una diminuzione

dell'impatto acustico dei macchinari, una crescente attenzione alle malattie professionali, eccetera. Tutto questo è frutto di lotte sindacali ed operaie che hanno sicuramente condizionato fortemente il procedere di queste vicende; purtroppo, però, conosciamo quanto siano anche incalzanti gli attuali ritmi nelle fabbriche e quanto siano peggiorate le condizioni in cui si trovano i lavoratori "in nero", gli irregolari (sempre tanti e sempre troppi) e quelli definiti "lavoratori atipici", con contratti che tutelano molto più i datori di lavoro che non i lavoratori stessi.

Questi, come altri problemi, sono le sfide che ogni Amministrazione deve affrontare seguendo l'esempio di Aimetti, che, con impegno e passione, diede la sua disponibilità come Consigliere Comunale a Torino, poi in Provincia e quindi a Beinasco, di cui è stato, come dicevo prima, Sindaco per più di 10 anni.

Aimetti era guidato dai suoi ideali e, riprendo una frase da lui pronunciata nel 1965, "...con l'obiettivo di rispondere di più e meglio alle esigenze di tutti i cittadini". Per questo motivo era sempre dalla parte dei più deboli, delle famiglie con un reddito basso, dei lavoratori e per questo spesso si espresse in aperto contrasto con le scelte della Giunta di allora, a suo parere troppo propensa a favorire i grandi dell'industria a scapito dei privati e più preoccupata del Bilancio positivo delle aziende municipalizzate, piuttosto che dell'adeguatezza del servizio offerto.

Attaccò quella Giunta in merito all'aumento delle tariffe per la refezione scolastica in anni - siamo alla fine degli anni Sessanta - in cui le famiglie vivevano la realtà della cassa integrazione e dei licenziamenti (ahimè, non è molto cambiata la situazione oggi). In quegli anni lui invitò l'Ente a farsi carico della situazione con queste parole: "Mi pare che in questo momento non sia il caso di ricorrere ad aumenti di tariffe, ma sia, semmai, il momento di vedere come il Comune possa intervenire per aiutare le famiglie di lavoratori che, più che negli altri anni, sono stati colpiti da situazioni difficili".

Aimetti era così: vero, diretto, schietto, concreto e coerente. Così noi lo ricordiamo, guardando a lui come esempio per il nostro modo di essere oggi Amministratori di questa Città.

Prima di dare la parola al Consigliere Lavolta, vorrei leggervi due brevi note che mi sono state inviate dall'ex Sindaco Diego Novelli, il quale scrive: "Caro Presidente, ti prego di scusarmi anche con la famiglia Aimetti per l'assenza di lunedì 12 aprile; sono fuori Torino tutta la settimana. Natale è stato un compagno ed un amico esemplare per la sua coerenza e per il suo impegno a farsi portavoce delle esigenze degli ultimi. Lo ricordo con grande affetto.

Cari saluti, Diego Novelli".

La parola al Consigliere Lavolta.

LAVOLTA Enzo

Io non ho avuto né la fortuna, né il piacere di conoscere Natale Aimetti; di lui ho, tuttavia, apprezzato le virtù rileggendo i resoconti dei lavori in Consiglio Comunale depositati presso l'Archivio Storico. Permettetemi fin da subito di esprimere un sentito ringraziamento da parte dell'intero Gruppo Consiliare del Partito Democratico (che rappresento) ad un uomo che, riassumendo le qualità proprie della buona politica, quali la passione, il senso di responsabilità, anche la lungimiranza, diviene oggi inevitabilmente, per noi Consiglieri Comunali, in particolare, per i più giovani come me, un modello virtuoso per l'attività e l'impegno da Consiglieri Comunali.

Ho riletto con attenzione tutti gli interventi che Natale Aimetti ha fatto in Consiglio Comunale, in particolare, vi riproporrò alcuni passaggi della discussione sul Bilancio di Previsione per l'Esercizio del 1968.

Ho ritenuto particolarmente significativi alcuni dei passaggi di questo suo intervento durante la discussione del Bilancio, anche perché proprio in queste ore il Consiglio Comunale di Torino è impegnato nello stesso esercizio. Natale Aimetti non ha dubbi ed è determinato, sa da quale parte stare e chi rappresentare, una dote rara oggi che siamo in un periodo di profonda crisi delle rappresentanze sociali, che, molto spesso, sono preoccupate a voler rappresentare tutti e troppo spesso - ahimè - realmente sono incapaci di rappresentare alcuno. Non ha dubbi Natale Aimetti ed è determinato nel dichiarare quale ruolo deve svolgere la Città di Torino in un momento di importante sviluppo economico, che vede la produzione (ad esempio, quella automobilistica) triplicare nel corso di poco meno di un decennio.

È proprio sul ruolo della Città che nella discussione del Bilancio di Previsione del 1968, in modo molto chiaro, il Consigliere Aimetti dichiara: "Cogliere gli elementi della condizione operaia dentro e fuori dalla fabbrica noi riteniamo sia uno dei primi compiti del Consiglio e della Giunta, perché la Città di Torino non può e non deve essere la Città delle speculazioni edilizie o degli spazi verdi che scarseggiano, o delle scuole materne che sono oggi insufficienti. La Città, se vuole corrispondere alle esigenze dei suoi cittadini, non può non partire dalle condizioni di buona parte di tutta la popolazione attiva, per intervenire con tutti i mezzi per imporre e difendere i loro interessi".

Non è solo retorica quella di Aimetti; proprio durante questo intervento in Consiglio Comunale propone che la Giunta e il Consiglio insieme avanzino fin da subito una consultazione - come veniva ricordato prima dal Presidente - per comprendere quali fossero le reali condizioni degli operai e di tutti i lavoratori sul territorio torinese. È appassionato Natale Aimetti quando, nel denunciare le condizioni di lavoro degli stabilimenti torinesi, proprio durante quella seduta del Consiglio Comunale dà voce ad un operaio, citando un'inchiesta che il suo Partito (il Partito Comunista Italiano) aveva condotto qualche settimana prima. Ripetendo le parole di questo operaio, cita: "A me piaceva leggere," - scrive l'operaio - "stare dietro alle cose che succedono, che accadono, aggiornarmi su quanto avviene per non vivere da bestia, ma ora non ce la faccio più. Ho la testa svuotata, continua a ballarmi davanti agli occhi il contatore della pressa ed ho solo una gran voglia di dormire, di riposarmi, per essere in grado, domani, di ritornare sulla linea".

Ecco, il merito di Natale Aimetti è stato quello di portare la voce di questo operaio in Consiglio Comunale ed è lungimirante quando dichiara che questa lenta ed inesorabile alienazione di molti operai torinesi corrispondeva ad un totale, e lui definisce "pericoloso", disinteresse degli organi di informazione. Aggiunge: "La radio, la televisione e i grandi giornali di informazione ignorano tutto quanto succede nelle fabbriche e quando questi organi riescono a superare questo loro silenzio, lo fanno esclusivamente per dire dei progressi avvenuti nei processi produttivi".

È drammaticamente attuale. Certo, i tempi sono cambiati, così come sono cambiati i lavori, sono cambiati i lavoratori; non vi è alcun dubbio, però, che in un momento economico diametralmente opposto a quello di cui ci racconta Aimetti, ancora una volta a farne le spese, in questo momento della crisi economica, siano sempre e continuino ad essere i più deboli, coloro i quali sono - ahimè e per fortuna - i veri protagonisti dell'economia reale.

Lo ricordava prima il Presidente Castronovo, questo Consiglio e la Commissione Consiliare che io presiedo negli ultimi mesi hanno più volte affrontato situazioni di difficoltà del mondo lavorativo, dei lavoratori, abbiamo affrontato crisi che, plasticamente, denunciano proprio la distanza tra i lavoratori che si fanno carico di questa crisi economica ed una classe imprenditoriale molto e troppo spesso distante dall'economia reale. Abbiamo da poco finito di discutere del "caso Eutelia".

Norberto Bobbio, nel ricordo di Ada Gobetti, diceva: "L'unico modo per far sì che il nostro passato non diventi un peso morto è di riviverlo e di ricomprenderlo ad ogni situazione nuova, di accoglierlo come un seme" ed è come un seme che - aggiungo - oggi cogliamo il contributo dato da Natale Aimetti alla Sala Rossa, con l'auspicio che questa ne sappia rilanciare con passione e senso di responsabilità la profonda voglia di consapevolezza, necessaria ad un buon governo. Grazie.

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

La parola ora a Giancarlo Quagliotti - Vicepresidente dell'Associazione tra i Consiglieri Comunali del Comune di Torino, oltre che amico personale di Aimetti e della famiglia, che farà la commemorazione ufficiale.

QUAGLIOTTI Giancarlo

Signor Presidente e signor Sindaco, ringrazio voi e il Consiglio per l'onore che fate della memoria del consigliere Natale Aimetti, ricordandone oggi l'impegno di amministratore della Città. Intervengo su invito della moglie Silvia e dell'Associazione tra i Consiglieri Comunali della nostra Città, qui rappresentata dal suo presidente, Avvocato Dante Notaristefano, per dare voce in quest'occasione ai molti amici ed estimatori di Lino. Ringrazio per la sua partecipazione Angela Massaglia, presente in rappresentanza della Provincia di Torino, di cui Aimetti è stato a suo tempo Consigliere, e il Sindaco di Beinasco, Maurizio Piazza, ed il suo predecessore Gilberto Giuffrida, per la loro presenza oggi a testimonianza del ricordo e della riconoscenza che la comunità beinaschese mantiene nel tempo verso Lino Aimetti.

Tenterò di sfuggire al vezzo, assai comune in simili circostanze, di parlare di fatti e situazioni riconducibili alla lunga amicizia e frequentazione che ho avuto con Lino Aimetti, a partire dai primi anni Sessanta dello scorso secolo. Tuttavia, non posso tacere il nostro comune lavoro, prima alla direzione dell'organizzazione comunista torinese della zona Nord della nostra Città e poi, in anni successivi, il comune impegno profuso alla direzione della Commissione Enti Locali del Partito Comunista torinese negli anni Settanta. Anni, com'è noto, che videro la massima espansione delle Giunte di Sinistra nella nostra provincia; la più importante di esse fu la Giunta del Sindaco Novelli a Torino. Aimetti, di quegli straordinari successi elettorali ed amministrativi, fu attivo costruttore e dirigente. Certo non eravamo soli, assieme a noi s'impegnò a fondo una non comune generazione di amministratori, che hanno lasciato un segno positivo e profondo nel governo delle loro comunità.

Ecco perché ricordare Natale Aimetti, il partigiano Lino, in quest'Aula che lo vide attivo protagonista in anni ormai lontani di battaglie amministrative, di cui abbiamo sentito or ora la testimonianza, non è un distratto atto dovuto alla memoria di chi ha servito la nostra comunità con passione, dignità ed irreprensibilità; semmai questa può essere un'occasione per svolgere una riflessione breve, ma non frettolosa, sul contributo dato al Consiglio Comunale di Torino dalla generazione di uomini come Aimetti, cresciuti in epoca fascista e fattisi protagonisti consapevoli della lotta di Liberazione,

della conquista della Repubblica e del suo consolidamento democratico. Uomini umili, provenienti dalle classi lavoratrici, che attraverso il loro lavoro e le loro lotte aspiravano a conquistare una "democrazia progressiva". secondo gli intendimenti del PCI, la quale sapesse porre al centro dello sviluppo economico e civile l'uomo e le sue necessità nella sua piena dignità. Ouest'Aula, signori Consiglieri e amici, è stato il luogo in cui essi hanno dato un'alta testimonianza dell'importanza della politica, del cimento individuale e collettivo coi problemi del governo - del "governo concreto delle situazioni concrete", come allora si usava dire - al fine di consentire la crescita individuale e collettiva di una classe dirigente composita culturalmente e politicamente ma protesa alla ricerca del bene comune. Entro questo quadro generale, si è manifestata nel primo e nel secondo dopoguerra la presenza in quest'Aula del protagonismo di operai e tecnici dell'industria, che uscivano dalla marginalità sociale cui apparentemente erano relegati per censo, per farsi classe dirigente. L'impegno amministrativo divenne dunque anche occasione di crescita culturale, di responsabilità civile e di mobilità sociale. Lino Aimetti, operaio specializzato alle Ferriere FIAT (ed allora questa qualifica aveva il significato insieme di una conquista e della appartenenza a quella "aristocrazia operaia" che è stata tanta parte della nostra Città) è giunto in quest'Aula con le elezioni del 1964, scelto dagli elettori del Partito Comunista anche per dare rappresentanza diretta alla classe operaia torinese.

Abbiamo sentito, dalle parole del Presidente e del Consigliere Lavolta, quanto sia stato attivo in questo campo. Egli apparteneva a quel gruppo di eccezionali operai, militanti nei Sindacati e nel Partito Socialista e Comunista, che negli anni Cinquanta e Sessanta del '900, seppero mantenere "la schiena dritta" all'interno delle fabbriche torinesi. Non si piegarono alle intimidazioni ed alle persecuzioni individuali e collettive - oggi inimmaginabili in quei termini - e difesero non un generico diritto alla contrattazione e alla rappresentanza sindacale: ma la ragione stessa dell'esistenza e della presenza organizzata dei lavoratori in fabbrica, a tutela dei loro diritti costituzionali. Quelle lotte in fabbrica seppero assumere un valore più ampio e generale: come ragione di libertà e di progresso per tutti: fattore essenziale per lo sviluppo economico e sociale della nostra Città e del Paese intero. Anche per queste ragioni ad essi giunsero importanti solidarietà da intellettuali torinesi, prima fra tutte quelle di Norberto Bobbio, Massimo Mila e Franco Antonicelli e di numerose altre personalità italiane.

L'esperienza politica ed umana di quei militanti non rimaneva chiusa dentro le mura delle fabbriche, anzi. Nella nostra Sala Rossa alcuni di essi si impegnarono già nel 1945, sopportando le fatiche della fabbrica e dello studio

individuale, dimostrandosi instancabili autodidatti attenti al progresso tecnico e scientifico ed in pari tempo aperti alle tensione di un mondo in evoluzione. Sono "operai colti", che si misureranno con i temi del governo cittadino, allora caratterizzati dalla necessità di compiere la ricostruzione della Città. Esse – intendo dire le figure del tecnico e dell'operaio colto - hanno ispirato Primo Levi nel raccontarci la vita dell'operaio Fausone, protagonista del suo romanzo "La chiave a stella". Un fenomeno sociale e politico mai sufficientemente indagato nelle sue peculiarità e già presente all'inizio del Novecento, quando, tra le fila del Partito Socialista e del Partito Popolare, sedettero in quest'Aula forti personalità che in diverso modo rappresentarono le istanze politiche e sociali della crescente massa di lavoratori torinesi.

Anche i due primi Sindaci dopo la Liberazione, Giovanni Roveda e Celeste Negarville, venivano dalla scuola dell'officina. Molti di loro erano figli di immigrati, come Vito D'Amico, Sante Bajardi, Mario Garbi, Fernando Bianchi; altri traevano le loro radice nel nostro Piemonte: Egidio Sulotto, Ferdinando Vacchetta, Bruno Fernex, Gianni Alasia, Ferruccio Bosisio e con loro molti altri di cui non mi è possibile dar conto oggi. Tecnici e operai che su questi banchi si sono seduti ed hanno contributo in modo determinante al governo della Città.

Essi erano in grado di competere con i migliori tecnici di fabbrica, quanto alla conoscenza dello sviluppo delle tecniche produttive e della loro organizzazione, e, in pari tempo, farsi amministratori pubblici di eccelsa qualità. Essi - è del tutto evidente - non corrispondevano, per caratteristiche professionali e collocazione del ciclo produttivo, alla figura "dell'operaio massa", caratterizzante le fabbriche torinesi dell'ultimo quarto del secolo scorso: vittima della spersonalizzazione e della dequalificazione professionale che tanti guai ha prodotto. Al contrario, erano padroni delle leggi, dei regolamenti e delle procedure, difensori degli interessi dei loro amministrati, specie dei più umili e bisognosi, dotati di una visione di sviluppo ordinato di Torino e della sua area metropolitana; fautori delle autonomie locali, così come disegnate nella Carta Costituzionale.

Lino Aimetti fu uno dei migliori tra di loro. Amministratore per vocazione e per scelta personale, indirizzò verso l'esperienza del governo locale il suo impegno prevalente accanto a quello di dirigente del Partito Comunista di Torino. Consigliere Comunale di Torino dal 1964 al 1970, poi Consigliere Provinciale dal 1970, fu Sindaco di Beinasco dal 1975 al 1987 e successivamente fece parte della Commissione Regionale di Controllo sugli atti del Comune della Regione Piemonte. Un impegno amministrativo durato circa trent'anni, nel corso dei quali ha profuso intelligenza, impegno

e capacità di ascolto dei bisogni dei suoi cittadini. Egli ha lasciato, specie a Beinasco, un segno tangibile della sua intelligenza operosa e della sua capacità di tradurre i programmi amministrativi in fatti concreti.

Come tanti della sua generazione, entrò giovanissimo nel mondo del lavoro: a 12 anni già faticava in una fornace; appena quindicenne fu alle Ferriere FIAT, in un ambiente operaio mai omologato al Regime Fascista. Essi, non a caso, saranno tra i primi a scioperare nel 1943 e poi a prendere le armi in pugno per darsi alla lotta partigiana.

È alle Ferriere che Lino incontra il Partito Comunista e ne diventa membro attivo; partecipa alla lotta partigiana nella VII Brigata Sap "Edoardo De Angeli", sin dai giorni immediatamente successivi all'8 settembre del 1943. Nei giorni dell'insurrezione della città e della Liberazione, prende parte alla battaglia contro i tedeschi per salvare l'impianto industriale dalla possibile distruzione e contro i cecchini fascisti. Viene ferito seriamente il 26 aprile 1945, giorno del suo diciassettesimo compleanno, durante l'assalto ad un treno tedesco alla Stazione Dora; si salva grazie all'intervento dei suoi compagni e in particolare di Rita Lamberti Bonino, mamma di Renzo Bonino, che sarà anche lui operaio alle Ferriere, poi imprenditore di successo e Consigliere Comunale della nostra Città per più mandati, nelle fila del Partito Comunista. Negli anni successivi alla Liberazione, Lino divenne un operaio altamente qualificato, fu membro della Commissione interna delle Ferriere e componente della delegazione che aveva mandato a trattare con la Direzione FIAT. Nel 1962 accolse l' invito del Partito Comunista a divenire suo funzionario. dedicandosi a tempo pieno al lavoro politico e allo studio.

Aimetti aveva una visione alta della politica, anche quando a praticarla ed a dare ad essa concretezza e sostanza non erano dirigenti autorevoli ed affermati, i "grandi capi" come si diceva allora, ma i militanti di base. Uomo disciplinato dall'esperienza di fabbrica ad essere sempre parte di un tutto, seppe far diventare quella sua esperienza un elemento di qualità politica. Disciplina per lui non significava acquiescenza a un ordine, ma la disponibilità ad agire entro un progetto unitario che per essere realizzato richiedeva disciplina mentale, operativa e organizzativa. Lino Aimetti era un uomo sobrio ed elegante nel portamento e nel tratto umano, di maniere naturalmente gentili: ciò non significa che all'occorrenza non sapesse alzare la voce per difendere le sue opinioni: anche in questo interprete migliore di quella classe operaia che aspirava a farsi classe dirigente, lungo il travagliato cammino delle vicende tragiche del Novecento italiano. Certo, oggi, caduti i muri fisici e ideologici, sono più chiari i torti e le ragioni. Ai giovani, che talvolta molto distrattamente ci ascoltano, i nostri discorsi

possono apparire ricordi di reduci, concetti lontani dalla realtà. Ma troviamo ragione di speranza nel vedere che molti di loro partecipano con interesse e passione alle lezioni che vengono svolte nel nome di Bobbio e alle numerose conferenze che accompagnano l'avvicinarsi del 2011, anniversario dei 150 anni dell'Unità della nostra Patria, la quale, quando sembrava sull'orlo del precipizio, fu salvata grazie al sacrificio e all'impegno di tanti giovani del tempo, come Lino Aimetti.

Essa fu risollevata moralmente e spiritualmente, ricostruita fisicamente e dotata delle istituzioni democratiche della cui protezione oggi felicemente godiamo: un lascito che ci hanno consegnato uomini come Lino Aimetti e che tocca a noi e ai giovani conservare e tramandare come il bene massimo e prezioso di cui disponiamo. Grazie.

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

Si conclude qui la commemorazione. Ancora grazie a tutti e arrivederci.

24 MAGGIO 2010 COMMEMORAZIONE ANTONIO SALERNO



Reggio Calabria, 02.01.1913
Torino, 10.02.2009
Consigliere Comunale
nella VI tornata amministrativa

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

Buongiorno a tutti e grazie di essere intervenuti per onorare insieme a noi la memoria di Antonio Salerno. Ringrazio Marziano Marzano, in rappresentanza dell'Associazione tra i Consiglieri Comunali già componenti il Consiglio Comunale di Torino, il fratello, la famiglia, i Colleghi Consiglieri, gli amici e i compagni di Salerno.

Operare per il bene della Città è stato l'impegno che Antonio Salerno assunse quando si sedette in quest'Aula.

Antonio era calabrese di origine, ma torinese di adozione. Fu Consigliere Capogruppo del Partito Socialista Italiano dal 1970 al 1974. Anni difficili, politicamente e socialmente, che Salerno tratteggiò così in un suo intervento: "Torino non attraversa certo un momento di benessere economico e sociale. La Città, altamente industrializzata, risente in maniera pesante e diretta le conseguenze dell'austerità". Era il 1973, l'anno durante il quale furono necessarie misure di emergenza in risposta allo shock petrolifero innescato dalla guerra del Kippur, parte del più vasto conflitto arabo-israeliano. Molti

dei presenti ricorderanno gli effetti della crisi nel biennio 1973-1974, frutto anche della decisione presa dal governo degli Stati Uniti d'America di togliere la parità dollaro/oro, che nel 1971 mise fine agli accordi di Bretton Woods e segnò l'inizio di una grande crisi finanziaria che innescò un forte aumento del prezzo del petrolio.

Tra gli effetti di austerità ricorderete le domeniche a piedi, la riduzione dell'illuminazione stradale, degli addobbi natalizi, la sospensione dei programmi RAI e la chiusura dei cinema alle ore 23,00.

In quel periodo, da questi banchi, Salerno disse: "Nel contesto delle gravi ristrettezze in cui versa gran parte della popolazione, gli sguardi di tutti sono puntati con la massima attenzione sulle vicende di questo Consiglio Comunale".

Un Consiglio Comunale (arrivato alla sesta legislatura) caratterizzato dall'alleanza fra Democrazia Cristiana, Partito Socialista Italiano, Partito Socialista Unificato e Partito Repubblicano Italiano.

A che scopo quell'alleanza? Per Salerno: "Il PSI è una forza politica autonoma, che partecipa alla coalizione di centro-sinistra allo scopo di poter esercitare un'azione di pungolo, determinante per una evoluzione della società italiana. Noi riteniamo che la nostra presenza in Giunta debba servire quale presenza attiva per il mantenimento degli impegni concordati e per la realizzazione di quelle soluzioni sociali volute da noi socialisti".

Realizzare i molti progetti in cantiere era l'obiettivo. Progetti che prevedevano interventi in merito all'aeroporto, alle autostrade, alla tangenziale, al trasporto pubblico urbano.

All'ordine del giorno c'erano anche l'immigrazione, la regolamentazione dei mercati rionali, i problemi scolastici, le carenze in ambito ospedaliero, i bilanci degli Enti Pubblici e via di seguito: criticità tipiche di una città in veloce espansione demografica.

Le discussioni erano appassionate e spesso le posizioni si dimostravano in aperto contrasto, ma l'intento di riuscire a migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei cittadini torinesi era condiviso da tutta l'Aula.

Antonio Salerno diede le dimissioni nel luglio del 1974 per una presunta o reale incompatibilità tra il suo ruolo di Consigliere e quello di Presidente della Società Metropolitana Torinese. In quella nuova veste continuò il suo impegno al servizio della Città.

L'anno dopo, alle elezioni comunali, venne eletto Sindaco Diego Novelli.

Concludo riprendendo un augurio espresso da Salerno, che si conferma ancora attuale: "L'augurio è quello che la Giunta serva ad attuare quelle riforme strutturali tanto a lungo invocate dalla stragrande maggioranza dei cittadini lavoratori, ai quali dobbiamo dare finalmente dei fatti che li rafforzino nella salvaguardia delle istituzioni democratiche e che consentano loro di guardare con rinnovata fiducia sia al proprio futuro sia a questa Amministrazione Comunale".

Allora come oggi le richieste dei torinesi sono sempre le stesse (casa, lavoro, servizi, trasporti, assistenza) e noi amministratori siamo chiamati a dare risposte concrete a problemi concreti. Solo così le istituzioni conserveranno credibilità, restando fedeli alla propria missione e operando al meglio per il bene della Città e dei suoi cittadini, in questo seguendo l'esempio che Antonio Salerno ci ha fornito e percorrendo la strada che lui ci ha indicato. Grazie.

La parola al Consigliere Gioacchino Cuntrò, Presidente della I Commissione Consiliare Permanente.

CUNTRÒ Gioacchino

Un caro saluto ai parenti, agli amici Gabriele e Roberto e alle sorelle di Salerno. Voglio ricordare Totò partendo dal giorno in cui l'ho conosciuto.

Era il 1970, io ero un giovane socialista che vedeva nei dirigenti del partito delle persone mature, colte, ricche di esperienza. In quei tempi i giovani che frequentavano la politica vedevano in questi dirigenti (e io vedevo in Totò) uomini che potevano trasmettere valori e messaggi politici.

Conoscendo questi dirigenti socialisti, e Totò in particolare, ho conservato l'esperienza politica che mi hanno trasmesso.

Il Presidente Castronovo ha ricordato le dimissioni di Salerno per una "presunta incompatibilità" tra il ruolo di Consigliere Comunale e quello di Presidente della Società Metropolitana Torinese. Erano gli anni della Prima Repubblica e in quella occasione Totò non ebbe alcuna esitazione a presentare le dimissioni per ricoprire un ruolo superiore a cui la Città lo chiamava.

Come Presidente della Società Metropolitana Torinese, seppe esprimere l'esigenza di realizzare un sistema di trasporto locale moderno, alla luce dei cambiamenti che stavano interessando la città di Torino e che Totò rappresentava come immigrato.

Egli si sentiva un immigrato. Torinese di adozione, non dimenticava la sua terra, la Calabria. Ricordo molto bene il suo impegno profuso per risolvere i problemi dei calabresi, ma più in generale i problemi sociali che l'immigrazione portava in una Città in piena trasformazione. Questo fu per lui un preciso obiettivo politico. Se molte cose sono cambiate in quegli anni, lo si deve soprattutto a uomini come Totò, che non avevano la necessità di fare accordi sottoscritti.

Oggi i partiti devono sottoscrivere le parole, le virgole. Per uomini come Totò e tanti altri dirigenti di partito, invece, era sufficiente una stretta di mano per suggellare un impegno. Non un accordo. Un impegno. Soprattutto quegli impegni necessari alla Città.

Totò lo ricordo come un dirigente politico che incarnava i valori socialisti; gli stessi valori che la società di oggi chiede a noi di esprimere.

Egli rappresentava la sua terra, il suo mondo, gli uomini e le donne (come i miei genitori) che dal Sud Italia vennero al Nord per tentare di risolvere i loro problemi e quelli dei loro figli.

Molte di queste persone, consapevoli delle difficoltà di sviluppo della loro terra, contribuirono in modo significativo all'azione politica tesa a dare una risposta a tutti coloro che del sociale avevano bisogno. Io Totò lo ricordo così Socialista

Non ha mai abbandonato la sua fede, anche nei momenti più difficili.

Attraverso le sue cariche politiche riuscì a esprimere i suoi valori agendo non come uomo di parte, ma come rappresentante delle istituzioni. Ogni sua azione politica rifletteva quei valori.

Voglio trasmettere a voi tutti con affetto il ricordo di una persona capace di rappresentare gli altri, i valori socialisti, cosciente che le sue responsabilità erano responsabilità istituzionali, che ricoprì con grande dignità.

A un anno circa dalla sua morte, Totò non è solo un ricordo ma un esempio che tutti noi rappresentanti delle istituzioni politiche dovremmo prendere come modello.

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

Volevo comunicarvi che il Collega Daniele Cantore è a casa per motivi di salute. Mi ha pregato di scusare la sua assenza e di trasmettere a tutti voi i migliori sentimenti del suo ricordo di Antonio Salerno.

Il Sindaco, purtroppo, ha un impegno istituzionale che si sta protraendo. Vi esprimo il suo saluto, quello della Giunta e del Consiglio Comunale.

La parola a Marziano Marzano, Segretario Tesoriere dell'Associazione tra i Consiglieri Comunali già componenti il Consiglio Comunale di Torino.

MARZANO Marziano

Scuso l'assenza del Presidente Dante Notaristefano, dovuta a impegni improrogabili.

Devo segnalare la presenza di molti ex Consiglieri Comunali, soprattutto di alcuni membri del nostro Consiglio Direttivo: Quagliotti, Rossi, Simonetti e Aceto.

Io parlo soprattutto come ex compagno di Totò Salerno.

Quando abbiamo militato insieme nel Partito Socialista, abbiamo sempre avuto degli ottimi rapporti.

Vorrei chiarire qualcosa in relazione alle famose dimissioni: È vero che ci fu un ricorso, però già prima - posso testimoniarlo, dato che allora mi occupavo della Sezione Enti Locali del Partito Socialista, e tutti i lunedì ero qui a seguire la seduta del Consiglio Comunale - Totò mi disse: "Io credo che ormai debba dare le dimissioni, non per l'ATM ma perché c'è qualcuno più giovane che può subentrare"; e si dà il caso che questi era Giorgio Cardetti, futuro Sindaco di Torino.

Un anno fa organizzammo la cerimonia di festeggiamento degli ex Consiglieri novantenni (l'Associazione tra i Consiglieri Comunali aveva deliberato di festeggiare gli ex Consiglieri ultranovantenni ancora in vita, e Totò era ancora vivo quando assumemmo quella deliberazione), ma purtroppo alla data di celebrazione del festeggiamento Salerno non era più con noi. Tuttavia, il Direttivo deliberò all'unanimità di mantenere il progetto.

In quell'occasione (alla presenza della moglie, oggi assente, alla quale invio i migliori auguri da parte nostra) io dissi che secondo me colui che doveva dare le dimissioni era Guido Secreto, che tutti voi ricorderete; persona amabilissima, che ogni giorno mi diceva: "Doman, doman, doman". E "domani" è arrivato nel 1975, quando io mi sono presentato alle elezioni e venni eletto senza subentrare.

Totò Salerno quindi diede le dimissioni. Certo, ci fu anche quel ricorso, ma lui era ormai deciso a dare le dimissioni perché voleva impegnarsi in un altro settore.

Con il senno di poi, credo che, se avesse potuto portare a termine il nuovo incarico, oggi avremmo già la seconda e la terza linea della metropolitana. Lavorò moltissimo in vari settori: era avvocato, ma aveva una competenza nel settore finanziario tributario; si occupò soprattutto delle municipalizzate del Comune, ma anche del settore ospedaliero.

Credo che oggi sarebbe contento di vedere i presenti in quest'Aula. Molti ex, molti Consiglieri attuali di vari partiti, dall'ex PC all'ex DC, e ovviamente molti ex compagni socialisti.

Amava passeggiare in compagnia di Peisino, ma soprattutto degli amici Gallo e Mercurio, e mantenne sino all'ultimo l'abitudine di fare battute sempre puntuali sulla vita politica locale e nazionale.

Aveva il calore calabrese e molte altre qualità. Io andavo molto d'accordo con lui, anche per un motivo molto effimero: amavamo mangiare. A quei tempi io mangiavo moltissimo, e anche lui, e insieme a qualche amico facevamo dei mega pranzi. Alla sera di solito gli altri non cenavano, eccetto due persone che

dicevano: "Mah, se c'è qualcosa..."; "Sì, anche per me! Ma poco, perché abbiamo mangiato troppo a mezzogiorno". Ci sedevamo e mangiavamo tranquillamente. Ricordo ancora il ristorante "Fratelli Calabrò" di Torino, dove passammo molte ore a discutere di politica mentre mangiavamo senza esagerare.

Ho voluto ricordare anche questo lato umano di Salerno, perché il politico non è soltanto un uomo che fa il suo dovere (Totò lo ha fatto in Consiglio Comunale e nella municipalizzata che ha presieduto), ma è anche un uomo che sa vivere, che conosce la quotidianità, la realtà di tutti i giorni. Le presenze di oggi credo che lo testimonino.

Vorrei citare ancora una persona, benchè ce ne sarebbero ancora tante da citare: il Collega Rossomando, al quale Totò Salerno era molto legato. Ho voluto citarlo per sottolineare l'apertura delle amicizie di Totò anche al di fuori degli iscritti al partito socialista. Rossomando aiutò Salerno in varie occasioni e fu il compagno di strada che partecipò a molte iniziative di natura culturale del partito.

Concludo il mio intervento salutando i figli. Di questi consentitemi di citare Gabriele, che nel 1975 venne eletto in Consiglio con me. Entrammo tutti e due in Giunta, percorrendo insieme un bel pezzo di strada nell'Amministrazione di questa Città.

Credo che per tutti i politici di tutte le forze Antonio Salerno sia sempre stato Totò.

Noi così vogliamo ricordarlo. Addio Totò.

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

La parola a Gabriele Salerno.

SALERNO Gabriele

Grazie Signor Presidente, Signori Consiglieri ed ex Consiglieri che avete voluto essere qui oggi con noi per ricordare papà, e tutti gli amici che hanno avuto una grande stima e amicizia nei suoi confronti, che lui ha contraccambiato.

Poco fa ho ricevuto la telefonata di uno dei suoi cari amici, Diego Novelli, diventato Sindaco anche grazie alla volontà di papà di far cambiare strada al Partito Socialista nel 1975.

Sono passati tanti anni da quando, nel 1980, parlavo da questi scranni. Oggi non voglio ricordare la vita politica di papà, perché lo hanno fatto altri molto meglio di quanto potrei fare io. Voglio parlarvi del suo lato umano, di ciò che lui ha lasciato in tutti noi, ai suoi figli, nipoti e pronipoti (negli ultimi anni della sua vita era diventato anche bisnonno).

Papà partecipò alla guerra d'Albania, dove fu ferito; laureatosi nel 1939 a Messina, venne a Torino a lavorare; fu poi incarcerato in Via Asti, dove mamma - staffetta partigiana - andando a trovare gli antifascisti conobbe papà. Lì iniziò questo splendido rapporto d'amore, coronato con la nascita di questa famiglia.

Papà aveva un fratello e una sorella e nove nipoti in tutto. Ancora oggi noi cugini con i nostri figli abbiamo l'abitudine di incontrarci in quella che chiamiamo "la cucinata", perché vogliamo che il rapporto di parentela sia più di un rapporto di sangue: un vero rapporto di amicizia. È questo uno dei messaggi che papà ha lasciato a noi e a tutti coloro che hanno avuto il privilegio non solo di conoscerlo ma di diventarne amici.

Egli ebbe sempre un grande senso della morale e dell'etica, e ci ha lasciato un forte spirito di rispetto nei confronti delle istituzioni, nelle quali ha sempre ben rappresentato la nostra Città e la nostra Regione.

In tutti noi ha lasciato soprattutto il ricordo di come si possa fare il proprio lavoro con dignità e con rispetto degli altri. Ma soprattutto ci ha lasciato la certezza che tutto ciò che ha fatto per questa Città è stato ben fatto, e oggi la vostra presenza, la presenza di questi suoi lontani amici che in tanti anni hanno sempre mantenuto vivo il ricordo e il profondo rapporto di amicizia, lo testimonia.

Questo è il messaggio con il quale voglio concludere, ringraziandovi ancora per questa opportunità che ci avete dato: la solidarietà verso il prossimo e l'umanità sono state sempre presenti nella sua vita professionale e nel suo impegno politico.

Quando al funerale ho visto tutte le persone che ci abbracciavano e ci erano vicini, ho capito che papà aveva lasciato tanti figli, tanti fratelli, tante persone che con lui avevano visto una vita migliore, una vita diversa. Avevano visto la possibilità di affrontare la vita con grande dignità e con rispetto delle regole e dell'etica. Grazie.

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

Credo che alle parole di Gabriele non si possa aggiungere altro.

Vi invito ad alzarvi in piedi al fine di permettere al Gonfalone della Città di lasciare la Sala.

(Il Consiglio osserva un minuto di silenzio. N.d.r.)

La cerimonia è terminata. Ringraziamo ancora l'Associazione tra gli ex Consiglieri Comunali per la volontà di mantenere viva questa bella iniziativa di commemorare gli ex Consiglieri Comunali della nostra Città. Grazie a tutti.

19 LUGLIO 2010 COMMEMORAZIONE GIORGIO CARDETTI



Povegliano Veronese (VR), 25.06.1943
Torino, 20.07.2008
Consigliere Comunale
nella VI - -VII – VIII - IX tornata amministrativa

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

Ringrazio tutti voi per essere presenti alla commemorazione di Giorgio Cardetti.

Porgo un saluto particolarmente caro ad Adriana e a tutti coloro che lo hanno conosciuto e che, insieme a noi, hanno avuto modo di apprezzare le sue grandi qualità e le sue doti umane e politiche.

La commemorazione di oggi ha, nello stesso tempo, un sapore dolce e amaro, perché, da un lato, è un onore e un piacere ricordare Giorgio Cardetti, che ha condiviso, con molti di noi presenti in quest'Aula oggi pomeriggio, un lungo tratto di strada, sia come compagno di partito, sia come amico, sia come leale antagonista; dall'altro, inevitabilmente, è forte il rammarico per non poter più contare sulle sue qualità di fine politico dal grande spessore umano, che tanto potrebbe ancora dare oggi all'Amministrazione della nostra città.

Giorgio Cardetti entrò in Sala Rossa nel 1974 con la nomea di pericoloso sovversivo (come lui stesso si definì il 9 luglio 1974) ed arrivò a ricoprire le più alte cariche politiche e istituzionali: fu Consigliere, Capogruppo, Assessore, Sindaco di Torino a soli 41 anni, Onorevole e Vicepresidente dei Deputati Socialisti.

Come dicevo prima, si tratta di una grave perdita per tutti noi, perché per lui la politica era passione, una passione che non lo abbandonò mai, neanche nei momenti di maggiore delusione, una passione che faceva convivere con l'entusiasmo e la dedizione con cui interpretò la sua professione di giornalista. Chi era Giorgio Cardetti? Per i compagni di partito era un uomo e un politico essenziale, limpido, responsabile, diplomatico.

Durante un'intervista, la mamma disse che per presentarlo sceglieva aggettivi quali riservato, serio e pacato. E Cardetti era così.

Quando, subito dopo la sua nomina, gli chiesero se per le sue prime firme avesse avuto in dono una penna d'oro, lui rispose: "Lasciamo perdere", e tirò fuori dalla tasca due comunissime biro, commentando: "L'importante è che siano cariche di inchiostro".

Interpretò la politica con consapevolezza e serietà, non certo per prestigio. Nell'assumere l'incarico di Sindaco, ammise che trovarsi ad assumere questa grande responsabilità nella città lo faceva dubitare delle sue forze: in realtà a lui le forze non mancarono mai.

È stato uno dei Sindaci che maggiormente ha lasciato il segno del suo mandato: a lui dobbiamo importanti modifiche dell'assetto urbanistico, l'avvio di significativi progetti edilizi, l'innovazione e la modernizzazione della politica dei trasporti e della viabilità torinese. Tra i principali provvedimenti del suo mandato ricordiamo il recupero del complesso Lingotto - Mercati Generali, il passante ferroviario di Porta Susa, la realizzazione delle metropolitane leggere, la progettazione del nuovo Palazzo di Giustizia, il restauro e l'ampliamento della Galleria d'Arte Moderna e le prime ipotesi legate al rifacimento e alla costruzione dello Stadio delle Alpi.

Fu socialista sempre, anche nei momenti più difficili.

Non percorse scorciatoie alla ricerca di posti di prestigio: Giorgio Cardetti fu sempre coerente con se stesso, con i valori del socialismo in cui credeva, con il partito e con gli elettori.

Fu uomo poco incline alla mondanità e, nelle poche occasioni in cui ho avuto modo di incontrarlo, in particolare nel corso di riunioni organizzate per la definizione del programma delle ultime elezioni comunali, ho potuto apprezzare il suo carattere sereno, aperto al dialogo e all'ascolto.

Ne ho ricavato un'impressione estremamente positiva. Di sé disse: "Penso che il mio sia un approccio laico alla realtà e ai problemi, un modo d'essere che presuppone capacità di autocritica e quindi disponibilità a rivedere le proprie posizioni". Doti rare e preziose, che Giorgio Cardetti riusciva ad unire ad una indubbia maturità politica e a un profondo senso delle istituzioni e della democrazia.

Riprendo una sua frase che, da questo punto di vista, mi sembra davvero significativa. Una volta disse: "Ringrazio i Consiglieri che mi hanno votato e ringrazio anche quelli che non mi hanno votato: la libertà di votare in modo diverso è, infatti, l'essenza della democrazia". Queste parole ci richiamano in modo forte al nostro impegno: amministrare insieme, al meglio, questa città che Cardetti profondamente amava.

La parola al Consigliere Angeleri.

ANGELERI Antonello

Questo mio intervento oggi non era previsto, ma avendo io trascorso con Giorgio Cardetti parecchi anni (anni in cui ero molto più giovane e non portavo ancora gli occhiali), ho ritenuto di intervenire. Avevo anche preparato una nota scritta, ma non la leggo, perché penso che Giorgio meriti un intervento fatto con il cuore e non i soliti apprezzamenti.

Giorgio è stato il secondo Sindaco con cui ho lavorato dopo Diego Novelli, qui presente.

Voglio intervenire per ringraziarlo, pur facendolo attraverso la sua signora e i suoi amici, perché anche a lui devo la mia formazione politica. Lo dico da avversario quale sono sempre stato, dato che le nostre posizioni sono state completamente diverse. Se vogliamo usare un aggettivo per Giorgio, possiamo definirlo "riformista".

Ovviamente, la mia storia è andata in una direzione diversa rispetto alla sua: questa è, però, per me, l'occasione per testimoniare la correttezza, la serietà e, soprattutto, il profondo senso delle istituzioni e del loro rispetto che lui ha sempre dimostrato di avere.

Dopo tanti anni di Consiglio Comunale e di pubblica amministrazione, oggi posso dire che è molto difficile trovare queste doti.

Occorre, quindi, ricordare questi esempi, occorre ricordare gli interventi, ma anche la passione e il rispetto che uomini come Giorgio avevano per i cittadini e per la propria città: il Presidente ha ricordato il passante ferroviario e la metropolitana, due opere realizzate dalla nostra Città, i cui inizi risalgono alla sua attività politica.

Questo è Giorgio Cardetti: un uomo che ha dato un enorme contributo alla nostra città.

Giorgio amava difendere una storia e una tradizione, riproponendola sempre con grande coraggio e con grande dignità: di questo voglio ringraziarlo pubblicamente in questa occasione.

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

La parola al Consigliere Bonino.

BONINO Gian Luigi

Ho conosciuto Giorgio negli anni '70: lui aveva qualche anno più di me, entrambi facevamo parte del partito della sinistra lombardiana e frequentavamo, con altri che ancora fanno politica oggi, il mitico CESPEC. Si andava a mangiare dalla Betty, si trascorrevano lunghe serate passeggiando e chiacchierando. Durante le riunioni, Giorgio, da grande fumatore qual è stato e qual è rimasto fino alla fine, ci sollazzava con le sue sigarette.

Divenne, poi, Consigliere negli anni in cui il centrosinistra assunse il governo della Città, mentre io mi occupai, come esponente di partito, della Confesercenti.

Il nostro percorso, intrapreso da ragazzi, continuò abbastanza parallelamente (quando ci si conosce da giovani - questo vale soprattutto per chi fa politica - non ci si lascia mai del tutto), anche quando la corrente lombardiana divenne minoritaria all'interno del partito.

Dopo un periodo abbastanza travagliato per il partito, Giorgio divenne Sindaco.

Non voglio citare nuovamente le importanti opere compiute durante il suo mandato, che sono già state ricordate: il Piano Regolatore, il Passante e moltissime altre opere che a Torino hanno lasciato un segno, un segno del buon governo che c'è stato in questa città da quegli anni in poi e che ci ha portato fino ad oggi.

Ricordo con piacere gli anni romani di Giorgio, quando fu eletto deputato e abbandonò la carica di Sindaco: in quel periodo, ero Presidente nazionale della Confesercenti. Lui, in Parlamento, ci seguì attentamente in diversi progetti: ad esempio, nell'importante progetto dei mercati all'ingrosso.

Subito dopo, fummo tra i promotori della legge del sequestro alla mafia.

Ci ritrovammo alcuni anni dopo, quando Giorgio aveva ripreso a fare il giornalista e quando le difficoltà del partito erano diventate enormi.

Abbiamo lavorato insieme, soprattutto negli ultimi anni della sua vita.

Come sempre accade tra socialisti, non sempre si andava d'accordo (questa è sempre stata una peculiarità del Partito Socialista): finché abbiamo potuto, però, siamo stati insieme, fino a quando Giorgio mancò. Negli ultimi anni, infatti, lui è stato Segretario provinciale dello SDI ed io Segretario regionale: abbiamo, dunque, lavorato insieme, dibattendo e criticandoci, a volte, fortemente.

Ricordo Giorgio così, senza enfasi né esagerazioni: era un uomo corretto,

che portava avanti le sue idee e le dibatteva fino alla fine, un uomo che, come tutti noi, aveva alti e bassi, aveva le sue debolezze, un uomo rimasto, fino alla fine, un buon compagno.

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

Prima di dare la parola al Consigliere Cuntrò, comunico che il Consigliere Cantore, per impegni istituzionali, oggi purtroppo non può essere presente in Aula, essendo trattenuto in Regione per importanti riunioni alle quali non può mancare. Mi ha, però, pregato di salutare Adriana e tutti gli amici - e lo faccio con molto piacere -, con la speranza di riuscire a liberarsi e poter arrivare qui a salutare di persona. In ogni caso, mi prega di scusarlo per la sua assenza.

La parola al Consigliere Cuntrò.

CUNTRÒ Gioacchino

In queste occasioni il ricordo è sempre lasciato alla memoria, come se ognuno di noi avesse conosciuto la persona che ricordiamo, esaltandone le virtù, le negatività e le criticità, così come ha appena fatto il compagno Bonino.

Noi, forse, abbiamo la pretesa di aver vissuto con lui molti anni di militanza: personalmente, ho conosciuto Cardetti negli Anni '70 (ero più giovane sia di Giorgio, sia di Bonino), e la militanza che abbiamo condiviso ci ha fatto scoprire i punti di debolezza, di forza e le criticità del partito in cui militavamo. Ecco perché, Presidente, ho preteso, quando improvvisamente Cardetti mancò, di ricordarlo immediatamente in quest'Aula. L'ho preteso, ritenendo importante ricordare un compagno socialista, con cui per anni avevo fatto azioni e battaglie politiche. Ricordarlo in quest'Aula è un fatto non solo importante, ma è un fatto che si può riportare alla situazione attuale. Presidente, lei ha presentato Giorgio come un sovversivo. Si può essere d'accordo sul termine "sovversivo", perché in effetti, con l'elezione di un socialista a Sindaco della Città, si modificava, in un periodo difficile, la presenza politica in quest'Aula. Erano, infatti, anni critici: ci si avviava verso la fine della Prima Repubblica e la Città, con il Sindaco Cardetti, ebbe le sue prime innovazioni. Eravamo di fronte alla prima ricerca di una città volta al futuro: la crisi della FIAT cominciava a sentirsi e si andava alla ricerca di una vita e di un futuro nuovi, che mettessero le radici di una economia diversa da quella mono-economica che ruotava intorno alla FIAT.

In quegli anni il Consiglio Comunale, con il Sindaco Cardetti, aprì le strade al futuro di questa città.

Il ricordo che ho di Cardetti è il ricordo di un socialista semplice che, nella sua semplicità, militava in un partito che forse non era tanto amato, se non soltanto dai suoi militanti e dai suoi elettori ed elettrici, un partito che, però, ha saputo dimostrare l'importanza di mettere a disposizione delle istituzioni i suoi dirigenti. Cardetti è un esempio (che ancora oggi viene ricordato) di socialista che si mise a disposizione delle istituzioni.

Ricordo Cardetti, così come l'ho ricordato in occasione della sua scomparsa, come un compagno che ha saputo distinguere il suo lavoro dall'attività politica e che dell'attività politica ne ha fatto una militanza di appartenenza ideologica: egli - diversamente da tutti noi - è stato socialista fino alla fine: nel 2000, io mi candidai come indipendente in una lista diversa da quella del Partito Socialista, lui, invece, restò socialista fino alla fine, anche nei momenti difficili.

Voglio ricordare questo aspetto, perché serva da esempio soprattutto per coloro che, oggi, chiedono il ricambio e l'innovazione generazionale: il ricambio generazionale passa anche attraverso la coerenza e il senso di appartenenza.

Quando ci sono coerenza e senso di appartenenza possiamo ricordare Cardetti per quello che fu, e io per questo voglio sempre ricordarlo.

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

La parola a Marziano Marzano, in rappresentanza dell'Associazione tra i Consiglieri Comunali di Torino.

MARZANO Marziano

Porto il saluto del Presidente Notaristefano e di tutti i membri del Consiglio Direttivo dell'Associazione, ma ci tengo a citare i molti ex Consiglieri Comunali qui presenti, perché rappresentano tutte le anime che allora popolarono questo Consiglio Comunale, da Berardi a Novelli, Bonino, Foppa, Garesio, Aceto, De Andreis, Nigro, Moretti, Mollo e Salerno (spero di non aver dimenticato nessuno).

Per me parlare di Cardetti vuol dire andare molto indietro nel tempo: non parlo di Cardetti soltanto come ex compagno, perché ho avuto la ventura di conoscerlo - ci tengo a dirlo - prima di sua moglie (che ebbi l'occasione di presentargli, avendo io avuto prima di lui l'opportunità di conoscere una donna eccellente) e di avere un rapporto con la coppia per molti anni.

I ricordi, quindi, sono molti: ci siamo conosciuti al liceo, quando combattevamo contro la Giovane Italia, associazione neofascista di quelle che "picchiavano", tanto per essere chiari, tant'è che, una volta, fui preso

da due personaggi che me le avrebbero date di santa ragione, se non fossero arrivati in mio soccorso Cardetti e un'altra persona ancor più robusta di lui. Questo era il clima: costituimmo, allora, il circolo di istituto interno con cui, per la prima volta, si fece insieme una cosa rivoluzionaria, permettendo a chi faceva politica di entrare in una scuola pubblica. Le persone che facevano politica allora si chiamavano Bobbio, Grosso, Firpo e Passerin d'Entrèves, persone che il vicepreside della scuola chiamò "politicanti" e che non potevano entrare nella scuola pubblica. Ebbene, vi entrarono e parlarono di Costituzione. A questo lavorò Giorgio Cardetti.

Poi ci dividemmo, perché io entrai nel PSI e lui entrò nel PSDI, ma ci ritrovammo quando Nenni decise che, prima dell'unificazione dei partiti, occorreva unificare i giovani: furono così scelti trenta giovani socialisti e trenta giovani socialdemocratici, che diedero vita al "Comitato centrale provvisorio". In quel frangente, ci ritrovammo e costituimmo, insieme all'opera di Bertoldi, la Federazione Giovanile Socialista Unificata. Dopo poco tempo, si fece l'unificazione socialista. Ci fu poi la scissione e Giorgio rimase nel Partito Socialista

A chi diceva che Giorgio era un rivoluzionario, ricordo che noi giovani socialisti lo chiamavamo "socialtraditore", perché era un socialdemocratico e allora i socialdemocratici erano socialtraditori.

Lui rimase nel Partito Socialista; nella Federazione Giovanile continuò un connubio, promosso soprattutto da lui come lombardiano (io, con i miei maestri Bozzello e Lamberto, ero demartiniano), con la costituzione di un nucleo forte di sinistra della Federazione Giovanile, che, dopo la scissione, riuscì a trattenere nel PSI molti ex socialdemocratici.

Prima di diventare Sindaco, Cardetti divenne Consigliere Comunale nel 1974 e, per pochi mesi, nel 1975, Assessore della Giunta Novelli: occorre ricordarlo perché lui, più che un amministratore, era un politico, amava la politica più dell'amministrazione, nel vero senso della parola. Quando fece il Sindaco, però, ci mise tutta la sua volontà e il suo entusiasmo. Al suo Assessorato, che aveva cambiato nome (per la prima volta in Italia fu costituito l'Assessorato all'Ecologia e all'Ambiente), e nel quale aveva ricoperto tutta una serie di deleghe, subentrai io, raccogliendo una parte di eredità di Cardetti.

Divenne Sindaco, e vi posso dire che con me si confidava: molte volte, soprattutto prima di essere eletto tale, era preoccupato. Mentre adesso - mi consentano i Consiglieri Comunali attuali - qualcuno nasce assessore e non si preoccupa di diventare tale; io, il 14 luglio 1975, prima di diventare Assessore della Giunta Novelli (pur sapendo di avere un politico come Novelli alle spalle, tanto per essere chiari), dissi a mia moglie: "Non so mica

se ce la farò, forse a settembre me ne vado". Allo stesso modo Cardetti, quando diventò Sindaco, mi abbracciò e mi disse, prima di andare a bere qualcosa: "Marziano, qua non so mica se ce la faccio. È dura, sai".

Queste cose me le diceva quotidianamente.

Noi non siamo mai stati nella stessa corrente, ma ci fu sempre un rapporto leale, che dimostra che l'amicizia conta anche in politica.

Lui, poi, andò a Roma; lasciò il Comune di Torino, cercò di farmi diventare Sindaco, nonostante l'opposizione di qualcuno, che ormai non c'è più, che espresse, tramite i suoi luogotenenti locali, la sua contrarietà, e lavorò fortemente in quella direzione. Occorre dirlo, perché forse non tutti lo sanno ed è bene rendergli atto di questo.

È sempre stato un uomo schivo, sobrio.

L'ho pregato moltissime volte di entrare a far parte dell'Associazione tra i Consiglieri Comunali e mi ha sempre risposto negativamente. Non è mai entrato nemmeno nell'Associazione degli ex allievi del Liceo Cavour, né in quella degli ex Parlamentari (dove forse i vantaggi sarebbero stati e sono maggiori). Fu sempre molto sobrio e schivo.

Voglio concludere esprimendo non soltanto il mio dolore, ma facendo una piccola violenza a Giorgio: desidero regalare alla moglie, a nome dell'Associazione tra i Consiglieri Comunali, un foulard con i colori di Torino. Si tratta di un foulard che solitamente doniamo alle ex Consigliere, però siccome il Consigliere Cardetti non c'è più, oggi vogliamo donarlo a sua moglie.

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

La parola al Sindaco.

CHIAMPARINO Sergio (Sindaco)

Innanzitutto desidero salutare tutti voi e desidero salutare Adriana, anche in pubblico e non soltanto privatamente, perché io, a differenza di tutti coloro che finora hanno parlato, ho avuto un minor numero di vicende comuni con Giorgio, rispetto a quanto appena citato dal Consigliere Marzano; tuttavia credo di poter fare, come già feci nella triste occasione del funerale, un paio di considerazioni su quello che Giorgio Cardetti credo abbia rappresentato e rappresenti per la nostra Città.

Com'è già stato detto, a cominciare dal Presidente Castronovo, la sua Amministrazione - breve, tra l'altro, essendo durata due anni - è stata quella in cui si è determinata una svolta sul terreno della modernizzazione della città. Noi stiamo ancora lavorando a molti progetti che trovarono allora l'idea iniziale, soprattutto nel campo della trasformazione del sistema dei trasporti e della trasformazione urbanistica: cito l'incarico a Gregotti, gli studi sul Piano Regolatore, le Spine, la ricongiunzione della città, l'interramento delle ferrovie, eccetera. Opere che credo, qui, oggi, si possano dare abbondantemente per conosciute, ma tuttavia è bene ricordare che la loro ideazione trova origine in quella fase.

Voglio dire, però (e non soltanto perché qui c'è Diego Novelli, di cui peraltro Cardetti, com'è stato appena ricordato, fu Assessore), che credo che questo sia stato possibile da un lato perché indubbiamente (è inutile nascondersi dietro un dito) in quegli anni, all'interno della sinistra, ci fu un forte scontro politico e culturale fra due visioni della città, dall'altro credo che la visione modernizzatrice riuscì ad affermarsi (anche se poi, da allora, di vicissitudini, travagli e contraddizioni ce ne sono state tante) anche perché (di questo credo sia giusto dare merito in questa sede) l'Amministrazione di Novelli riuscì a completare la maggior parte del lavoro utile a porre rimedio alle lacerazioni sociali che una fase di sviluppo convulso, disordinato e per molti aspetti inevitabile aveva portato alla nostra città fra gli anni '50 e '60.

Il valore della modernizzazione, infatti, è tanto più forte e offre maggiori possibilità di riuscita se si innesca su una struttura sociale che non sia fragile, che non sia troppo lacerata e che non rischi di frantumarsi da un momento all'altro.

La grande intelligenza politica di Cardetti e del Partito Socialista fu di capire che si era raggiunto un livello di coesione sociale tale (nemmeno oggi si può dire che sia compiuto) da consentire di innescare una nuova marcia. quella della modernizzazione. Questa è la prima considerazione che voglio fare. Ed è un qualcosa che, secondo me, mutatis mutandis, tenendo conto del fatto che ne stiamo parlando 25-30 anni dopo, è valido metodologicamente ancora oggi, pur con tutti i mutamenti occorsi. Credo che, per certi aspetti, ci troviamo, così come allora, di fronte ad una fase in cui si è raggiunto un livello di consolidamento nella costruzione di un certo impianto dell'assetto di città che può consentire di provare, in qualche campo, qualche accelerazione. Non voglio aprire una discussione, dico soltanto che, oggi, secondo me, il campo è quello dello sviluppo e della crescita, perché, diversamente, rischiamo di trovarci in una situazione esattamente capovolta rispetto a quella di molti anni fa, in una situazione in cui la città rischia di lacerarsi non perché c'è crescita selvaggia, ma perché non c'è crescita, non c'è sviluppo (ma qui mi fermo, perché se proseguissi invaderei un terreno che non è quello di un ricordo).

Ho voluto, però, porre alla vostra attenzione questo aspetto, perché credo che, in quegli anni, si sia determinato un passaggio di cui Giorgio è stato interprete e protagonista prima come Consigliere Comunale, poi come Assessore, poi come Sindaco e, infine, come esponente politico del Partito Socialista nazionale e locale.

L'altro aspetto che desidero ricordare - e concludo il mio intervento - riguarda un avvenimento molto più recente, e cioè quando, prima della mia rielezione, ci siamo trovati ad avere ipotesi diverse. Se non ricordo male, io sostenevo che c'erano tutte le condizioni per poter fare una grande lista, magari inventando un qualche nome, dove i socialisti fossero a pieno titolo protagonisti, poiché ritenevo che, anche per l'esperienza amministrativa vissuta insieme, fosse importante mantenere nell'amministrazione cittadina il patrimonio socialista, un patrimonio storico nella nostra Città, un patrimonio di idee e di proposte. Nessuno ha accennato al tema della laicità, voglio farlo io: forse proprio questo è stato l'elemento che ha portato Giorgio Cardetti a fare una scelta diversa rispetto a quanto propugnato da me, perché l'altra strada era quella dell'alleanza con il Partito Radicale. Personalmente, ritenevo che quell'esperienza dovesse trovare ospitalità all'interno di una lista di carattere civico, che non dico avrebbe prefigurato il Partito Democratico (perché col senno di poi è sempre facile dire che cosa prefigurano cose avvenute in precedenza), ma che avrebbe avuto una caratteristica di grande apertura. La discussione fu molto franca e l'orientamento del Partito Socialista fu quello di fare l'esperienza dell'alleanza, forse anche complice il fatto che vi era concomitanza tra elezioni locali ed elezioni politiche nazionali: forse anche per questo motivo fu fatta un'altra scelta.

Ma non è questo il tema in discussione oggi: il motivo per cui ho ricordato questo episodio era il desiderio di ricordare un momento nel quale siamo stati non dico antagonisti (sarebbe assurdo), ma sul quale abbiamo avuto opinioni diverse.

Dopo un po' di anni di sua assenza dalla scena politica (se non ricordo male, ci siamo ancora incontrati qualche volta ai Murazzi, mentre tornavo dallo jogging della domenica mattina), la veemenza e la passione con cui sosteneva le sue tesi durante il congresso organizzato al Circolo dei Ferrovieri rappresentano l'ultimo ricordo che mi è rimasto impresso del Giorgio dirigente politico.

Questo a dimostrazione del fatto che si riesce a essere protagonisti di un pezzo di storia della propria comunità e della propria città, se si è animati, oltre che da intelligenza politica e da determinazione, anche da una grande passione. Giorgio questa grande passione ce l'aveva ed è quella per la quale

credo tutti noi lo possiamo ricordare con rimpianto, ma anche con la gioia di essere stati amici e compagni suoi.

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

La cerimonia è conclusa. Grazie a tutti per la partecipazione.

25 OTTOBRE 2010 COMMEMORAZIONE NAZZARENO GUASSO detto ATHOS



Torino, 22.08.1933
Rivoli (TO), 04.10.2009
Consigliere Comunale
nella VI - -VII tornata amministrativa

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

Buongiorno a tutti e grazie di essere qui con noi oggi. Un saluto al Consigliere Sammartano che è qui in rappresentanza del Consiglio Provinciale, ed ovviamente anche ai nostri amici ex Consiglieri Comunali, all'ex Sindaco Novelli e al Sindaco Chiamparino. Rivolgo un saluto ai Consiglieri che sono qui con noi, ed ai familiari di Nazzareno Guasso che oggi qui commemoriamo, il quale era conosciuto come Athos Guasso e che ci ha lasciato circa un anno fa. Athos è stato eletto nel Consiglio Comunale tra le liste del Partito Comunista Italiano nel 1970 e poi rieletto nella tornata successiva. Erano anni difficili per una città come Torino, il cui tessuto economico - poggiando ancora e soprattutto sulla produzione industriale - si dimostrava particolarmente esposto alla crisi energetica mondiale degli anni '70. Anni impegnativi anche per gli Amministratori chiamati a rispondere a interessi contrastanti: da una parte quelli delle aziende, sulle quali sempre di più gravava il peso della crisi, dall'altra quella dei lavoratori e delle loro famiglie, sui quali anche il peso della crisi era molto forte.

Come Consigliere Comunale prima e regionale poi, ed anche come assessore della prima Giunta Novelli e come deputato a Roma, Guasso ha sempre dato voce ai cittadini, ai loro problemi, intervenendo più volte in merito alla condizione lavorativa e occupazionale torinese. A volte anche con parole dure, usate senza esitazione nei confronti della più grande realtà produttiva torinese: la FIAT.

Ne riprendo alcune in particolare. Disse in alcune delle sedute qui in Consiglio Comunale: "La FIAT vuole completa mano libera sui processi produttivi; vuole liberarsi da ogni condizionamento che gli potrebbe venire dai lavoratori e dalle loro organizzazioni". Ed ancora: "La FIAT non può pensare di usare l'attacco feroce all'autonomia della classe operaia per poter così indisturbata portare avanti da sola i processi di ristrutturazione".

Era un attacco forte, esplicito alle scelte organizzative di indirizzo dell'azienda. Perché tanta asprezza? Perché allora la situazione era piuttosto preoccupante: c'era il rischio di riduzione di orario, di cassa integrazione, la rottura delle trattative presso il Ministero del Lavoro, la crisi del mercato e della domanda. Tutto ciò determinava cadute pesanti sul tessuto sociale torinese, era necessario un impegno forte da parte del Sindaco, della Giunta, della Regione e del Governo; interventi e impegni chiesti a più riprese dalla Sala Rossa e sostenuti con insistenza da Guasso. Ma la sua attenzione non era limitata alla sola questione FIAT. Egli portava a conoscenza del Consiglio Comunale situazioni lavorative pesanti per i lavoratori stessi e per le loro famiglie. Sosteneva apertamente scioperi e manifestazioni volti a difendere e conquistare diritti legittimi e inviolabili; segnalava tassi di disoccupazione sempre più allarmanti; denunciava una situazione industriale preoccupante non solo per le grandi aziende torinesi come la Venchi Unica e la Solex, ma anche per le piccole e le medie aziende costrette a ricorrere alla soluzione più drastica: il licenziamento dei dipendenti.

Nella relazione annuale che presentò come Assessore al Lavoro, Guasso scrisse: "Uscire dalla crisi significa ribadire la necessità che si imbocchi una strada nuova. Non possono bastare i fatti semplici, i provvedimenti congiunturali. Occorre attuare una politica di riconversione dell'apparato produttivo"; un impegno che affidava soprattutto alle istituzioni, da lui considerate soggetti efficaci, autorevoli e capaci di riforme strutturali a difesa delle aziende, dello sviluppo economico così come dei diritti e della dignità dei lavoratori.

Rileggere gli interventi degli ex Consiglieri, che ricordiamo in questa Sala Rossa - e in questo caso è maggiormente dimostrato - permette di ricostruire il quadro storico torinese corrispondente. Nel farlo spesso accade che io stesso rimanga colpito dalla contemporaneità delle problematiche che emergono, e questo è uno di quei casi: crisi economica, licenziamenti, disoccupazione, problemi relativi ai diritti dei lavoratori; e inevitabilmente penso alla situazione dei nostri giorni, dalla disdetta del contratto dei metalmeccanici al caso dei tre operai di Melfi e dalle condizioni di lavoro di molti precari alle recenti sentenze della Cassazione.

Forse il Consigliere si esprimerebbe oggi con le stesse parole che scelse allora, il quale disse: "Nessuno in un Paese industriale del mondo può dare per scontato che la gente si assoggetti alla disciplina della produzione per amore o necessità di guadagno. Essa chiede che il lavoro abbia un senso, che si vada al di là del lavoro". Parole che confermano le maggiori doti di Guasso: concretezza, capacità di analisi, inclinazione ad andare a fondo dei problemi veri.

Vorrei concludere ripetendo una frase detta da lui: "Credo che ci troviamo di fronte a problemi grossi, certamente, ma anche affrontabili". Mi sembra un ottimo atteggiamento, realista ed ottimista, in ogni caso apprezzabile e prezioso, applicabile ad ogni ambito per chi siede oggi su questi scranni trovandosi a sostenere sfide così impegnative. Allora, come oggi.

Ed è con questo spirito che oggi commemoriamo Athos, affinché il suo esempio sia ancora per noi stimolo ad operare - per quanto è possibile - nel migliore dei modi, nel lavoro che siamo chiamati a svolgere in quest'Aula. Quindi, è con tutti voi che faccio memoria del Consigliere Guasso, ricordando le sue doti di grande umanità e contemporaneamente l'esempio che ci ha dato. Grazie.

La parola, al Sindaco Novelli, quale rappresentante dell'Associazione tra gli ex Consiglieri Comunali.

NOVELLI Diego

Sono due, a mio avviso, gli elementi che hanno caratterizzato in modo particolare il profilo umano e politico di Athos Guasso: la generosa ed intelligente modestia del suo modo di essere e la concezione che aveva della politica.

Ci siamo conosciuti giovanissimi, poco più che ragazzini, non vestivamo alla marinara come una celebre signora torinese, ma ancora si portavano i calzoni alla zuava. Entrambi eravamo militanti del Fronte della Gioventù, quello fondato da Eugenio Curiel con Enrico Berlinguer. Io mi occupavo dei lavoratori studenti mentre lui dei giovani delle fabbriche. Il nostro impegno politico si svolgeva al di fuori del nostro lavoro quotidiano, si basava sul volontariato.

Nel fronte militavano giovani di diversi orientamenti politici e religiosi: comunisti, socialisti, democristiani, liberali, azionisti, cattolici, ebrei, valdesi. La nostra sede era in Via Guastalla, in una ex casa del fascio trasformata nell'immediato dopoguerra in un centro sportivo e ricreativo.

Con la rottura tra le forze che avevano partecipato alla Lotta di Liberazione nacque la Federazione Giovanile Comunista e il nostro impegno, volontario, si trasformò in un lavoro per il Partito a tempo pieno, diventando - come allora un po' ironicamente si diceva - rivoluzionari di professione. Io andavo all'Unità a fare il cronista ed Athos nella segreteria provinciale della FIGC quale responsabile del lavoro nelle fabbriche.

Mi viene di traslare il titolo di un bel libro che allora noi giovani comunisti abbiamo tutti letto come fosse una sorta di Bibbia: "Come fu temprato l'acciaio". Guasso dopo l'esperienza di dirigente del movimento giovanile passò al lavoro di Partito, che lo vide impegnato, nel volgere di pochi anni, in tutti i settori.

E lì Guasso si temprò come l'acciaio, assumendo via via responsabilità politiche, organizzative e istituzionali. Come è stato ricordato dal Presidente, fu Consigliere Comunale, Assessore, Consigliere provinciale, Deputato al Parlamento; quindi tornò in Piemonte per assumere la responsabilità della segreteria regionale del suo Partito, venendo eletto a Palazzo Lascaris.

Il temperamento altruista, ed il suo carattere gioviale, non gli impedivano di affrontare tutte le responsabilità che gli venivano affidate con grande scrupolo, serietà, determinazione. Non cercava mai di sgomitare per raggiungere status politici di livello superiore, non era un arrivista e non era un settario. Non era mai un mezzo passo in avanti di troppo, semmai stava un passo indietro. La sua generosa modestia fu di grande insegnamento per tanti di noi, ma soprattutto per quei giovani che si avviavano alla politica è stata una vera scuola al servizio del Partito e non solo, per raggiungere non benefici personali, bensì nobili obiettivi al servizio di quella che un tempo si chiamava classe operaia, di cui si sentiva parte con orgoglio. Athos Guasso aveva un'alta concezione della politica, intesa come servizio per il bene comune, senza mai trascendere nel confronto, e se necessario lo scontro, con la controparte politica.

In questa Sala Rossa, che lo ha visto presente come Consigliere Comunale e, dopo il 1975, come Assessore, ha raccolto stima e apprezzamento da tutti i settori. La sua voce pacata non gli impediva di difendere con vigore e con educazione le proprie idee coerenti con le conseguenti scelte.

Come era solito ripetere Giancarlo Pajetta, Guasso affermava: "La politica è utopia e scienza". Utopia: immaginazione, fantasia, creatività, passione.

Scienza: impegno, studio, coerenza, sacrificio, se necessario. Chi mi conosce sa che non sono un nostalgico, perché considero la nostalgia un disvalore o, se volete, un valore passivo. Ma di fronte a tutto ciò che stiamo vivendo in questi tempi, come non andare con la memoria a figure come quella di Athos Guasso?

Guasso ha saputo dare un senso alla propria esistenza, lavorando soprattutto per gli altri, in modo particolare per gli ultimi. Questo Consiglio Comunale può essere fiero di averlo avuto su questi banchi impegnato per il bene della Città.

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

La parola al Sindaco Chiamparino.

CHIAMPARINO Sergio (Sindaco)

Prima di tutto volevo salutare Adriana e tutta la famiglia.

Ho conosciuto Guasso Athos più come dirigente di Partito che non come Consigliere Comunale.

Nell'80, dopo una fase politica molto travagliata per la Segreteria regionale del Partito Comunista, Guasso fu chiamato ad assumersene la responsabilità anche per garantire quel passaggio di generazione che conobbe la Segreteria provinciale di Piero Fassino, e che poi andò incontro - con tutta la discussione e gli esiti che conosciamo - alla vicenda per Torino che determinò "i 35 giorni alla FIAT", e che alcune delle frasi citate prima evocavano.

Lì ho conosciuto anche Adriana, la quale, anche lei lavorava alla Federazione. Devo subito dire che mi riconosco nelle parole che ha espresso Diego Novelli, quando parla di questa modestia, ed aggiungo anche umiltà, di chi però è consapevole di avere una forza interiore molto grande. La sua non era l'umiltà di chi finge, e che poi in realtà è presuntuoso, e non era neanche la modestia di chi è debole nell'argomentare e nel sapersi porre in relazione agli altri.

Athos me lo ricordo come uno che non alzava mai la voce, se non ogni tanto quando proprio era necessario. Era uno che lasciava molto parlare, non era arrogante, e riusciva a far prevalere le decisioni che riteneva giuste attraverso il libero confronto di tutti, avendo la capacità di mettere insieme i vari punti, anche minuscoli, delle varie considerazioni, dei vari interventi sulle diverse prese di posizione che venivano assunte, e da questo trarne la sintesi.

In questo senso era umile e modesto, cercava di mettere insieme le diverse questioni, riuscendo a fare unità, ripeto, in una fase della vita della politica in cui non era facile perché era un periodo molto travagliato, molto complicato, in particolare a Torino. Ritengo che questa propensione sia segno di umiltà: la modestia e l'umiltà che caratterizza i "forti". Questa era una forza acquisita da una scuola e dalla cultura che possedeva, da un radicamento culturale e sociale che sentiva strutturalmente e che lo rendevano molto forte, perché questa è la storia di Athos Guasso; le sue erano radici – volendo usare questa espressione - ben radicate, perché la provenienza della sua estrazione sociale era la categoria della classe operaia. Inoltre le sue radici si rifanno anche al Movimento Operaio, di cui fece esperienza, ed al Movimento Comunista Internazionale, perché quella era stata la sua scuola politica.

Tuttavia Guasso – vorrei affermarlo senza che nessuno si arrabbi - non era un conservatore. Anzi, ricordo (e qui c'è Giorgio Ardito che credo possa ricordare con me) che è stato una figura di espressione della parte, se vogliamo, più tradizionale del Partito Comunista, ossia quella più "di centro" - come si diceva un tempo - che fu chiamata, e seppe far emergere, quello che in quella fase erano le risorse che risultavano disponibili - qui non mi riferisco a me, mi riferisco ad altri - cioè, quelle che più interessavano al cambiamento e all'innovazione.

Ricordo che nella sua carica di Segretario Regionale, con Guasso, si fece a Torino quella convenzione per il futuro di Torino alla quale lavorammo io, Mario Virano e Livia Turco - per citarne solo alcuni - e nella quale si ritrovano alcune tesi che forse ancora oggi potrebbero essere attuali proprio sui temi di più stringente attualità, pensando per esempio ad una questione come quella delle grandi infrastrutture o come quella della fabbrica, del mondo del lavoro e delle relazioni sindacali.

E' stata una persona che aveva l'umiltà, la modestia, la saggezza dei "forti", e per questo - scusate la ripetizione - ha saputo garantire, aprendo la porta a persone che hanno - ognuno nel suo modo – potuto esprimere, le loro idee giuste o sbagliate, ma questo è un altro discorso. Ha saputo portare avanti una parte di quel discorso innovativo, che poi si è diradato per, in qualche misura, disperdersi nella grande crisi della Sinistra italiana che ha coinciso con la caduta del Muro di Berlino. Ma questa è un'altra storia. A quell'epoca Athos era già più ai margini della vita politica. Vorrei concludere ricordando che è anche stata una persona che ha saputo, quando era il momento, passare la mano. Ritengo che sia una componente innata di spirito conservatore, difficile da estirpare, e che costituisce ognuno di noi - anche se di questo tendiamo a parlarne poco - si tratta di una parte integrante importante, perché spesso determina un vero leader, una vera figura di prestigio, un vero uomo delle istituzioni, un vero uomo o donna. Sostengo che una vera figura di

statura pubblica elevata la si denota maggiormente per come sa lasciare il campo piuttosto che da come sa stare al proprio posto; Athos, nel suo campo, in un Partito che allora rappresentava larga parte della società torinese, ha saputo dare un contributo importante per fare emergere persone ed idee nuove in un momento cruciale per la vita della Sinistra torinese.

Non dimentichiamo che coincise pure con la crisi dell'epopea delle Giunte Novelli, ed anche in questo seppe orientare questo suo ruolo per fare emergere idee, persone, e risorse nuove. Inoltre, seppe, nel momento opportuno, farsi da parte lasciando il suo contributo, cooperando con chi seguiva, facendo in modo che chi prendesse in mano le vicende della politica se ne assumesse le responsabilità fino in fondo.

Per questa sua saggezza, per questa sua determinazione e per questa sua capacità di dare spazio al nuovo, credo meriti di continuare ad essere ricordato non solo in questa Sala Rossa.

Porgo nuovamente un grande saluto e un abbraccio ad Adriana, al figlio e a tutta la famiglia.

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

Ringrazio tutti e comunico che la cerimonia è conclusa.

28 FEBBRAIO 2011 COMMEMORAZIONE UGO GIOVANNI MARTINAT



Settimo Torinese (TO), 28.04.1942
Roma, 28.03.2009
Consigliere Comunale
nella VI - VIII – IX – X – XI tornata amministrativa

VENTRIGLIA Ferdinando (Vicepresidente)

Diamo inizio alla cerimonia di commemorazione in Consiglio Comunale del Senatore Ugo Martinat, uomo politico che, come dimostra il numero di presenze - chiedo scusa se non potrò salutare tutti, in quanto, essendo in molti qui oggi, sarebbe veramente difficile, per l'economia dei nostri lavori - nel panorama torinese era una tale certezza che, come tutte le cose più importanti nella vita, si apprezzano forse di più (dandole per certe come elemento costante nella propria vita e, in questo caso, nel panorama politico) quando non ci sono più.

Anche l'alto numero di presenti, oggi, dimostra che, forse, Ugo Martinat manca a tutti, manca ad alcuni come maestro, a molti come amministratore, manca come uomo politico, come amico. Manca come avversario, avversario d'Italia. Abbiamo molte adesioni che dimostrano ulteriormente questa qualità, la statura di Ugo Martinat, che, non a caso, è stato già ricordato in tante occasioni: dagli amici, dai familiari, come leader di partito. Oggi, il Consiglio Comunale lo ricorda non soltanto perché la regola è che si ricordano gli

amministratori che ci hanno lasciato, i nostri colleghi, ma soprattutto perché è stato uno straordinario protagonista della vita politica torinese, sempre animato da un grande amore per la città, prima di ogni altra considerazione, poiché era preminente questa sua passione per Torino.

Voglio salutare, tra gli intervenuti, anche coloro che non possono essere qui con noi oggi e ci hanno inviato dei messaggi molto affettuosi in ricordo dell'Onorevole Martinat come l'Assessore Porchietto e l'Onorevole Costa. Qui in Sala vedo tanti amici, oltre ai familiari, quali l'Onorevole Vietti (Vicepresidente del CSM), il Senatore Ghigo, Parlamentari, Consiglieri e Amministratori.

Devo dire la verità, quando il Presidente del Consiglio Giuseppe Castronovo - che, come sapete, è stato eletto in Rifondazione Comunista - mi ha chiesto di occuparmi di questa commemorazione (sicuramente l'ha fatto per sensibilità istituzionale e politica e come atto di delicatezza anche nei confronti della famiglia e del nostro mondo) non so se mi abbia fatto un grande favore, perché mi viene veramente difficile ricordare Martinat in maniera istituzionale, come si dovrebbe fare qui oggi.

Ognuno di noi l'ha interpretato e lo ricorda sotto una veste: quella di amico, di avversario, di maestro, di capo di partito, di amministratore. Io ne ho due ricordi, per me ed altri amici è stata una figura centrale, "la figura" nella nostra formazione politica, soprattutto come amministratore; Martinat era un grande politico, ma i maggiori insegnamenti che ci ha trasmesso sono stati come amministratore.

Spero di non derogare troppo al protocollo se porto due ricordi personali, ma che credo possano dare la cifra del senso delle istituzioni che aveva Ugo Martinat.

Il primo risale al 1993. Era la prima volta che si votava con la Legge n. 81, con l'elezione diretta del Sindaco. Una volta, com'è noto, i Sindaci venivano nominati e deposti in Sala Rossa dai Consiglieri dove ogni partito si recava con le sue bandiere e dove si formavano le alleanze e le coalizioni.

La prima volta che ci fu questa elezione la legge aveva precorso il sistema politico: avevamo un sistema ancora pluripartitico, non ancora bipolare e i tentativi di mettere insieme un cartello elettorale significativo, moderato, alternativo a quello del professor Castellani non andarono a buon fine, per cui ogni partito si ritrovò con il proprio candidato di bandiera.

Il candidato Sindaco di bandiera dell'allora Movimento Sociale Italiano era, ovviamente, l'Onorevole Martinat, il quale per la prima volta dovette presentare un programma come Sindaco da poter spiegare ai cittadini, poiché si trattava di uno degli adempimenti previsti dalla nuova legge.

Tra gli altri, convocò chi vi sta parlando ora, che era un po' lo scribacchino del Gruppo e tentò di fargli un corso accelerato in urbanistica. Vi lascio immaginare come poteva trovarsi un ragazzo di poco più di vent'anni, con una formazione assolutamente umanistica, estranea a questi argomenti, di fronte a una persona che aveva anche una competenza professionale specifica in fatto di urbanistica. Ero un po' stordito da quelle che lui chiamava le "zone zebrate", le "zone grigie", le "zone salmonate" (questo gergo oscuro del Piano Regolatore, che ancora usiamo oggi, anche se siamo alla Variante n. 251 o n. 253) e lui dimostrò di essere non un professore ma un maestro, perché riusciva a generare interesse sugli argomenti più difficili, più ostici, più distanti; non bisognava, però, chiedergli i dettagli, perché altrimenti si seccava. Lui riteneva che chi fosse interessato alla Pubblica Amministrazione - io all'epoca facevo a malapena il Consigliere di Circoscrizione - dovesse, di suo, imparare a cercare gli argomenti e a conquistarsi gli strumenti per essere attivo.

E quindi un Martinat non professore o professorino, ma un Martinat sicuramente maestro, che ti aiuta a farti una griglia interpretativa, a costruirti gli strumenti per essere un bravo amministratore.

Il secondo ricordo - che credo dia la cifra della persona - invece risale agli anni successivi, quando, dopo aver ricoperto la carica di Questore alla Camera dei Deputati, finalmente assunse un importante incarico di Governo, perché divenne Viceministro alle Infrastrutture, un settore nel quale espresse una competenza specifica e un ruolo importante a livello nazionale, senza mai dimenticare il legame con Torino.

Ricordo che all'indomani delle elezioni del 2001 - se le ricorderà il Sindaco Chiamparino, che è qui con noi - ci fu chi sollevò un tema e disse: "Ma insomma, tutta l'Italia (all'epoca il centrodestra vinse le elezioni politiche molto bene e a Torino vinse il Sindaco Chiamparino) con il centrodestra, Torino è andata con il centrosinistra". In questa circostanza vedemmo veramente l'uomo delle istituzioni o il grande torinese, uno che non si faceva accecare dalla passione politica settaria, ma sapeva riconoscere i valori superiori.

Lui mi disse: "Sai, io sarò torinese, non nel senso che starò un po' a Roma e quando posso tornerò a Torino; voglio pensare al futuro di questa città e farò quello che posso per questa città, anche se non ci premia sempre, anzi, non ci premia affatto". Lui diceva: "Io farò questo perché ci credo, perché sono di Torino, la mia famiglia vive a Torino, mio figlio vivrà a Torino, quindi devo pensare anche al suo futuro, oltre a quello dei miei concittadini".

Il primo esempio di questo suo modo di fare risale ad una cena. Come gli amici sanno, Martinat era molto di compagnia, aveva una carica di umanità

straordinaria, amava trattenersi a dividere con gli amici un piatto ed un buon bicchiere. Una sera raccontava, molto divertito, come ad una riunione del CIPE (Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica) riuscì - non mi chiedete i dettagli, ormai è passato tanto tempo - a sottrarre, sostanzialmente, dei fondi, necessari alla costruzione della metropolitana a Brindisi, e a farli atterrare a Torino per la costruzione della metropolitana che abbiamo oggi, a spese del suo amico Mennitti, antico sodale e amico di partito, Sindaco all'epoca di Brindisi, dicendo che quest'ultimo non se ne era neanche accorto. Poi, con una delle sue risate caratteristiche, rivendicava questo come risultato.

Credo che il fatto di saper guardare fuori dagli schieramenti e di saper pensare, prima di tutto, alla propria città sia una grande lezione, anche per i politici di oggi.

Oggi, ricordiamo, inoltre, Domenico Carpanini che è mancato esattamente dieci anni fa e che qualcuno ha definito, con una battuta magari non troppo felice, ma con qualche fondamento, il "gemello di sinistra" di Martinat.

A me piacerebbe se negli anni, oltre a ricordare, giustamente, Carpanini, ci ricordassimo anche di altri grandi torinesi, come Martinat, che credo possa meritare un'intitolazione di una via. C'è una richiesta presentata da noi, quando eravamo ancora nel gruppo di Alleanza Nazionale, ma credo che anche altri grandi amministratori torinesi come Cardetti e Dondona meritino di essere ricordati in futuro, perché credo siano incarnazioni della "dignitas", che nel mondo latino era l'incarico, l'ufficio pubblico e che non a caso nell'italiano di oggi significa quella qualità personale e umana indispensabile a ricoprire la "dignitas" come incarico.

Vi ringrazio, spero non vi sia dispiaciuto condividere con me qualche ricordo, al di là delle formalità connesse a questo genere di rito.

Ci sono molte richieste di intervento e vi ringrazio anche di aver dato una partecipazione personale così importante e numerosa, sottraendo tempo ai vostri impegni.

Credo che la memoria e la figura di Ugo Martinat lo meritassero. Grazie a tutti.

VENTRIGLIA Ferdinando (Vicepresidente)

La parola al Consigliere Ghiglia.

GHIGLIA Agostino

Non aggiungerò molto a quello che ha detto poc'anzi il Vicepresidente Ventriglia, perché ovviamente mi riconosco e anche perché Martinat non amava le cose lunghe, nel senso che riteneva che occorresse, per il bene comune, ma anche nei rapporti, dare la prevalenza alle questioni del fare rispetto alle questioni del parlare. Lui sarebbe stato l'uomo più lontano da qualsiasi tipo di commemorazione, di celebrazione, perché le riteneva talvolta una ridondanza della politica.

Credo che oggi non sia così, e non lo sia quando si ricordano delle persone che sono mancate e che hanno avuto un ruolo importante per la nostra società e, come è già stato ricordato, anche per la nostra città, al di là degli schemi, delle convenienze politiche e soprattutto delle appartenenze.

Conobbi Martinat quando avevo tredici anni e insieme abbiamo fatto un lungo pezzo di strada che all'inizio non sarebbe stata quella delle celebrazioni in grande stile in Sala Rossa, perché era un po' la strada di quelli che sbagliavano, di quelli che avevano torto, di quelli che avevano avuto torto e, di conseguenza, non era ammissibile che potessero essere considerati, a tutti gli effetti, dei membri della società civile.

Quello che colpiva in Martinat, già da quando ero poco più di un bambino - e questo è capitato a tanti in questa Sala, che oggi ricoprono posizioni importanti nella nostra comunità - era la sua forza serena, la serenità della certezza: Ugo era uno che non si scomponeva mai. Quando di una persona si dice che è una "roccia", a me ancora oggi viene in mente Martinat.

Ugo non si muoveva in quanto era testardamente convinto di avere ragione (lo era e lo diceva in ogni occasione, perché era assolutamente convinto, come peraltro lo sono anch'io e molti di noi, di essere nel giusto, indipendentemente dai voti che il nostro partito prendeva) ma non si muoveva perché riteneva, proprio perché partiva dal convincimento di essere nel giusto e di avere una missione da compiere, che non ci si dovesse muovere, che si dovesse essere saldi, che non ci si dovesse smontare mai, che non si dovesse mai avere paura delle sconfitte e, soprattutto, aveva la grande capacità di considerare le elezioni un accidente, un momento della vita politica di una persona. Perché le elezioni non sono la politica, le elezioni sono un momento. La politica è il quotidiano, è la battaglia quotidiana per i propri ideali, per le proprie idee, per le proprie convinzioni, per la propria cultura e per dare a una società anche un'alternativa culturale. Questo senza violenza, senza prevaricazione, ma con la certezza, ancora oggi, che si possa rappresentare qualcos'altro, anche rispetto a chi sembra che abbia tutto, a chi governa, a chi è più potente di te. E allora questa certezza ha consentito alla destra piemontese di essere sempre, anche nell'ambito nazionale, un po' una punta di diamante. Gli amici che con me hanno condiviso il percorso della destra ricorderanno che abbiamo sempre avuto qualche voto in più rispetto alle altre parti d'Italia, anche se la nostra condizione era sicuramente più difficile, perché Torino non era una "piazza" facile, forse era una delle "piazze" più difficili. Ciò nonostante la fede granitica di Martinat è quella che poi ha portato avanti la destra piemontese, perché talvolta le cose capitano anche perché ci sono gli uomini. Se non ci fossero certi uomini, certe cose non capiterebbero. Non è che la storia vada avanti indipendentemente dalle personalità e Martinat questa personalità ce l'aveva; aveva questa granitica certezza, convinzione e fede nei suoi valori, nelle sue idee che testimoniava e trasmetteva a tutti noi, quindi che si vincesse o si perdesse - vincere per noi voleva dire raggiungere il 5,5%, perdere voleva dire ottenere il 3,3%, e vedemmo anche questo risultato - non è che cambiasse molto, tanto eravamo sicuri che noi saremmo arrivati, un giorno, a essere quelli che avevano ragione rispetto a quelli che avevano ragione in quel momento.

È stato questo il grande merito storico di Ugo Martinat: prima ha tenuto viva la destra in Piemonte e a Torino, poi ha consentito a questa destra di fare anche passaggi importanti che ci hanno portato ad Alleanza Nazionale e poi alla fusione con il Popolo delle Libertà.

Ricordo che, quando ottenemmo il 3,3%, guardavamo i risultati elettorali con una puntina - noi - di depressione e Martinat diceva: "Passerà, la prossima volta prenderemo di più".

Dico questo per spiegare con che naturalezza interpretava la politica e, a mio avviso, anche oggi, forse, dovremmo interpretarla in questo modo, perché lui che ha fatto tante cose, che è stato un oppositore acceso in Consiglio Comunale, quando i tempi erano un po' diversi (c'erano ancora i Comunisti, quindi per noi era molto dura, non come oggi che qualche volta ci si scontra, c'è qualche schermaglia e si misura l'aggettivo; allora le misure erano di tipo diverso, estremamente più solide e anche più dolorose) ha saputo essere - proprio per quanto veniva detto prima, tentando di interpretare il bene comune, al di là della faziosità - un uomo di governo cui credo non possa essere contestato assolutamente nulla, soprattutto da questo territorio e da questa città, anche se, da un punto di vista elettorale, non ci premiava particolarmente.

Martinat, quindi, uomo del fare, dell'agire, dell'azione, di ideali e di valori, confermati e consolidati in tanti anni di carriera, e anche uomo che praticava una politica molto rara, che forse dovremmo cercare di riscoprire anche in questi momenti difficili in cui un po' tutti ci sentiamo in difficoltà, perché quelli come me, che rappresentano una via di mezzo, che hanno i capelli ormai bianchi, non sanno più se sono del vecchio o del nuovo secolo, nel senso che noi siamo nati e cresciuti nel secolo in cui c'erano ancora le ideologie, oggi le ideologie non ci sono più e quindi qualche volta ci troviamo in difficoltà. Il

fatto di essere portatori di una politica coerente, netta, precisa, senza fronzoli, senza troppe sovrastrutture, senza troppo gossip, ma improntata al rigore, alla serietà, alla sobrietà e al pragmatismo, credo abbia contraddistinto Ugo Martinat e forse anche oggi dovrebbe essere, per coloro che fanno politica, una strada, un segno, noi avremmo detto, qualche anno fa, una "fiaccola". Grazie

VENTRIGLIA Ferdinando (Vicepresidente)

In rappresentanza del Presidente della Regione Piemonte, Roberto Cota, c'è un'ampia delegazione di Giunta: l'Assessore Ravello, l'Assessore Casoni e l'Assessore Bonino, che ci portano il saluto della Regione. La parola all'Assessore Bonino.

BONINO Barbara

Indubbiamente è un onore e non è senza commozione che partecipo a questa Commemorazione, portando innanzitutto il saluto del Presidente Cota e di tutta la Giunta, insieme anche al Presidente del Consiglio, Valerio Cattaneo, che rappresenta la nostra Assemblea.

Ricordare oggi Ugo Martinat rappresenta per noi, oltre che un momento emozionante dal punto di vista personale, sicuramente anche la disponibilità e la testimonianza di un mondo che vuole raccogliere un messaggio, un esempio, e che oggi si propone di continuare ciò che Ugo in questo territorio ha iniziato molti anni fa. Una strada fatta di pragmatismo, fatta di amicizie molto solide, soprattutto dal punto di vista umano.

Dico questo perché, fra le molte cose che hanno ricordato gli amici intervenuti prima di me, Martinat ci ha insegnato a non dimenticare mai che anche in politica i rapporti umani possono e devono fare la differenza: potersi stringere la mano guardandosi negli occhi e avere la certezza di un interlocutore in grado di mantenere la propria parola oggi è un privilegio raro per molti di noi che si trovano a dover affrontare responsabilità di governo importanti a tutti i livelli.

Ugo era un uomo fatto così: la sua stretta di mano equivaleva al più sicuro dei contratti e questa sua capacità gli aveva guadagnato il rispetto di persone che partivano indubbiamente da punti differenti dal suo, dal punto di vista culturale, politico, delle esperienze personali, dimostrando che era possibile trovare un minimo comune denominatore sulla base del rispetto reciproco, della lealtà, della fermezza e anche dell'interesse nazionale, che lui declinava sul suo territorio, ovviamente, in maniera molto pratica.

Mi piace ricordare, e sicuramente lo potrebbero fare meglio di me il Governatore Ghigo e l'Assessore Casoni, gli anni in cui ebbero la fortuna - se mi permettete di dirlo, anche con un pizzico di invidia - di avere un interlocutore all'interno del Governo capace di portare su questo territorio risorse importanti per colmare un gap nella realizzazione di infrastrutture, che ancora oggi segna lo sviluppo del Piemonte. Senza Ugo Martinat saremmo molto più indietro di quanto non siamo oggi.

Mi auguro, quindi, che la nostra sfida per il futuro sappia trarre insegnamento anche da questa lezione di vita, attraverso un dialogo forte, continuo, costante, leale con il Governo, ma determinato a fare la nostra parte, che su questo territorio significa difendere il Piemonte, Torino, lo sviluppo, un sogno, un progetto.

Martinat era convinto che la realizzazione di questo progetto passasse attraverso la realizzazione di infrastrutture in grado di rimettere il nostro territorio in competizione con altri che erano più avanti, e se lui fosse oggi qui certamente ci aiuterebbe concretamente, come ha sempre fatto, a competere con Milano, a recuperare per la nostra bella città un ruolo importante, di centralità, anche per i prossimi decenni.

E allora, visto che Ugo era uomo sicuramente di poche parole ma di tanti fatti, credo che lo sforzo che la Regione oggi sta facendo per aiutare questo territorio a crescere, sia il miglior modo per commemorarlo, in collaborazione con il Sindaco, il Presidente della Provincia e di tutte le altre Province di questo territorio che lui amava tanto, al di là degli steccati ideologici, che forse oggi non esistono più, ma si sono trasformati in una sorta di diffidenza che a volte è ancora più paralizzante e che qualche volta ci impedisce di dialogare, come dovrebbe essere, fra istituzioni.

L'impegno che noi assumiamo - e mi fa piacere poterlo dire in questo giorno - per esempio è quello di raccogliere un'importante eredità, che su questo territorio è molto attesa: da quarant'anni si parla del completamento dell'anello tangenziale di Torino e Ugo Martinat fu fra i primi a promuovere iniziative di ogni genere e a battersi perché fosse una delle priorità di questo territorio. Sono convinta che ad Ugo Martinat farebbe piacere essere commemorato con questo impegno: la Regione Piemonte entro il 2011 bandirà la tangenziale est. Credo che, forse, per lui sia il messaggio migliore che possiamo trasmettere nell'aver raccolto la sua eredità.

VENTRIGLIA Ferdinando (Vicepresidente)

In rappresentanza del Consiglio Provinciale di Torino, do la parola al Consigliere Avvocato Papotti.

PAPOTTI Franco

Ringrazio per questa splendida occasione. Confesso di essere fortemente emozionato soprattutto perché, nel portare il saluto, quale rappresentante della Provincia - insieme ai Colleghi Tentoni e Bonansea - del Presidente Saitta e del Presidente del Consiglio Bisacca, avrei voluto vedere - consentitemi la profonda umanità di questo mio ricordo - l'espressione di Ugo nel vedere me, modesto canavesano, in questo momento con questa fascia.

Dico, con affetto, guardando la sorella, la moglie e il figlio di Ugo, con cui abbiamo condiviso tanti momenti a volte poco politici, ma da comunità umana quale eravamo, e durante i quali per me Ugo Martinat si è sempre rivelato (l'ha detto molto bene prima il Vicepresidente Ferdinando Ventriglia) un maestro, prima che un professore, che avrei voluto vedere l'espressione che avrebbe potuto fare oggi se, indegnamente, come sto facendo in quest'occasione, mi fossi permesso di dire che mi sarei recato qui a rappresentare la Provincia insieme ai Colleghi.

Dico questo perché Ugo per me è stato innanzitutto un maestro, un grande amico ed è stata quella persona che, ancora oggi, mi guarda dalla piccola foto che ho sulla mia scrivania; è stata la persona che ha dato a tutti noi, un pochino più giovani di lui, quelle due o tre sicurezze fondamentali per cercare di fare politica.

Ugo è stata la persona che a me ha trasmesso innanzitutto sentimenti, poi idee, progetti, valori e un grande senso di onestà, sempre, anche quando, come diceva prima il Consigliere Agostino Ghiglia, la politica non ci dava ragione nei numeri.

Se me lo consentite, se i Colleghi della Provincia me lo consentono, senza grandi formalità, porto il saluto del Presidente Saitta, porto il saluto del Presidente Bisacca, ma porto il saluto di un amico: grazie Ugo.

VENTRIGLIA Ferdinando (Vicepresidente)

La parola al Consigliere Angeleri.

ANGELERI Antonello

Ringrazio il Presidente Castronovo, perché, ovviamente, non appartengo al gruppo degli amici che ha fatto politica con Ugo Martinat, ma ho voluto intervenire perché l'ho conosciuto come Consigliere Comunale nel lontano 1980, quando era seduto là nell'angolo e io più o meno dov'è seduta la Collega Rosanna Costa. Per anni siamo stati Consiglieri comunali insieme e, proprio in quegli anni, si è instaurato un rapporto molto saldo, improntato al grande rispetto e alla consapevolezza che lui fosse un baluardo dell'opposizione,

portata avanti con rigore, schiettezza e lungimiranza, sempre nel costante ed imprescindibile rispetto, però, delle Istituzioni e dei suoi rappresentanti. Siamo stati avversari e alleati, ma c'è una parola che non è mai cambiata, "lealtà", quella che lui è riuscito a trasmettere all'interno della politica e che io volevo ulteriormente sottolineare quest'oggi.

Una persona con la quale era sempre interessante avere a che fare, perché Ugo è stato un uomo che sapeva instaurare rapporti straordinari, sapeva entrarti nel cuore e, in politica, non è facile tutto questo. Ricordare, quindi, in poche parole l'articolata e poliedrica attività politica di Ugo Martinat è un compito ovviamente difficile, e non è il mio questa sera. Un uomo che nel suo lungo impegno ha toccato i vertici dell'attività amministrativa, di governo, sia sul territorio che a Roma, verso il quale ancora oggi - lo diceva molto bene prima Barbara Bonino - sia il Piemonte che la città di Torino hanno un debito di riconoscenza.

Tutti noi, che abbiamo avuto a che fare a lungo con lui, ricordiamo la sua schiettezza ed efficacia: Ugo è stato, proprio per questo, un punto di riferimento, nel senso che su di lui, sulla sua posizione, sulla coerenza dei suoi interventi, rispetto ai principi che hanno animato la sua attività mai nessuno ha avuto dubbi.

I suoi meriti sullo sviluppo del nostro territorio sono molti ed è difficile riassumerli in poche parole: basti pensare al suo contributo come Sottosegretario ai Trasporti sia all'avvio di opere fondamentali come la TAV, sia alla realizzazione della metropolitana cittadina. Ma soprattutto Ugo è stato l'incarnazione di un'idea politica, profondamente radicata al proprio territorio, che ha fatto scuola. Tanti - qui presenti - sono cresciuti sotto la sua ala protettrice, stimolati dalla sua schiettezza e dalle sue argute osservazioni. Un uomo che sapeva andare al dunque delle cose come pochi, che sapeva cogliere l'essenza senza troppo farsi abbagliare dai fronzoli; Ugo è stato sicuramente un esempio per molti, non solo del suo partito.

Un amico che ci manca, a me personalmente molto, e la testimonianza della vostra presenza oggi fa capire che ha sicuramente lasciato il segno.

VENTRIGLIA Ferdinando (Vicepresidente)

In rappresentanza dell'Associazione tra i Consiglieri Comunali già componenti il Consiglio Comunale di Torino, do la parola all'avvocato Dante Notaristefano.

NOTARISTEFANO Dante

Innanzitutto, ringrazio la Presidenza di questo Consiglio Comunale per avere

indetto questa riunione. In rappresentanza degli ex Consiglieri Comunali, come sempre, partecipo a questo tipo di commemorazioni con parecchia convinzione.

Mi ero imposto di essere sintetico e, dopo tutto quello che ho sentito finora, decido di essere telegrafico. Voglio anch'io ricordare qualche esperienza personale: era il luglio del 1970, io e Ugo Martinat entravamo in quest'Aula insieme, sia pure su banchi diversi, per espressioni politiche diverse, ma comunque - richiamo il concetto espresso bene dall'Assessore Bonino - i rapporti personali da quella data sono stati veramente splendidi. Confesso che, pure essendo notoriamente di altra parte politica, ho sempre ammirato l'impegno di questo giovanotto (perché io l'ho conosciuto davvero giovanotto) nell'assolvere il suo dovere di Consigliere Comunale: la sua decisione, il suo interesse ai problemi della città, la sua coerenza e la sua costante presenza.

Devo dire che, al di là dei primi anni in cui il suo compito era quello di Consigliere Comunale (poi notoriamente ha avuto una serie di altri impegni a carattere nazionale, di partito, di governo) ha sempre continuato a dedicare alla città tutte le sue energie.

Io, come Presidente dell'Associazione tra i Consiglieri Comunali già componenti del Consiglio Comunale di Torino, ho mantenuto con lui questo splendido rapporto. Ricordo un solo episodio, proprio perché ho detto che voglio essere telegrafico: era il maggio 2007, la nostra Associazione organizzò un convegno sul trasporto pubblico nell'area torinese, al quale fu dato un titolo abbastanza provocatorio: "Una storia lunga... un secolo: i trasporti pubblici nell'area torinese". Lui fu invitato come uno dei relatori, insieme a Claudio Artusi, e vi partecipò con tanta volontà e soddisfazione, ritornando a sentirsi veramente coinvolto nelle vicende della Città di Torino. Sono andato a rileggermi gli atti di quel convegno perché, confesso, non ricordavo con esattezza cosa avesse detto Ugo in quell'occasione. Lui, notoriamente fautore del trasporto pubblico, dalla metropolitana alla TAV, alle autostrade, alla tangenziale est eccetera, aveva fatto un discorso sostanzialmente realistico dicendo: "State attenti, qui ci vuole una rivoluzione culturale. Non è possibile andare avanti con il concetto del 'tutto gratis a tutti'. È vero, Artusi ha citato esempi di Paesi che hanno realizzato le metropolitane velocemente, sappiamo di Roma, di Milano, di Napoli. Ma attenzione! Il concetto del 'tutto gratis a tutti' va superato, ci vuole una rivoluzione culturale: i servizi si devono pagare, altrimenti, ogni anno, sullo Stato gravano miliardi di debiti che poi lo stesso deve ricoprire". Ho pensato molto a questo e un discorso di quel genere, proprio di Ugo Martinat, mi ha fatto meditare e ci sto studiando ancora adesso. Se qualcuno vorrà leggersi gli

atti di quel convegno, abbiamo fatto una pubblicazione in cui sono raccolti alcuni convegni organizzati dalla nostra Associazione.

Non aggiungo altro al quadro che di Ugo Martinat è stato così bene dipinto da tutti coloro che mi hanno preceduto. Sono convinto che lui, avendo dedicato a questo Consiglio Comunale quasi vent'anni (diciotto, se non vado errato) non solo per figura, ma con impegno veramente costante (basterebbe andare a vedere le interrogazioni, gli ordini del giorno, le interpellanze, la presenza costante anche nelle commissioni e non soltanto nel Consiglio), sia sicuramente uno di quelli che ha veramente messo in pratica il concetto, che abbiamo più volte espresso, dell'onore di servire la propria città. Gliene siamo grati e lo ricordiamo con affetto.

VENTRIGLIA Ferdinando (Vicepresidente)

Ringrazio l'Avvocato Notaristefano, in particolare, per questa linea di sintesi: l'onore di servire la città che forse, oggi, non tutti hanno presente nel modo in cui dovrebbe esserlo a noi come stella polare.

La parola al Sindaco Chiamparino.

CHIAMPARINO Sergio (Sindaco)

Innanzitutto volevo ringraziare nuovamente tutti voi per essere convenuti qui a ricordare la figura di Ugo Martinat. Un ringraziamento particolarmente caloroso rivolgo alla signora Martinat, al figlio Luca, alla sorella e a tutti gli altri amici, oltre naturalmente alle Autorità, che in parte si sono già espresse con il loro indirizzo commemorativo.

Ho frequentato in modo più intenso e diretto Ugo Martinat a partire dai primi anni '90 (ma la conoscenza era precedente), quando fui eletto in Consiglio Comunale. Ugo era un uomo della cosiddetta "Prima Repubblica" (come in parte mi sento di essere anch'io, anche se con un'età lievemente diversa), il che non è sempre e necessariamente un connotato negativo, come a volte la vulgata mediatica tende a raffigurare. Anzi, abbiamo esempi recenti che ci dicono che non sempre il nuovo e il "nuovismo" sono la stessa cosa e vanno d'accordo: spesso sono anche contrapposti, uno volge in positivo e l'altro non sempre.

Questa figura della Prima Repubblica aveva alcuni tratti che sono già stati richiamati. Ovviamente sono sempre stato un avversario politico di Ugo Martinat, a differenza del Consigliere Angeleri, che è stato un po' avversario e un po' alleato, e di altri che sono sempre stati amici fin dalla più tenera età, come il Consigliere provinciale Papotti.

Non sono mai stato un suo alleato, ma sono sempre stato orgoglioso di essere un suo avversario politico. Come potranno confermare altri esponenti della mia parte politica, credo vi sia sempre stata tra noi la capacità di distinguere in modo netto il piano dei rapporti politici dal piano dei rapporti personali. Ugo era una persona brusca ma cordiale, con la sigaretta sempre presente. Anche dopo lo scontro più aspro in Consiglio Comunale o a Montecitorio (ho avuto modo di frequentare Ugo Martinat anche quando lui era Questore alla Camera e io Deputato nella XIII Legislatura), l'immancabile sigaretta di Ugo rendeva possibile una normale cordialità nei rapporti personali e a volte consentiva anche di affrontare meglio le questioni politiche sulle quali c'erano delle divergenze spesso non componibili.

Come è stato ricordato, anche nell'asprezza e nella radicalità della contrapposizione politica e ideologica, che allora aveva una forza spesso dirompente, c'è sempre stato da parte di Martinat (come c'è stato da parte di altri esponenti della mia parte politica) la capacità di cercare quel filo, anche esile, di dialogo, che rappresenta il fondamento di una civiltà politica. A quei tempi la contrapposizione nasceva da motivi ideologici che erano sfociati addirittura in tragedie nazionali, come la guerra mondiale, la successiva guerra civile e la lotta di liberazione. Quindi non c'era solo un'ideologia intesa come racconto del migliore dei mondi possibili, ma c'erano dei fatti che avevano diviso le famiglie e le persone.

Nonostante questa asprezza e radicalità politica, al cui confronto quella di oggi - se mi permettete - fa ridere, c'era però sempre la volontà di tentare di individuare qual era quell'esile, esilissimo filo che poteva consentire di tenere unita la comunità politica, partendo dal presupposto che se la comunità politica mantiene un filo, anche esile, di dialogo, questo vale anche per il Paese, perché un comunità ha bisogno che ci sia un filo comune di dialogo anche fra chi la pensa in modo esattamente opposto.

Io credo che Ugo questo sforzo l'abbia sempre saputo fare; a volte positivamente, a volte meno, come succede a tutti noi, ma questo era il suo modo di vivere la politica.

L'ultima cosa che voglio anch'io sottolineare è l'attenzione che Ugo Martinat ha sempre avuto per la città di Torino, la sua "torinesità". Sono testimone diretto di questo, perché ero già Sindaco allora. Su alcune grandi opere che abbiamo portato avanti, la metropolitana in primis, c'è stata una collaborazione stretta con Ugo. Ricordo che il primo accordo sugli investimenti per il nodo ferroviario di Torino fu firmato da Enzo Ghigo, Presidente della Regione, il sottoscritto Sindaco e Ugo Martinat. Recentemente questo accordo è stato implementato dal Governo e spero venga attuato, perché questa è una parte essenziale per portare avanti il disegno che comprende l'avvio dei lavori per il tunnel ad alta velocità in Val di Susa.

Se in dieci anni siamo riusciti a realizzare una linea di metropolitana (il

6 marzo ci sarà l'inaugurazione della seconda tratta, riceverete l'invito), sicuramente una parte significativa di questo risultato - e di altri - è dovuto al lavoro che Ugo fece quando era Sottosegretario alle Infrastrutture. Ogni qualvolta il sottoscritto, o Guiati, o l'Assessore ai Trasporti telefonava, se Ugo poteva dare una mano per far arrivare dei finanziamenti più in fretta o per risolvere un problema, lo faceva al di là dell'appartenenza politica. Avrebbe anche potuto fare un altro gioco, visto che si trattava della Giunta Chiamparino di centrosinistra, ma sarebbe stato un gioco miope, perché alla fine i Governi cambiano, ma le grandi opere restano, per questo motivo non l'ha fatto.

Ho voluto sottolineare e richiamare questi tre aspetti, già emersi negli interventi di coloro che hanno avuto con Ugo Martinat un rapporto personale più stretto rispetto al mio, che è sempre stato un rapporto tra avversari politici che si riconoscevano reciprocamente. Queste tre caratteristiche - la capacità di far valere i rapporti personali distintamente dalla politica, di cercare sempre un filo di dialogo e di vivere con lealtà e lungimiranza la "torinesità" - credo che descrivano bene la figura di un uomo che, nonostante la sua radicalità politica (tanto da essere considerato da alcuni avversari politici come un personaggio difficile con cui confrontarsi) concepiva la politica come ricerca dell'interesse generale.

Questa qualità fa di Ugo Martinat una figura che nel suo ambito, per i ruoli che ha avuto, ha saputo dare un contributo per far sì che la politica mantenesse e accrescesse quella dignità che ne fa una delle funzioni più nobili e importanti per la nostra comunità nazionale e in generale per la vita pubblica delle persone. Grazie ancora per la vostra presenza.

VENTRIGLIA Ferdinando (Vicepresidente)

Prego i presenti di alzarsi in piedi per onorare l'uscita dei Gonfaloni.

Oltre a ringraziare il Senatore Ghigo, il Senatore Fluttero, il Senatore Menardi e l'Onorevole Napoli (spero di non avere trascurato alcuno dei presenti), vorrei anche ringraziare in particolare tutti voi per aver animato, attraverso la numerosa presenza e soprattutto il tono degli interventi, una commemorazione di grande passione e di grande affetto, non soltanto per la persona che ricordiamo, ma per l'Istituzione che ci ospita oggi.

Voglio ringraziare in particolare i familiari e i tanti amici intervenuti, non soltanto del Movimento Sociale, ma anche della Democrazia Cristiana e del PSI. Se mi permettete, per alleggerire un po', manca soltanto l'Onorevole Fassino.

Quando all'età di otto anni entrai in quest'Aula, indicandomi i banchi lì in fondo mi dissero: "Qui ci sono i fascisti". In quei banchi c'erano Martinat, Massano, la dottoressa Minervini e forse Bedendo. Ricordo anche gli esponenti degli altri partiti, che vedo qui oggi e che mi ricordano un po' gli anni '80, gli anni in cui tutti noi ci siamo formati, conservando un imprinting indelebile.

Credo di poter dire che la vostra generazione politica abbia saputo trasmettere l'amore, la passione per la politica, forse anche la "malattia" della politica. Questo credo sia il più bel lascito che abbiate consegnato alle generazioni successive, che oggi fanno il possibile per seguire il vostro esempio.

21 MARZO 2011 COMMEMORAZIONE GIOIA MONTANARI



Roma, 24.03.1939
Torino 17.06.2010
Consigliere Comunale
nella VIII tornata amministrativa

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

Saluto e ringrazio tutte le persone che si sono recate qui oggi per commemorare Gioia Montanari

Saluto il Sindaco, gli Assessori, i Consiglieri Comunali, il Consigliere Caterina Romeo (in rappresentanza del Consiglio Provinciale di Torino), l'ex Assessore Regionale Migliasso e i Consiglieri Regionali Pentenero e Artesio, gli amici e i conoscenti.

Inizierei porgendo una domanda, ovviamente, retorica: Gioia Montanari sarebbe scesa in piazza lo scorso 13 febbraio accanto al Comitato "Se non ora, quando?". Credo proprio di sì, perché al centro del suo impegno professionale, civile e politico c'è sempre stata la donna.

Gioia Montanari era una ginecologa appassionata, protagonista indiscussa della storia dello screening per la prevenzione dei tumori in Italia, sostenitrice attenta al sociale e al mondo femminile, promotrice dei Consultori familiari, impegnata nell'evoluzione dei programmi di Sanità pubblica, ospite importante di congressi e convegni e tante altre iniziative. È difficile per me

tratteggiare la figura di Gioia Montanari in poche parole.

La sua grandezza era tale che è difficile, in poche parole, dire quanto è stata importante per la nostra città. Lo ha dimostrato con il suo impegno professionale, negli interventi che ha tenuto in Sala Rossa come Consigliere Comunale dei quali colpisce, ancora oggi, la totale assenza di retorica e la lucida analisi

Riprendo alcune riflessioni proposte da Gioia Montanari in Sala Rossa in merito alla Legge n. 194 del 1978, che legalizzava l'interruzione volontaria di gravidanza, e al ruolo centrale del Consultorio nella promozione della procreazione. Lei diceva: "Noi siamo contro l'aborto, ma non abbiamo la presunzione o l'ingenuità di pensare che lo si possa combattere meglio mettendolo fuorilegge; respingiamo l'assurda contrapposizione tra abortisti e antiabortisti, buoni e cattivi, fra chi sarebbe per la difesa della vita e chi non lo sarebbe. Noi vogliamo che la donna sia riconosciuta soggetto responsabile delle proprie scelte", e ancora: "Vogliamo concentrare il nostro impegno positivo e appassionante sui problemi della maternità, del parto, della gravidanza e su questo vogliamo lavorare perché crescano i Consultori, perché migliori la loro qualità, si abbia una legge sull'informazione sessuale, migliorino nella società e nelle Istituzioni sanitarie le condizioni e la considerazione della maternità. Per questo ci confrontiamo serenamente con le grandi masse cattoliche che invitiamo a riflettere su una legge che non obbliga nessuno ad abortire, ma lo consente e a riflettere sulla verità del problema dell'aborto, una realtà mai sconfitta con le leggi penali, ma che si sconfigge invitando le donne ad evitarlo e prevenirlo, elevando la cultura e migliorando la società".

La tutela della salute e dell'integrità della donna erano per Gioia Montanari principi irrinunciabili, che ancora oggi si scontrano con una realtà sotto gli occhi di tutti che va dalla mercificazione del corpo femminile alla violenza, di cui le donne sono ancora le principali vittime. Ma la lotta per la difesa delle donne continua e per fortuna è ancora portata avanti da molti. Anche il Comune di Torino, insieme ad altre città italiane, si è fatto portavoce di iniziative di sensibilizzazione e denuncia. L'ultima, in ordine cronologico, è quella di "Ni una más", "Non una di più", con la quale vogliamo ribadire la nostra ferma condanna al femminicidio, perpetrato a Ciudad Juárez, al confine tra il Messico e gli Stati Uniti.

Si tratta di un impegno preso anni fa, quando abbiamo consegnato la cittadinanza onoraria a Marisela Ortiz, Presidente e cofondatrice dell'Associazione "Nuestras Hijas de Regreso a Casa", simbolo della lotta contro l'impunità dei crimini contro le donne a Ciudad Juárez.

Questo è un impegno che ogni popolo e ogni nazione dovrebbe sentire proprio e che deve concretizzarsi in un giusto e corretto rispetto della donna e per la difesa della dignità femminile nelle pari opportunità, non come slogan, ma come realtà e come impegno concreto. Sarebbe il compimento del percorso tracciato da Gioia Montanari, un lungo e ininterrotto inno alla vita, che ci può e ci deve spronare oggi nel nostro impegno quotidiano come politici, amministratori e semplici cittadini ed è per questo che oggi la ricordiamo, perché questo impegno non muoia e si perpetui, per quanto è necessario, in questi tristi giorni della nostra società.

La parola a Giancarlo Quagliotti, che interviene a nome dell'Associazione tra gli ex Consiglieri Comunali di Torino.

QUAGLIOTTI Giancarlo

Signor Presidente, signor Sindaco, caro Benedetto, intervenendo in quest'Aula Consiliare il 24 marzo 1981, nel corso del dibattito in difesa della Legge n. 194, Gioia Montanari sottolineava ripetutamente, e con profondo dispiacere, come l'Aula fosse semideserta, criticando esplicitamente lo scarso interesse verso il dibattito che si stava svolgendo e che lei riteneva assai importante per la convivenza civile, i diritti delle donne e la crescita culturale della società.

L'argomento era di quelli che la coinvolgevano profondamente: come medico, scienziato, donna legata alle esperienze dei movimenti, militante del PCI. Non le sembrava, dunque, possibile che, su una questione di tanto spessore, altri non sentissero la sua stessa tensione morale, il suo interesse a confrontarsi con diverse opinioni, il suo desiderio di cercare soluzioni e di spiegare perché la Legge n. 194 dovesse essere difesa, spiegata nei suoi scopi, applicata anche in virtù delle necessarie strumentazioni che le Pubbliche Amministrazioni dovevano mettere in campo. Tra i presenti - e non distratti! - vi ero anch'io, oltre ai Consiglieri e agli Assessori competenti. Attento non solo in ragione del ruolo che allora mi competeva in quest'Aula (e neppure per il lungo, e credo proficuo allenamento alla discussione sui temi riguardanti le tematiche femminili e femministe a cui ero sottoposto in casa, grazie alle lunghe discussioni con mia moglie Carmen), ma in quanto Gioia, chiamata allora a pronunciare il suo primo impegnativo intervento in questo Consiglio Comunale, mi chiese di discutere con lei l'impianto, i contenuti politici, le ragioni di fondo che con pensiero autonomo e personale voleva portare a difesa della Legge n. 194, basandoli fortemente sulla sua esperienza di medico e di confidente di decine di donne.

Colsi subito il senso di profonda umanità che Essa voleva portare nella discussione, con stile asciutto e ragionamento stringente; non svolte solo considerazioni tecniche (che pure vi erano), né motivazioni aventi origini ideologiche, se tali si potevano considerare quelle dei movimenti femministi più estremi, ma colse il senso profondo e drammatico della difficile e per nulla scontata discussione. Disse:- "Sui muri di Roma è comparsa nei giorni scorsi una drammatica scritta che mi sento di condividere: 'La legge sull'aborto, il più triste dei nostri diritti'. Condivido questa affermazione – sottolineò - perché se è un diritto essere assistite dallo Stato e non abbandonate alla clandestinità è comunque tragico dover fare una scelta che, in primo luogo, è violenza fisica e psicologica anche su se stesse".

E più avanti Gioia mise in risalto come la legge fosse il frutto di una bella e lunga battaglia che le donne avevano vissuto, che non era finita e che aveva come bandiera la contraccezione, l'informazione sessuale, i contraccettivi, la conoscenza del proprio corpo, la consapevolezza della procreazione. Ed ancora diceva: "Noi difendiamo la Legge n. 194 senza clamori, senza intolleranze, perché si è dimostrata una legge applicabile e necessaria, perfezionabile certo, che non offende la convinzione di nessuno, che non esalta l'aborto ma aiuta a superarlo. Noi siamo contro l'aborto, ma non abbiamo la presunzione e l'ingenuità di pensare che lo si combatta meglio mettendolo fuori legge".

Sono passati trent'anni da quando Gioia ha pronunciato con pacatezza e determinazione queste parole. Esse mantengono oggi un'attualità che sorprende se si pensa al tempo passato, all'accumulo di esperienze che in questo, come in altri campi, si è realizzato, alle complesse vicende politiche e sociali del Paese: eppure oggi sentiamo la necessità di leggere le parole di Gioia come una guida per l'azione, necessaria al fine di difendere conquiste che pareva non potesse essere possibile rimettere in discussione e per progredire ancora.

Convincimenti tanto fermi erano il frutto di un vissuto personale molto intenso. Gioia era nata a Roma in una famiglia borghese, di origine emiliana, si laureò in Medicina a Roma e si specializzò a Torino e a Milano; viveva a Torino dal 1968. Vicina culturalmente al Partito Comunista e al Movimento delle Donne visse la sua esperienza politica soprattutto come tecnico di valore: cercando di tradurre in organizzazione le conquiste che il Movimento delle donne e l'iniziativa della Sinistra otteneva in Parlamento.

È al Sant'Anna che la sua vicinanza al PCI prenderà forma organizzata. Sarà Livia Donini, una donna comunista straordinaria per impegno e determinazione, molto amata dalle giovani militanti, che stabilirà con lei un

legame che andrà oltre la politica. Livia Donini, tornando da viaggi al Sud, aveva l'abitudine di portarle in dono un pesce di pasta di mandorle, simbolo di iniziazione, usato da due non credenti, per lanciarsi messaggi affettuosi ed impegnativi. Ad un certo punto Livia mise dentro il pesce la tessera del PCI, che Gioia accettò con gratitudine e convinzione.

L'episodio, raccontato da Gioia, corrisponde alla dolce risolutezza della Donini, la quale, evidentemente, aveva ritenuto che fosse giunto il momento, da brava militante e reclutatrice comunista qual era, di trasformare una generica simpatia in un vincolo più forte. Giusta decisione, se si pensa ai ruoli che poi Gioia svolse come amministratore della Città con competenza tecnica e scientifica e spirito militante.

Di straordinaria importanza è stato il lavoro di Gioia svolto a fianco di Rosalba Molineri, assessore ai Servizi Sociali della prima Giunta Novelli, per la creazione dei Consultori familiari. Rosalba, in una breve testimonianza che mi ha mandato, sottolinea come, a seguito della deliberazione assunta nell'ottobre del 1976 dal Consiglio Comunale, per dare attuazione alla Legge Regionale e Nazionale sui Consultori (deliberazione sollecitata da un forte movimento delle donne), si rivolse a competenze esterne all'apparato comunale: Università ed ospedali in primo luogo. In questo contesto, mi scrive: "la dottoressa Gioia Montanari seppe offrire alla Città un'intensa e preziosa collaborazione, forte della sua esperienza di lavoro nel settore della formazione e riqualificazione del personale all'uopo impegnato. Si trattava di una collaborazione che sapeva guardare anche al contesto sociale entro cui si svolgeva e per il miglioramento di esso impegnava tutta se stessa".

Rosalba Molineri sottolinea, infatti, la profonda conoscenza che aveva Gioia dei bisogni di educazione sanitaria e di prevenzione presenti in situazioni di emarginazione sociale e le tante iniziative che seppe promuovere tramite il personale dei servizi e del volontariato. Nella sua sensibilità di medico e di donna sostenne sempre la necessità di tutelare la salute della popolazione nei luoghi di vita e di lavoro.

Per Gioia quello dei Consultori era un discorso innovativo e rivoluzionario, soprattutto per quanto concerneva il tema della prevenzione in quanto diceva: "Ho partecipato in prima linea nelle battaglie per l'aborto e per il divorzio perché ho visto morire d'aborto molte donne".

Il suo ruolo non fu facile, se si pensa al clima del tempo ed alle necessità di dare forma organizzata a conquiste costate anni di lotte, di incomprensioni, di divisioni tra le stesse donne. Proprio la capacità di Gioia di saper convincere, dialogando, a superare gli ostacoli in forza del ragionamento e dell'obiettività dei fatti, consentì di ottenere risultati eccezionali in tempo breve.

Gioia aveva queste capacità e sarà lei stessa a ricordarci che sia nel suo lavoro tecnico, a fianco di Rosalba Molineri, e poi di Angela Migliasso, sia nel lavoro politico in Consiglio Comunale, ciò che fece premio (accanto alle sue straordinarie competenze tecniche ed alla sua sensibilità umana) fu la capacità di confrontarsi e di aprirsi al dialogo verso altri mondi, affrontando i problemi senza mai perdere di vista il punto essenziale: la salute fisica e morale delle donne.

Dirà Gioia: "In questo lavoro l'appartenenza politica in Consiglio Comunale contava poco, ma c'entrava il rispetto e la passione sui temi femminili. Io ho lavorato molto, in maniera trasversale, con la professoressa Campolonghi - Democratica Cristiana - con la dottoressa Jona - Liberale - e con la dottoressa Minervini - del Movimento Sociale". Di questo lavoro trasversale e dei suoi positivi risultati si avvalsero non solo le donne, ma tutti i cittadini torinesi. Gioia aveva ben chiaro che il movimento delle donne aveva aperto una strada nuova. "Le donne - disse - non hanno ancora coscienza che il loro privato è pubblico. Con ciò intendo dire che del privato della donna, una volta, la società se ne disinteressava completamente, ora, invece, alcune nostre conquiste - la legge per il divorzio e per l'aborto - hanno reso pubblico il privato femminile".

È anche sulla base di queste ricche esperienze e della vasta considerazione di cui godeva che le donne comuniste torinesi, al momento della formazione delle liste per le Elezioni amministrative del 1980, avanzarono la sua candidatura per il Consiglio Comunale. Tale proposta venne accolta e Gioia fu inserita, in forza del suo prestigio, nella testa di lista. Condusse così la sua prima ed unica campagna elettorale: rivolgendosi, in particolare, al mondo delle donne e della sanità, in cui aveva acquisito un indubbio prestigio. Era compito mio e di Sante Bajardi, comporre le quartine delle preferenze da distribuire alle sezioni perché su di esse si concentrasse il lavoro del partito, al fine di garantire al gruppo consiliare le necessarie competenze e la più ampia rappresentanza. Era, dunque, su di me e Sante che si concentravano e scaricavano le lamentele dei candidati e poi, ad elezione avvenuta, quelle dei delusi, che, in verità, erano pochi. L'ansia del candidato, lo sanno bene molti dei presenti, non risparmia nessuno, neppure i più esperti, figuriamoci i neofiti. Anche Gioia, che pure non faceva certo dipendere dal risultato delle elezioni il suo indubbio prestigio e le considerazioni di cui godeva, soffrì per un momento della trepidazione data dalle incertezze del possibile risultato. Certo, penso io, questa preoccupazione venne sollecitata da qualche "amica" malpensante e maldicente e mi telefonò per manifestarmi le sue preoccupazioni. Non fu difficile rassicurarla dell'ottimo risultato che avrebbe avuto, come in effetti fu: terza eletta su trentatré, dopo un trionfante Diego Novelli, che raggiunse in quelle elezioni il record di quasi centomila preferenze, e il segretario della Federazione del PCI, Renzo Gianotti.

Gioia in Consiglio Comunale portò la sua competenza e la sua passione: entrambe straordinarie. Le faremmo torto se essa venisse considerata una politica accorta, perché tale non era, anzi della politica soffriva i riti e i tempi morti che a lei, gravata da tanti impegni, apparivano tempo perso. Eppure fu disciplinata per tutto il mandato e diede il suo contributo di competente umanità su nodi complicati. Ricordo la discussione, molto difficile, su come combattere il fenomeno della droga, che allora divideva profondamente anche il PCI. Ella ci ricordò che nessuna misura concreta può funzionare se separata da un impianto culturale di fondo. È come fosse indispensabile sia ai fini preventivi, che di reinserimento, dare ai giovani forti motivazioni ideali, attraverso un investimento intellettuale ed emotivo nel perseguire interessi extrascolastici ed extralavorativi e, come programma di azione contro la tossicodipendenza, in modo globale e complessivo e modellabile su ogni singola situazione.

A fine mandato Gioia chiese al Capogruppo, che mi succedette nella funzione, il nostro indimenticabile Domenico Carpanini, e a Piero Fassino, allora Segretario della Federazione del PCI, di essere dispensata da una nuova candidatura, in quanto riteneva dare priorità ai suoi studi e alla sua professione.

La morte, traditrice, ha colto Gioia nel pieno del suo vigore intellettuale, del suo prezioso lavoro scientifico e delle tante cose che le rimanevano da fare. Non sono certo io che posso dare testimonianze in merito, se non ricordare la sua ben nota disponibilità di medico verso amiche e compagni. È stato giustamente detto che Gioia aveva una vita, più vite, legate da un'agenda, tenuta insieme da un elastico per bilanciare amiche, amici, psicanalisti, gatti, donne, femminismo, famiglie, parenti suoi e di Benedetto, generazioni di amici che l'hanno accompagnata nella sua vita vissuta con estrema generosità. Anche per questo non mi sono meravigliato di leggere, dopo la sua morte, tante testimonianze di colleghi ed allievi che sottolineavano il suo alto contributo scientifico, accompagnati da parole di sincero affetto e riconoscenza.

Ho letto, e non me sono sorpreso, delle sue immense doti professionali, del suo essere donna di grande umanità, forte e tenace, della sua versatilità, della sua completezza come ginecologa, come citopatologa e come donna, della sua concretezza e soprattutto della sua capacità di trasmettere il suo sapere, di comunicare a tutti il suo entusiasmo e di motivare le persone.

Gioia è morta quando, presso l'Istituto Gramsci di Torino, era stata annunciata, nell'ambito del ciclo di raccolta di storie sulle donne comuniste torinesi, la sua testimonianza: che certo sarebbe stata bella e tale da farci comprendere ancor meglio come un medico e una scienziata come lei, nata in un'agiata casa borghese, abbia incontrato la classe operaia, il movimento delle donne e, infine, il Partito Comunista, dedicando loro tante parti importanti della sua vita, con generosità e limpidezza.

Al marito Benedetto (al quale la univa oltre che un amore intenso, una forte comunanza di idee) e a tutti i suoi cari ed amici va l'abbraccio forte ed affettuoso di quanti, anche in quest'Aula, hanno stimato l'amica e compagna Gioia e le hanno voluto bene.

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

La parola al Consigliere Centillo, Presidente della Commissione Pari Opportunità e Diritti del Consiglio Comunale di Torino.

CENTILLO Maria Lucia

Ringrazio il Presidente, il Sindaco, Benedetto, le colleghe, i colleghi e tutti i presenti.

Da quando ho conosciuto Gioia, ho sempre condiviso, insieme a tantissime persone, le sue battaglie e ho creduto nelle sue sfide umane, professionali e politiche, rivolte alla promozione della salute e alla tutela dei diritti delle donne, in particolare di quelle più fragili ed esposte.

Tra i suoi appunti, socializzati nella bellissima giornata del 2 ottobre 2010, Gioia è stata ricordata dai suoi cari, da amici ed amiche, da colleghe e colleghi, da personalità politiche, come ginecologa, patologa, femminista e antifascista, in un clima di grande nostalgia, ma con la serenità, l'ironia e l'intelligenza tipiche della sua vita di donna, realmente sempre progressista. A Gioia piacerebbe essere ricordata come una Comunista, mi diceva Benedetto. Era iscritta al PCI dal 1975, periodo in cui il partito ai candidati ad iscriversi chiedeva l'autobiografia; ancora in tempi recenti Gioia teneva molto a sottolineare che lei era ancora una di quelle persone che avevano presentato l'autobiografia.

Per la sua storia, per la stessa concezione di appartenenza al partito, mi sono sempre sentita onorata di firmare, come Segretaria di Unione, la sua tessera di iscrizione ai Democratici di Sinistra. Gioia non ha mai rappresentato dubbi o stonature nello stare insieme nelle riunioni di base, anzi era un piacere accompagnarla quando chiedeva un passaggio perché creava

sempre un'atmosfera di simpatia e di intimità. Così come nei momenti di aggregazione, nei grandi congressi, lei c'era. Certo i suoi valori, le sue radici e il suo impegno politico traevano origine dalla profonda coerenza con l'idea dell'emancipazione e della libertà, dell'uguaglianza e dell'autonomia che l'hanno sempre accompagnata in tutte le scelte politiche, con una grande flessibilità sugli aspetti formali e una fortissima radicalità sui principi che le consentivano di interloquire, autorevolmente, nel pieno rispetto dei ruoli, a tutti i livelli istituzionali e politici, per raggiungere obiettivi di interesse generale con la forza di chi, facendo scelte nell'esclusivo interesse collettivo, è disponibile a pagare, con apparente leggerezza, anche prezzi personali molto alti.

Sicuramente Gioia aveva i numeri e il patrocinio "baronale" per fare carriera universitaria, ma preferì essere se stessa e non seguire il suo professore che tornava a Verona e questo fu uno dei prezzi che pagò con apparente leggerezza, come anche quando fu fatta trasferire dal suo partito al San Giovanni Vecchio e al San Luigi di Orbassano, senza stipendio, perché c'era incompatibilità tra il dipendere dall'USL Torino 1/23 e il far parte del Consiglio di Amministrazione della stessa USL. Finito il periodo del Consiglio di Amministrazione della USL Torino 1/23, lei si aspettava di rientrare al San Giovanni Vecchio, ma erano sorte delle difficoltà. Di fronte alla prospettiva di rimanere a lungo al San Luigi e, soprattutto, di dovercisi recare in macchina ogni giorno (cosa che le dava molto fastidio, nonostante qualcuno la seguisse per soccorrerla qualora avesse mai avuto problemi), preferì andare in pensione e vivere con la sua professione privata. rinunciando alla carriera e all'esercizio professionale nel campo pubblico. ma rimanendo sempre a disposizione delle persone fragili e delle esigenze del Servizio Sanitario Nazionale, coinvolta con ruoli e competenze diverse e protagonista del cambiamento e del miglioramento dei servizi per la salute sessuale e riproduttiva delle donne.

Tante volte nella mia vita professionale, nell'area materno-infantile, insieme a colleghe e colleghi, a prescindere dalle appartenenze politiche, ci siamo detti: sentiamo Gioia? Che dice Gioia? La ricordavamo ancora stamattina in una riunione tra colleghe.

La nostra Città, la nostra Regione devono, all'impegno di Gioia, molti risultati che certo non possiamo dare acquisiti per sempre come la nascita dei Consultori a Torino, lo screening per il carcinoma cervico-uterino ed il programma di "Prevenzione Serena", i controlli per garantirne la qualità, la comunicazione come strumento di empowerment, le varie esperienze di cooperazione all'estero, la vaccinazione anti HPV, la formazione degli

operatori, la collaborazione con la cittadinanza attiva per la definizione di nuovi bisogni e la realizzazione di nuovi servizi, fino al progetto per la terza e quarta età delle donne, dopo la ricerca con lo SPI sul corpo che cambia, di cui anche in Consiglio Comunale si è parlato.

A Gioia farebbe particolarmente piacere sapere che ricordiamo il suo immenso impegno per le donne migranti, di cui conosceva speranze, aspettative e difficoltà. Cercava con tutte le sue forze di coinvolgere le istituzioni, di sensibilizzare amministratori, colleghi, compagni e amici per dare risposte alle donne ufficialmente stabilizzate nel nostro Paese, con bassa adesione al programma di screening a causa delle difficoltà linguistiche, di accesso, di scarsa informazione o di scarsa cultura di prevenzione.

Per le donne "STP", cioè le straniere temporaneamente presenti, le cosiddette irregolari, che non ricevevano invito, Gioia si è spesa energicamente per superare questa ingiustizia, così come ha combattuto intensamente per i diritti dei migranti regolari ed irregolari gravemente pregiudicati dall'abolizione del divieto, per gli operatori sanitari, di segnalare la prestazione per i cosiddetti clandestini

Gioia, di nome e di fatto. Questa era la battuta con cui spesso si commentavano i suoi interventi e le sue proposte.

Gioia, che sapeva dare a tutte e a tutti la sensazione di essere nei suoi pensieri e che sempre senza giudizio ti raccontava, magari con un aneddoto della sua vita, il modo per crescere, per liberarti, per vincere una battaglia.

Gioia, che quando andava a votare mandava sempre un sms per condividere ansia e speranza, anche due giorni prima di ammalarsi. Ed io ho sempre pensato che quella pesante sconfitta per Gioia abbia avuto un ruolo nella sua malattia. Gioia, che ti faceva amare le sue cose, la sua casa, le sue cene, i suoi gatti. Gioia, che faceva trasparire da ogni sguardo e da ogni parola l'amore, l'affetto e l'amicizia che provava per le persone.

Gioia era una scienziata, che entrava in relazione con colleghi, discenti, pazienti, compagne e militanti, con la semplicità di chi è al servizio di un'idea e non di chi si serve delle idee.

Mi tornano alla mente le parole pronunciate pochi giorni fa, con voce commossa, dal carissimo Presidente Napolitano verso il nostro Sindaco rispetto all'umiltà, la politica, ma io credo anche la professione, al servizio di una causa giusta, con la capacità di far crescere, rinnovare e sostenere il cambiamento.

Per Gioia la Sanità era partecipazione ed emancipazione collettiva. Partecipava alle riunioni, agli appuntamenti con autorevolezza e discrezione strappando tempo ed energie con entusiasmo, generosità e contagiosa

convinzione, trasmettendo sicurezza ed una certa intransigenza, sia affettiva che politica, facendo sentire ciascuno importante e mai solo.

Diceva: "Importante per me è non avere paura e soprattutto non trasmettere paura, ma non bisogna essere faciloni". Aveva rispetto delle reazioni altrui. Occorreva dare tempo, non sentirsi incompresi, essere amichevoli e solidali, nonché affettuosi, ma non pietosi, non usare l'"antilingua" - come diceva Calvino - che consente di dire e di non dire nello stesso tempo. Essere chiari. Gioia, con la sua generosità, la sua avvolgenza anche fisica, la sua simpatia, la sua ironia, essenziale, chiara, espressiva, divertente, allusiva, sempre capace di dare concretezza ai simboli, era davvero speciale, mai ideologica, mai banale, anche nelle date, come se fosse sempre in sintonia con la realtà, come oggi, 21 marzo, primo giorno di primavera, di una nuova primavera anche per il nord Africa, per le donne, le sue donne, quelle donne magari invisibili, a cui lei testardamente voleva dare diritti e visibilità.

Avrei tanto voluto sapere la sua opinione rispetto al nuovo movimento delle donne e per le donne. Sono certa che non avrebbe preso posizione contro nessuna donna, ma avrebbe difeso l'idea della dignità e della libertà femminile contro ogni forma di mercificazione e di sottomissione.

Mi manca, in questi giorni, in particolare, anche se sarà sempre per me, e per tante altre persone, un punto di riferimento civico, professionale e politico per tutto ciò che riguarda la salute delle donne, i luoghi della sessualità e della scienza, il benessere collettivo e i saperi delle donne.

Gioia il 24 marzo avrebbe compiuto 72 anni e la sua malattia, la sua scomparsa ci hanno colto impreparati, increduli. Avevamo ancora tante cose da fare insieme, ridendo, discutendo - anche litigando qualche volta -, ma sempre creando un punto di incontro ed un risultato importante per le donne, senza tabù, senza limiti, se non di tipo deontologico.

Per Gioia gli obiettivi erano quelli che richiamava illustrando il programma di sviluppo Cubano del millennio per la salute della donna: migliorare l'eguaglianza e l'autonomia della donna, ridurre la mortalità infantile, migliorare la salute delle madri con incidenza positiva sulle famiglie e sulla qualità di vita in generale.

Mi auguro che oggi questo Consiglio Comunale, che ha all'ordine del giorno l'approvazione di un testo su "Prevenzione Serena" possa, anche in questo caso, onorare il ricordo di Gioia con un atto politico importante.

Grazie, Gioia, davvero, anche per quegli abbracci fisici, carichi di calore umano che davano sicurezza e forza in momenti difficili.

A Benedetto, a Vicky Franzinetti, che oggi non può essere con noi, perché lontana per impegni di lavoro, ma che mi ha chiesto di parlare anche per lei e

a tutti coloro che hanno condiviso affetti e battaglie, la consolazione di aver vissuto con Gioia un pezzo importante di storia della nostra Città.

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

La parola a Benedetto Terracini, marito e compagno.

TERRACINI Benedetto

Forse è meglio che non ringrazi, perché suonerebbe veramente molto artificioso. Vorrei, invece, dire due cose che forse non sono ancora state dette. L'una è che convivendo con Gioia, come facevo io, o conoscendola, come facevate voi, una delle cose che più abbiamo apprezzato di lei è il fatto che non avesse peli sulla lingua, credo. Non ha mai nascosto che cosa pensava degli altri. Mi raccontava che aveva incontrato in aereo - non tanto tempo fa - un suo ex compagno di partito, che adesso è passato dall'altra parte e mi aveva detto di non aver perso l'occasione per dirgli quello che pensava. Gioia era fatta così.

L'altra cosa è il senso di giustizia che ha sempre avuto Gioia, lo schieramento per le vittime. Ho vissuto questo anche molto da vicino, quando l'avevo appena conosciuta, in occasione della tragedia dell'IPCA di Cirié e dei rapporti che avevamo instaurato con le vedove delle vittime e dell'ingiustizia che c'era stata allora.

Gioia ha vissuto, invece, molto marginalmente (per una questione di tempo) l'ingiustizia delle vedove dell'Eternit di Casale, ma sono sicuro che mi avrebbe incoraggiato a muovermi nella stessa direzione.

Ricordo una domanda che Gioia faceva spesso a sé ed anche a me: "Se non avessi avuto l'educazione che ho avuto, se arrivando a Torino non avessi conosciuto le persone che ho conosciuto, se non fossi finita in un ambiente com'era quello del Partito Comunista negli anni '70 che cosa avrei fatto? Come avrei pensato? Quanto ha influito su di me...?". Suo padre era un vecchio socialista, sicuramente, ma non era una persona molto fortemente impegnata politicamente, lei si è sempre posta questa domanda: "Cos'è che mi ha indotto a prendere certe posizioni?". Certamente, non ha trovato una risposta e dare una risposta richiederebbe, forse, un'analisi collettiva, che non è il caso di fare. Chi di voi ha conosciuto Gioia sa che la sua vita era piena, come sono piene le pareti di casa nostra, come sono pieni, al di sotto, i tavoli coperti di vetro che ci sono in casa, perché Gioia ci teneva molto a conservarli (prima che arrivasse il cane nuovo, che li sta demolendo). Su ogni tavolo c'è un vetro e sotto il vetro Gioia metteva dei messaggi che le interessavano. Credo

valga la pena di menzionarne due, l'uno è un ritaglio di un articolo di Arrigo Levi su La Stampa, a cui teneva molto, di quattro, cinque anni fa, dal titolo: "Io difendo i rumeni" o "Mi schiero dalla parte dei rumeni". L'altro, più superficiale, se vogliamo, ma di valore molto più generale (e anche questo rappresentativo di Gioia), dice semplicemente: "Le cose hanno l'importanza che noi diamo loro". Credo che questo sia il messaggio di Gioia.

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

La parola al Sindaco.

CHIAMPARINO Sergio (Sindaco)

Saluto tutti i convenuti, a cominciare da Benedetto che ringrazio, i Consiglieri Comunali, le compagne e i compagni di Gioia, gli amici, Piero Fassino, che è con qui con Anna, e Caterina Romeo, che rappresenta la Provincia.

Ho conosciuto Gioia all'inizio degli anni '80 e, anche se la circostanza non è adatta, mi viene da sorridere, perché era "quella dell'USL 1/23". Sorrido perché allora era un po' (per fare una citazione classica) un "ircocervo", nel senso che era una costruzione istituzionale.

Molti se la ricordano più di me, però, per qualcuno che invece non se la ricorda, spiego che stiamo parlando degli inizi della Riforma sanitaria e, quindi, dello sforzo che si faceva per riorganizzare un sistema che, allora, era diviso fra quello ospedaliero ed una medicina del territorio, che era la Mutua. Quella costruzione organizzativa dell'USL 1/23 (Unità Socio Sanitaria Locale 1/23, perché le Circoscrizioni erano 23) era stata preceduta da un assetto preventivo teso a riorganizzare sui 23 quartieri, perché si chiamavano quartieri, la mappa sanitaria della città.

Era il tentativo di dare un assetto innovativo che cercasse di mettere insieme la medicina del territorio (elemento di innovazione introdotto dalla Riforma sanitaria dell'80, se non ricordo male), con la medicina ospedaliera dove è più strutturato e consolidato il sapere sanitario e anche il suo utilizzo da parte dei cittadini. Sono presenti alcuni dei protagonisti di quella discussione quali Sante Bajardi, Giulio Poli, che presiedeva il San Giovanni Battista, cioè Le Molinette, Angela che era la responsabile e tanti altri.

L'ho conosciuta quando mi trovai (anch'io non ho ancora adesso capito bene perché) ad essere responsabile della Sanità Regionale per il Partito Comunista, senza avere, ovviamente, nessun titolo di competenza professionale specifica. Forse, però, questo non era poi così sbagliato, perché l'esperienza insegna che spesso la competenza (non mi riferisco a nessuno e chiedo

scusa all'architetto Giorgio Rosental che ha anche svolto degnamente il suo compito di Vice-Presidente della II Commissione Consiliare Urbanistica e Lavori Pubblici al Comune di Torino) spesso porta a far prevalere la propria visione, in luogo di quella del saper mettere in circuito le competenze di altri spesso diverse, con il problema di trovare la sintesi.

Mi trovai, quindi, a fare questo lavoro e fui nominato nella USL 1/23 ed il sorriso era proprio perché c'era molta improvvisazione, si viveva quella situazione con spirito quasi pionieristico. Ogni volta, infatti, che si andava (se non ricordo male il mercoledì) in Via San Secondo, era un po' un'avventura, nel senso che non si sapeva mai bene cosa ne veniva fuori, chi aveva visto le deliberazioni e chi no. Una delle discussioni più interessanti e stimolanti di allora era quella relativa alle due anime del sistema sanitario, cioè quella ospedaliera e quella del territorio che si faceva fatica a far incontrare. C'era chi sosteneva che la medicina innovativa fosse del territorio e, viceversa, chi affermava la centralità del sistema ospedaliero. Adesso, naturalmente, schematizzo, ma da un certo punto di vista era preoccupante.

Ricordo che Gioia era un elemento, direbbe Piero Fassino, di ordine, non nel senso della legge-ordine, ma nel senso che, forte della conoscenza della materia e, anche delle donne utenti del sistema sanitario, faceva prevalere in modo pragmatico, ma profondo, quelle che le sembravano le soluzioni di buon senso. Per cui, da un lato (forte anche della vicinanza professionale e culturale con Benedetto), aveva ben chiaro quanto fosse alto il valore (come detto sia da Giancarlo che da Lucia) della prevenzione e quindi del lavoro sul territorio, dall'altra però sapeva anche che c'è un limite oltre il quale, se non c'è specializzazione, conoscenza e competenza, il problema della malattia, non si riesce ad affrontare.

Ho un ricordo che anche nelle discussioni politico-amministrative complicate, che avvenivano in quella sede, spesso (spero di non banalizzare se la metto così) questa ventata di buonsenso, di pragmatismo profondo e professionale aiutava a risolvere situazioni, che altrimenti rischiavano di "incrocchiarsi" dal punto di vista politico ed ideologico. Forse, dal punto di vista metodologico (non mi esprimo sulla Sanità) è una lezione da tenere bene a mente e di cui far tesoro oggi.

La seconda considerazione (come ho già ricordato) è stato anche il suo grande impegno come professionista gratuito e volontario a sostegno di tante donne che avevano bisogno. Sottolineo questo perché non è sempre così e quello che ognuno di noi fa (metto me per primo), i principi che proclama, le linee di comportamento che detta o che pretende di dettare e poi i suoi comportamenti pratici, non sempre hanno quella linearità che invece

avevano in Gioia, quando sapeva ben distinguere le donne che avevano bisogno di essere visitate, di essere sostenute, di essere seguite, di essere aiutate. Questo, a volte, era compatibile con il valore professionale della sua professione, della sua professionalità, ed a volte no. Ciò, però, non faceva distinzione rispetto al sostegno e all'aiuto alla donna.

Questa coerenza fra valori e principi e modo di applicarli nella pratica quotidiana del suo lavoro è, secondo me, un esempio di cui credo sia bene far tesoro anche oggi, perché credo sia utile a tutti.

Infine, mi piace ricordare Gioia in queste giornate, per molti versi esaltanti per la Città di Torino e che ne hanno fatto vedere le risorse, quando si misura su temi impegnativi quali il ricordo dell'Unità Nazionale. Spesso abbiamo ricordato un filone culturale della nostra città, che cerca di coniugare sempre il rigore, il rispetto delle regole, il senso del dovere con valori più generali, in particolare, attenti al rispetto ed alla considerazione dell'altro.

Questo vale per i laici ed i cattolici; ognuno ci può mettere i suoi riferimenti e i suoi ascendenti culturali, però questo saper coniugare rigore e senso del dovere con rispetto e valorizzazione dell'altro, del diverso da sé, è una connotazione che mi piace ricordare in Gioia, esponente di quella torinesità, di quella cultura torinese e di quegli stili di comportamento di cui è stata portatrice. Da questo punto di vista il suo nome è, a tutti gli effetti, scritto dentro ad un Pantheon ideale di grandi torinesi che hanno fatto grande la nostra Città e che ci lasciano un'eredità importante per affrontare il futuro.

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

Ringrazio tutti gli oratori e i partecipanti. Invito ad alzarvi in piedi al fine di permettere ai Gonfaloni di lasciare la Sala. La cerimonia si conclude qui e ancora una volta saluto e ringrazio tutti coloro che hanno partecipato.

28 MARZO 2011 COMMEMORAZIONE MARIO CONTU



Alà dei Sardi (SS), 25.05.1952 Torino, 19.02.2005 Consigliere Comunale nella XII tornata amministrativa

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

Buongiorno a tutti. Saluto con molto affetto tutti i partecipanti a questa cerimonia

Ovviamente, per me è un piacere salutare il Sindaco, il Presidente del Consiglio Regionale Cattaneo, Anna - la compagna di Mario -, Sacha, tutti gli amici e i compagni presenti, l'ex Assessore Saragnese, Marziano Marzano, i Gonfaloni della Provincia e della Regione, tutti i Consiglieri, il Presidente Paolino e tutti i presenti a questa cerimonia di commemorazione che ci fa ritornare indietro nel tempo per ricordare un Collega della Sala Rossa che prima che Collega di Sala Rossa è stato un compagno, la cui vita è stata un intreccio non separabile di lotte per la conquista dei diritti sociali e di battaglie politiche. Parlo di Mario Contu.

È difficile per me, in veste di Presidente del Consiglio Comunale, parlare di Mario. Tante, forse troppe, sarebbero le cose da dire e i racconti da fare sulle battaglie che ci hanno unito, tante le discussioni, i confronti, i dibattiti, le iniziative. Lascio ad altri il compito di ricordare tutte queste cose. A me

spetta quello di tracciare il profilo di Mario come Consigliere Comunale e questo non è solo un obbligo istituzionale dovuto, bensì un rispetto all'uomo, al politico, al Consigliere, un compito che sento profondamente.

Conosciamo tutti la sua vita. Arrivò a Torino dalla Sardegna negli anni '70 e fu assunto alle Carrozzerie di Mirafiori alla FIAT, dove io lo conobbi. Fu eletto delegato della FLM, partecipò e fu uno dei protagonisti di quella che possiamo definire la più sofferta lotta sindacale del Dopoguerra, il cui apice dal mio punto di vista, e anche dal suo, si è toccato nell'autunno del 1980 con tante riunioni, scontri, picchetti e cortei.

Lui era presente non solo in quei cortei e in quelle discussioni ma anche nel lungo elenco dei licenziati a seguito di quelle rivendicazioni. Ma nulla è riuscito a scalfire la sua voglia di giustizia sociale e il suo impegno nel volerla conquistare.

Per questo ha continuato a portare avanti importanti battaglie contro il precariato e i rappresentanti indegni delle Istituzioni, così come diceva lui, a sostegno dei disoccupati, degli immigrati, dei giovani, delle persone in disagio, a difesa della scuola pubblica e dei diritti civili nel mondo carcerario. Il suo è stato un impegno che ha confermato e ampliato come Consigliere della Città di Torino, di Beinasco e poi in Regione Piemonte, sempre con grande senso di responsabilità verso il ruolo che era chiamato a ricoprire, e responsabilità per lui voleva dire portare avanti quelle battaglie (e lo ha fatto) presentando qui, in questa Sala, interpellanze, mozioni, ordini del giorno con una presenza assidua alle sedute del Consiglio, senza mancare mai.

Aveva un atteggiamento molto concreto, era vicino ai problemi quotidiani delle persone, risolutivo e con un profondo senso delle Istituzioni e degli strumenti democratici. Per questo criticava aspramente i comportamenti dei Colleghi che rallentavano l'iter dei lavori, criticava la loro assenza che mostrava superficialità nell'approccio dei vari provvedimenti da discutere e votare. Quante volte ha fatto interventi da quel posto, dove adesso è seduto l'amico Gianni!

Eppure lui c'era sempre, fino alla fine del Consiglio, mantenendo il suo ruolo e con la sua presenza agendo da stimolo e da esempio anche per gli altri. Dopo la sua morte un commento mi ha colpito, adesso non ricordo chi lo ha fatto, però diceva così: "Un infaticabile militante, sempre al fianco di chi lottava e di chi resisteva, in qualsiasi ambito della vita politica e sociale piemontese, con un bagaglio di coerenza e dignità che pochi altri si possono permettere".

Credo non sia necessario aggiungere altro, mi sembra il miglior complimento che si possa ricevere e così lo voglio ricordare. Grazie a tutti.

La parola a Luigi Saragnese.

SARAGNESE Luigi

Come commemorare, a sei anni dalla sua scomparsa, Mario Contu? È un interrogativo non retorico per me che ho conosciuto Mario nel 1982 e di cui sono stato, come molti tra i presenti, un amico, oltre che compagno.

Mario, come ha ricordato il Presidente Castronovo (che ringrazio per aver promosso questo nostro incontro), era di quella generazione fatta di decine e centinaia di migliaia di giovani lavoratori e studenti che conobbe l'impegno e la militanza nelle lotte che segnarono il lungo '68 italiano e che contribuirono alla straordinaria stagione di conquiste economiche e sociali.

Era entrato alla FIAT come operaio ed era diventato, lo ricordava prima il Presidente Castronovo, delegato sindacale delle Carrozzerie dal 1976 al 1980, subendo una dura repressione padronale e il licenziamento.

Successivamente, nel 1981/1982, aveva partecipato alle lotte dei precari del Comune di Torino, assunti a tempo determinato per il censimento e, ancora dopo, dal 1982 al 1997 si era impegnato come delegato sindacale della CGIL Scuola e della cooperazione sociale e come delegato della formazione professionale dove lavorava come insegnante. È difficile rendere l'idea della mole e dell'impegno di Mario e fare emergere alcuni tra gli aspetti più significativi del suo modo di essere e della sua vita.

Già nel 2006, ad un anno dalla sua scomparsa, in un volume, edito dal Gruppo Consiliare regionale del PRC, si era riusciti a documentare solo, e neppure completamente, l'attività istituzionale quale Consigliere regionale, mentre mancava quasi completamente tutto ciò che aveva a che fare con l'attività politica di base, con la partecipazione all'Assemblea, ai convegni, agli incontri, alle riunioni per i diritti dei detenuti, per i diritti dei precari contro i privilegi della politica e per la Sardegna, la propria terra, un interesse forse mai sopito e che si era riacceso negli ultimi anni, animando le lotte per la continuità territoriale e che egli vedeva in prospettiva con l'impegno al rilancio dell'associazionismo di sinistra tra i sardi.

Ho un ricordo personale, proprio nelle settimane precedenti la sua scomparsa, relativo a quale nome dare ad un circolo, alla cui riuscita stava lavorando. Discutemmo di Antonio Gramsci oppure di Emilio Lussu.

Proverò, quindi, a ricostruire quella parte del suo impegno politico che più di altri lo impegnò e che meglio conosco per avere, almeno in parte, con lui collaborato. Mi riferisco, ovviamente, all'impegno per la lotta, prima ancora di quella contro la legge sui buoni scuola (alla quale dedicò tante energie da Consigliere regionale), per il diritto allo studio nella scuola pubblica.

Tra il 1988 e il 1990, quando già si percepivano gli attacchi più determinati

al carattere pubblico della scuola, Mario partecipò alla formazione del Coordinamento dei Presidenti dei Consigli di Circolo, una struttura sostanzialmente informale, costituita per cercare di ridurre l'isolamento dei genitori eletti nelle singole scuole e per essere più incisivi nei confronti dei servizi che gli Enti Locali dovevano mettere a disposizione per garantire il diritto allo studio, come l'edilizia scolastica, le mense, i trasporti e, soprattutto, per fronteggiare i primi attacchi al tempo pieno che si sarebbero concretizzati con i governi a cavallo degli anni '90 e 2000 e con la legge sulla parità scolastica, definitivamente dopo il 2 marzo sotto il governo del centrosinistra e poi con la controriforma Moratti.

Oggi se n'è persa la memoria, ma furono proprio le mobilitazioni di Torino, Milano, Padova e Roma, organizzate dai vari coordinamenti cittadini e dal Coordinamento dei genitori democratici, a ridimensionare il tentativo di abolire già allora il tempo pieno, conseguendo il risultato, sia pure parziale, di congelare le esperienze, sino ad allora in atto, in un numero di sezioni realmente funzionanti.

Con l'introduzione delle norme che prevedevano un contributo minimo del 36% da parte delle utenze che utilizzano i servizi a domanda individuali, i Comuni si sentirono autorizzati a ridimensionare tutti i servizi fino ad allora forniti, sia pure dal punto di vista del numero, oltre che della qualità, e ad aumentare il costo delle tariffe, delle rette dei nidi, delle materne e delle mense delle elementari, delle medie e dei servizi di pre-scuola, inter-scuola e post-scuola. All'inizio dell'anno scolastico 1990/1991, fu proprio il ritardo (con l'obiettivo di eliminare il servizio) per istituire, appunto, il pre-, l'intere il post-scuola a fare insorgere i genitori con una serie di mobilitazioni che portarono alla creazione di un nucleo di Coordinamento che si arricchì del contributo e dell'impegno di nuovi genitori, fra i quali Mario Contu; fra voi vedo alcuni che con lui, fin dall'inizio, svolsero questa funzione.

Mario Contu assunse, in questo nascente Coordinamento, una funzione e un ruolo di primo piano. Si formarono, in questo modo, delle figure di riferimento che rappresentavano, al di là dell'investitura istituzionale degli organi collegiali, la vera realtà delle esigenze e della volontà di impegnarsi per mantenere le conquiste fino ad allora realizzate.

Contro le deliberazioni dell'allora Giunta Zanone, che riguardavano tutte le tariffe delle rette dei nidi e delle materne e quelle delle mense delle elementari, con aumenti che andavano ben al di là dell'inflazione ISTAT e del riferimento al 36% previsto dalla legge, si organizzarono le prime riunioni delle scuole che arrivarono, in un crescendo, in breve tempo, ad un'assemblea cittadina in Via Frejus, che fu sospesa, perché la partecipazione fu così straordinaria da provocare ingorghi nella sede stradale. Una nuova convocazione in un

cinema, più tardi, dovette essere sdoppiata perché metà dei genitori presenti restò fuori e si dovettero cominciare ad organizzare manifestazioni, come quelle di fronte al Comune e gli scioperi come quelli del cosiddetto "panino". Il Coordinamento Genitori arrivò ad un passaggio televisivo a "Samarcanda", fino all'enorme manifestazione di 10.000 genitori in Piazza San Carlo, una manifestazione-festa, e ad altre iniziative, che portarono a conseguire un risultato importante, perlomeno quello di ritirare la deliberazione sugli aumenti

È in questo contesto, in questa fase che nasce il vero e proprio Coordinamento dei genitori che sarà protagonista in tutte le lotte e le iniziative istituzionali e non che caratterizzarono il decennio successivo.

Per dare un assetto istituzionale al movimento, il Coordinamento genitori si dotò di uno strumento, ossia costituì l'omonima Associazione per poter avere diritto alla consultazione di tutti quegli atti che avessero rilevanza per gli interessi diffusi da essa rappresentati.

L'Associazione stilò uno statuto, depositato all'Albo del Comune di Torino, ed elesse proprio Mario Contu come primo Presidente. Il Coordinamento promosse tantissime iniziative che è impossibile oggi enumerare, ma credo che vada ricordata almeno quella sulla quale molto si spese, ossia la raccolta di firme per una legge di iniziativa popolare sui nidi che proponeva di scorporare il servizio dei nidi da quelli a domanda individuale, per collocarlo a pieno titolo nel settore dell'istruzione.

Fu una campagna nazionale che raccolse oltre 150.000 firme, quindi tre volte quello che la legge prevede per le leggi d'iniziativa popolare e, di queste, 18.000 furono raccolte in Piemonte.

Ho voluto ricordare solo alcuni momenti salienti delle lotte nelle quali il ruolo di Mario divenne sempre più determinante. La sua capacità di direzione di movimenti di massa si affermava non per manovre burocratiche o per imposizioni dall'alto, ma nel risalire dai piccoli casi della quotidianità, come la diffusione dei pidocchi nelle scuole, ai problemi generali e costruire il nesso fra gli avvenimenti quotidiani e quelli che riguardavano la gestione della cosa pubblica; in questo caso, per esempio, il problema del progressivo disimpegno delle ASL dai servizi di medicina scolastica.

La battaglia sui buoni scuola lo occupò a lungo e duramente per quasi tre anni, quasi metà della legislatura del Consiglio Regionale del Piemonte. Per quanto riguarda il buono scuola, Mario capì subito l'importanza e la portata di un provvedimento che la coalizione di centrodestra aveva lanciato come uno degli assi portanti del suo progetto politico, sin dalle elezioni regionali del 2000 e che poi riprese e rilanciò con la vittoria alle elezioni politiche nel 2001.

Il buono scuola non era - e non è ancora oggi - uno dei tanti provvedimenti

presi solo per dare più soldi a chi già ne ha, ma concretizzava lo sviluppo lineare di una filosofia e di un programma, quello del Movimento Scuola Libera, che in un documento che portava, tra l'altro, firme assai autorevoli (ricordo quelle di Innocenzo Cipolletta, Emma Marcegaglia, Letizia Moratti, Angelo Panebianco, Cesare Romiti, Marco Tronchetti Provera, Giorgio Vittadini), proprio alla vigilia dell'insediamento dell'allora Ministro Moratti, rivendicava: "Lo Stato - diceva il documento - deve fissare quanto intende spendere annualmente per la formazione di ciascun cittadino". "Deve disporsi poi a riconoscere quella somma, diversificata a seconda del grado di istruzione, alla famiglia di ciascun alunno, utilizzando appositi bonus o altri analoghi strumenti", oppure "proponiamo che lo Stato si ritiri, almeno in parte, dalla gestione del sistema scolastico".

Il buono scuola, in sostanza, trasforma il diritto allo studio in un semplice diritto di scelta tra la scuola pubblica, pluralista e quindi per sua natura culturalmente aperta a tutti, e la scuola privata. Questa esplicita finalità del buono scuola apparve subito evidente nel commento che l'allora Capogruppo di AN in Consiglio Regionale Ghiglia fece: "Abbiamo dato a chiunque la possibilità di frequentare la scuola cattolica".

Ci torna così in mente quanto Gramsci scriveva sull'"Avanti!" del 13 aprile 1917 in un articolo significativamente intitolato "Per la libertà della scuola e per la libertà di essere asini". "È questa formula - scriveva Gramsci - 'Per la libertà della scuola', una bellissima bandiera che copre - o dovrebbe coprire - una lucrosissima speculazione economica e di setta".

Le scuole private clericali sono floridissime in Italia. Nessuna legge ne inceppa lo sviluppo e la libera esplicazione. Esse possono fare la concorrenza che vogliono alla scuola di Stato; se sono migliori, se danno ai frequentatori un'istruzione migliore di quella che sia possibile trovare nelle scuole pubbliche, esse possono moltiplicarsi all'infinito, possono far pagare le rette che vogliono. Lo Stato riconosce il diritto di comprare la merce Istruzione dove si vuole. Il buono scuola, in violazione dei più elementari principi di uguaglianza, è esattamente questo: la copertura delle rette per le scuole private, con una distribuzione delle risorse ai danni dei più deboli e della maggioranza dei cittadini. Questa è la verità che il centrodestra e quanti nel centrosinistra sostengono le stesse idee non hanno il coraggio di ammettere.

La proposta di legge sui buoni scuola, che l'Assessore alla Cultura Leo portò in Aula il 18 gennaio del 2001, aveva queste chiare finalità: spingere, incentivare le famiglie nella scelta per i propri figli della scuola privata - ormai denominata "paritaria" dopo la pessima legge varata dal centrosinistra nel 2000 -, agitando il vessillo della libertà della scelta educativa.

Il 6 aprile del 2001 inizia l'iter delle sette proposte di legge presentate, tra le quali, oltre alle due del centrodestra, figurano anche due presentate dal Gruppo di Rifondazione Comunista.

Dopo un tentativo di colpo di mano del centrodestra, che fra giugno e luglio, a scuole chiuse, convoca dieci riunioni di Commissioni, tentativo che fallisce, tanto che non si arriva neppure a discutere il titolo della legge, per la presentazione da parte di Mario di decine di eccezioni di incostituzionalità e di un centinaio di emendamenti; la discussione in Aula viene rinviata all'autunno. Alla ripresa autunnale avviene il primo importante segnale che qualcosa sta cambiando nei rapporti di forza tra i due schieramenti, e questo segnale è dato da un corteo di 5.000 studenti, che il 26 settembre rompe l'assedio delle scuole cattoliche, che da tempo presidiavano Palazzo Lascaris. Il risultato è importante: il provvedimento, che nel frattempo il centrodestra aveva portato in Aula, torna in Commissione. Sono giornate frenetiche. Il 3 ottobre la Giunta Ghigo cambia idea e presenta un maxi emendamento che sostituisce il testo precedente. Il 15 ottobre l'opposizione segna un altro punto a suo favore: i 35 miliardi per i buoni scuola non potranno essere spesi nell'anno scolastico 2001/2002.

Il 7 novembre la Conferenza dei Capigruppo delibera che quei 35 miliardi, non essendo stata approvata la legge, saranno destinati, con una variazione di bilancio, ad altre voci, sempre per il diritto allo studio.

In un articolo pubblicato su "Liberazione" l'11 novembre di quello stesso anno Mario riassumerà così le dimensioni ed il significato della battaglia condotta sino a quel momento: "Centinaia di eccezioni di incostituzionalità e di illegittimità nel merito sono state presentate dal PRC e dalla Sinistra, discusse e respinte dalla maggioranza di Centrodestra, nel corso di trentatré sedute alla Commissione Cultura, dodici Consigli Regionali, quattro sedute fiume del Consiglio indette nella prima settimana di novembre".

I cortei, i presidi, i sit-in in Aula degli studenti, che hanno preso ripetutamente d'assedio il Palazzo Regionale, mentre migliaia di ragazzi animavano colorati cortei nelle città di Alessandria, Asti, Biella, Cuneo, Novara, Verbania e Vercelli, all'insegna della parola d'ordine "per niente buoni scuola".

La fase finale della Legge giunge con notevole ritardo, con un notevole intervallo di tempo rispetto al novembre 2001. È necessario, infatti, arrivare al 7 maggio del 2003 perché si giunga di nuovo a parlarne in Aula. Nel prendere la parola, Mario denuncia un vero e proprio stravolgimento del Regolamento operato dalla Conferenza dei Capigruppo.

Mario ricordava sempre, tutte le volte che si affrontava questo argomento, che proprio l'esistenza di un regolamento garantista aveva permesso alla minoranza di fare un'opposizione così significativa e così consistente, nonostante la sproporzione numerica, e di impedire il varo della Legge.

Nelle sue parole è facile cogliere tutta l'amarezza provata in quel momento. Con una scelta profondamente sbagliata l'opposizione rinunciava ad essere tale, concordando con la maggioranza una modifica del Regolamento che, in apparenza, consentiva ancora di presentare centinaia di emendamenti, da discutere ed esaurire però in tempi tali da assicurare la sua approvazione. Quando si giunge, il 10 giugno 2003, alla dichiarazione di voto finale, Mario si pronuncia coerentemente con tutto il percorso di lotta che aveva sostenuto in quegli anni. Sono le parole di chi sa di aver condotto una battaglia giusta, che rivendica con orgoglio dichiarando di abbandonare l'Aula.

Di Mario Contu, a quanti lavorano nella scuola, nella formazione, ai genitori e agli studenti, rimarrà vivo nella memoria il ricordo del suo impegno per la difesa e la valorizzazione della scuola pubblica, come scuola laica e democratica; rimarrà vivo il suo prendere parte, senza mai stancarsi, contro tutto ciò che suonava come discriminazione ed esclusione.

Per me, che l'ho avuto come compagno ed amico, permarrà il ricordo della sua generosità, del militante comunista, per il quale la lotta per una società migliore non era stata, come denunciava György Lukács, un fuoco di paglia della giovinezza, ma una passione durevole.

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

Ringrazio ancora per la loro presenza Antonio Ferrentino, in rappresentanza del Consiglio della Provincia di Torino, e il Consigliere Regionale Eleonora Artesio.

La parola a Marziano Marzano, in rappresentanza dell'Associazione tra gli ex Consiglieri Comunali del Comune di Torino.

MARZANO Marziano

Porgo ai parenti, agli amici o, come di certo preferirebbe Mario, ai compagni il saluto e l'abbraccio dell'Associazione tra gli ex Consiglieri Comunali. Non parlo solo a nome dell'Associazione, parlo - e voglio sottolinearlo - anche a nome mio, poiché dal 1997 al 2001 ho vissuto l'avventura di far parte di una tornata amministrativa di Consiglio Comunale insieme a lui. Ho avuto soprattutto modo di apprezzare la serietà nel suo operare, al di là delle posizioni politiche, che divergevano alquanto dalle mie.

Contu, però, svolgeva sempre il suo compito di Consigliere Comunale credendo profondamente in quello che diceva e in quello che proponeva,

comportandosi sempre in modo leale nei confronti dei Colleghi, cosa che non sempre capita.

Era un uomo di sinistra e sapeva quali erano i principi ai quali doveva ispirarsi un uomo di sinistra. Lui non aveva bisogno di dire qualcosa di sinistra, per lui era una dimensione da vivere e da testimoniare quotidianamente, sia nel suo lavoro, sia - a maggior ragione - quale rappresentante del popolo (ed adopero quest'ultimo termine nel suo significato più alto, sia formale che sostanziale). Per lui era un imperativo morale pensare ed operare a favore delle fasce più deboli della popolazione: i lavoratori, le famiglie numerose, nell'offerta dei servizi alla persona e così via.

Io allora ascoltavo i suoi interventi, ma per l'occasione ho voluto rileggerli e in essi ho visto che si spazia dalla casa, con la situazione degli sfrattati, all'organizzazione dell'edilizia convenzionata, all'applicazione dei criteri ISEE, nella fruizione dei servizi a domanda individuale, soprattutto gli asili nido - che sono stati ricordati molto ampiamente -, gli impianti sportivi di base, i servizi delle associazioni sportive, le bocciofile delle periferie. Aveva proprio un interesse molto ampio per tutto ciò che riguardava la società e la popolazione. Forte era la sua attenzione verso il mondo del lavoro ed i problemi della nuova immigrazione extracomunitaria (e credo che avrebbe avuto molte cose da dire in questi giorni), ma si occupò anche di altri problemi, come quello relativo alla destinazione delle aree industriali dismesse, alla gestione dello stadio, ai rapporti con le società di calcio, battendosi soprattutto nell'interesse della città, specialmente quando si trattò di valutare le perizie elaborate come base delle concessioni.

Quale Capogruppo, si faceva carico di avere una visione complessiva dei problemi della città, intervenendo, quando era necessario, praticamente su tutti gli argomenti all'ordine del giorno. Anche quando si discuteva di Bilancio - sicuramente un argomento, sotto certi aspetti, più tecnico -, lui sapeva trovare gli elementi politici e sociali più interessanti e sapeva intervenire puntualmente, cogliendo gli aspetti che potevano avere una rilevanza in linea con le sue posizioni.

Insieme a lui e al Collega Silvio Viale presentammo, in data 20 aprile 1998, una proposta di deliberazione di iniziativa consiliare, volta all'istituzione di un registro delle unioni civili, per rispondere alla domanda delle molte coppie di fatto. In quell'occasione si dimostrò sempre pacato e riflessivo, cercando di smussare gli atteggiamenti più aspri del Collega Viale - molti di voi lo conoscono - e in qualche caso anche miei, perché su quello ero abbastanza deciso anch'io, per non avvelenare la discussione su un tema che muoveva i primi passi nell'opinione pubblica e urtava non poco la sensibilità di altre forze politiche.

Ci trovammo a portare avanti un'istanza, già allora sentita, precorrendo di molto la discussione in Aula, precorrendo di molto quello che poi avvenne nel Paese. La discussione in Aula avvenne nel marzo del 1999.

Analoghe proposte trovarono accoglienza successivamente, in modo variegato, in altri Comuni d'Italia e, da ultimo, anche al Comune di Torino e credo che il nostro Sindaco Chiamparino, in fondo, abbia fatto una cosa che avrebbe fatto piacere a Mario Contu, quando, per testimoniare un principio, ha celebrato un momento matrimoniale di un certo tipo nella nostra città. Questo di Contu è un tangibile segno, una piccola consolazione per i vivi, perché una delle tante cose per le quali lui ha combattuto è ormai una realtà che si sta facendo avanti nell'opinione pubblica e nel Paese, anche se ancora, ovviamente, non ha una traduzione normativa a livello nazionale.

In conclusione, credo che il miglior modo per ricordare il Consigliere Mario Contu sia quello di leggere brevemente uno stralcio del suo intervento, quello che lui tenne nella seduta del Consiglio Comunale del 15 marzo del 1999, dove pose in risalto la contraddizione delle deliberazioni comunali che facevano discendere, per le famiglie di fatto, soltanto i doveri, negando loro i diritti, perché poco prima era stata presentata una deliberazione che prendeva in considerazione le famiglie di fatto per quanto riguardava il discorso degli asili nido per i loro figli. Mario Contu diceva: "Solo un mese fa questo Consiglio Comunale ha votato a maggioranza un emendamento che riconosce le famiglie di fatto e lo ha votato nell'ambito dell'approvazione dei servizi educativi scolastici, in particolare sulla deliberazione relativa all'accesso agli asili nido e sulle modalità di definizione delle priorità e degli effetti economici conseguenti. Ha stabilito per voto, a maggioranza di questo Consiglio Comunale, che coloro che coabitano non hanno diritto a priorità di accesso come genitori soli e contribuiscono al pagamento della retta sommando i redditi". In quel caso, quindi, la famiglia di fatto funzionava. "E questo è il primo problema. Noi siamo in una situazione del tutto anomala. Noi chiamiamo a contribuire nell'accesso ai servizi e non abbiamo il coraggio politico di dire che bisogna dare atto che il vocabolario della lingua italiana è cambiato ed è cambiato profondamente. Siamo in presenza di famiglie ricostruite, di famiglie allargate, di coppie di fatto, di famiglie omosessuali, monogenitoriali, monopersonali, eccetera. Queste sono le trasformazioni sociali in atto ed io, quindi, non comprendo oggi perché, su un terreno come questo, l'opportunità politica prevalga rispetto al merito dei problemi".

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

La parola a Cinzia Quagliotti della CGIL di Torino.

QUAGLIOTTI Cinzia

Faccio parte della CGIL di Torino, tuttavia adesso non intervengo per questo ruolo che ricopro, ma per parlare dell'esperienza che ho condiviso con Mario, prima che intraprendesse la carriera politica, e i precedenti interventi l'hanno ricordato in quel ruolo. Io faccio parte di quel gruppo di genitori che negli anni '90 diede vita, grazie a Mario, al Coordinamento genitori per i nidi, materne, elementari e medie di Torino, a difesa della scuola pubblica, fortemente voluto, pensato e reso realtà importante e propositiva della città da Mario.

Alcuni di noi provenivano già da esperienze di associazionismo, politico e non, ma per la maggior parte di noi è stata una vera palestra di rappresentanza collettiva spontanea, che con il tempo è diventata organizzata, riuscendo a coagulare un gruppo coeso e propositivo di stimolo alle Istituzioni della città, riuscendo a realizzare, per il mondo educativo torinese, importanti iniziative e a concretizzare dei risultati importanti.

L'ex Assessore Saragnese ha già elencato compiutamente tutto ciò che abbiamo portato avanti nell'ambito della nostra esperienza in quegli anni, però voglio ricordare che, in particolare per quanto riguarda la refezione scolastica, questi risultati proseguono ancora oggi (ricordo, ad esempio, l'istituzione della Commissione Mensa nelle scuole, l'introduzione del Comitato tecnico-scientifico e la ristorazione biologica nelle mense scolastiche), diventando poi anche un punto di riferimento per altre analoghe esperienze, non solo nella nostra provincia, ma anche in altre regioni italiane. Si rivolgevano a noi da tutta Italia.

Per noi tutti quegli anni, condivisi con Mario, sono stati un'esperienza formativa forte, anche dal punto di vista personale di ognuno di noi.

Mario ci ha lasciato la sua grande passione politica nell'intraprendere battaglie per i diritti di tutti, in particolare dei più piccoli, dei più deboli e di chi non ha voce. Passione che dentro ognuno di noi continua ad essere coltivata, ancora oggi, ognuno nella propria vita personale. Grazie, Mario!

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

La parola al Consigliere Comunale Domenico Gallo.

GALLO Domenico

Farò una descrizione molto breve e libera della vita di Mario, sulla base delle frequentazioni politiche e amichevoli che abbiamo avuto in quegli anni. Mi piace definire Mario Contu un "combattente" che ha fatto della

determinazione e della tenacia la sua arma politica. Non mollava mai e si batteva fino in fondo per raggiungere gli obiettivi che si prefiggeva. Non era certamente un uomo di partito e mi permetto di definirlo un "battitore libero", che obbediva alla sua coscienza e alle sue convinzioni, rispondeva ai suoi elettori e stringeva con essi forti relazioni sociali e umane.

Mario era un comunista libertario che agiva sul terreno della quotidianità, sulla necessità e sui bisogni dei più deboli, che rappresentava con tutta la sua forza e con il suo incredibile slancio. Era una voce autonoma della Sinistra di classe, ma non tanto della Sinistra organizzata nei partiti, ma di quella diffusa e spontanea. Forse per questo non era ben visto dai partiti. Ho avuto questa sensazione in quegli anni: il suo spirito libero metteva in difficoltà tanti.

Anche in Consiglio Comunale, il Gruppo di cui faceva parte, Rifondazione Comunista, soffriva quel tipo di atteggiamento di persona libera.

Era un politico libero e bisognava accettarlo per com'era, per come si esprimeva e per come agiva. Abbiamo fatto parte del Gruppo di Rifondazione Comunista, un gruppo di otto consiglieri; aveva preso un alto numero di preferenze, era stato il primo degli eletti e questo, devo dirlo, non aveva fatto molto piacere al gruppo dirigente del nostro partito, appunto perché non era un uomo di partito, ma un politico di movimento che agiva fuori dagli schemi rigidi dell'organizzazione.

Non ebbe cariche, non fu Capogruppo, né Presidente di Commissione e questo gli permise di esprimersi con più libertà.

A questo proposito, ricordo quando, dopo le dimissioni di Giorgio Balmas, ci fu un'accesa discussione nel nostro Gruppo per scegliere chi doveva essere il nuovo Presidente della Commissione Cultura. Purtroppo allora si discuteva in modo molto acceso e, devo dire la verità, con tristezza ricordo quelle discussioni. Mario chiedeva di essere il Presidente. Il Gruppo decise di indicare Franco Quesito e lui accettò, seppure a malincuore. Io, che con lui avevo un ottimo rapporto sul piano umano, gli dissi: "Mario, non ti vedo bene in un ruolo istituzionale che ti imprigionerebbe. Continua liberamente le tue battaglie politiche".

Di lui ricordo quanto lavorava, le tante riunioni, le molte iniziative e i numerosi dibattiti che provocava in Consiglio Comunale: le discussioni sui diritti civili, sulla laicità dello Stato, sulla scuola pubblica, sui diritti dei lavoratori calpestati, sulle cooperative sociali e sulle loro contraddizioni perché, secondo lui, erano senza regole e con forme di autosfruttamento.

Aveva presieduto una Commissione speciale molto osteggiata dai settori del Sindacato e da più parti politiche la quale, per la delicatezza degli argomenti che trattava, non concluse in tempo utile i suoi lavori. Sarebbe interessante perlomeno sapere quali argomenti furono trattati in quell'occasione.

Mario Contu era un leader con una personalità molto forte che gli aveva consentito di far nascere una delle più belle storie di partecipazione democratica e di lotta vissuta nella nostra città. Era l'anno 1992. Mario è stato uno dei fondatori del Coordinamento dei genitori, un coordinamento che è diventato punto di riferimento per migliaia di famiglie e che affrontava con cognizione tutte le problematiche della scuola: dalla mensa scolastica al tempo pieno, alla qualità della scuola pubblica. Si tratta di un coordinamento che resiste ai tempi e ancora oggi produce un'attività molto intensa e utile ai genitori delle nostre scuole e anche alla politica. Per questo, quella di Mario e di altri genitori fu un'intuizione che ha dato luogo a una grande partecipazione democratica alla vita della scuola pubblica.

Concludo manifestando il mio apprezzamento per l'opera di Mario, un'opera molto importante che, dal mio punto di vista, va ricordata, va studiata, va approfondita e voglio ricordare Mario soprattutto come un uomo libero qual è stato. Grazie.

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

La parola ad Armando Petrini, Segretario Regionale del Partito della Rifondazione Comunista.

PETRINI Armando

Interverrò brevemente, perché molto è stato detto e bene.

Intanto, vorrei ringraziare il Presidente del Consiglio Comunale, i Consiglieri, il Sindaco e il Vicesindaco per avere organizzato questo momento in ricordo di Mario Contu. Tanto più importante quanto per chi l'ha conosciuto direttamente o indirettamente è un momento di sguardo costante, rivolto a lui.

Ho conosciuto poco Mario Contu. Fino a quando è stato in vita non facevo parte del gruppo dirigente del mio partito, ero un militante e svolgevo il mio lavoro politico in ambiti non contigui a quelli nei quali era impegnato Mario Contu. Ho un ricordo, però, molto preciso, molto netto di quanto fosse importante la sua figura e di come fosse un punto di riferimento molto forte, tanto all'interno del nostro partito quanto soprattutto all'esterno, come è stato ricordato, per le sue qualità politiche ma forse anche per le sue qualità umane.

Il suo lavoro politico è stato molto importante, come già ampiamente ripercorso e ricordato. Credo che in lui ci fosse la capacità, che fa spesso la grandezza degli uomini politici, di mettere insieme, di saper coniugare la vicinanza - lo dico un po' semplificando - al Movimento con la presenza nelle Istituzioni. Lui sapeva essere presente concretamente nei movimenti,

nelle lotte, nelle vertenze, così come ha saputo svolgere egregiamente (con i risultati, con quanto ricordato) il proprio lavoro istituzionale.

La figura di Mario Contu, come è stato ricordato in diversi interventi, è stata importante rispetto, per esempio, al Coordinamento dei genitori. Così come è stata importante, ed è ancora importante, anche in sua assenza, la sua presenza nel Movimento No TAV. Contemporaneamente, Mario Contu, però, ha avuto una presenza molto importante nelle Istituzioni, al Consiglio Comunale di Beinasco, di Torino e in Regione.

Il suo lavoro politico è stato soprattutto concentrato su alcuni temi, che sono stati peraltro già ricordati, quali la scuola pubblica, con questo impegno così forte sul quale si è soffermato in modo particolare Saragnese, il mondo del lavoro (con il suo impegno, in modo particolare, per i diritti dei precari), l'attenzione speciale per il problema delle carceri (con un particolare riguardo per i diritti dei detenuti). l'ambiente e l'antifascismo. Si è trattato di temi diversi ma che in lui si sono riassunti in una visione complessiva delle cose. Credo che forse la cosa più forte che ci è rimasta, quella più forte rimasta a me nel suo ricordo, sia la dirittura morale di Mario Contu, unita a quella sua caparbietà (anche questa rammentata) che mi fa ricordare quello che diceva un sardo importantissimo, più importante di lui, che è stato Gramsci, ossia che bisogna essere intransigenti, ma tolleranti. Gramsci diceva che queste due categorie vanno tenute insieme. Credo che Mario Contu avesse esattamente questa capacità, una capacità di tolleranza e una forte intransigenza, e credo che la dirittura morale fosse una delle cose più forti che lo hanno caratterizzato, una delle eredità più precise che abbiamo di lui. Naturalmente per Mario Contu la morale era quella di un comunista, questo è evidente, e quindi tutto quello che ne conseguiva era dettato da questa appartenenza molto precisa, ideale, concreta.

Credo, però, che, forse, a maggior ragione oggi e a maggior ragione in questo tempo così difficile dal punto di vista culturale e politico, la dirittura morale di Contu parli anche a chi non è comunista. Credo che quella dirittura morale parli lo stesso, perché era, credo, rigore che, quando è tale, è rigore verso se stessi e poi, di conseguenza, verso gli altri; credo che fosse l'idea che la politica è al servizio di un'idea, che in lui era la costruzione di un mondo più giusto, la difesa e il riscatto dei più deboli e credo che in lui fosse non avere timore di essere in minoranza, perché si è nella consapevolezza, nel suo caso, di essere dalla parte del giusto.

Quella dirittura morale che lui ha interpretato, e che mi pare sia ancora così forte e così presente a noi, è qualcosa che oggi è molto raro. Non è molto raro soltanto nella politica ma dappertutto, perché la politica, in fondo, non è che uno degli specchi della società e della cultura.

Quella coerenza (coerenza è un termine scivoloso) credo che in lui fosse dettata dalla tenacia, dalla forza nel voler conseguire e percorrere i propri obiettivi politici.

Credo, inoltre, che in lui ci fosse anche una limpidezza che traspare nel leggere le sue cose (e che posso leggere io, per esempio, che non ho avuto molte opportunità di dialogo con lui) come questo precipitato che c'è nella pagina con l'utilizzo delle parole per ciò che vogliono dire: "I diritti sono i diritti, la giustizia è la giustizia, la cosa pubblica è la cosa pubblica, la guerra è la guerra".

Penso che, in questo senso, Mario Contu ci abbia lasciato un vuoto molto grande, ma ci abbia lasciato anche, e credo che questo gli sarebbe piaciuto, un grande stimolo, un grande sprone a continuare le battaglie che aveva iniziato e che, soprattutto, ci ha insegnato a combattere. Vi ringrazio.

CASTRONOVO Giuseppe (Presidente)

Prima di lasciare la Sala, invito i presenti ad alzarsi in piedi, in modo da permettere ai Gonfaloni di uscire. La cerimonia è terminata.

12 DICEMBRE 2011 COMMEMORAZIONE MARIA MAGNANI NOYA



Genova, 24.10.1931
Torino, 09.12.2011
Consigliere Comunale
nella IX - X tornata amministrativa

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Buongiorno a tutti. Siamo qui oggi per ricordare, insieme, una persona a cui vogliamo dimostrare affetto e riconoscenza. Maria Magnani Noya, nata a Genova il 24 ottobre del 1931, è purtroppo mancata il 9 dicembre scorso. Si è spenta a Torino proprio poco dopo averla ricordata con grandi sorrisi mentre, meno di due mesi fa, in questa stessa sala si celebrava il suo ottantesimo compleanno. I giornali l'hanno ricordata dicendo che è mancata in solitudine, come spesso capita ai grandi che incutono timore, quasi che la loro riservatezza sia da proteggere. Invece "la prima donna" alla guida della Torino civica aveva un gran desiderio di dialogare, di conoscere le persone, di approfondire i problemi, proprio come ha fatto, incontrandola il Sindaco ed io, nel suo ufficio poco prima di ricordarla per i suoi ottant'anni. Maria Magnani Noya è stata, per noi tutti, un grande esempio e vogliamo quindi ricordarla, con la semplicità che ha sempre contraddistinto la sua vita. Desiderano ricordarla alcune persone, innanzitutto l'Avvocato Maura Ciani che è qui presente. Prego.

CIANI Maura

Consentitemi di ricordare la mia amica Maria (io la chiamo così perché per me è stata un'amica per quasi cinquant'anni di vita e quarant'anni che eravamo insieme in studio). Maria prima di tutto era una persona con un cuore e un'educazione squisita e una gentilezza d'animo. Prima di tutto lei vorrebbe, se potesse parlare, ringraziare il Sindaco e la Città che è attorno e poi ringraziare anche tutte le persone che in tutti questi mesi di malattia. dall'ospedale Mauriziano alle sue fedelissime Paola e Natascia, le sono state vicino e l'hanno aiutata in questo, purtroppo, breve periodo; e forse meglio così perché Maria avrebbe sofferto troppo se fosse stata a lungo ammalata: era un donna troppo attiva, troppo vitale. Consentitemi di ricordare che io sono stata, forse, la sua prima allieva; sono entrata nel suo studio nel 1970 e ci sono ancora adesso e questo credo che spieghi molto, che spieghi come lei riusciva a creare il rapporto con le persone che le stavano vicino, come lei era riuscita a creare tutto un gruppo, perchè per lei la professione dell'avvocato era molto importante e la professione dell'avvocato era lo studio di via Botero 16, quello studio, e tutti quelli che l'hanno conosciuta lo possono testimoniare, in cui lei tornava sempre, in qualsiasi momento. Forse l'unico momento in cui ci ha molto trascurato è stato quando ha fatto il Sindaco e mi diceva: "Non ho tempo di venire, abbiate pazienza, non ce la faccio proprio". Quello era il punto di riferimento, è lì che ci ha fatto crescere tutti quanti, tutti noi che le siamo state vicino. E poi, permettetemi un ricordo personale, la sua grande generosità umana, la sua grande affettività, la sua grande capacità di sostenere un amico quando aveva bisogno di piangere e poi, però, di accompagnarlo avanti per fargli capire che la vita era bella e che la vita doveva essere vissuta fino all'ultimo momento e integralmente perché lei amava la vita, amava la gente, amava, come ha detto il Presidente, comunicare con gli altri, aveva un'enorme vitalità e questa enorme vitalità è stata spezzata soltanto dalla malattia. Questo volevo dirvi, per me è un ricordo profondo, io le ho voluto molto bene, lo confesso. Grazie.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Ha chiesto di intervenire la Signora Mariangela Viglino.

VIGLINO Mariangela

Mentre ringrazio tutti coloro che hanno partecipato a questa cerimonia per ricordare Maria, voglio rivolgermi però solamente a lei, alla nostra amica: Maria, noi tutte, amiche di Torino e zona Moncalieri, qui insieme a te confermiamo il nostro impegno a perseverare nella via su cui tu ci hai guidato nel rispetto dei diritti di tutte le donne soprattutto di quelle a cui ogni diritto viene negato. Per onorarti promuoveremo, con le associazioni a te care e con tutti coloro che nel tuo ricordo vorranno aggiungersi, un'iniziativa a te dedicata al fine di diffondere il tuo messaggio e portarlo a conoscenza di tutti. Ciao Maria, ti vogliamo bene.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Grazie. Adesso interviene l'avvocato Marziano Marzano.

MARZANO Marziano.

Io non so a nome di chi parlare. Devo parlare a nome di troppi gruppi, persone, a nome degli ex Consiglieri Comunali, molti qui presenti, a nome di coloro che furono Assessori nella sua Giunta, a nome dei compagni socialisti, anch'essi in molti presenti in questa Sala.

Con Maria abbiamo fatto delle belle battaglie, ci siamo anche combattuti, è bene dirlo, perché una combattente come lei non gradirebbe l'oblio anche di questi momenti aspri. Ci furono quando divenne Sindaco, poi in un caso invece più leggero, quando io invitai Maria Josè a Torino e lei ebbe qualche perplessità a essere presente alla cena al Cambio, poi venne e fu un grande Sindaco che parlò, permettetemi di dire, a una grande donna come era Maria Josè. E' una donna che fece il deputato e tra le prime donne socialiste fare il deputato non era così frequente allora. Combatté con dignità chiedendo quella parità di trattamento che le donne dovevano e devono avere e seppe arrivare alla massima carica di una Città. Anche lei, come altri, disse che le altre cariche, tipo sottosegretario, deputato europeo, deputato nazionale, non potevano essere paragonate alla carica di Sindaco della Città. Il primo cittadino di una Città come Torino. Anche se, ovviamente, i problemi, e ne sa qualcosa il nostro nuovo Sindaco, sono molti per un Sindaco, forse anche più pesanti, ovviamente, di quelli che si subiscono in una sede consigliare ampia, come quella del Parlamento. Quindi è stata una donna che ha saputo combattere in modo laico, ha saputo fare la socialista, ha saputo fare il Sindaco, ha saputo fare l'avvocato, ed è giusto che la collega Ciani abbia ricordato questo aspetto, perché lei ha continuato sempre a ricordarsi della sua professione, fatta in modo molto corretto e con grande capacità. La dobbiamo ricordare così. Ha avuto, lo dico con molta tranquillità, la fortuna di morire bene, dopo che è stata festeggiata qui. A ottant'anni ha dichiarato, ha urlato, che lei continuava a fumare. Uscita fuori da questa Sala io le ho detto: "Ma insomma, anche oggi!" e lei mi ha risposto: "Si, andiamo sul

balcone!"e si è fumata la sua sigaretta. È morta bene, è morta da socialista, è morta da donna che sapeva quali erano i suoi diritti.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Adesso interviene il Dottor Daniele Cantore.

CANTORE Daniele

Grazie. Penso che non ci siano molte altre cose da aggiungere rispetto a quanto è già stato detto. Io ho avuto l'onore e il piacere di essere il Segretario del Partito Socialista quando Maria Magnani Noya è diventata Sindaco di questa Città. Era il terzo Sindaco socialista dopo la parentesi di Secreto e dopo Giorgio Cardetti. Nel 1987 Maria venne eletta Sindaco. Maria, come tutti la chiamavamo, non solo nel mondo forense ma anche nel mondo politico. Io mi permetto di dire: una grande socialista, riformista craxiana. Voglio usare questo termine perché era così. Nel Partito Socialista era iniziata una nuova era e lei ne era stata una delle interpreti migliori. Però una politica (ne ho incontrati ancora dopo, ma pochi) che privilegiava l'amministrare la propria Città e il legame alla propria Città all'appartenenza al proprio partito. Voglio essere chiaro, non ha mai dimenticato di essere socialista e riformista. Le sue battaglie per le donne, per l'emancipazione e anche per l'uguaglianza (allora si usava questo termine che adesso è stato tramutato in equità), ma per l'uguaglianza, allora c'erano ancora di questi problemi, privilegiava l'interesse della sua Torino. Ne è testimonianza quanto hanno detto il Presidente e il Sindaco quando ha compiuto ottant'anni. L'orgoglio di essere torinese e di sapere che il primo interesse era quello dei torinesi, qualche volta entrando anche in confronto, ed è avvenuto molte volte, con il proprio partito. Io voglio aggiungere due notazioni. La prima è che, pochi ricordano, tante delle opere che sono state continuate da altri bravissimi Sindaci che sono seguiti a Maria Magnani Noya hanno la sua firma. Mi direte: certo, sta nelle cose, sta nella politica, sta nell'amministrazione, ed è giusto che si avvicendino i ruoli; ma sta anche nel ricordare chi ha messo le prime firme e potrei citare alcune opere che erano state continuate o iniziate. I mondiali di calcio, lo Stadio delle Alpi, con tante polemiche, è vero, però ebbe da lei un grande imput, il passante ferroviario, il nuovo Palazzo di Giustizia, tante iniziative che hanno permesso la rinascita di Torino e anche dopo il 1990, quando non venne più eletta Sindaco ma era ancora parlamentare europeo, non si era dimenticata di questa Città. Io la ricordo per l'aiuto che ci diede, come Regione Piemonte, quando vincemmo i campionati mondiali di sci al Sestriere. Fu un aiuto importante che, anche lì, segnò il suo legame per il Piemonte e il suo legame con la Città di Torino.

Io oggi voglio ricordarla con commozione e ringraziarla perché per chi è della mia generazione è stata un maestro, come tanti altri maestri di area socialista, o di altri partiti, che sono qui ora e che sono stati l'onore di questa Sala Rossa, e voglio anche ringraziarla per il dopo, perché Maria, qualcuno ha scritto, "è stata lasciata sola" - sì forse l'abbiamo lasciata troppo sola e di questo siamo tutti responsabili -, ma Maria ha saputo conciliare il dopo essere stato Sindaco di Torino, sottosegretario ed europarlamentare, con discrezione, e in questi anni tanti avrebbero o dovrebbero imparare. La persona che arriva dalla vita civile, dalla professione viene imprestata alla politica e torna dalla politica come un cittadino qualsiasi: la si poteva incontrare in via Pietro Micca, era una nostra concittadina che aveva avuto l'onore ed era orgogliosa di essere stata Sindaco di Torino. Grazie.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Conclude il Sindaco di Torino Piero Fassino.

FASSINO Piero (Sindaco)

La quantità di donne e di uomini che, da sabato, è venuta in questo Comune a rendere omaggio a Maria, la vostra partecipazione, così ampia, oggi qui è la testimonianza più evidente e più forte di quanto Maria avesse avuto la capacità, nel corso della sua lunga vita, di costruire con gli altri delle relazioni che andavano al di là della sola dimensione politica. Maria, come tutti la chiamavamo, era una persona a cui non si poteva non volere bene, con la quale non si poteva non stabilire una relazione umana forte. Tutti l'abbiamo conosciuta e tutti abbiamo, in questo momento, un ricordo vivo della sua passione politica, della sua tigna nella discussione, della sua capacità di stabilire, con qualsiasi interlocutore, una relazione immediata, umana, diretta che ne faceva, per tutti, una persona gradevole da frequentare con cui stabilire, ogni qualvolta era possibile, un rapporto di consonanza o di collaborazione. Ho avuto la fortuna di conoscere Maria tantissimi anni fa, lei era giovane, io ero bambino e, accompagnando mio padre nelle stanze di corso Palestro, ricordo tante occasioni di incontro con lei. In tutti gli anni che si sono poi succeduti abbiamo avuto molte occasioni di relazioni. conseguenti a diversi ruoli che lei ed io, via via nella nostra vita politica, siamo venuti a ricoprire. E di Maria ti colpiva, prima di tutto, la schiettezza, ti colpiva la determinazione con cui perseguiva le idee in cui credeva, i

valori a cui aveva ispirato e ispirava i suoi comportamenti, i principi a cui, costantemente, riferiva la sua azione politica e la sua attività professionale. E' stato, giustamente, ricordato qui che è stata, prima di tutto, una militante, una dirigente socialista orgogliosa dei suoi ideali, dei suoi valori, del suo partito a cui ha dedicato gran parte della sua vita politica. Orgogliosa anche nei momenti difficili. Ho vivo in me il ricordo di una cena con Maria nei giorni difficili nel febbraio del 1993, quando il Partito Socialista conobbe quella crisi che poi portò ad un cammino travagliato di questo partito, il travaglio di quel passaggio, per Maria, nella sua percezione di quelle ore e, al tempo stesso, la capacità di guardare avanti e di essere assolutamente sicura che i valori che avevano ispirato e ispiravano il cammino di quel partito non si sarebbero dispersi anche se la crisi che quel partito viveva era così profonda e drammatica. Ha vissuto con grande coerenza e con grande determinazione e per quei valori si è battuta per affermarli costantemente in ogni passaggio del suo impegno politico. E' stata una donna che ha creduto fortemente, come sappiamo, nella centralità dei diritti civili e nella necessità di modernizzare questo paese, prima di tutto sul terreno dei diritti delle persone e in primo luogo i diritti delle donne. Ci ricordiamo tutti l'impegno, non solo da militante, ma anche da dirigente, che profuse nella battaglia per il divorzio prima e il referendum sull'aborto poi. Ogni battaglia civile ebbe, in Maria Magnani Noya, sempre un protagonista sia a Torino sia nella vita nazionale, anche per affermare diritti civili difficili. Io ricordo che, assolutamente salda nelle sue convinzioni democratiche e assolutamente salda nella necessità di difendere le istituzioni, Maria Magnani Noya, fedele ai principi deontologici della sua professione di avvocato, non si sottrasse ad essere avvocato d'ufficio in un processo delle brigate rosse, a dimostrazione della forte coerenza politica e umana che aveva caratterizzato e caratterizzava la sua vita. E' stata un parlamentare importane, un parlamentare europeo importante. Ricordo tante occasioni di lavoro comune negli anni in cui io ero impegnato sul fronte della politica estera e come era assoluta e tenace sostenitrice della necessità che il processo di integrazione europeo non fosse soltanto integrazione economica. ma fosse anche integrazione sociale, integrazione politica, integrazione di diritti. Ricordo il suo ruolo come Vicepresidente del Parlamento Europeo proprio su questi temi dei diritti civili anche a Bruxelles e a Strasburgo. E' stata, come sappiamo tutti, un membro di governo, ricoprendo incarichi di sottosegretario in dicasteri importanti quali la sanità, la pubblica istruzione e altri. E' stato soprattutto un Sindaco per la nostra Città in una fase difficile nella vita di Torino in quel passaggio delicato del decennio '80-'90 in cui Torino dovette fare i conti con la crisi della sua identità storica e dovette abituarsi all'idea che bisognava non avere nostalgia di un passato che così non ci sarebbe più stato e avere invece il coraggio di intraprendere strade e percorsi nuovi e gli anni, il triennio in cui Magnani Noya è stata Sindaco di questa Città, lo ha ricordato Cantore, furono l'innesco di un cammino che poi, con i Sindaci che successivamente si sono alternati alla guida della Città - e alcuni sono qui e rivolgo a loro, come a tutti voi, il ringraziamento per essere presenti -, Torino è stata capace di percorrere diventando quella Città che oggi è, molto diversa nel suo profilo, nella sua identità, da quella che storicamente è stata.

Maria è stata inoltre un grande avvocato; ne ha fatto un punto di orgoglio, un punto di principio della sua vita. E' stato ricordato, non ha mai smesso di avere la passione per la sua professione, per la sua attività, per quell'attività a cui aveva dedicato i suoi studi giovanili, e i molti impegni politici ed istituzionali che si sono succeduti nella sua vita non hanno mai offuscato o compresso questa sua passione, questa sua dedizione nell'attività forense e attenzione a tutto ciò che ruotava intorno al tema della legalità e della giustizia e, anche in quel campo, facendo sempre valere, ogni volta che si affrontavano nodi delicati, la sua passione, la sua competenza, la sua determinazione. La ricordiamo così, la ricordiamo come una donna generosa, come una donna appassionata, come una donna di forti e radicate convinzioni. soprattutto come una donna che ha speso bene la propria vita per sé e per gli altri facendo sempre combaciare i propri valori, i propri ideali, le proprie convinzioni con un impegno civico e politico che la mettesse a disposizione di quella comunità, di cui si sentiva così fortemente parte, che questa fosse la sua comunità politica di appartenenza, il paese di cui era parlamentare o la Città di cui ha avuto la fortuna di essere Sindaco. La ricordiamo tutti come una donna di straordinaria intensità politica e morale.

Di ognuno di noi rimane, nella memoria, nell'immagine, un tratto. Di Maria ricorderemo il sorriso, quel sorriso che accompagnava ogni discussione anche la più infervorata, anche la più accalorata, un sorriso che non concedeva soltanto agli amici ma anche agli avversari, anche a coloro con cui non condivideva opinioni o tesi. Era il segno, appunto, di una profonda umanità di cui tutti ci ricordiamo e le siamo enormemente grati. Grazie a tutti.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Il ricordo dell'Onorevole Maria Magnani Noya è terminato, ci possiamo alzare in piedi. Vi invito, con calma, ad uscire, ricordandola ancora un istante e poi la salma verrà portata via per il funerale. Grazie a tutti per la partecipazione.

21 DICEMBRE 2011 COMMEMORAZIONE GIOVANNA CATTANEO INCISA



Torino, 04.11.1942
Torino, 18.12.2011
Consigliere Comunale
nella X - XI tornata amministrativa

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Buongiorno a tutti. A pochi giorni dalla scomparsa dell'ex Sindaco Maria Magnani Noya e a pochi mesi dagli auguri fatti ad un altro Sindaco, Diego Novelli, per i suoi ottant'anni in cui Giovanna Incisa Cattaneo appariva, seppur segnata dalla malattia, ancora sorridente ed affettuosa, il Comune di Torino, con profondo dispiacere e cordoglio, saluta per l'ultima volta un'altra donna protagonista della politica torinese.

Giovanna Incisa Cattaneo, ex Sindaco di Torino ed attuale Presidente della Fondazione Torino Musei, si è spenta la scorsa domenica all'età di sessantanove anni. In qualità di esponente del Partito Repubblicano è stata Assessore comunale da marzo del 1991 fino al febbraio del 1992 quando succedette, dopo la parentesi del commissario Valerio Zanone, alla guida di Torino come Sindaco per pochi mesi, fino a dicembre del 1992, in quella concitata stagione del pentapartito che precedette i turbolenti anni di tangentopoli. Con il suo mandato, si può dire, si chiuse simbolicamente la Prima Repubblica. Negli anni successivi sedette ancora in questa Sala tra i

banchi di Alleanza per Torino, uno di quei movimenti che appoggiò e che portò a governare questa Città il Sindaco Valentino Castellani. Profondamente legata agli ambienti culturali torinesi, Giovanna fu Presidente della Galleria d'Arte Moderna dal 1998 al 2002 e in seguito, come dicevo prima, della Fondazione Torino Musei, i cui uffici oggi sono rimasti chiusi per ricordarla. E' stata anche Presidente del FAI Piemonte per nove anni. Nel suo discorso di insediamento a Sindaco, l'11 febbraio del 1992, sottolineò infatti che la cultura è certamente un bene di tutti i cittadini ma è anche, e soprattutto, lo strumento attraverso il quale si trasferiranno alle nuove generazioni le memorie, i valori e l'identità di un'intera civiltà. Cultura intesa come bene sociale e quindi da offrire in modo diffuso sul territorio, cultura come passaporto della Città in Europa e nel Mondo e lei di questo se ne è fatta veramente partecipe e forte esponente per la nostra Città e per la nostra Italia. Vedova del Marchese Roberto Incisa della Rocchetta, Giovanna era madre di tre figli uno dei quali porta il nome del padre, ed ha anche avuto una breve esperienza politica di recente, ed è stata una donna esemplare per stile, dolcezza e calore materno. Soprannominata la Signora torinese per antonomasia Giovanna possedeva un'educazione squisita ed una grande semplicità nei modi di porsi, sempre impeccabile, era una donna dal temperamento forte e indipendente. Io ebbi la fortuna di conoscerla e lo posso testimoniare. Molte le immagini che in questi giorni sono state pubblicate sui quotidiani nazionali che raccontano frammenti della sua intensa vita di relazioni, dalla sua elezione a Sindaco all'incontro con Giorgio La Malfa, suo grande amico, alle domeniche allo stadio con l'avvocato Agnelli. La sua improvvisa scomparsa lascia un vuoto nella nostra Città, essendo riuscita, se pur con la sua tipica riservatezza sabauda, a farsi apprezzare, non solo da coloro che hanno avuto l'onore di conoscerla, ma anche da tutta la cittadinanza. Cara Giovanna, rimarrai sempre nei nostri cuori.

Prede adesso la parola Fiorenzo Alfieri.

ALFIERI Fiorenzo

Il 23 dicembre del 2005, intorno a mezzogiorno, Giovanna ed io avevamo appena riaperto Palazzo Madama ai cittadini torinesi, dopo diciassette anni di chiusura, con i restauri del piano terra e del piano nobile terminati e ancora senza alcun arredamento. Oltre centocinquanta mila persone avrebbero visitato Palazzo Madama prima del 15 gennaio quando venne richiuso per essere consegnato al Comitato Olimpico Internazionale. Lì, sulla piazza, Giovanna mi disse che, proprio quella mattina, gli esami

medici appena eseguiti per un periodico controllo di routine avevano dato esiti molto preoccupanti. Dopo pochi giorni si seppe che il tumore era di quelli inoperabili, inguaribili e che nella stragrande maggioranza dei casi concedono pochi mesi di vita. Il fatto che così tante persone, anche molto vicino all'attività di Giovanna, si siano stupite in questi giorni della sua morte e abbiano pensato ad un evento imprevisto e precipitoso, la dice lunga sulla sua eccezionale personalità. In questi sei anni di tormenti si è occupata, in quanto Presidente della Fondazione Torino Musei, tra l'altro, di riaprire il Museo d'Arte antica, il 16 dicembre del 2006, di allestire il nuovo Museo di Arte Orientale, inaugurato il 5 dicembre del 2008, di seguire le profonde trasformazioni fisiche e allestitive realizzate alla GAM con il suo nuovo Direttore Danilo Eccher, di progettare e di far eseguire i lavori che sono tuttora in corso al Borgo Medioevale, di ricostruire la Sala del primo Senato del Governo italiano e il Giardino del Principe di Palazzo Madama, per non parlare delle innumerevoli mostre, convegni, conferenze, ospitalità, viaggi organizzati dai musei civici che la sua Fondazione gestisce. Giovanna non si limitava al suo territorio di responsabilità, era assidua fruitrice di tutta l'offerta culturale della Città, ospite di tanti momenti di incontro in luoghi pubblici e presso le residenze private degli innumerevoli suoi amici. Era in movimento continuo ed instancabile, tutto questo in compagnia di un male che sapeva inguaribile e di cure dolorose che si sono succedute senza sosta. Una quindicina di giorni fa la invitai per una cena a casa mia, tra pochi amici, fissata proprio per questa sera. Mi rispose che al momento era a casa perché non stava bene, ma che certamente per il giorno 21 sarebbe stata meglio e sarebbe venuta da noi. Come è stato possibile tutto questo che sta tra il miracoloso e l'incredibile? A parte l'imprevedibilità di questo tipo di malattia determinata più dalla statistica che da diagnosi attendibili, il motivo principale risiede, come dicevo, nell'eccezionalità psicologica e morale della sua persona. Ieri i suoi figli mi hanno detto che non hanno mai visto piangere la loro madre. Io che l'altro ieri, vedendola composta nella bara, ho avuto uno scoppio di pianto, malgrado sei anni di preparazione e una visita al suo capezzale tre giorni prima, non ho potuto fare a meno di paragonarmi ad una donna che nella sua vita ha visto morire due figli in tenerissima età, un marito ancora giovane, due genitori molto amati. Ha vissuto, come è stato ricordato proprio in quest'Aula, il fallimento dell'esperienza politica che l'aveva voluta Sindaco non molti mesi prima e infine questa lunga malattia. Tutto senza mai piangere. Il pianto è l'unica vera spia di ciò che abbiamo dentro, si può fingere qualsiasi altra espressione di sé ma, almeno di non essere grandi attori, non si può fingere di piangere o di non piangere. Qualcuno potrebbe allora dedurre

che Giovanna fosse una persona dura, fredda e insensibile. Qualcuno che non l'ha conosciuta. Tutti noi che abbiamo vissuto con lei sappiamo, invece, che era una persona gentile, premurosa, attenta, spiritosa, amichevole, facile alla confidenza e perfino alla familiarità. Lo sanno bene, e lo hanno dimostrato in questi giorni più di ogni altro, i dipendenti dei musei civici che non l'hanno mai lasciata sola nella camera mortuaria della clinica e in questa Sala Rossa. Allora l'assenza di lacrime? Azzardo una spiegazione senza pretendere la condivisione. Giovanna godeva di quella che una certa psicologia definisce la sicurezza ontologica,una fortuna concessa a pochi, era cioè contenta di esserci, con il "ci" sottolineato come direbbero gli esistenzialisti. Stava bene in se stessa e con se stessa e anche nei momenti di massima difficoltà si guardava, metaforicamente, allo specchio, si trovava giusta e diceva: "io però malgrado tutto ringrazio Dio di essere come sono", perché allora piangere. Giovanna è stata un punto di forza per questa Città, per la sua cultura, per il suo senso morale davvero kantiano, per il suo impegno politico ma anche, e soprattutto, per questa rara tempra di persona che stava bene con se stessa. Se c'è una cosa che, in questo momento, mi dà gioia, seppur nel profondo dolore che provo, anche perché non sono portatore di una così grande sicurezza ontologica come la sua, è di aver contribuito a farle trascorrere i dieci anni più belli della sua vita come mi hanno confermato in questi giorni i suoi figli. Nel 2001, poche ore dopo aver assunto la delega di Assessore alla cultura, ricevetti la sua visita come amica e come Presidente dell'istituzione GAM. Grazie al suo lavoro e del Direttore Castagnoli la GAM era ripartita con effetti molto visibili e, proprio sull'onda di quella rinascita, la proposta di entrambi era di completare il processo che aveva dato a quel museo autonomia progettuale aggiungendovi anche autonomia gestionale, cosa di cui un'istituzione non gode. Nacque così il progetto della Fondazione Torino Musei che non si limitava alla sola GAM ma metteva insieme i musei civici allo scopo non solo di ottimizzarne l'amministrazione ma anche di favorire, il più possibile, quella visione unitaria e lineare che dovrebbe caratterizzare l'educazione all'arte, alla cultura che una Città è tenuta a garantire ai suoi cittadini. Se mettiamo insieme i nostri musei civici, ai quali si sono aggiunte esperienze come quelle di Artissima o del Parco dell'Arte vivente e anche gli edifici che li ospitano, e in primo luogo quello spaccato di storia torinese che è Palazzo Madama, si ha la possibilità di navigare dall'arte antica a quella medioevale, rinascimentale, barocca, neoclassica, fino ad arrivare in forza ai nostri tempi, facendo un giro ampio soprattutto in Asia e anche negli altri Continenti. Giovanna per dieci anni ha potuto compiere questo tipo di navigazione peraltro non priva di tempeste e di burrasche, ne ricordo, per finire, una soltanto: quando è entrata in funzione la fondazione Torino Musei, nel 2002, Palazzo Madama era chiuso da quattordici anni. Al centro della piazza principale della città c'era stato per tanto tempo un buco nero. Da pochissimi mesi era stato riaperto il solo scalone Juvarriano e i tecnici erano quanto mai pessimisti. Giovanna ed io facemmo un patto di ferro: per le Olimpiadi il Palazzo avrebbe dovuto riaprirsi ad ogni costo. Mettemmo in piedi una sorta di unità di crisi. Ogni mese chiamavamo a raccolta nel mio ufficio Carlo Viano per il coordinamento generale, Rosalba Stura per la progettazione edilizia, Enrica Pagella per l'allestimento museale e poi via via altri tecnici e le stesse imprese per verificare l'andamento dei lavori e specialmente per far sentire a tutti la volontà titanica di farcela e di farcela bene e in tempo. Fu così che arrivammo a quel 23 dicembre in cui, mentre i torinesi riempivano il buco nero, l'implacabile esame medico dava la sua prima sentenza.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Prende ora la parola Marziano Marzano.

MARZANO Marziano

Parlo a nome dell'Associazione tra gli ex Consiglieri Comunali, del Presidente Notaristefano e del Vicepresidente Quagliotti, che è qui presente, e parlo a nome mio per i molti rapporti che, durante gli anni, in modo alterno, ho avuto con Giovanna. L'ultimo, credo, come Associazione, è stato chiudere idealmente la nostra partecipazione alle celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia: concordammo con lei (ed è, forse, l'ultimo impegno pubblico che lei aveva assunto), di far visitare l'Aula del Senato agli ex Consiglieri Comunali venerdì 16 dicembre alle ore 18, e nella convocazione io feci scrivere "saremo accolti dalla Presidente la nostra ex Consigliera Giovanna Cattaneo" e lei aveva detto che ci sarebbe stata, sarebbe stata presente e che voleva anche dire due parole. In quell'occasione, ovviamente, io scusai la sua assenza e molti, come giustamente ha detto Alfieri, scoprirono che l'assenza era dovuta a motivi gravi. Fu sempre nostra consigliera. Io ricoprii l'incarico di Assessore alla cultura quando lei fu Sindaco e mi seguì sempre e partecipò a tutte le iniziative proprio con quella predisposizione per l'attività culturale che poi mise a frutto, molto bene, nella Fondazione. Ci incontrammo in un'altra occasione, quando, dopo la I tornata amministrativa in cui fu Sindaco Castellani, un giorno venne da me (io avevo ripreso ormai a fare l'avvocato ed era un periodo in cui non volevo sentir parlare di attività politica o pubblica) per dirmi che dovevo candidarmi in Consiglio Comunale di nuovo per la II tornata Castellani, mi sembra nel 1997, e mi convinse; le cose però andarono in modo diverso, ma ad ogni modo mi ricandidai proprio su spinta sua, mentre lei, in quel momento, rinunciò a ricandidarsi. Passò alla GAM e il destino volle che ci ritrovassimo di nuovo a collaborare perché quando l'Istituzione venne trasformata in Fondazione io partecipai come consigliere nella Fondazione; avemmo cinque anni di stretta collaborazione e la maggior parte delle iniziative e delle trasformazioni della Fondazione avvennero in quel periodo. Dimostrò di essere sempre una donna apparentemente molto controllata, ma, ogni tanto, si lasciava andare a dire qualche cosa. E' abusato dire che era una gran signora? No! Credo che anche in questi tempi si possa dire che era una gran signora nei confronti di tutti e non è facile, indipendentemente dalle sue origini.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Prende ora la parola Giorgio La Malfa.

LA MALFA Giorgio

"Nessun maggior dolore - dice il poeta - che ricordarsi dei giorni felici nella miseria"; e in questi giorni come non ritornare, con la memoria, a quelli che furono giorni felici della nostra gioventù, della gioventù della vita politica a Torino negli anni '70, quando noi conoscemmo Roberto e Giovanna cominciava a partecipare alla vita pubblica di questa Città. Quegli anni erano degli anni difficili per l'Italia e soprattutto per Torino: si sentivano i prodromi al terrorismo, alla violenza, si sentiva l'inizio della crisi industriale, ricordo le grandi fabbriche che chiudevano, il cotonificio Valle Susa, la Nebiolo, le lotte operaie, molto spesso durissime, la crisi dell'automobile che arrivava, ma, nello stesso tempo, eravamo ancora in un'Italia che cresceva tumultuosamente, che aveva ancora una grande speranza davanti, un Paese giovane che, confusamente e qualche volta in modo disordinato, guardava al futuro e cercava di costruire il futuro in quella Torino in cui, a metà degli anni '70, quando il forte partito era il Partito Comunista, io ero seduto su questi banchi, quando il Sindaco era Novelli, quando il giovane Capogruppo del Partito Comunista era l'attuale Sindaco di Torino, che desidero salutare con grande affetto. In quegli anni c'era una vita politica e culturale straordinaria in questa nostra città di Torino e nello sforzo che noi facemmo, ancora prima che come Partito Repubblicano come componente di una cultura del nostro Paese, fu di inserirci nel dibattito di questa Città con un piccolo centro studi

che si chiamava il "Centro Studi di Politica economica" che animò molti dibattiti e dove, appunto, un giorno si presentarono questa giovane coppia di amici di quel mondo professionale verso il quale guardavamo, il mondo dei dirigenti delle aziende, delle università, del mondo bancario, del ceto medio professionale che creò, in un certo senso, il punto di riferimento di questa piccola forza politica che si sforzava di essere moderna. Quindi conoscemmo Roberto e Giovanna e insieme facemmo moltissime cose, poi da lì, lentamente, quasi impercettibilmente, Giovanna si avvicinò al Partito Repubblicano e cominciò ad occuparsi di politica. I partiti della Prima Repubblica erano degli oggetti molto complessi da valutare, degli oggetti molto difficili. Mi domando se la Repubblica attuale, che noi viviamo, viva meglio nell'assenza totale dei partiti (o sostanziale scomparsa dei partiti), perché i partiti rappresentavano dei canali di formazione dell'opinione pubblica, di orientamento della pubblica opinione e anche di formazione degli uomini e delle donne che ne facevano parte, erano delle scuole molto dure dove si imparava, si imparava a vivere e dove si vedevano le qualità positive e negative. Il Cardinale di Retz, che di partiti se ne intendeva perché fu il capo della fronda contro il Cardinale Mazzarino, diceva: "è più difficile nei partiti sopravvivere con quelli che ne fanno parte che combattere quelli che ne sono dall'altra parte". Quindi nei partiti c'era il meglio e il peggio. Giovanna era una straordinaria militante di partito perché non ha mai spinto. Nei partiti la maggior parte della gente dice che se gli chiedi di fare una cosa, normalmente ne fanno un'altra e mentre ne sta facendo un'altra, ti chiede di farne un'altra un pò più avanti ed era insopportabile, molto spesso. la vita dei partiti. Ci sono pochissime persone che riuscivano a vivere nei partiti cercando di mettere insieme le persone, rispettando gli altri e cercando di costruire una comunità civile, cosa che appunto non è facile. Quindi Giovanna fece questo passaggio straordinario dalla vita di una persona che vive la società civile ad un impegno politico in Consiglio Comunale, poi come Sindaco, poi nella formidabile attività in campo culturale, svolta sempre con enorme discrezione, con sorriso e con una fermezza assoluta, perché Giovanna era una donna molto ferma che sapeva che cosa dovesse farsi e soprattutto cosa non dovesse farsi e quello non c'era modo di farglielo fare; era una figura straordinaria. I fatti della vita, naturalmente, e anche le esperienze degli ultimi anni ci hanno portato lontano. Mi ha fatto però piacere vedere Giovanna venire ad assistere ad una serie di lezioni degli ex Ministri del lavoro che l'anno scorso, insieme a Daniele, organizzammo all'Università di Torino (7/8 serate in cui abbiamo fatto venire tutti gli ex Ministri del lavoro a parlare della loro esperienza). Siamo riusciti a ritrovare un rapporto, e, nonostante la malattia, di cui eravamo al corrente, per la verità dava l'impressione di stare meglio, di averla sconfitta perché non ne parlava mai con straordinario riserbo, era veramente una donna di una forza e di una fibra morale come quella che Alfieri ha giustamente descritto. Ora noi siamo qui, Rodolfo, Emanuele, Oddone, siamo qui. Il dottor Johnson disse una volta che la morte non conta nulla, perché la morte dura un attimo soltanto, quello che conta è la vita che è durata molto; non quanto avremmo voluto, è durata 69 anni e durante quella vita si lascia la traccia di quello che sarà il ricordo. Giovanna lascia un ricordo straordinario.

La morte viene, è inevitabile. Per ognuno di noi - specialmente per chi, come me, non ha fede in un futuro dopo la morte - la vita è importantissima. Quello che una persona ha fatto nella sua vita è tutto quello che rimane, non c'è nulla dopo per chi non ha la fortuna o la speranza di credere in qualcosa di diverso. Giovanna lascia un ricordo straordinario. I suoi figli, i suoi nipoti, i suoi parenti, i suoi amici possono essere felici di averla conosciuta, di averla incontrata e di averla amata.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Grazie. Conclude questa cerimonia, in ricordo di Giovanna, il Sindaco di Torino Piero Fassino.

FASSINO Piero (Sindaco)

Ouel che ti colpiva di Giovanna era il tenere insieme ogni giorno, nei suoi comportamenti, nel tratto con cui si porgeva a qualsiasi interlocutore, l'eleganza, il garbo e la fermezza dei suoi convincimenti e delle sue opinioni. C'era in lei un tratto di quella borghesia ispirata a principi e valori di sobrietà e a forte senso dello Stato e delle Istituzioni, e questa identità la si ritrova in tutto il percorso umano, civico e politico di Giovanna. Il suo essere particolarmente attenta alle responsabilità private con la famiglia che ha amato molto, i figli a cui ha dato se stessa, i nipoti a cui trasmetteva uno straordinario amore ed affetto e, al tempo stesso, la consapevolezza che ognuno di noi non è solo un individuo ma è un animale politico, un animale sociale, è essere parte di una comunità da cui derivano responsabilità verso gli altri che ti sollecitano ad assumere impegno civico ed istituzionale. Era con questo tratto che Giovanna viveva questa sua capacità di essere una donna forte nella sua vita privata e familiare e, al tempo stesso, una donna di grandissimo impegno civico e politico. E' gia stato ricordato da Giorgio La Malfa il suo rapporto con il Partito Repubblicano e la sua intensa milizia politica e culturale in quel Partito e nella vita intensa che quel partito sviluppò negli anni '70-'80 nella vita della Città, ed è la stessa consapevolezza di dover qualcosa alla società di cui si è parte, alla comunità a cui si appartiene, alla Città in cui si vive e che si ama, che l'aveva portata ad assumere responsabilità politiche in questo Consiglio Comunale, nella Giunta del Sindaco Zanone e poi, succedendo a quel Sindaco, ad assumere la carica di Primo Cittadino di Torino. Seconda donna a ricoprire quell'incarico in un frangente, come tutti ricordiamo, particolarmente critico e traumatico nella vita delle Istituzioni e della politica del Paese, in quel tramonto della Prima Repubblica che segnò. in modo significativo, la vita istituzionale del nostro Paese. Fece il Sindaco in una temperie difficile in cui il crepuscolo di un sistema politico rendeva più arduo onorare le aspettative dei cittadini e fare assumere alle Istituzioni quel ruolo di guida che appartiene a loro. Nonostante tutto ciò, Giovanna lo fece con grande fermezza, con grande determinazione, mantenendo un rapporto con la Città sempre di grande ascolto e interlocuzione, diventando. in un momento in cui i partiti riducevano la loro capacità di rappresentare la società, un punto di riferimento e dando alle Istituzioni quel ruolo di certezza che ciascuno di noi chiede, a chi ha la responsabilità, di governare una comunità. Con la stessa determinazione, con la stessa consapevolezza e con la stessa disponibilità è stata una straordinaria responsabile, prima, della Galleria d'Arte Moderna che, come è stato ricordato da Fiorenzo, portò a nuovi fasti, e poi dei Musei torinesi e se oggi Torino è una grande capitale di cultura, se Torino oggi si caratterizza come una delle Città italiane che più ha investito nella cultura e dalla cultura trae uno dei profili della sua nuova identità, molto si deve a quanto Giovanna ha fatto per far sì che l'investimento culturale diventasse patrimonio di una Città intera e la cultura diventasse davvero un fatto costitutivo dello sviluppo e dell'identità di questa Città. Ce la ricorderemo così, come è stato detto dai suoi amici, e le tante persone che oggi sono qui, e le tantissime che in questi due giorni si sono recate qui a renderle onore, testimoniano una simpatia, un affetto, un rispetto, un riconoscimento che va molto a di là di quello della cerchia ristretta di amici che ciascuno di noi ha e ci parla di una Città che ha saputo riconoscerla, amarla e la ringrazia. Ricordo, un anno fa esattamente, una telefonata di Giovanna; il giorno prima io avevo annunciato la mia candidatura a Sindaco e tra le tante persone che, nelle ore successive, mi confortarono del loro sostegno mi giunse questa telefonata di Giovanna e mi colpì che mi disse: "sai non ho dimenticato la tua telefonata di tanti anni fa". Io, come molti, quando fu eletta Sindaco le feci una telefonata di congratulazioni, di incoraggiamento, di sostegno pur essendo Sindaco di uno schieramento politico a cui non apparteneva il mio partito ma, conoscendola da molti anni e sapendo quanto avrebbe dedicato alla Città e lo spirito di servizio che poi l'ha contraddistinta, sentii il dovere di darle questo messaggio amichevole, ma il fatto che lei, molti anni dopo, si ricordasse di quella telefonata e sentisse il dovere in qualche modo di restituirla, fu per me molto confortante, così come il sostegno che, con discrezione ma con molta convinzione, mi diede nei mesi successivi. Così vogliamo ricordarla, ricordando appunto una donna che ha dato molto alla Città, una donna a cui la Città deve molto. Grazie.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

La cerimonia è conclusa, invito tutti i presenti a lasciare l'aula della Sala Rossa e ricordo che il feretro verrà trasportato presso la Parrocchia della Crocetta per la celebrazione della Santa Messa prevista per le ore 11,00. Buongiorno a tutti.

17 SETTEMBRE 2012 COMMEMORAZIONE

MOHAMED ADEN SHEIKH
BONAVENTURA ALFANO
GIUSEPPE ANCORA
MARCO ANCORA
GIUSTO BENEDETTI
GINO GIULIO
GIOACCHINO GUASTAMACCHIA
VINCENZO LALLI
PIETRO MOLLO
GIUSEPPE REPPUCCI

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Buongiorno a tutti, autorità civili, autorità militari. Il mio personale benvenuto e ringraziamento per la presenza del Sindaco della Città di Torino, degli Assessori e dei colleghi Consiglieri Comunali, di Giancarlo Quagliotti, in rappresentanza dell'Associazione tra gli ex Consiglieri Comunali, che porterà poi anche i saluti del presidente Notaristefano, un saluto anche a tutti gli ex Consiglieri Comunali qui presenti, ex Sindaci e a tutti voi parenti e amici degli ex Colleghi che andiamo a ricordare oggi.

Questa commemorazione vuole essere un omaggio particolare con un sentimento di sincera gratitudine a dieci ex Consiglieri Comunali torinesi recentemente scomparsi. La decisione condivisa dalla Conferenza dei Capigruppo di ricordare insieme questi uomini che in tempi diversi del nostro passato si sono riuniti come noi oggi in Sala Rossa, è scaturita dalla volontà di adempiere a quello che riteniamo un dovere morale oltre che civile nei loro confronti. Desideriamo quindi ricordare i Consiglieri Comunali che avete in elenco: Mohamed Aden Sheikh, Bonaventura Alfano, Giuseppe Ancora, Giusto Benedetti, Gino Giulio, Gioacchino Guastamacchia, Vincenzo Lalli, Pietro Mollo e Giuseppe Reppucci, tutte persone che si sono sedute in questi banchi e che hanno lavorato per il bene della nostra città.

L'immaginario fil rouge che lega insieme le vite di questi uomini, e che ne ha contraddistinto con sfumature diverse l'impegno civile, è la passione politica e la condivisione degli ideali di un partito che, specialmente a Torino, è stato anche simbolo di un'epoca e bandiera della nascente lotta di classe: il Partito Comunista Italiano. Ripercorrere la vita di questi colleghi significa anche

riflettere sul passato della nostra città, su un periodo storico che va dalla fine degli anni '50 alla fine degli anni '90, che è stato ricco di contraddizioni, di luci e di ombre, penso ad esempio al Miracolo Economico, allo sviluppo industriale, all'immigrazione dal sud d'Italia, all'emergenza abitativa che esso ha portato e alla nuova conformazione urbana della nostra città, alla contestazione giovanile e agli anni di piombo, ahimè, alla conquista dei diritti e della democrazia dentro e fuori i luoghi del lavoro, alle crisi politiche ed economico-produttive.

Le origini semplici, la provenienza dall'allora arretrato sud Italia, la fatica di un lavoro in fabbrica, sono tratti che ritroviamo in molte delle loro biografie, e quindi la loro personale esperienza, unita a quel senso del dovere e servizio nei confronti del prossimo che li spinge ad impegnarsi in campo sociale e anche politico, a farsi portavoce dei problemi che affliggono molte famiglie torinesi, specialmente quelle che possono contare solo sul proprio lavoro, sulla forza delle proprie braccia e sul sudore della propria fronte, nella speranza di offrire ai propri figli un futuro migliore e più dignitoso in una società di diritto.

Concludo questo mio breve intervento introduttivo con una frase di Norberto Bobbio che ben sintetizza il significato della commemorazione odierna, lui diceva infatti: "l'unico modo per far sì che il nostro passato non diventi un peso morto, è di riviverlo e di ricomprenderlo ad ogni situazione nuova, di accoglierlo come un seme e non di portarlo come un fardello".

Lascio ora la parola introduttiva a Giancarlo Quagliotti, Vicepresidente dell'Associazione ex Consiglieri Comunali che, accompagnato poi a seguire da alcuni colleghi, da Maria Lucia Centillo a Luca Cassiani e anche dall'ex collega Consigliere Comunale Domenico Gallo, nonché da altre persone che vi citerò, parallelamente ai personali ricordi di alcuni familiari presenti, tratteggerà i singoli profili di questi ex Consiglieri. Prego Vicepresidente Quagliotti.

QUAGLIOTTI Giancarlo

Signor Presidente, signor Sindaco, signore e signori, consigliere e consiglieri, familiari e amici dei colleghi che oggi ricordiamo. Sono molto grato al Presidente del Consiglio Comunale Giovanni Maria Ferraris ed al Sindaco Piero Fassino, i quali, di intesa con l'Associazione tra i Consiglieri della nostra città, presieduta dall'avvocato Dante NotariStefano, hanno voluto ricordare nell'odierna seduta del Consiglio Comunale alcuni ex Consiglieri deceduti, che prestarono il loro servizio alla comunità torinese in tempi diversi. La

maggioranza di essi svolse la professione di operaio, prevalentemente alla FIAT. Altri svolsero attività intellettuali, ma nell'impegno politico e sociale e nella visione della società di cui erano portatori si collegavano idealmente ai loro colleghi operai. Non sfugge a nessuno l'importanza che per la nostra città ha avuto la presenza di una estesa e forte classe operaia per tutto l'arco del Novecento. Non deve dunque sorprenderci se nella città-fabbrica per eccellenza, le forze politiche si ponessero il problema di dare ai lavoratori, e segnatamene agli operai, un'adeguata rappresentanza nei massimi organismi elettivi, ivi compreso il Parlamento. Torino è oggi di certo profondamente cambiata e la sua composizione sociale è ben diversa da quella che abbiamo conosciuto sino agli anni '80 del Novecento. Ciò non toglie che i lavoratori dell'industria siano ancora il gruppo sociale maggioritario in città, essendo essi oltre 100.000 secondo l'ultimo censimento; semmai occorre rilevare che oggi essi soffrono per la mancanza di una adeguata rappresentanza politica nei partiti e nelle assemblee amministrative e legislative.

I consiglieri operai di professione che oggi ricordiamo, vissero esperienze simili ed hanno tratti biografici comuni: provengono da famiglie umili, sovente immigrate dal sud o da altre zone povere del Paese ed hanno una modesta e talvolta scarsa scolarizzazione, pur essendo non di rado specializzati. Essi hanno percorso la difficile strada del loro apprendimento professionale, avvalendosi delle competenze e della solidale amicizia di operai più anziani. I più volonterosi e fortunati frequenteranno le scuole professionali di sera, dopo una lunga giornata di lavoro. Tutti sono instancabili autodidatti ed il loro desiderio di apprendere sarà una spinta fortissima all'acquisizione di una propria autonomia di giudizio e di comportamento.

Sono autorevoli nei loro reparti e nelle loro officine, perché non si piegano alle prepotenze padronali, difendono gli interessi dei lavoratori rischiando in proprio. Negli anni '50 e '60 operai come Giuseppe Ancora e Pietro Mollo non si piegheranno alle minacce dei licenziamenti, alla deprofessionalizzazione, ai reparti confino, ad umilianti mortificazioni. Essi difenderanno nelle fabbriche torinesi la loro dignità di uomini e di operai e con essa la dignità di tutti. Il loro generoso impegno nel rivendicare il diritto costituzionale allo sciopero, la loro determinazione nel pretendere migliori condizioni di lavoro e di salario per tutti i lavoratori. La loro determinazione, se per un verso attrarrà su di essi la rappresaglia padronale, che giungerà in numerosissimi casi anche al licenziamento, per altro verso sarà sprone ad un sussulto democratico che animerà la protesta di vasti settori di opinione pubblica a favore della libertà in fabbrica che vedrà impegnati intellettuali di formazione liberale e liberal-socialista, quali Franco Antonicelli, Norberto

Bobbio, Ada Gobetti, Massimo Mila e quanti si unirono a loro per rivendicare la pienezza dei diritti costituzionali.

Negli anni '60, '70 e '80 nelle fabbriche torinesi diverranno protagonisti i giovani operai: molti dei quali deprofessionalizzati e legati ad un processo produttivo spersonalizzate (ed anche per questo si poté definirli "operaio massa"). Nella loro stragrande essi provenivano dalle regioni del Meridione d'Italia. Questi giovani operai portarono un punto di vista diverso, sia rispetto alla funzione sociale della fabbrica, sia rispetto ai modi, tempi e contenuti delle rivendicazioni: sindacali e della stessa rappresentanza operaia. Essi parteciperanno attivamente alle lotte sindacali imponendo nuovi temi rivendicativi, tra cui la difesa della salute e la contrattazione dei ritmi di lavoro, e la richiesta di continui processi formativi. Sono attenti a guardare interessi e bisogni sociali diffusi anche fuori dai luoghi di lavoro, favorendo proficui intrecci tra le lotte in fabbrica e quelle nei quartieri cittadini: esperienze da cui nascerà un'importante stagione di partecipazione "dal basso" e di crescita democratica. In fabbrica con la nascita dei Consigli di fabbrica e nei quartieri con il sorgere del movimento dei Comitati di quartiere, che seppero svolgere un ruolo decisivo per il rinnovamento della politica cittadina.

Bonaventura Alfano, Giuseppe Ancora, Gioacchino Guastamacchia, Giuseppe Reppucci, Giulio Gino, che oggi ricordiamo, daranno voce in questo Consiglio ad una nuova stagione di diritti e di speranze. Si deve anche al loro impegno generoso se nelle officine e nelle fabbriche torinesi, saranno isolate le Brigare Rosse e Prima Linea, e verrà sconfitto il Partito Armato, che tanti lutti ha provocato alla nostra città ed al nostro Paese.

A quella eccezionale stagione politica, sia pure in condizioni diverse, parteciperanno con intensa passione Mohamed Aden Sheikh, della cui straordinaria vita ci parlerà la consigliera Lucia Centillo, Giusto Benedetti ed Enzo Lalli. Tutti furono protagonisti di una storia collettiva che merita onorare, ed alla quale essi portarono il contributo di una vita impegnata al servizio dei loro ideali con totale disinteresse personale e con generoso servizio alla loro comunità..

Giuseppe Ancora apparteneva alla seconda generazione di immigrati ed alla terza generazione di militanti comunisti. Nato a Brindisi nel 1921 emigra a Torino giovanissimo, dove inizia a lavorare sin da ragazzo, divenendo poi operaio qualificato alla FIAT. Partigiano combattente nelle SAP, le Squadre di Azione Partigiana inquadrate nelle brigate Garibaldi, è negli anni dell'immediato dopoguerra tra i costruttori della CGIL unitaria, e del PCI alla FIAT. È segretario della sesta sezione del PCI di via San Rocchetto nel

popolare quartiere di Borgo San Donato. Ancora ha le caratteristiche tipiche del capopopolo, per usare il linguaggio di quel tempo, in quanto è un quadro politico che sa organizzare, convincere e guidare nella lotta sociale e politica i suoi compagni. Sarà tra i lavoratori colpiti della discriminazione: verrà prima relegato nel reparto confino delle Officine Sussidiarie Ricambi, prontamente ribattezzata dagli operai Officina Stella Rossa a testimonianza della volontà di lotta e del rifiuto di piegarsi alla prepotenza padronale. Ancora verrà licenziato dalla FIAT mentre svolge il suo mandato amministrativo e molti anni dopo il suo licenziamento, non diversamente da atri migliaia, sarà considerato avvenuto per ragioni di discriminazione politica. Ciò fu possibile grazie alla legge approvata nel 1974, che ebbe come primo firmatario l'avv. Ugo Spagnoli, Consigliere Comunale nella III e IV tornata amministrativa, a lungo parlamentare e poi Giudice costituzionale, ed alla costante iniziativa dell'Associazione dei lavoratori licenziati per motivi discriminatori presieduta da Fernando Bianchi, che fu nostro collega nella V tornata amministrativa e recentemente deceduto all'età di 95 anni. Non è naturalmente senza significato che protagonisti di una battaglia di libertà e per il ripristino dei diritti costituzionali abbia visto quali protagonisti principali autorevolissimi Consiglieri Comunali, a conferma del peso sociale, culturale e politico che nella Sala Rossa i temi della dignità del lavoro hanno sempre avuto.

Giuseppe Ancora, eletto Consigliere Comunale con ampio consenso nella III tornata elettorale del 1956, è deceduto a Torino l'8 febbraio 2012, egli seppe rappresentare in Sala Rossa, con molto vigore e passione il punto di vista operaio in anni in cui più forte era la discriminazione contro le organizzazioni sindacali, i partiti di sinistra e i singoli lavoratori.

Singolare è il percorso professionale ed umano di Piero Mollo, recentemente efficacemente sintetizzato su Stampa Subalpina da Andrea Liberatori che fu suo amico e collega all'Unità. Pierino, sottolinea Liberatori, compì la sua prima fondamentale scelta di vita a 17 anni, quando studente liceale scelse la via dei monti per combattere nella III Brigata Garibaldi in Val di Lanzo. Rientrato alla vita civile riprende gli studi e compirà, quando è studente del nostro Politecnico, una scelta politica e morale radicale e di grande rilievo. Lascerà gli studi per andare a "scuola della classe operaia" secondo le forti motivazioni ideali di allora. Verrà assunto come operaio fresatore all'Officina 12 della Lancia di via Monginevro; trascorso il periodo di prova di sei mesi si impegna immediatamente nella FIOM, l'organizzazione sindacale allora ampiamente maggioritaria. Eletto in Commissione Interna in rappresentanza operaia, diverrà un punto di riferimento non solo per gli operai della sua officina ma ben si di tutto lo stabilimento e dell'intero gruppo Lancia.

Non diversamente dalla FIAT e da altre industrie che né seguiranno le impostazioni repressive ed anticostituzionali, la Lancia creerà un suo reparto confino presso la SAFIT di Regina Margherita a Collegno e licenzierà i capi del movimento sindacale. Piero Mollo ne prenderà il posto senza esitazioni, in coerenza con una scelta di vita a fianco delle classi lavoratrici compiuta giovanissimo ed alla quale rimase fedele tutta la vita.

La sua preparazione culturale, l'esperienza giornalistica maturata dirigendo e scrivendo sul giornale di fabbrica edito dal PCI per i lavoratori della Lancia "La Scintilla", suggeriscono a Luciano Barca, allora direttore dell'edizione torinese de "l'Unità" di chiamare Mollo al ruolo di redattore sindacale di quel giornale: impegno che svolse con grande passione, scrupolo e vicinanza al punto di vista operaio. Anche per il suo sforzo di analizzare i fatti con obiettività e senza spirito di fazione, Pierino fu un punto di riferimento essenziale per giornalisti di importanti testate nazionali ed internazionali, i quali lo chiamavano per essere correttamente informati e capire ciò che stava avvenendo a Torino e nelle fabbriche della città. Ciò avveniva in ragione della grande stima professionale di cui godeva, apprezzamento che i suoi colleghi giornalisti torinesi espressero eleggendolo per ben tre volte, dal 1977 al 1992, nel Consiglio dell'Ordine e successivamente come Revisore dei Conti.

Pierino, in sintonia con molti altri dirigenti del movimento operaio sindacale torinese, era un grande appassionato di montagna. Scalatore provetto e conoscitore delle nostre montagne, tanto da aprire sul gruppo del Rosa una via che porta il suo nome, si appassionò anche alla difesa dell'ecosistema montano, e per questa sua competente passione, fu indicato dal Club Alpino Italiano quale membro del consiglio di amministrazione del Parco Nazionale del Gran Paradiso. Piero Mollo erta nato a Torino nel marzo del 1927 e fu consigliere nella IV tornata amministrativa, che iniziò il suo mandato nel 1960. È deceduto a Torino il 12 agosto 2011.

VINCENZO LALLI



Castelmauro (CB), 22.01.1927
Torino, 20.03.2010
Consigliere Comunale
nella V - VI tornata amministrativa

Alla seconda generazione d'immigrati dal Sud appartiene anche Enzo Lalli. Egli era nato a Campobasso nel 1927 e emigrò a Torino a seguito del padre operaio. Svolse studi regolari fino a quando non deciderà, non diversamente da molti giovani intellettuali del tempo, di compiere la sua "scelta di vita" a fianco della classe operaia Lalli, dopo le prime esperienze nel Fronte della Gioventù e nella ricostituita Federazione Giovanile Comunista, sarà uno dei giovani quadri riformisti del PC torinese. Egli esprimerà appieno questa sua caratteristica impegnandosi sul terreno della politica culturale: cosa particolarmente difficile nella Torino degli anni '50 caratterizzata dalla chiusa egemonia anche culturale della grande industria.

Lalli dedicò le sue energie ad inventare e promuovere l'affermarsi di una cultura popolare di massa ispirata da un pensiero critico. Egli seppe immaginare e dare vita ad un'iniziativa diffusa, attenta a mettere in relazione la migliore cultura torinese del tempo di ispirazione azionista, liberale, liberal-socialista con la classe operaia e con le masse popolari. L'ARCI, l'Associazione Ricreativa Culturale Italiana che lui concorse a fondare anche in campo nazionale, seppe indicare un punto di vista diverso nel panorama culturale del tempo. Fu grazie alla sua apertura verso nuove esperienze che

L'ARCI seppe caratterizzare sotto il segno dell'innovazione le sue iniziative e in forza di esse riuscì a conquistare ampi consensi in vasti strati della città: per la ricchezza di contenuti e per le iniziative di alto livello che aiutarono ad aprire le menti e a favorire il dialogo tra i pensieri diversi. Da tempo, attraverso studi e scritti critici, ad Enzo Lalli viene riconosciuto l'impegno fortemente innovatore nel campo della cultura popolare, e ci fa piacere darne atto in guesta Sala Rossa, che lo vide tra i Consiglieri Comunali più attivi scrupolosi ed attenti. Chi ha avuto come me il piacere di essergli collega in Sala Rossa, ricorda l'attenzione con la quale i suoi interventi venivano seguiti da tutto il Consiglio. Enzo si occupò principalmente in quest'aula di politica culturale, in particolare del Teatro Regio di cui fu a lungo vicepresidente a ciò delegato dal sindaco Novelli, verso il quale riversava, oltre la sua attenzione di consigliere, anche la sua passione di melomane e di attento osservatore di tutto ciò che interessava la musica a Torino, sin da quando concorse a fondare il complesso "Arturo Toscanini", che tanti meriti acquisì nella diffusione della musica colta con particolare attenzione agli autori contemporanei. Enzo, in ciò esprimendo il meglio delle esperienze del quadro politico comunista del dopoguerra, si occupò con molta attenzione anche di politica sanitaria e di trasporti; fu autorevole dirigente, oltre che dell'ARCI, anche della più importante associazione degli artigiani, la CNA. Seguì con passione la battaglia politica che si svolse nel PCI dopo il 1989 condividendo il percorso di quei compagni che si impegnarono nella ricerca di una via nuova per affermare i diritti di giustizia e libertà per i quali si batté tutta la vita. Fu consigliere nel quinto e sesto mandato amministrativo. È deceduto a Torino il 20 marzo 2010.

Tra i protagonisti dell'autunno caldo eletti in Consiglio Comunale nel 1970, spiccava la figura di Gino Giulio, allora di 32 anni. Era nato a Precennico in provincia di Udine nel 1938.

Operaio della Officina Presse a Mirafiori, dove il lavoro era particolarmente duro e disagevole, svolse il suo impegno militante in anni tumultuosi; anni in cui davanti alle porte della Mirafiori stazionavano in permanenza un variegato mondo di gruppi antagonisti: dal movimento studentesco, ai gruppi extraparlamentari non che provocatori di varia risma, come poi la storia ampiamente documentò. Gino fu tra i lavoratori che non si fecero suggestionare dall'estremismo verbale inconcludente.

Egli, con un gruppo di operai dotati oltre che di una forte carica combattiva anche di capacità di analisi e proposte, concorse ad innovare le piattaforme rivendicative ed i metodi di lotta, con particolare attenzione alle condizioni di lavoro e all'ambiente in cui si svolgeva. Nasce infatti negli anni '60 una coscienza nuova tra i lavoratori che rovesciò l'antica idea di monetizzare

il disagio e la salute per affermare con forza la parola d'ordine "la salute non si paga". Per raggiungere questo fondamentale obiettivo si impostano piattaforme rivendicative innovative, dove la necessità di modificare l'ambiente malsano, di intervenire sui ritmi di lavoro, di conoscere le sostanze che si usano ed i loro effetti sulla salute vennero prima di tutto il resto: prima del salario e delle qualifiche. Fu una rivoluzione di pensiero e di conseguenti comportamenti rivendicativi che trasse origine dalla presa di coscienza che le morti sul lavoro, o a causa di esso, non erano il frutto di fatalità, ma conseguenza dei comportamenti degli uomini e, non di rado, dallo svolgimento di processi produttivi incontrollati. Valgano per tutti gli esempi della tragica esperienza degli infortuni mortali o della morte per malattie terribili contratte sul posto di lavoro come accadde ai lavoratori dell'IPCA di Ciriè o a quelli della fabbrica dell'amianto di Casale (il cui processo per accertare le responsabilità è ancora in corso e vede parte civile l'intera città). La Quinta Lega FIOM di Mirafiori, di cui Giulio Gino fu un apprezzato dirigente assieme a Marco Ancora, Bonaventura Alfano e Giuseppe Caropoli (che fu consigliere provinciale) ed a moltissimi altri lavoratori, è il centro di questa elaborazione nuova, grazie all'intuizione ed alla successiva elaborazione di un grande intellettuale come il professor Ivar Oddone, promotore della costituzione presso la Camera del Lavoro di Torino del Centro contro la nocività. Sarà il sindacato dei Consigli di fabbrica e dei Delegati di linea ad imprimere una spinta nuova al movimento ed alle sue rivendicazioni ed a favorire la nascita della Federazione dei Lavoratori Metalmeccanici, la FLM, che unì FIOM, FIM e UIL in un'esaltante stagione unitaria.

Giulio compie la sua esperienza di consigliere in quegli anni di grande spinta sociale e di forte unità dei lavoratori. In Sala Rossa egli sarò vigile su ogni fatto che riguarderà le industrie torinesi, a partire dalla FIAT, ed alla condizione dei lavoratori. La sua prima interrogazione riguarderà fatti relativi alle Officine 54 della FIAT Mirafiori e poi, a seguire, le lotte alla Talmone, alla Cimat, alla Solex ed alla Elli Zerboni e molte altre; si interesserà del dormitorio di via Foligno e interverrà sul bilancio della ATM per rivendicare migliori servizi per i lavoratori.

Sarà un consigliere vigile ed una voce in difesa dei lavoratori. Cesserà anticipatamente, su sua richiesta, il secondo mandato per dedicarsi interamente all'impegno sindacale e politico in fabbrica. Gli subentrerà Giuseppe Pozzo, uno dei leader operai della Michelin. Andato in pensione, Gino continuerà ad essere un militante attivo della CGIL, divenendo un apprezzato dirigente del glorioso sindacato pensionati, lo SPI, della cui segreteria provinciale farà parte per anni. Gino Giulio venne eletto consigliere nel sesto e settimo mandato amministrativo. È deceduto a Cuneo il 23 luglio 2010.

MARCO ANCORA



Guarene (CN), 23.09.1944
Torino, 04.06.2001
Consigliere Comunale
nella VI tornata amministrativa

Marco Ancora, figlio del già ricordato Giuseppe, nacque a Guarene nel 1944 e seguì l'esempio del padre sulla strada della militanza politica nel PCI e nel rappresentare in Consiglio i lavoratori della FIAT, in un'altra stagione della vita della città e delle fabbriche torinesi.

Operaio della meccanica della FIAT Mirafiori, la componente più professionalizzata dello stabilimento, è tra i principali protagonisti del "movimento dei delegati" che porterà alla Costituzione dei consigli di fabbrica in superamento del vecchio sistema di rappresentanza operaia attraverso le Commissioni Interne. Siamo negli anni '60 e '70 del '900 che videro un nuovo protagonismo della classe operaia dopo gli anni duri del paternalismo FIAT, attraverso l'avvio di un lungo ciclo di lotte volte a cambiare le pesanti condizioni di fabbrica. Dotato di un'intelligenza vivace ed acuta, Marco Ancora è un capo naturale dei lavoratori della meccanica i quali, insieme agli operai del reparto delle presse, si metteranno alla testa del movimento rivendicativo basato su una piattaforma innovativa.

Anche negli anni '60 e '70 la classe operaia torinese, forte di un antico ammaestramento, non chiuse se stessa e le sue rivendicazioni entro i muri delle fabbriche, ma cercò comprensione, solidarietà e sostegno nella società torinese.

Essi non ritenevano di essere autosufficienti. Al contrario essi ricercarono le più ampie convergenze attorno alle loro lotte ed alle loro piattaforme, forti dell'unità sindacale ritrovata. Protagonisti di questa apertura furono proprio i giovani operai come Ancora, Alfano, Guastamacchia, Reppucci, convinti che la lotta pagava se le piattaforme rivendicative messe in campo portavano benefici a tutti, non solo a qualcuno. Fu anche per questa impostazione, aperta ed unitaria, che vennero alla lotta dei lavoratori sostegni ed incoraggiamenti non scontati. La Chiesa torinese fu protagonista di un gesto di straordinario valore simbolico. Il Cardinale Arcivescovo Padre Pellegrino si recò presso la tenda dei lavoratori metalmeccanici, ai giardini della stazione di Porta Nuova, per informarsi su quanto stava accadendo e manifestare la sua vicinanza a tutti i lavoratori metalmeccanici impegnati da mesi in dure vertenze sindacali. Dalla stessa piattaforma sindacale unitaria e dai suoi contenuti innovativi, quei lavoratori trassero spunto per sostenere i movimenti di quartiere. Marco Ancora partecipò attivamente a quelli di Borgo Vittoria e Madonna di Campagna, i quali rivendicavano una nuova visione del governo cittadino: più attento ai nuovi servizi; al tempo pieno a scuola, a scelte urbanistiche rispettose dell'ambiente; ad una politica della casa a basso affitto, particolarmente sentito a Torino, tanto da essere oggetto rivendicativo di uno sciopero generale nel 1969.

Eletto consigliere ad appena 26 anni nel 1970, chiese al suo partito di potersi dimettere all'inizio del '72 per poter così ritornare e riprendere a tempo pieno il suo ruolo di leader sindacale e politico in fabbrica e nel quartiere, che del resto mai aveva abbandonato. È deceduto a Torino il 4 giugno 2001.

GIOACCHINO GUASTAMACCHIA



Terlizzi (BA), 06.07.1949
Torino, 29.09.2010
Consigliere Comunale
nella VII tornata amministrativa

Gioacchino Guastamacchia appartiene alla generazione della grande immigrazione degli anni '60, nato a Terlizzi nel luglio del 1949 e terzo di dieci figli. Egli emigra a Torino con il padre invalido e alcuni fratelli nel 1967. Lascia la scuola e lavora in una piccola ditta artigianale. Dal 1969 è operaio alla Pininfarina e partecipa attivamente alle lotte per il rinnovo del contratto aziendale, mettendosi in mostra come un autentico leader operaio. È tra i più convinti costruttori del rinnovamento sindacale e della partecipazione dei lavoratori, attraverso i delegati di linea e di reparto, alla costruzione del nuovo sindacato dei consigli. Nel Consiglio di fabbrica della Pininfarina venne più volte eletto delegato dai suoi compagni di lavoro. Parteciperà, con grande umiltà ed insieme desiderio di imparare, ai corsi delle 150 ore per ottenere il diploma di scuola media.

Sarà dirigente della sezione comunista a Le Vallette, stimato dai suoi compagni consapevoli della sua intelligenza politica e capacità di iniziativa e di relazione con i cittadini dei quartieri. Gioacchino sapeva trascinare e convincere, lo ricordo attivo costruttore del comitato spontaneo del quartiere Le Vallette. Negli anni '60 e '70 gli abitanti delle Vallette diedero

vita a ripetute iniziative di lotta al fine di ottenere maggiori servizi, a partire dalla costruzione di nuove scuole. Alle Vallette si manifestarono abusivamente ripetute occupazioni di case costruite dall'IACP o da altri enti. Guastamacchia, dotato oltre che di un forte spirito battagliero anche di una notevole sensibilità politica, contrastò con durezza l'estremismo di quanti fomentavano la guerra tra poveri e si impegnò a che essa si interrompesse, e che il movimento di protesta si incanalasse verso obiettivi di interesse generale e tali da raccogliere un vasto consenso popolare.

Non per caso fu eletto consigliere appena ventiseienne nella VII tornata amministrativa eletta nel 1975 - che vide realizzarsi la svolta a sinistra della città e la nascita delle giunte del sindaco Novelli -, in quanto egli era uno dei leader cittadini del vasto movimento rivendicativo che nei quartieri e nelle fabbriche chiedevano una radicale svolta amministrativa.

Rimase in consiglio solo sedici mesi e poi chiese di dimettersi e ritornare al lavoro politico nel quartiere tra la sua gente che lo stimava e che di lui aveva bisogno. Fu poi artigiano ed infine dipendente dell'ATC torinese. È deceduto a Torino il 29 settembre 2010.

GIUSTO BENEDETTI



Vittorio Veneto (TV), 25.10.1943 Torino, 25.06.2011 Consigliere Comunale nella VIII tornata amministrativa

Giusto –Tino– Benedetti era un biologo. Trevigiano di nascita e torinese di adozione, diresse per oltre vent'anni il giardino zoologico di Torino, fino alla sua chiusura che avvenne il 1° aprile 1987 in ottemperanza di una delibera di questo Consiglio Comunale del 18 febbraio di quello stesso anno. Per molti anni fu Presidente dell'Associazione di antropologia ed etnografia di Torino e membro del Consiglio Direttivo dell'Associazione nazionale musei scientifici. Durante tutto il corso della sua attività fu un appassionato cultore di didattica delle scienze e di divulgazione scientifica. Scrisse, insieme alla moglie Maria Teresa Paganoni, numerosi libri di testo per le scuole, nonché opere divulgative sulla zoologia dei vertebrati. Sempre nell'ambito della divulgazione collaborò per molti anni con quotidiani e riviste. Fu autore e conduttore di numerose trasmissioni radiofoniche e televisive e fu consulente scientifico e autore dei testi per la trasmissione "Ciac animali in scena", condotta da Giorgio Celli.

A seguito dei risultati delle elezioni amministrative del 1975 venne definito e messo in atto un progetto volto a coinvolgere tutte le componenti del sistema cittadino a disposizione di un nuovo progetto formativo scolastico, di una nuova idea di scuola e del suo rapporto con la città. Il progetto suscitò un

vasto interesse in campo nazionale ed internazionale e divenne noto con il nome della "Città e i ragazzi" e, successivamente con quello di "Città educativa".

Il Giardino Zoologico di Torino diretto da Giusto Benedetti fu uno dei primi soggetti a lasciarsi coinvolgere totalmente nel progetto messo a punto da Gianni Dolino, Fiorenzo Alfieri e Giorgio Balmas, con il convinto sostegno del sindaco Novelli, e fu il principale riferimento per le scienze biologiche, dentro il più vasto progetto che interessava la scienza e la tecnica.

Benedetti, con Fiorenzo Alfieri, realizzò presso il centro di produzione Rai di Torino una serie televisiva di dodici puntate dal titolo "Serviamo la vita" rivolta alla fascia giovanile che andò in onda nella primavera-estate del 1977. Fu questo suo coinvolgimento nei progetti educativi della città che indusse il PCI a chiedergli di entrare in lista come indipendente per le elezioni amministrative dell' 80, che videro premiate in modo vistoso le politiche educative e culturali della prima giunta Novelli.

La tornata amministrativa che inizio nel 1980, caratterizzata da un forte voto popolare alle forze che avevano governato la città nel quinquennio precedente, ebbe una vita travagliata: sia per le tensioni che presero corpo attorno a scelte politiche importanti (l'elaborazione del nuovo PRG, ad esempio), sia per ragioni extra politiche (il così detto scandalo Zampini) che determinò numerosi avvicendamenti nel Consiglio Comunale. La rottura della maggioranza di sinistra, il governo cittadino posto nelle mani di un monocolore comunista tra la primavera del 1983 ed il gennaio del 1984 e la successiva crisi con la nascita della giunta di centrosinistra presieduta dal sindaco Cardetti, non furono certo la condizione migliore per consentire ad una personalità indipendente come Giusto Benedetti di dare un forte e qualificato contributo alla discussione in Consiglio Comunale.

Lasciò la politica attiva per ritornare alla sua amata divulgazione scientifica, che lo vide fino alla sua precoce scomparsa tra gli operatori più intelligenti, affidabili e capaci di comunicare in questo fondamentale settore della cultura militante. È deceduto a Torino il 25 giugno 2011.

Tra le più autorevoli personalità del movimento politico sindacale di fabbrica negli anni '60 e '70 alla Mirafiori si colloca, senza alcun dubbio, Bonaventura Alfano.

Nato a Potenza nel 1944 si trasferì a Torino appena ventenne, seguendo il "cammino della speranza" dal Sud al Nord che migliaia di donne e uomini percorsero prima e dopo di lui alla ricerca di un domani migliore. Fu il tumultuoso e disordinato fenomeno immigratorio che consentì a Torino di superare il milione di abitanti nel 1960, l'anno del Centenario della Unificazione italiana. Alfano ricorda nella sua autobiografia, significativamente intitolata

"Mirafiori e dintorni", il viaggio verso Torino: "Avevo passato tutta la notte in piedi nel corridoio del treno sul quale viaggiavo con tutte le mie speranze giovanili, mi ero lasciato dietro una donna con due bambini con sè e un terzo in collegio, e Raffaella mia madre; per pagarmi il biglietto del treno i miei fratelli avevano dato fondo a tutti i loro risparmi in cambio di una promessa, chiamaci appena puoi, non lasciarci in balia dell'incertezza, della miseria ben nota a tanti bambini del Sud e per giunta senza una guida paterna."

Quella di Alfano è una storia emblematica che in molti possono, con poche varianti, raccontare. La difficile scelta di abbandonare il paese in cui si è cresciuti, lasciare gli affetti più cari, le preoccupazioni per l'incertezza del domani, l'impegno morale di riunire il prima possibile la famiglia, l'assunzione in FIAT. L'incontro con la grande fabbrica è traumatizzante per i più, ma è anche l'unica scelta possibile. È dentro quell'ambiente che i lavoratori si incontrano, si parlano, confrontano le loro esperienze e scoprono l'esistenza di un destino comune: non sono più immigrati a Torino, ma lavoratori che hanno la necessità di unirsi e organizzarsi, condizione essenziale per provare a cambiare le cose.

Bruno Trentin, nella postfazione al libro di Alfano, sottolinea bene questo difficile passaggio:

"Ricordo molte riunioni in cui i compagni più anziani che erano il fior fiore del sindacato, operai specializzati, tecnici, gli scienziati degli anni '50 parlavano piemontese con uno di Melfi con un Alfano, come dei campani, dei calabresi, dei sardi. C'era una sorta di conflitto aperto, che si è però risolto in una straordinaria mescolanza: questa stessa gente ha poi lavorato insieme creando una situazione completamente nuova".

La situazione completamente nuova cui allude Trentin è la nascita del sindacato dei delegati e dei consigli. Alfano fu alla FIAT Mirafiori grande protagonista di una intensa stagione di lotte sindacali e politiche, ma non esaurì le sue potenzialità di direzione di capacità di guida nella sola esperienza di fabbrica. Grazie alla sua preparazione e intelligenza politica egli venne sollecitato a compiere altre esperienze: il funzionario sindacale della quinta lega FIOM a Mirafiori, l'organizzatore del PCI; il Consigliere Comunale; l'assessore ed altre esperienze importanti che concorsero a completare il suo percorso formativo politico e culturale. Alfano, dopo ognuna delle esperienze a cui è chiamato, ritorna in fabbrica, operaio tra gli operai, di questa sua ricca e complessa esperienza dirà:

"Ero l'unico operaio che in pochi, pochissimi anni aveva assunto responsabilità di direzione sindacale, prima, e politica poi alla FIAT Mirafiori, e per giunta ero anche l'operaio eletto in Consiglio Comunale. Torino mi sembrava meno fredda in quegli anni. Erano spariti anche i cartelli con la scritta: "non si

affitta a meridionali". I miei fratelli erano tutti con me a Torino già dal '98 e la chioccia vigilava contenta su di noi".

Bonaventura ha ben ragione di essere soddisfatto delle esperienze che via via compie, ma esse non arrivano per caso, non sono un premio alla carriera, ma bensì il frutto del suo impegno e il lavoro assiduo di dirigente politico in fabbrica e nella città, della sua capacità di essere alla testa del movimento, come allora si diceva di quanti con la loro passione militante erano esempio e guida. Diego Novelli, della cui giunta Alfano fu assessore, ricordando le difficili contingenze politico sociali in cui si trovò a svolgere con pieno merito il gravoso ruolo dirà:

"Bonaventura credo abbia vissuto in questa fase un'importante esperienza. Lui, operaio sindacalista, si trovò infatti a gestire dalla parte dell'amministrazione la crisi economica, la disoccupazione, a doversi confrontare con i comitati di lotta dei disoccupati, in quei frangenti l'ho visto soffrire con la dignità e sobrietà dei lucani."

Nella diaspora che fece seguito al fatidico '89 e la successiva nascita dal PCI di varie formazioni politiche, Bonaventura, con la sua compagna Mimma Baracco che fu anch'essa consigliera nella VII tornata amministrativa, rimase appartato rispetto alla militanza politica, ma sempre attivo e presente nella CGIL e in tutte le occasioni in cui era importante esserci: fermo nel suo impegno militante e nel suo desiderio di concorrere al progresso delle classi lavoratrici. È deceduto a Torino il 15 settembre 2011.

Giuseppe Reppucci era nato a Napoli nel 1946. Immigrato a Torino è stato per oltre trent'anni operaio alla Michelin. Fu tra i quadri sindacali che seppero prendere il testimone degli straordinari dirigenti delle generazioni precedenti, quali Giuseppe e Francesco Pozzo, che furono militanti nella cospirazione antifascista e nella Resistenza in una delle fabbriche simbolo della lotta operaia della nostra città. Fu appunto alla Michelin che gli operai, rompendo la cappa di paura e di conformismo che incombeva sulla città, diedero vita nel 1962 alla prima lunga lotta rivendicativa a base prevalentemente salariale. Lo sciopero durò oltre settanta giorni, avviando un lungo ciclo di lotte che trovò la sua punta più alta nel cosiddetto "Autunno caldo". Fu durante quello sciopero, nel corso del quale si manifestarono varie iniziative di solidarietà a favore di quei lavoratori, che avvenne un fatto di grandissimo rilievo. La decisione della Chiesa torinese di indire una raccolta di fondi a sostegno dei lavoratori, raccolta che avvenne a fine della messa domenicale fuori dalle chiese della Diocesi: gesto che contribuì ulteriormente a rompere l'isolamento operaio e ad accelerare una conclusione positiva della vertenza. Oggi di quella importante fabbrica ci resta la testimonianza della torre di raffreddamento immersa nel nuovo Parco Dora

Giuseppe fu molto attivo in fabbrica i momenti difficili per i militanti del PCI, e ciò anche grazie al suo ottimismo partenopeo che gli permetteva di pensare sempre in positivo e gli consentiva di entrare in forte sintonia con i suoi compagni di lavoro. Egli fu eletto loro rappresentante, prima col vecchio sistema delle commissioni interne, e poi fu membro del Consiglio di fabbrica nel cui esecutivo sedette a lungo. Militante del PCI tra i più appassionati e presenti fu per molti anni responsabile di alcune sue organizzazioni di base ed eletto negli organismi dirigenti di Federazione.

Era tra i componenti più sensibili ed affidabili della mitica "vigilanza del PCI torinese", che altro non era che una struttura di accompagnamento in sicurezza ai vari dirigenti nazionali che venivano a Torino per tenere riunioni, svolgere comizi o per ogni altra incombenza, assicurando il pacifico svolgimento delle manifestazioni e delle iniziative politiche. Entrarne a far parte era un segno distintivo di garanzia, di affidabilità e di serietà, specie negli anni bui del terrorismo. Assumersi la responsabilità di accompagnare e proteggere Enrico Berlinguer o Ugo Pecchioli, o qualunque altro dirigente nazionale mentre svolgevano il loro impegno politico a Torino e in Piemonte, significava essere coscientemente consapevoli dei rischi del caso. Giuseppe Reppucci ebbe gli ultimi anni di vita offesi e travagliati dalla presenza di dolorose indisposizioni, che seppe affrontare con grande coraggio e discrezione, grazie al suo straordinario temperamento e rimanendo nonostante tutto l'ottimista che sempre fu. Anche in quei dolorosi frangenti egli mai venne meno ai suoi impegni militanti e ai suoi doveri verso i suoi compagni operai: forte degli ideali di fratellanza ed eguaglianza che lo accompagnarono per tutta la vita. Fu eletto Consigliere Comunale nella nona tornata amministrativa ed è deceduto a Torino il 24 gennaio 2012.

La figura di Mohamed Aden Sheikh sarà più ampiamente ricordata dalla consigliera Lucia Centillo. Consentitemi però di tratteggiare molto brevemente la straordinaria figura di questo uomo libero e della libertà. Egli era nato in Somalia nel '35 "nato in boscaglia, figlio di una società nomade e di cammellieri e pecorai" come ebbe a scrivere di se, poté studiare e laurearsi in medicina. Fu tra gli intellettuali che si impegnarono per favorire un rinnovamento radicale e democratico della Somalia. Uomo di governo, ricopre le cariche di ministro della Sanità, della Formazione e della Cultura. Più volte arrestato dal regime di Siad Barre, patisce anni di carcere in isolamento. Emigra in Italia e non solo non abbandona l'impegno politico che anzi rinnova, sia a favore del suo Paese, presiedendo il Centro Piemontese di studi africani e L'Associazione Soomaaliya Onlus, sia partecipando alla vita politica cittadina. E' eletto Consigliere Comunale nella dodicesima tornata amministrativa dando ai lavori del Consiglio il

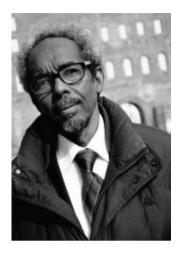
contributo della sua straordinaria passione civile, della grande esperienza politica internazionale e della profonda cultura di cui era portatore. È deceduto a Torino il 1° ottobre 2010.

Signor Presidente, signor Sindaco, amici e familiari dei consiglieri ricordati. Sono consapevole che questa mia rievocazione delle figure dei protagonisti della vita culturale, sociale, sindacale e politica, quali sono stati i Consiglieri Comunali oggi ricordati, sconta il limite di involontarie omissioni, principalmente dovute alla necessità di contenere nel tempo la nostra cerimonia. Molte sono le cose che si sarebbero utilmente potute aggiungere per meglio inquadrarne la storia personale, il ruolo svolto nel nostro Consiglio. il contributo da essi dato nei vari campi in cui hanno operato. Di ciò mi scuso in primo luogo con i familiari, ai quali rinnovo le condoglianze di tutto il Consiglio e della nostra Associazione; ma anche con gli amici e colleghi che con essi hanno lavorato nella Sala Rossa che molto avrebbero potuto aggiungere a quanto da me detto. Mi auguro e spero che nelle mie parole si sia avvertita la fraterna partecipazione alle loro talvolta difficili scelte di vita e al coraggio con cui le hanno perseguite. Ho sentito il compito che mi è stato assegnato dai colleghi dell'Associazione non come un adempimento burocratico, ma come un dovere morale e politico nei confronti di un passato il cui valore va considerato dentro una più ampia storia collettiva degli operai torinesi e degli intellettuali che hanno sostenuto le loro lotte: storia che ha profondamente segnato la seconda metà del '900 e che non solo è degna del massimo rispetto, ma che con le sue luci e le sue ombre ha contribuito a rendere migliore la nostra città. È grazie al loro impegno, che costrinse a sacrifici le stesse famiglie, che impose rinunce di carriera, che tolse tempo libero al riposo ed allo svago a favore della collettività, che la nostra città è cresciuta ed è conosciuta per essere una forza della democrazia italiana. Storia, peraltro, di cui molti di noi, me compreso, si sentono parte, e che è stata vissuta con la passione, l'intelligenza e l'impegno che ognuno nel proprio specifico campo di attività è stato in grado di dare nell'interesse di tutti e per il progresso culturale, civile e sociale della nostra Torino. Grazie.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Complimentandomi con il Vicepresidente dell'Associazione ex Consiglieri Quagliotti per l'importante e singolare tratteggio che ha fatto di tutti i Consiglieri Comunali ricordati, passo la parola ad una Consigliera Comunale, in forze in questa sala: Maria Lucia Centillo, che ricorderà Mohamed Aden Sheikh.

MOHAMED ADEN SHEIKH



D Mareb (Somalia), 14.03.1935 Torino, 01.10.2010 Consigliere Comunale nella XII tornata amministrativa

CENTILLO Maria Lucia

Grazie Presidente, signor Sindaco, signor Presidente, colleghe e colleghi, gli ex Sindaci Diego Novelli e Valentino Castellani, gli ex Consiglieri, tutte le autorità presenti, i rappresentanti delle organizzazioni sindacali, le associazioni delle istituzioni, i parenti, gli amici, i compagni di vita e di partito che sono qui presenti. Io voglio ricordare in modo un po' informale il profilo di Aden Sheikh, ma permettetemi prima di parlare ancora di Aden di salutare tutte e tutti i parenti e gli amici qui presenti di Alfano Bonaventura ed Enzo Lalli, che sono stati così importanti per la nostra città e, in particolare, per la mia formazione politica, sono per me un riferimento importante, mi hanno aiutato molto nel fare le scelte politiche che tuttora faccio.

Non è facile parlare di Mohamed Aden Sheikh in pochi minuti, condensando la sua vita, la sua azione politica, e quanto ha lasciato nei nostri ricordi e nei nostri cuori. Considero l'aver conosciuto Aden un grande privilegio, perché era una persona davvero speciale nella sua semplicità e nella sua forza, due

Immagine tratta dal sito: http://marcoberryonlus.org/?page id=388

qualità che hanno consentito ai suoi progetti di andare oltre la sua stessa esistenza e a tutti coloro che gli hanno voluto bene e lo hanno stimato di provare un grande vuoto per la sua perdita, ma anche l'orgoglio di poter onorare la sua storia, mettendo qualche piccolo mattone per realizzare il suo sogno. Il sogno di un paese libero, la Somalia, dove le bambine e i bambini possano crescere in pace; il sogno di un paese dove la cultura possa appartenere a tutti, anche traducendo libri occidentali per allargare la conoscenza e gli orizzonti di chi legge, oltre i propri confini geografici e culturali. Il sogno di un ospedale moderno ad Hargeisa, nel Somalyland, premiando la pace della zona del nord, non toccata dalla guerra, per sconfiggere piaghe come la malaria e la mortalità infantile. Il sogno di un'istruzione accessibile nel censo, nel genere e nello spazio, per permettere a ciascuno di essere utile al proprio Paese e di sentirsi cittadino del mondo. Progetto quello della scuola, progetto in divenire, per costruire le scuole nel sud del Paese falcidiato dalla guerra, dove i bambini e soprattutto le bambine non possono frequentare la scuola e dove l'Associazione Soomaaliya vorrebbe invece realizzare un sistema scolastico che va dalla scuola primaria al liceo. Di Aden dobbiamo ricordare che è stato uno dei dirigenti politici somali nel corso degli anni '70, quando il regime di Siad Barre tentò una trasformazione radicale della società pastorale somala. Più volte Ministro della sanità, della cultura, dell'informazione, per le proprie posizioni critiche fu arrestato e tenuto nel più totale isolamento per sei anni. L'amicizia con Aden mi ha permesso di conoscere dalla sua stessa voce fiera e serena, i racconti terribili degli stenti, delle privazioni, delle violenze fisiche e psicologiche cui è stato sottoposto nell'intento di piegarlo ed umiliarlo. Nei suoi principi e nei suoi valori Aden trovò la forza di sopravvivere ad atrocità di ogni genere, cercando ogni giorno in ogni cosa quel raggio di sole che gli veniva costantemente negato nel buco in cui era imprigionato e che rappresentava la ragione che gli permetteva di arrivare, giorno dopo giorno, alla libertà vincendo la sfida, il disprezzo di una detenzione ingiusta e in contrasto con i principi base del diritto internazionale e della Convenzione di Ginevra. E fu così che Aden pregava e imparava i libri a memoria, rinforzando il suo animo e la sua mente mentre il suo fisico si indeboliva drammaticamente. E fu così che Aden accettava l'idea di mangiare il riso con i vermi dicendosi che introduceva proteine. trasformando in risorsa l'offesa dei suoi carcerieri. E fu così che curò un piccolo uccellino dal becco rotto che tutti i giorni insieme ad altri uccellini si soffermava cinguettando sul bordo della cella aspettando di rimanere solo per vedersi lanciare in alto da Aden qualche chicco di riso che riusciva a prendere al volo superando l'handicap che non gli permetteva di alimentarsi autonomamente. Crudeltà nella crudeltà, fu l'uccisione degli uccellini da parte dei carcerieri per impedire ad Aden qualsiasi forma di distrazione.

Aden era un militante africano e un intellettuale europeo, ha dato molto alla nostra città e la nostra città ha saputo riconoscergli affettuosamente grandi tributi, eleggendolo in Consiglio Comunale nella lista dei DS con l'Amministrazione guidata da Valentino Castellani, dove fu presidente della quarta commissione e sostenendo il suo progetto di costruzione dell'ospedale attraverso la rete dell'Associazione Soomaaliya, con l'impegno di tantissime autorevoli personalità del mondo professionale, economico, della cultura e dello spettacolo, e con il contributo di moltissimi cittadini e cittadine che attraverso La Stampa hanno, con la loro solidarietà, permesso di costruire l'ospedale, mattone su mattone.

Il suo impegno civile e politico, la sua competenza professionale di medico, il suo operato di Presidente del Centro Piemontese di Studi Africani e dell'Associazione Somalia, i suoi libri, la fittissima rete di rapporti umani nella politica e nell'associazionismo, ci consegnano di lui la figura di un piccolo grande uomo, stimato e amato per quella sua lucidità disarmante. la sua ironia spensierata, la sua curiosità intelligente e mai invadente, il suo sguardo vivace e orgoglioso, il suo contagioso entusiasmo, la sua grandissima umanità, la sua invincibile determinazione, il suo grande rispetto per ogni espressione di vita e di libertà. Aden era un uomo dalla doppia fede: aveva la sua religione, pregava, non accettava in ogni caso alcuna forma di fondamentalismo, ma era anche uomo di grande fede laica che considerava sempre in modo equilibrato e razionale ogni azione in funzione di una prospettiva basata sull'emancipazione, sulla pace, sull'austerità e sul rigore intesi come valori per promuovere equità e giustizia sociale. Mai giudicante, mai cinico, mai competitivo, Aden sapeva far sentire ciascuno alla sua altezza, trasmettendo fiducia e sicurezza anche attraverso i piccoli gesti o le semplici frasi che in realtà nascondevano straordinari percorsi di vita di cui alla fine ti sentivi un po' parte. Come quando le vecchie incubatrici del centro neonatale dell'Ospedale Martini, ormai dichiarate fuori uso, inservibili nella nostra città, presero la via di Mogadiscio in un container per essere ancora utili, salvando la vita di bambine e bambini nati in Somalia senza alcuna probabilità di sopravvivenza. È la speranza, il sentimento più forte che mi sento di dire che ci ha lasciato Aden. Anche nei suoi ultimi giorni con gli amici, nelle sue ultime ore con i suoi cari, lucidamente lui ci ha lasciati consapevoli che la sua idea di un mondo migliore, più libero e giusto, passava anche da ciò che lui aveva costruito e che altri avrebbero certamente continuato il suo progetto insieme e con gioia, e così è.

Vorrei tanto che la nostra città in memoria di Aden continui a realizzare il suo sogno, magari adottando un piccolo villaggio della Somalia che diventi modello per quella terra così provata dalle guerre, dalla carestia, dalla povertà.

A Cicci, sua moglie, ai figli Kaa, Cosci, Nibi, a Beatrice e Elisabetta, al fratello Hussein, un pensiero affettuoso, un grazie sincero, per quanto fanno nel mantenere vivo il messaggio di Aden e per essere i custodi del suo sogno di pace e libertà che in questi banchi ha trovato casa e che in questi banchi deve essere rinnovato per onorare la buona politica e per rendere la vita di Aden motore di giustizia e di progresso in un mondo globalizzato più giusto, più sano, più democratico.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Porta la sua testimonianza adesso il Consigliere Luca Cassiani nel ricordare Giuseppe Reppucci.

GIUSEPPE REPPUCCI



Napoli, 07.05.1946 Venaria Reale (TO), 24.01.2012 Consigliere Comunale nella IX tornata amministrativa

CASSIANI Luca

Grazie Presidente, Sindaco, Autorità presenti. Il mio non sarà un intervento formale, né tanto meno come quello che giustamente è stato fatto dai colleghi che mi hanno preceduto, ma solo un ricordo personale di una persona, di un amico, Giuseppe Reppucci, Pino, come lo chiamavamo. Egli è stato un amico non tanto sui banchi del Consiglio Comunale; io ho conosciuto Pino quando ero Consigliere Comunale, quindi sei anni fa, e lui era già pensionato; si occupava d'altro, non faceva più politica all'interno del Consiglio Comunale, ma continuava ad essere un grande animatore culturale e politico. Con lui ho avuto la fortuna di partecipare a molti viaggi dell'ANED in giro per l'Europa nei quali mi ha fatto scoprire la cultura della memoria, come grande appassionato e studioso nonché mente che in qualche modo passava gran parte del suo tempo nelle scuole per portare la memoria dell'Associazione nazionale degli ex Deportati. Era figlio di un deportato, aveva parenti e amici che erano stati deportati nei campi di sterminio, deportati politici, e aveva con noi un rapporto particolare: come giovani (anche se non più ragazzini delle scuole superiori) voleva in qualche modo trasmetterci la memoria di

quella che è stata la sua vita e anche quella che gli avevano raccontato i suoi familiari e amici, quelli che lo avevano avviato alla politica.

Con Pino abbiamo fatto tante chiacchierate, soprattutto all'aperto perché lui fumava in continuazione e quindi aveva bisogno di stare in locali all'aperto; qualche volta, durante i viaggi in pullman, quest'ultimo doveva addirittura fermarsi per fare qualche tappa nella quale lui non smetteva di fumare.

Di lui ho avuto, e ho ancora, un ricordo vivo, che in qualche modo durante l'ultimo giorno, al funerale, è stato un momento importante. Vedo qui i suoi compagni di lavoro della Michelin che l'hanno ricordato in modo straordinario.

Una persona di un'etica e di una rettitudine morale come se ne vedono poche; una persona che non amava la ribalta, amava lavorare, diceva che doveva tutto al partito. Io dico che se quel partito è diventato quel grande partito che è stato nel corso della storia del nostro Paese lo si deve a uomini come Pino Reppucci, che hanno dato veramente la vita, l'impegno, e fino alla fine si sono dichiarati comunisti, anche con discussioni. Io che ho avuto una storia politica diversa, avevo fatto una scelta diversa, nella discussione apprezzavo invece il valore della sua esperienza, della sua storia e di quello che voleva trasmetterci.

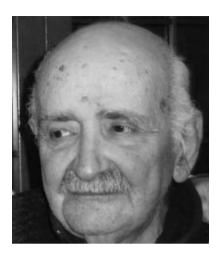
È stato animatore importante perché ha continuato ad andare nelle scuole a riportare quello che voleva dire la guerra, la deportazione, i lutti: quello che ha subito una generazione che ha dato la vita nei campi di sterminio - in particolare lui era molto legato a Mauthausen, nel quale io sono stato due volte con lui - ma anche in tutti i campi dell'Europa, e voleva che ci fossero i ragazzi delle scuole medie e superiori con lui, perché a loro voleva trasmettere quanto in quei luoghi è accaduto.

Non aveva ambizione di apparire, ma credo che invece a tanti di noi il suo calore, la sua umanità, la sua etica, la sua rettitudine abbia insegnato molto. Un saluto a tutti gli amici e a quelli che lo hanno accompagnato per il grande esempio che ha dato non solo come sindacalista, come operaio, come militante del PCI ma come uomo e come cittadino di questa città. Grazie.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Grazie anche a te, Consigliere Cassiani. Un ex Consigliere Comunale della scorsa amministrazione vuole invece ricordare Giuseppe Ancora: lo fa Domenico Gallo.

GIUSEPPE ANCORA



Brindisi, 07.01.1921
Torino, 08.02.2012
Consigliere Comunale
nella III tornata amministrativa

GALLO Domenico

Grazie Presidente. Ne ha già parlato molto a lungo Quagliotti, cito qualcosa relativamente all'aspetto umano dell'ex Consigliere Giuseppe Ancora. Giuseppe Ancora è stato uno dei rappresentanti di quella classe operaia colta, di quella parte della classe lavoratrice istruita, che conosceva il processo produttivo e la realtà della fabbrica, per questo probabilmente era temuto come altri lavoratori, altri delegati sindacali, dal gruppo dirigente della FIAT. Leggeva moltissimo e per questo, per la straordinaria capacità di analisi dei processi sociali e politici, le trasformazioni sociali avvenute nel corso degli anni non lo coglievano impreparato. Queste sue capacità gli hanno consentito di essere un protagonista nella lotta del Movimento operaio torinese: una sorta di avanguardia coraggiosa, responsabile, un uomo coerente, convinto della bontà dei suoi principi.

Di lui ricordo la straordinaria umanità, l'intelligenza, la sensibilità di padre e marito affettuoso, il suo antifascismo che si portava dietro dopo l'esperienza del protagonismo nella lotta di liberazione. Un uomo eccezionale che non ha mai smesso di fare politica, politica militante, come dirigente del Partito

Comunista Italiano torinese in particolare. Con lui ho condiviso la militanza di Rifondazione Comunista nei Comunisti Italiani (egli non aveva condiviso la scelta di sciogliere il Partito Comunista), ma soprattutto con Giuseppe Ancora ho condiviso una bella amicizia: è stato un po' il mio maestro, mi ha aiutato a crescere sul piano politico. Negli ultimi anni lo ricordo per essere stato uno dei punti di riferimento delle famiglie residenti nelle case popolari di via Luserna - il presidente Ardito qui presente può ricordare quanto Ancora era vivace nella difesa dei diritti di chi abitava le case popolari-, ma il ricordo più importante di Ancora si può trovare nel libro curato da Mariangela Rosolen: Sergio Garavini Consigliere Comunale di Torino dal 1956 al 1969. Il 1956 è stato l'anno in cui Giuseppe Ancora è stato eletto Consigliere Comunale nella lista del Partito Comunista Italiano. Gli anni dal '52 al '62 sono stati anni molto difficili per chi usava mettere in discussione le condizioni di lavoro nelle fabbriche, per chi, come Ancora, svolgeva con coerenza e senza paura l'attività sindacale sul posto di lavoro; a questo scopo è molto indicativo un passaggio contenuto nel libro di Mariangela Rosolen dedicato a Sergio Garavini. Voglio solo leggere un passo che ritengo importante anche per la storia di questa città, per quanto succedeva in quegli anni in FIAT. "Il 28 novembre 1956 Sergio Garavini, Giuseppe Ancora del PCI e Annibale Carli del PSI interrogavano il Sindaco Peyron sulle iniziative che intendeva assumere in merito alle discriminazioni politiche e sociali della FIAT contro i lavoratori delle OSR - Officine Sussidiarie Ricambi -, meglio note nella Sinistra come Officine Stella Rossa, ai quali la FIAT ha negato il premio di collaborazione di 18.000 lire. Il Sindaco promette i suoi uffici. Nella replica il Consigliere Ancora ricostruisce la storia di quello che era un vero e proprio magazzino di vecchie macchine nel quale a partire dal 1952 la FIAT ha trasferito d'autorità circa 200 operai qualificati e specializzati colpevoli di aver organizzato negli altri stabilimenti del gruppo rivendicazioni e scioperi a partire da quello memorabile contro la "Legge truffa". Malgrado la perdita di alcune consistenti voci di salario subite con i trasferimenti, questi lavoratori si erano battuti per rendere produttivo quel reparto-confino, per opporsi alla dequalificazione professionale, alle umiliazioni imposte dai sorveglianti, alla negazione dei diritti democratici. Ora contestano la discrezionalità della FIAT nell'erogazione del premio di 18.000 lire e lo rivendicano come parte del salario a fronte dell'alta produttività raggiunta dall'azienda testimoniata dagli ingenti utili dichiarati a bilancio. Dal premio di collaborazione - lo cito - venivano esclusi questi lavoratori perché avevano partecipato a degli scioperi. In anni come il 1956 ad essere esclusi erano quasi unicamente i lavoratori delle OSR, la prassi continuò anche negli anni successivi, ben dopo la chiusura dell'officina-confino e colpì non solo i lavoratori della CGIL, ma tutti coloro che partecipavano agli scioperi unitari proclamati nel '62 da CGIL, CISL e UIL. Giuseppe Ancora, assunto alla fine del 1950, attivissimo dirigente sindacale, viene trasferito alle OSR e poi eletto nel '56 Consigliere Comunale. È stato licenziato per rappresaglia dalla FIAT nel 1957. A Torino lo sciopero fu non solo dichiarato, ma anche realizzato per questi attacchi. Dopo due mesi Garavini, Sulotto del PCI, Paoni e Carli del PSI denunciano nuovamente al Consiglio Comunale le pressioni, le minacce, le discriminazioni e le rappresaglie della FIAT per impedire e comunque limitare la libertà di voto alle prossime elezioni delle commissioni interne". Chiedono al Sindaco di sollecitare la sua autorevole pressione sulla FIAT. come si fa oggi nei Consigli comunali (anche lo scorso anno lo facevamo, e anche quest'anno so che si sta facendo): sostanzialmente si cercava in qualche modo di imbrigliare le elezioni delle commissioni interne, quindi la FIAT cercava di impedire una regolarità nel voto. Nel frattempo anche il consigliere Giuseppe Ancora è stato licenziato per rappresaglia, come accennavo prima, perché - dichiara Sulotto, che parla a nome di tutti – "ha avuto il coraggio, o meglio ha fatto il suo dovere di dirigente denunciando in questo Consiglio Comunale i soprusi, l'azione illegittima della direzione della FIAT nel costituire il reparto-confino".

Era questo Giuseppe Ancora: un uomo, un politico, un dirigente sindacale, una persona che ha vissuto la sua vita in maniera straordinaria, e per questo sua moglie Elisa e i suoi figli devono essere orgogliosi di averlo avuto come marito e come padre, e la Città credo debba ringraziarlo per l'impegno profuso in questa Istituzione e non solo, anche per tutte le cose che ha fatto a favore e per l'emancipazione dei diritti dei lavoratori. Grazie.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Grazie Mimmo Gallo. Passiamo adesso invece al ricordo, alla testimonianza del Vicesindaco di Colorno nonché figlio della moglie di Bonaventura Alfano, Mirko Reggiani.

BONAVENTURA ALFANO



Potenza, 13.07.1944
Torino, 15.09.2011
Consigliere Comunale
nella VII – VIII tornata amministrativa

REGGIANI Mirko

Grazie Presidente, buongiorno a tutti. Raccontare con poche righe chi era Bonaventura Alfano è come pretendere di riassumere la Divina Commedia con un titolo di giornale. Rino, che spesso recitava i lunghi passaggi a memoria dell'opera di Dante, è il testimone di una cultura vivace, di un'intelligenza politica formatasi fin dalle umili origini di Melfi, e poi maturata qui a Torino nel frastuono delle Officine di Mirafiori, nella militanza dello storico PCI torinese, nel sindacato e poi ancora in guesta Sala, prima come Consigliere e poi come Assessore. Non ero nemmeno adolescente a quei tempi, il mio ricordo di allora non è limpido, ma oggi sono ben consapevole di quanto Rino abbia contribuito a crescermi come persona, come individuo e come uomo affinché in me prendesse forma la cultura umana, politica, sociale e soprattutto morale. Bonaventura Alfano è stato protagonista di una stagione importante di questa città, che mezzo secolo fa ha affrontato forse il più impetuoso sviluppo della sua storia, una trasformazione nata e cresciuta intorno alla grande fabbrica, quella città nella città che ne ha influenzato lo sviluppo economico, sociale, culturale. Oggi Torino è certamente più bella, apprezzata da chi la abita, da chi la visita e da chi, come me, l'ha lasciata da anni pur mantenendo ben vivo il legame.

Alfano, sindacalista rigoroso che ha contribuito a sconfiggere l'infiltrazione del terrorismo rosso nel sindacato, nel partito, ha dato veramente tanto a Torino, ma ne era davvero innamorato, addirittura orgoglioso. Lo scorso anno, poco prima che la malattia lo costringesse a letto, abbiamo fatto un bel giro per la città per ammirarla, per vederla ancora una volta, per salutarla.

Per me oggi è un onore essere presente in questa Sala, leggere queste righe in suo ricordo. A ventidue anni sono andato via per cercare il mio spazio, il mio futuro, approdando a Colorno, un centro della provincia di Parma, dove ho costruito la mia famiglia, la mia vita, e dove oggi da vicesindaco cerco, con quell'umiltà politica che Rino mi ha insegnato, di fare insieme agli altri del mio meglio per amministrare il Comune e gestire un bilancio che sembra una trincea di guerra - lo sa Sindaco. Chi conosceva Bonaventura, chi ha condiviso le dure esperienze della fabbrica, sa bene di chi stiamo parlando, così come lo hanno visto prima uscire da Mirafiori, per occuparsi del sindacato, del partito, del Comune, lo hanno visto rientrare, mettersi a fare il suo lavoro, con il suo salario da operaio. Oggi che incalza da più parti un forte sentimento di antipolitica per rimettere le cose a posto, prima ancora che imporre bizzarri vincoli e norme categoriche negli statuti, basterebbe semplicemente fare come fanno quelli come lui. Grazie.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Grazie a lei. Invece per ricordare Gino Giulio, interverrà il figlio l'ing. Walter Giulio

GINO GIULIO



Precenicco (UD), 06.07.1938 Cuneo, 23.07.2010 Consigliere Comunale nella VI - VII tornata amministrativa

GIULIO Walter

Signor Sindaco, signor Presidente del Consiglio municipale, Autorità civili, familiari, lasciatemi ringraziare per essere qui oggi e ricordare un po' Gino Giulio, e ve lo ricordo con gli occhi del figlio. Da tanti anni sono andato via dall'Italia e tornare qui oggi mi ha fatto fare un viaggio nel tempo, probabilmente erano quarant'anni che non venivo in questa Sala, e mi ricordo che già all'epoca mi sembrava una sala enorme, bella, con tutti i suoi stucchi, e la ritrovo come all'epoca. Chi era Gino Giulio? Qualche aneddoto di bambino; ricordo che venivamo in municipio e papà mi raccontava: "Io mi siedo qui su questi banchi, e su questi banchi sedeva il Conte Cavour". E io da bambino immaginavo mio papà, fiero operaio, che si siede al posto del Conte Cavour; era una di quelle cose che mi lasciava perplesso, così come venivamo qui e il papà era molto fiero di celebrare le unioni civili. Io da bambino non capivo niente e mi dicevo "papà celebra le unioni civili; è come un prete..." pover'uomo, lui che è sempre stato profondamente laico, io con i miei occhi lo vedevo come un potere che gli veniva dato dall'essere Consigliere Comunale, cosa che travalicava la capacità di comprensione di

un bambino. E mi ricordo la sua dedizione per l'attività politica e soprattutto sindacale. Lui era profondamente comunista, con la "C" maiuscola, ed era profondamente attaccato ai valori dei lavoratori. Ricordo che aveva questa vita intensissima ai miei occhi, riceveva in continuo delle chiamate a casa, e da bambini noi correvamo al telefono per cercare di rispondere e cercare di capire chi era per poi raccontarlo il giorno dopo a scuola: "Ieri ho parlato con il signor Sindaco", "e come si chiama?", "Si chiama Diego Novelli". Oppure: "Ieri ho parlato con il segretario della FIGC", "E come si chiama?", "Piero Fassino", "Mai sentito".

Sono veramente ricordi che mi vengono da quest'uomo che ha sempre vissuto nella difesa di ciò in cui credeva, nella difesa dei lavoratori che si sentiva di rappresentare, e ricordo che nel momento in cui ha voluto lasciare la politica per dedicarsi agli operai gli abbiamo chiesto: "ma perché lo fai? Cosa ti spinge?" E mi ricordo che ha detto qualcosa che all'epoca non ho capito, e dopo vent'anni forse ho fatto mia, che bisognava lasciare lo spazio agli altri per portare avanti ciò che non si era fatto, e che bisognava occuparsi di ciò in cui si credeva vivendo secondo i propri valori e le proprie convinzioni. Io trovo che sia stato un bell'insegnamento questo insieme a tante altre cose, alla sua capacità di giudizio sempre al di fuori degli schemi, alla sua curiosità, e mi ha lasciato, a me a tutte le persone che lo hanno conosciuto, l'immagine di una persona che è sempre riuscita a vedere più lontano delle cose, sempre più lontano degli altri e difendere questa visione indipendentemente da tutto e da tutti, indipendentemente dal fatto che ci fosse una maggioranza che la pensava in modo completamente diverso.

Un ultimo aneddoto. Papà, profondamente comunista, venendo da origine contadine, e la famiglia non essendo proprio su questo filo politico, raccontava di come vedeva lui il mondo a termine. E questo lo raccontava vent'anni fa, e io vent'anni fa incominciavo ad essere un ragazzo con un minimo di senso della critica, e dicevo: "No papà, il mondo non potrà andare come dici tu. Il mondo andrà in tutt'altro modo". Ebbene, credetemi, il papà vent'anni fa aveva previsto che il mondo sarebbe quello che stiamo vivendo oggi, che ci sarebbe stata la crisi del comunismo, la crisi dei modi di pensare che erano in voga fino a dieci anni fa, e se all'epoca tutti gli davano del matto lui era capace comunque di difendere questa idea di fronte a tutto e a tutti. Grazie.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Concludiamo le testimonianze con l'intervento del giornalista, nonché collega di giornale, dott. Andrea Liberatori per ricordare Pietro Mollo.

PIETRO MOLLO



Torino, 03.03.1927
Torino, 17.08.2011
Consigliere Comunale
nella IV tornata amministrativa

LIBERATORI Andrea

Grazie di questa occasione che veramente toccava alla famiglia ed in particolare alla figlia, legatissima a Pietro Mollo, che però vive lontano e ha un bambino piccolo e quel che poteva l'ha fatto portando qui questa mattina il piccolino. Di Pietro Mollo giornalista, e non solo giornalista, anche comunista, ha detto molto bene Giancarlo Quagliotti; non mi ripeto assolutamente, devo solo dire grazie a Quagliotti per questo.

Quello che io ricordo quindi è soltanto quello che io ricorderò sempre di Pietro Mollo, quello che è stato il mio compagno e il mio amico, ed è stato quello che io non dimenticherò mai, la sua scelta più importante, quella che lui ha fatto quando era praticamente ragazzino: a diciassette anni, d'accordo con il suo papà sottolineava lui, lascia casa ed entra nella III Brigata Garibaldi Valli di Lanzo. Questa è una scelta di libertà e di giustizia che animerà sempre Pietro Mollo in tutta la sua vita, in tutte le sue scelte.

Io ricordo in lui una grande fedeltà a questa scelta e un'altra che dirò fra un momento. Lui è stato costante in queste cose, lui ha sempre pensato in termini di libertà e di giustizia, questo animava anche il suo lavoro di giornalista.

L'altra cosa è la profonda fedeltà alla sua terra: Pierino quando poteva tornare a San Francesco al Campo, era lì dove manifestava tutto il suo essere, lo era nelle passeggiate nelle vaude, che come sapete forse, sono questa strana pianura in gran parte militare, che però arriva ai piedi dei monti, che era l'altra grande passione di Pietro Mollo che ha lasciato alcune tracce sul Gran Paradiso e anche sul Monte Bianco come grande rocciatore. Quindi io ricordo di Pierino queste due grandi fedeltà, ai suoi ideali e alla sua terra, al suo San Francesco al Campo dove ha voluto tornare anche per l'ultimo viaggio. Vi ringrazio.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Conclude gli interventi il Sindaco di Torino, Onorevole Piero Fassino.

FASSINO Piero (Sindaco)

Desidero naturalmente in primo luogo salutare a nome della Città e mio personale tutti coloro che questa mattina hanno accolto il nostro invito a partecipare a questo momento molto intenso, molto emozionante, molto commovente di ricordo di Consiglieri Comunali che sono stati protagonisti della vita della città, come si è visto dalla descrizione delle loro biografie non solo protagonisti della vita di quest'Aula, ma protagonisti nella vita sociale, culturale e politica di Torino. Desidero ringraziare naturalmente in primo luogo i tanti Consiglieri Comunali che sono qui e che sono stati colleghi di coloro che abbiamo ricordato su questi banchi. Vorrei inoltre ringraziare il Sindaco Castellani e il Sindaco Novelli che sono qui con noi e, soprattutto, gli amici, i parenti, i figli e i nipoti di questi nostri amici e compagni. Infine vorrei naturalmente ringraziare Giancarlo Quagliotti che ha tratteggiato di ciascuno un ritratto molto vero per chi come me ha conosciuto tutti questi nostri compagni e li ha conosciuti condividendo tanti anni di comune militanza; ho ritrovato nelle parole di Quagliotti i tratti politici e umani di ciascuno. Naturalmente per me è molto emozionante, come lo è stato per Giancarlo. ricordare qui uomini con cui abbiamo condiviso passioni, emozioni, sconfitte. successi, speranze, paure; uomini con cui ho condiviso, come con tanti altri, anni e anni di impegno politico, uomini che ho visto al lavoro in quest'Aula, nel lavoro di partito, nel lavoro sindacale esprimere il massimo della loro passione, della loro generosità, della loro intelligenza, della loro esperienza umana. E dai ritratti che questa mattina abbiamo richiamato tutti abbiamo avvertito che stavamo parlando di un pezzo della storia di questa città e di un pezzo della storia della classe operaia di questa città. Abbiamo ricordato uomini di generazioni diverse, ma tutti appartenenti a un campo politico: la Sinistra, il Partito Comunista Italiano, che per tanti anni è stato il partito che più ha rappresentato le idee, le aspirazioni, le idealità di emancipazione in questa città e in questo nostro Paese. Abbiamo ricordato uomini che in quel partito e nel movimento sindacale hanno militato in tempi e portando esperienze diverse; abbiamo ricordato qui Mollo, Ancora, Lalli, espressione di quella generazione che a vent'anni decise di salire in montagna, di prendersi la propria parte di responsabilità imbracciando un fucile per liberare il Paese, che fecero una scelta prima di tutto di vita nel combattere per la libertà perché questo Paese mettesse fine alla guerra, al Fascismo, potesse essere un Paese libero, uomini che poi parteciparono con entusiasmo, con passione, agli anni della ricostruzione post-bellica, in quella breve stagione tra il '45 e il '48 che fu un periodo di grandi speranze, di grandi passioni e che vide il Movimento Operaio qui a Torino essere protagonista di uno sforzo di ricostruzione e di rilancio della città di straordinaria intensità e di cui la città raccoglierà i frutti negli anni successivi.

Vale la pena ricordare che fu quella generazione che si inventò "la vetturetta", la 600, la 500, che rappresentarono poi negli anni del boom economico il simbolo di un'Italia che diventava grande potenza industriale, che si affacciava al mondo dei consumi, che diventava un grande Paese; ebbene, gli inventori di quel simbolo furono gli operai, il Consiglio di gestione della FIAT, coloro che avevano creduto che all'indomani della Liberazione si potesse ricostruire il Paese chiamando a raccolta le migliori energie. Erano uomini che avevano poi vissuto gli anni difficili e duri della rottura dell'unità antifascista, della Guerra Fredda, dello scontro duro e frontale in fabbrica con Valletta e la dirigenza padronale, e che pagarono quello scontro duro con la discriminazione, l'emarginazione, il licenziamento per rappresaglia di molti, ma che non si piegarono; e non solo non si piegarono, continuarono a essere militanti, dirigenti nel sindacato, nel partito o nelle istituzioni quando eletti, come alcuni di cui abbiamo parlato, in Consiglio Comunale, ma trassero da quell'esperienza dura e travagliata lezioni che poi misero a frutto ogni giorno perché si potesse ricostruire la prospettiva di un movimento sindacale unitario, di un movimento di emancipazione che fosse capace alla fine di affermare le proprie idee, di vincere, come fu. Una generazione straordinaria che diede qui a Torino esito e forza a un movimento sindacale guidato da uomini di cui tutti ricordiamo con grande gratitudine i nomi penso a Emilio Pugno, a Ventino Pace, a Elio Cicchero, a Pierino Frasca, a Pino Piovano e a tanti altri che con loro ebbero la capacità di non solo resistere, ma, resistendo, di creare le condizioni perché nascesse qualcosa di nuovo che desse continuità a quei valori, a quelle battaglie. Furono grandi

maestri di unità: uomini che erano stati discriminati, uomini che erano stati oppressi, uomini che erano stati licenziati, non trassero dalla loro sofferenza la conclusione di arroccarsi nel settarismo, ma trassero semmai la lezione di dover ricostruire i fili di un'unità che essendo larga e forte consentisse di vincere e di affermare valori di libertà e di emancipazione.

Mollo, Pierino, era uno di quei giovani operai che partecipò a quella stagione, così come Ancora, così come Lalli, non come operaio ma come dirigente politico del Partito e del movimento associativo; fu partecipe di quella straordinaria stagione che ha consentito al Paese di ritrovare il senso di un cammino che sembrava smarrito e ha educato intere generazioni, quelle più giovani come la mia, alla militanza politica, all'impegno politico e alla battaglia. E quelli che sono venuti dopo e che abbiamo qui ricordato, Alfano, Giulio, Guastamacchia, Ancora, erano l'espressione della generazione successiva, di quella generazione di giovani immigrati che salì a Torino perché a Torino c'era lavoro, che andava a lavorare in FIAT perché lavorare in FIAT era il segno della certezza della prosperità, della sicurezza, di quegli immigrati che entrando in fabbrica rappresentarono un elemento straordinario di innovazione, di rottura, non solo generazionale, ma anche culturale, di quella generazione che è stata protagonista di un enorme sommovimento di emancipazione, di liberazione, che si tradusse anche in una grande stagione civile e politica non soltanto sindacale. Se solo pensiamo che quelli sono gli anni certamente dell'Autunno caldo, delle lotte sindacali, ma sono anche gli anni del movimento studentesco, della grande battaglia di civiltà nel referendum per il divorzio, dell'affermazione della Sinistra come forza di governo in tante città a partire da Torino, con la vittoria nel '75 che portò Diego Novelli a guidare la città. Una stagione straordinaria che proprio qui a Torino diede origine e forza a istituzioni e a strutture sindacali del tutto nuove: i consigli di fabbrica, i delegati eletti su scheda bianca e rappresentativi degli operai indipendentemente dalle appartenenze sindacali, le lotte per la tutela della salute come ha ricordato Giancarlo, la lotta per essere protagonisti dell'organizzazione del lavoro e gestire l'organizzazione del lavoro, la lotta per dimostrare che la classe operaia era portatrice consapevole di sapere. di conoscenza, di responsabilità, ed era quindi in grado di esprimere una funzione dirigente nella guida del Paese. Sono stati uomini che hanno fatto la storia di questa città, del partito a cui appartenevano, del sindacato di cui sono stati dirigenti e così hanno fatto la storia dell'Italia. Appartenevano e appartengono a quella schiera di milioni di donne e di uomini che non sono noti ai più, il cui nome è noto soltanto alla cerchia di parenti o di amici, che non hanno monumenti o intitolazioni di vie, ma senza i quali il Paese

non sarebbe quello che è oggi, che hanno fatto la storia dell'Italia e l'hanno fatta con la loro passione, con i loro sacrifici con la loro intelligenza, con la loro dedizione, con la loro generosità e che hanno speso una parte della loro vita, tanta parte della loro vita, per un impegno sociale, civile, politico, sacrificando spesso affetti, ambizioni, speranze di tipo individuale. Credo che dobbiamo avere gratitudine per tutti questi uomini così come è stato giusto ricordare, insieme a loro, due uomini dai percorsi molto diversi come Giusto Benedetti - un intellettuale, come è stato ricordato, che bene rappresentava quell'intellettualità torinese forte, radicata, che, elevata al pensiero di Gramsci, di Gobbi, di Bobbio, di Foa, di Tasca, degli intellettuali che qui hanno rappresentato la storia del Movimento operaio, aveva una naturale capacità di incontrarsi e di interloquire con la classe operaia. Se c'è stata una città nella quale il rapporto tra la classe operaia e il mondo intellettuale è stato vivo, proficuo, vero, determinando davvero una saldatura sociale e culturale larga e ampia, questa è stata esattamente Torino, e un grande dirigente del Partito Comunista Italiano molto legato alla nostra città, Giorgio Amendola, non mancava di mettere in rilievo spesso questo tratto assolutamente specifico e originale del rapporto tra la classe operaia e l'intellettualità che qui, forte dell'esperienza di Antonio Granisci, aveva trovato il modo di manifestarsi in modo più alto che in altre parti del Paese. Ed è stato giusto ricordare Mohamed Aden Sheikh, per rammentare come questa città è sempre stata città di solidarietà, di accoglienza, capace di aprirsi. Si aprì negli anni '60 e '70 a centinaia di migliaia di immigrati che venendo dal Sud o dal Friuli, come Gino Giulio, erano affluiti in questa città, e questa città seppe accoglierli non senza, come avviene sempre nei processi immigratori, contraddizioni, dolori, sofferenze, incomprensioni, che però, via via, grazie anche al ruolo straordinario svolto dalle istituzioni, dai partiti, dai sindacati, dalle parrocchie, ebbero la capacità di essere luogo di integrazione, di relazione, in cui uomini e donne che venivano da storie, percorsi, identità, dialetti diversi si riconoscevano e costruivano insieme, passo dopo passo, la ragione di una convivenza e di un comune destino. Questa città che ha saputo essere la terza città meridionale d'Italia per quantità di afflussi. che ha saputo essere un grande crogiolo di donne e di uomini di ogni parte del Paese, è stata anche una città capace via via di realizzare un livello di integrazione forte che ha consentito a ciascuno, ovunque fosse nato e qualsiasi fosse il dialetto suo e dei suoi genitori, di riconoscersi e di sentirsi parte di essa. Ed è stato così anche per Mohamed Aden Sheikh che veniva da un Paese lontano ed era arrivato a Torino, come è stato ricordato, lungo un percorso di lotta dura, aspra, di patimenti, di sofferenze e di umiliazioni e aveva trovato qui la sua nuova città in un momento in cui essa sempre di più si è dimostrata una città multietnica, multiculturale, multireligiosa. Oggi Torino è sempre di più una città che vive l'integrazione di uomini e donne che vengono da storie e culture, hanno percorsi, lingue, religioni, colori della pelle, molto diversi, ma tutti contribuiscono ogni giorno con il proprio lavoro, la propria intelligenza, la propria fatica ai destini di una comunità di cui tutti sono partecipi. Avere eletto Mohamed Aden Sheikh qui non è stato soltanto il riconoscimento a un combattente per la libertà, è stato anche il riconoscimento al diritto alla rappresentanza per quei tantissimi cittadini stranieri che oggi sono cittadini della nostra città.

Così abbiamo voluto ricordare degli uomini delle istituzioni, dei dirigenti sindacali, dei militanti di partito, dei cittadini e degli italiani che hanno fatto la loro parte per il loro paese e che hanno contribuito alla crescita, alla prosperità, alla libertà di ciascuno di noi. Lo abbiamo fatto non soltanto per rendere onore a ciascuno di questi uomini che abbiamo ricordato, ma con la consapevolezza di quanto sia importante fare memoria e non smarrire memoria. Nessun Paese è consapevole del proprio presente e sa guardare con lucidità al proprio futuro se non è consapevole di ciò che è alle spalle del cammino che ha percorso, di quali sono le sue radici, di quali sono i tratti della sua identità e di come si sono definiti e formati, e sappiamo tutti che il trascorrere del tempo espone qualsiasi fatto e qualsiasi persona a un rischio: al rischio dell'oblio, della dimenticanza, e il modo per combattere questo rischio è appunto fare memoria, trasmettere alle generazioni che si succedono memoria di quel che è accaduto perché nessuno e nulla sia dimenticato e perché, ricordando e conoscendo, ciascuno abbia maggiore consapevolezza dei propri doveri e delle proprie responsabilità. Grazie.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

La cerimonia di commemorazione si è conclusa. Buon pomeriggio a tutti.

29 OTTOBRE 2012 COMMEMORAZIONE

CIRO ALBANESE RENATO BRESSAN AUGUSTO DOTTI ROBERTO MANNI MICHELE REVELLI

Giovanni Maria FERRARIS (Presidente)

Buongiorno a tutti, Autorità civili, militari, religiose, Vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, signor Sindaco, signori Assessori, colleghi Consiglieri e un saluto anche ai molti ex colleghi Assessori di questa Sala. Porgo il benvenuto e il saluto a tutti i parenti e gli amici dei nostri ex colleghi che oggi vogliamo ricordare e all'Avv. Dante Notaristefano, Presidente dell'Associazione tra i Consiglieri Comunali già componenti il Consiglio Comunale di Torino.

Questa commemorazione vuole essere un sincero e doveroso omaggio a cinque ex Consiglieri Comunali recentemente scomparsi. Tale decisione, condivisa dalla Conferenza dei Capigruppo e anche con il signor Sindaco, rappresenta un dovere morale e dimostra la volontà della Città di Torino di ricordare la storia e onorare la memoria di quanti hanno fatto parte di questo Consiglio Comunale. Desideriamo ricordare oggi Ciro Albanese, Renato Bressan, Augusto Dotti, Roberto Manni e Michele Revelli. Le loro biografie, sebbene molto diverse, ci raccontano di uomini che hanno dedicato parte della loro vita all'impegno sociale e politico della nostra città, militando nelle fila della Democrazia Cristiana e prestando il loro servizio per la Città, forti delle loro esperienze provenienti dal mondo delle professioni, dell'associazionismo e della cultura torinese. I principi ispiratori che hanno caratterizzato la loro attività pubblica sono stati certamente quelli propri della dottrina sociale quali la capacità di riconoscere il primato della persona, il senso della solidarietà intesa come reciprocità e interdipendenza, la sussidiarietà che aveva il dovere di contraddistinguere i rapporti tra lo Stato e la società civile, simbolo di una vera democrazia partecipata e libera e, naturalmente, l'attenzione al bene comune, servendo la società anche nelle Istituzioni. A Torino, tenendo fede alla tradizione che la città ha dei Santi sociali, la Democrazia Cristiana affianca l'attività dell'associazionismo cattolico, favorendo l'integrazione di tante famiglie provenienti dal sud Italia fra gli anni '50 e '60, accogliendole in una rete di attività e organizzazioni e rappresentando per i cattolici un solido punto di riferimento.

La nascita della corrente di forze nuove guidate dai torinesi Carlo Donat Cattin e Guido Bodrato vivacizza verso la metà degli anni '60 il dibattito interno del Partito, composto da correnti storiche quali la compagine Dorotea di Edoardo Calleri di Sala, Emilia Bergoglio, Emanuela Savio, Giuseppe Costamagna, e quella fanfaniana le cui voci più significative sono Gianaldo Arnaud, Elio Borgogno, e, in seguito, il qui presente Sindaco Giovanni Picco, offrendo alla Democrazia Cristiana l'opportunità di instaurare un forte legame con il mondo del lavoro e consentendole, grazie alle prime esperienze politiche di centrosinistra, di garantire stabilità ed equilibrio politico, in uno dei periodi più importanti e delicati della storia della nostra città. A diversi sindaci democristiani come Pevron, Guglielminetti, Grosso, Porcellana, il già menzionato Picco (che ricorderemo lunedì prossimo per i suoi ottant'anni), è affidato il compito difficile di gestire la grande crescita demografica ed economica che sta cambiando il volto di Torino in quegli anni, a cavallo proprio tra gli anni '60 e '70: le politiche intraprese per garantire una qualità della vita dignitosa nelle periferie dotandole di servizi e infrastrutture adeguate, come abbiamo già ricordato commemorando l'ex Sindaço Porcellana, insieme agli sforzi fatti per cercare di costruire una nuova identità comune, restano la più grande eredità che la classe politica di allora ci ha lasciato. La vastità e la complessità delle scelte adottate meritano ancor più la nostra ammirazione, la nostra riconoscenza e la nostra gratitudine se si considera che tra la metà degli anni '60 e la metà degli anni '80, l'Italia attraversa un periodo di tensione crescente dovuto ai diversi fattori storici e sociali emersi a livello internazionale e inaspriti anche a livello nazionale. L'estremizzazione della dialettica politica, e il malessere sociale, primo segnale di una crisi che avrebbe posto fine al boom economico, conducono drammaticamente il nostro Paese nei cosiddetti "Anni di piombo". Le forti tensioni sfociano anche nelle deviazioni del terrorismo, per cui anche la DC torinese paga un prezzo elevato non solo per le numerose sedi distrutte o danneggiate, ma soprattutto per i diversi esponenti ex Consiglieri e Amministratori comunali, locali, minacciati e colpiti.

Il coraggio e il senso di responsabilità di tanti esponenti democristiani, consentono al Paese di non cedere ai ricatti e alle pressioni, garantendo il rispetto del metodo democratico senza abbandonare le grandi aspirazioni ideali che hanno sorretto il lungo cammino della Democrazia Cristiana, un cammino che, anche a causa di uno scandalismo spesso indiscriminato, si interrompe al termine della Prima Repubblica, causando la diaspora delle

diverse forze che componevano il partito. Molti esponenti della vecchia Democrazia Cristiana, pur con il rammarico di non aver potuto continuare la lunga tradizione del partito dello scudo crociato, continuano, come nel caso di Renato Bressan, ad impegnarsi in campo politico sotto nuovi simboli, dimostrando la volontà di mettere a disposizione la loro competenza e i loro valori a prescindere dall'appartenenza partitica. Concludo ricordando i cari amici Renato Bressan, che ho potuto conoscere e con cui ho potuto condividere un percorso comune, e Roberto Manni che, essendo anche un caro amico di famiglia, mi ha visto crescere e, consigliandomi negli anni, in qualche modo trasmesso i principi che mi hanno ispirato.

Cedo ora la parola all'Avvocato Dante Notaristefano, ex Consigliere Comunale, vittima anch'egli della violenza terroristica nell'aprile del 1977, certo che da amico e collega di partito di coloro che oggi ricordiamo saprà far conoscere ed apprezzare ancora di più, come faranno poi a seguire anche gli amici Mario Berardi, Andrea Galasso e Piero Aceto, le loro storie e il loro operato ricco di passione ed amore in favore della nostra comunità cittadina. Grazie

NOTARISTEFANO Dante

Signor Presidente, signor Sindaco, signore e signori, amici e parenti dei colleghi che oggi ricordiamo, prendendo la parola a nome dell'Associazione degli ex Consiglieri Comunali che ho l'onore di rappresentare, ritengo doveroso rinnovare un sentito ringraziamento al Presidente del Consiglio Comunale Giovanni Maria Ferraris che, con l'adesione del Sindaco Piero Fassino, ha voluto riprendere la tradizione di dedicare un comune ricordo a tutti gli ex Consiglieri deceduti che hanno avuto l'onore comunque di rappresentare la Città e di servirla in questa Aula. La temporanea interruzione forzata di questa apprezzabile tradizione, e il conseguente accumulo di figure di consiglieri non ancora ricordati, ha comportato la necessità di rinunciare ad ogni commemorazione singola e di ricorrere piuttosto a sedute in cui più personaggi fossero insieme oggetto del nostro ricordo, cercando comunque di abbinarli secondo la comune area politica di provenienza e di appartenenza. Ricordiamo che la ripresa di questa tradizione avvenuta il 17 settembre scorso ha consentito di ricordare ben dieci Consiglieri di professione operaia e di area comunista. Oggi come ha anticipato il Presidente Ferraris, la nostra attenzione è rivolta a cinque ex Consiglieri di area cattolica, i già citati: Roberto Manni, Augusto Dotti, Michele Revelli, Ciro Albanese e Renato Bressan. Sono tutti colleghi che hanno svolto la loro apprezzata attività sui banchi di questo Consiglio Comunale nel periodo storico che va dagli anni '50 agli anni '90, periodo che vide la Democrazia Cristiana parte integrante prioritaria nell'amministrazione della Città fino al 1975, anno in cui in quel ruolo subentrò il Partito Comunista Italiano e la DC passò all'opposizione. Fu quello un periodo intenso e travagliato nel quale gravi problemi a livello locale e nazionale, la tumultuosa immigrazione, la mancanza di servizi e infrastrutture adeguate di accoglienza, la necessità di curare le numerose famiglie provenienti dal Sud, l'esigenza di un piano urbanistico nel quadro generale della crisi economica, la contestazione giovanile e, purtroppo, il terrorismo rendevano particolarmente difficile l'amministrazione di una città come Torino, ove la DC, scossa da frequenti e pressoché regolari fasi di organizzazione politica, doveva richiedere ai suoi rappresentanti grande spirito di servizio e senso del dovere per sconfiggere ogni tentazione egoistica e ogni particolarismo facendo leva sulla volontà e sulla forza derivante dalla ispirazione morale e cristiana.

A questi requisiti hanno sicuramente risposto con serietà ed impegno Manni, Dotti, Revelli, Albanese e Bressan, che hanno comunque saputo mantenere la forza e l'identità del loro partito superando la dialettica interna e il confronto tra le sensibilità e le opinioni facendo prevalere il senso di responsabilità e del dovere al servizio della città. Nel loro ricordo dobbiamo quindi dare atto che proprio con il senso del dovere e con la saggezza e la lealtà che hanno sempre caratterizzato il loro operare hanno tutti contribuito a consentire alla città di superare grandi difficoltà e anche alla DC di restare saldamente ancorata ai cambiamenti in atto rappresentando anche il punto di stabilità del sistema come sintesi e come espressione di radici popolari profonde e di scelte democratiche. Cerchiamo ora di dare per ciascuno di loro qualche minima notizia.

ROBERTO MANNI



Verbania Pallanza (NO), 05.03.1927 Torino, 28.08.2011 Consigliere Comunale nella IV tornata amministrativa

Roberto Manni fu Consigliere Comunale nella IV tornata amministrativa, dal 13 novembre 1960 al 7 ottobre 1964. Formatosi nell'Azione Cattolica ed essendo stato in gioventù delegato regionale del movimento giovanile della Democrazia Cristiana, entrò in questa Sala poco più che trentenne quando già era un brillante avvocato specialista in materia civile amministrativa e del lavoro, iscritto anche nell'Albo degli Avvocati presso i tribunali ecclesiastici. Il suo apporto alla vita amministrativa della Città risultò subito concreto ed apprezzabile. Numerosi i suoi interventi in Consiglio Comunale, da quello in occasione della elezione del Sindaco, a quelli sui bilanci di previsione del Comune per i diversi esercizi, a quelli in materia edilizia e urbanistica, sul Piano Regolatore Generale, sul Piano Regolatore Intercomunale, tutti supportati da una eccellente preparazione in diritto amministrativo, la stessa preparazione che ne fece un interlocutore essenziale sul piano delle zone da destinare a costruzione di alloggi a carattere economico-popolare a norma della legge n. 167 del 1962, che tra ricorsi, opposizioni, controdeduzioni, decisioni del Consiglio di Stato, continuava a mantenere attuale e particolarmente importante l'argomento per l'Amministrazione comunale. È appena il caso di soggiungere che Roberto Manni si occupò, e fornì preziosi contributi, anche al Piano decennale della Scuola, alla costruzione di nuovi edifici scolastici, ai problemi delle biblioteche civiche e raccolte storiche, a quelli della Centrale del Latte, a quelli delle autovetture in servizio pubblico da piazza, alla destinazione degli stabili di Italia '61.

Durante il suo mandato Manni fu componente della Commissione per il bilancio preventivo, di quella prevista dall'art. 11 della citata legge n. 167 del '62, oltre a quella per la designazione dei rappresentanti del Comune nelle amministrazioni degli enti cittadini e delle commissioni municipali. Fu anche Vice Capogruppo della Democrazia Cristiana, che avendo riportato nelle elezioni del 1960 il 32,87% dei voti, contava in quella tornata amministrativa ventisette consiglieri, e a tale ruolo, per le sue caratteristiche doti umane, seppe dedicarsi con grande equilibrio e serena obiettività.

In conclusione Roberto Manni, pur avendo svolto il suo servizio in questa Sala per una sola tornata amministrativa, ha lasciato una impronta e un ricordo che noi oggi siamo lieti di rinnovare perché riteniamo doveroso annoverarlo tra i Consiglieri più preparati, attenti e consapevoli dei problemi della città e più attivi nell'esercizio dell'importante mandato democraticamente conferitogli dagli elettori.

AUGUSTO DOTTI



Busseto (PR), 10.04.1914
Massa Marittima (GR), 01.08.2007
Consigliere Comunale
nella V tornata amministrativa

Nelle elezioni del 1964, nelle quali la Democrazia Cristiana con il 29,80% dei voti ottenne venticinque Consiglieri Comunali, fece il suo esordio in questa Sala Rossa anche Augusto Dotti, funzionario FIAT, laureato in giurisprudenza e in economia e commercio. Per la sua particolare preparazione ed esperienza in materia economica gli venne subito affidato l'Assessorato alle imposte e tasse, nel quale dovette occuparsi degli accertamenti relativi all'imposta di famiglia, del contributo di miglioria specifica per l'esecuzione dei lavori di costruzione dei canali di fognatura nera in alcuni tratti della città, di tasse per l'occupazione di spazi e aree pubbliche, per la raccolta e il trasporto di rifiuti solidi e urbani, imposte di consumo con approvazione delle tariffe, apertura di un credito con la CRT in conto riscossione con partecipazione e imposta sull'entrata e diritti erariali sugli spettacoli.

Il 10 ottobre 1966, a seguito della mutazione del quadro politico della maggioranza e della conseguente nuova composizione della Giunta, passò all'impegnativo Assessorato ai servizi pubblici industriali e gestioni speciali, aziende municipalizzate, navigazione interna, porti, aviazione civile,

Immagine tratta dal sito: http://www.consiglioregionale.piemonte.it/1/curricula/dottia.htm

autostrade, bagni e lavatoi, affissioni e pubblicità. In questo nuovo compito dovette occuparsi dei bilanci di previsione delle aziende municipalizzate, Azienda Acquedotto Municipale, Azienda Elettrica Municipale, Azienda Tranviaria Municipale, per gli esercizi '67 e '68, e successivamente anche di quello dell'Azienda Municipale Raccolta Rifiuti. Si devono a lui, oltre l'assunzione diretta del servizio raccolta rifiuti, anche la concessione delle linee automobilistiche per i collegamenti con gli stabilimenti FIAT di Rivalta, il Piano di riordino della rete ATM e la trattazione e soluzione della vertenza dei lavoratori, il riordino delle linee tranviarie urbane, l'adeguamento degli impianti di riscaldamento degli stabili municipali alla legge antismog. Si deve a lui anche la riduzione e aumento del capitale della SATTI e il coordinamento con le altre società di trasporto e preziosa fu anche la sua particolare attenzione al problema del nuovo fabbricato dell'Azienda Elettrica Municipale di via Bertola. La necessità di contenere i tempi in limiti ragionevoli mi impedisce di proseguire nell'elencazione di altri interventi e anche provvedimenti significativi assunti da Augusto Dotti che per la pluralità delle competenze attribuite all'assessorato da lui diretto sarebbero ancora numerosi, ma mi limito ad affermare, come copiose documentazioni confermano, che Dotti con notevole attenzione e scrupolo, oltre che con eccezionale passione e spirito di sacrificio, rese alla città un grande e proficuo servizio, tanto che quando al termine della tornata amministrativa abbandonò la Sala Rossa per quella del Consiglio Regionale, lasciò oltre a un grande ricordo anche un generale rimpianto.

Ringraziando per la vostra cortese attenzione cedo ora la parola al collega Mario Berardi per il ricordo di Michele Revelli.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Passo quindi la parola al dottor Mario Berardi, già Consigliere Comunale anche lui, per ricordare Michele Revelli, le cui figlie sono presenti qui e con cui ho condiviso uno splendido periodo di giovinezza, di partecipazione e impegno sociale. Prego dott. Berardi.

MICHELE REVELLI



Torino, 03.03.193
Torino, 16.07.2010
Consigliere Comunale
nella VI - VII tornata amministrativa

BERARDI Mario

Signor Presidente, signor Sindaco, signora Giulia, signore e signori, Michele Revelli entra in Consiglio Comunale nel giugno del '70, eletto con la Sinistra democristiana di Donat Cattin e Bodrato, in una nuova coalizione di centrosinistra presieduta dall'ing. Giovanni Porcellana. Entra in un contesto nuovo dopo due anni di Giunta onesta di transizione dell'avv. Guglielminetti, eroe della Resistenza, e dopo una vicenda molto difficile, quella della caduta del sindaco Giuseppe Grosso, grande Sindaco nel '68 per una vicenda di tre provoloni regalati a un assessore che ne determinarono la caduta - altri tempi... Michele Revelli come prima cosa presenta una interrogazione sull'Officina 54 di Mirafiori; era un'interrogazione sulla qualità della vita in questa difficile officina. Michele Revelli è impiegato FIAT, viene dal movimento sindacale (dalla FIM CISL), è partecipe di un contesto politico, sociale e religioso che in quegli anni porta il nome dello Statuto dei Lavoratori firmato da Carlo Donat Cattin, della "Camminare Insieme" del Cardinale Pellegrino, della visita del Cardinale Pellegrino alla tenda rossa di Porta Nuova per ricordare anche alla FIAT che i diritti dei sindacati sono inviolabili, partecipando ad

un discorso complessivo in cui era molto importante la figura di suo fratello Toni Revelli, prete operaio.

Nei dieci anni di Consiglio Comunale, non c'è stata vertenza su cui Michele Revelli non sia intervenuto: la Singer, la Gazzetta del Popolo, certo la FIAT, la Bertone, la Maggiora, la Venchi Unica. Il suo primo compito è stato quello di esprimere l'esigenza primaria dell'attenzione al mondo del lavoro, un'attenzione non solo sociale a sindacale (Michele veniva da un'importante presenza nella FIM CISL), ma anche politica nel senso della giustizia, della democrazia, della libertà. Questo suo contributo è stato certamente molto importante e molto decisivo, sia nella prima legislatura con i Sindaci Porcellana, Picco e Secreto, sia nella seconda con il sindaco Diego Novelli. Questo impegno nel Sindacato, questa attenzione per il mondo del lavoro, è una grande eredità che Michele ci lascia perché il primato del lavoro resta decisivo specie in una situazione difficile come quella di oggi.

L'altro elemento che l'ha visto molto partecipe è stato nella prima fase, il dibattito della Democrazia Cristiana sul Centrosinistra, e nella seconda fase sul terrorismo. Nella prima fase sul Centrosinistra, su cui, è noto, nella Democrazia Cristiana c'erano posizioni diverse, Michele Revelli ha sempre ritenuto che fosse essenziale un rapporto col Movimento Socialista, un rapporto alla pari del cattolicesimo democratico, ma essenziale per una politica che mettesse al primo posto l'interesse dei lavoratori. E in questo senso quando nel '73 ci fu una dura rottura all'interno della Democrazia Cristiana, che portò alla caduta dell'ing. Porcellana, Michele Revelli fu uno dei più intransigenti nel difendere una linea politica. Fu anche molto intransigente nel difendere l'impegno di servizio alla politica, la politica intesa, come diceva Paolo VI, come il punto più elevato della carità. Michele Revelli non si è arricchito, la signora Giulia e le sue figlie lo sanno, ha fatto il Consigliere Comunale, come peraltro molti di altro orientamento politico, in questa logica di servizio. Accanto ai temi del lavoro non ha mai dimenticato il tema della partecipazione. Veniva dall'esperienza dei guartieri spontanei a Madonna del Pilone a Sassi, riteneva che fossero un elemento importante anche se alcune volte erano scomodi per l'Amministrazione, anche per i Sindaci democristiani, ma erano uno strumento di raccolta della pubblica opinione, di sollecitazioni e di critiche. Non ha mancato di partecipare a tutto il dibattito che ha caratterizzato i primi anni del Centrosinistra, un dibattito sul tema di come conciliare lo sviluppo di Torino - in quegli anni la FIAT aveva in Piemonte 200.000 dipendenti, c'erano state ondate migratorie dal Sud e dal Veneto e Torino aveva 1.200.000 abitanti - con una condizione vivibile della città. Difese il Sindaco Porcellana che con la variante 17

propose un limite allo sviluppo urbanistico e pose in primo piano la questione dei servizi sociali, delle case. Ci fu una grande polemica: più importanti le case o più importanti le grandi infrastrutture? Revelli con gli amici con cui condivideva quel percorso scelse la prima strada, fatta eccezione ovviamente per il collegamento internazionale tra la Val di Susa e la Francia, secondo gli accordi internazionali firmati dal Ministro degli Esteri Moro. Insieme al tema del lavoro, della partecipazione, dello sviluppo, fu altresì importante quello dell'attenzione per una nuova dimensione dei servizi sociali, non in termini caritativi-assistenziali, ma in termini di parità di condizioni. Nella prima fase il compito del Consigliere Michele Revelli fu appunto quello del sostegno alla linea del Centrosinistra che ebbe poi una interruzione. Nella seconda fase, dal '75 all''80, con il sindaco Diego Novelli a capo di una Giunta di sinistra, Michele Revelli era all'opposizione. Scelse subito la linea dell'opposizione costruttiva, perché le istituzioni vengono prima di tutto e il voto popolare va sempre rispettato. Una opposizione costruttiva che si intrecciò in quegli anni, come è stato ricordato dal Presidente Ferraris e dall'amico Notaristefano, con la tragedia del terrorismo, che secondo me interruppe il processo riformatore.

In quegli anni il Sindaco Diego Novelli, comunista, assieme al Presidente della Regione Viglione e ai cardinali Pellegrino e Ballestrero, interpretò la volontà di Torino di resistere al terrorismo. Michele Revelli, e direi l'intera Democrazia Cristiana, fu d'accordo nel sostenere questa azione comune, nel distinguere la fase amministrativa in cui si era all'opposizione per rispetto al voto popolare, con questa esigenza di dire di no alla violenza. Penso alle assemblee in cui Michele Revelli portò in fabbrica questa voce, erano assemblee molto difficili perché in fabbrica era forte la presenza e la radice di organizzazioni terroristiche; era una delle persone più esposte, più impegnate e credo che in questo, penso con altri amici, diede una grande lezione di democrazia, di tolleranza, di senso delle istituzioni. Certo questa fase della lotta al terrorismo oscurò necessariamente tutta una serie di impegni che pure erano stati avanzati sulla linea dello sviluppo e in qualche modo condusse anche alla conclusione. con l'assassinio di Moro, della vicenda storica della Sinistra democristiana, che aveva avuto pagine fondamentali a Torino. Ma questo non significava che per le istituzioni si dovesse essere uniti, fare blocco e solidarizzare al di là delle diverse opinioni. In questo il suo contributo è stato particolarmente importante, perché conduceva nel dibattito politico di questa Assemblea un pensiero profondo di base del Movimento operaio che rappresentava.

Io credo che si possa vedere nel suo contributo un messaggio anche per oggi: diversamente da Nietzsche io non credo che la memoria non abbia valore.

La memoria ha molto valore e io credo che oggi più che mai questa lezione non solo di Michele Revelli, certo di molti consiglieri e di molti esponenti politici, della priorità al lavoro, della trasparenza della gestione pubblica, dell'attenzione a coniugare lo sviluppo con la tutela delle posizioni più deboli, sia un grande messaggio. Credo che Michele Revelli abbia chiesto molto alla sua famiglia per questo impegno; non si risparmiava mai, dalla fabbrica al quartiere alle riunioni di partito che finivano alle cinque del mattino (perché in quegli anni, consentitemi, la discussione dei partiti era profonda). Credo che si possa dire alla sua famiglia che ha dato alla Città un grande contributo e credo che la Città, con questa manifestazione molto bella, intenda esprimere un cordiale, sincero e unanime ringraziamento.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Interviene adesso l'avvocato Andrea Galasso, già Consigliere e Assessore comunale, che ci porta la sua testimonianza su Ciro Albanese.

CIRO ALBANESE



Rocchetta S. Antonio (FG), 06.02.1928
Borgomanero (NO), 02.06.2012
Consigliere Comunale
nella VI - VII - VIII tornata amministrativa

GALASSO Andrea

Signor Presidente, signor Sindaco, é certamente facile per me parlare di Ciro Albanese; è meno facile, per non dire difficile, trattenere la commozione per le ansie e i ricordi che mi legano a lui. Vedete, nella vita non basta avere ricordi, quello che conta è la grande pazienza nel saperli custodire, perché essi possono significare luce, a volte anche fioca, nei momenti bui o nei momenti meno gloriosi della nostra vita politica, istituzionale e amministrativa.

Ciro Albanese è stato Amministratore e Consigliere Comunale. Amministratore e Consigliere Comunale che aveva un alto senso del dovere; non ci accomunava la fede politica all'epoca - lui era su solide basi di autentica democrazia, io avevo come severi censori e attenti esaminatori Diego Novelli, Giancarlo Quagliotti e il giovanissimo allora Consigliere Comunale Piero Fassino. Esaminatori attenti ma leali nei comportamenti istituzionali che avevano come obiettivo il perseguimento dell'interesse comune.

Ciro Albanese era un'espressione limpida da questo punto di vista: sereno, umile, non era punto dalle tentazioni della gloria e della vanità. Sapeva svolgere il suo ruolo di Consigliere Comunale in modo egregio, mettendo la

sua professionalità al servizio dei problemi della città, e basta scorrere l'elenco della sua scheda amministrativa, per dire come in tempi ancora non sospetti fosse sensibile a talune fasce sociali della città, a taluni problemi emergenti dell'epoca, in un periodo caratterizzato - lo hanno già detto i miei colleghi, il presidente Notaristefano e l'amico Mario Berardi - da grandi tensioni nel Paese. Se scorrete per un attimo l'elenco delle sue attività vi renderete conto che nel 1978 egli parlava di assistenza sanitaria gratuita ai nomadi, si occupava della ricostruzione e della rivalutazione delle farmacie comunali, dell'assistenza agli anziani, e così aveva dato la sua professione al servizio della città, e la dava, lo dicevo prima, con grande umiltà - ecco perché il ricordo diventa luce: perché è il segno di una battaglia politica, di un impegno amministrativo che caratterizza un periodo, una generazione che vede la politica come l'avanguardia della difesa del bene comune della città, della Nazione, non dei propri interessi personali, ma di quelli più vasti della comunità. La sua umiltà, la sua saggezza, la sua sobrietà... era - è vero caro Piero Aceto? - il nostro amico Consigliere, oltre che il Consigliere Comunale di un gruppo, e noi gli volevamo bene, perché lui si faceva voler bene da tutti, soprattutto perché in questa Sala, che ha il fascino storico delle grandi idee, che è la palestra della democrazia e che ha un suo fascino particolare nella città di Torino, risorgimentale e democratica, Ciro Albanese può non aver percorso i sentieri della vanità, o i sentieri del successo, ma certamente ha percorso la strada del bene comune nell'interesse della città e, lasciatemelo dire, in questo periodo abbiamo bisogno del ricordo. Ecco perché ci vuole pazienza, non basta avere i ricordi, è necessario che essi tornino, tornino non per un senso di nostalgia o di amarcord ma servano come testimonianza alle nuove generazioni e lui certamente nella sua umiltà che non fa velo alla modestia, all'intelligenza, all'impegno, coltivava i valori delle Istituzioni uniti ai valori direi quasi sacri della sua famiglia, rappresentata qui dalla figlia, dal genero, dalla nipote che lui soleva dire: "Rappresentano la continuità della mia vita". Ecco perché non voglio dire altro, perché io ho vissuto con Ciro Albanese oltre cinquant'anni della sua esistenza insieme, e insieme abbiamo vissuto le ascese e le cadute di questo Paese, i tramonti e le aurore di questa Città. Egli ha lasciato certamente un messaggio in questa splendida, fascinosa Sala Rossa: l'alto senso del dovere nella umiltà per la Città di Torino. Ed è con questi sentimenti che io ho voluto ricordarlo a voi. ricordarlo alla Presidenza, ricordarlo al Sindaco Piero Fassino, agli amici di un tempo che ancora conservano di Ciro una memoria serena, chiara, limpida e cristallina nell'interesse comune della Città. Grazie.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Interviene ora il dottor Piero Aceto, anche lui già Consigliere Comunale, per ricordare l'amico Renato Bressan.

RENATO BRESSAN



Torino, 19.12.1955
Brandizzo (TO), 16.07.2012
Consigliere Comunale
nella X - XII tornata amministrativa

ACETO Piero

Il più giovane di quelli che oggi ricordiamo, perché Renato Bressan si è spento nella sua casa di Brandizzo a soli 56 anni. Ingegnere, ha passato gli ultimi anni, ma soprattutto gli ultimi mesi, in una sofferta lunga malattia con molta serenità e coraggio. Ricordarlo oggi qui come collega è un dovere, ma ricordarlo come amico è per me, come certamente è per tanti di voi, fonte di sentito dolore dovuto al profondo affetto che ci legava. Lo stesso sentimento che mi lega al ricordo di Ciro Albanese, come ad un fratello maggiore, così come Renato era per me un fratello minore. Con lo stesso sentimento ricordo ancora Michele Revelli, perché con lui ho trascorso dieci anni di comune battaglia, prima in maggioranza e poi in opposizione, in questa Sala.

Renato Bressan è stato un insigne Consigliere Comunale nella nostra città, e si è seduto in questi banchi durante due tornate amministrative: la prima, la X - dal maggio del '90 alla fine del dicembre del '92 - nelle fila della Democrazia Cristiana, Sindaco Valerio Zanone e successivamente, fino allo scioglimento anticipato di questo Consiglio Comunale, Sindaco Giovanna Cattaneo. La seconda volta fu nella XII tornata amministrativa - dal maggio

del '97 al maggio del 2001 - nelle fila di Forza Italia. Dopo la diaspora della Democrazia Cristiana Renato Bressan scelse questa strada, Sindaco di allora Valentino Castellani. Ma il suo impegno politico, il suo desiderio di servire ed essere utile alla comunità in cui viveva, componenti primarie della sua personalità, si era manifestato fin da giovane, prima come brillante studente del Politecnico di Torino, ed in questa veste come rappresentante del Movimento Cattolico, e poi negli anni successivi iscritto alla Democrazia Cristiana. E' stato Consigliere Comunale di Brandizzo, la sua città di origine, nel 1977, poi, Capogruppo negli anni '80 e '90. Sempre a Brandizzo è stato Consigliere di Amministrazione della Casa di Riposo e nell'81 fu anche componente dell'ASL 39. A Torino è stato anche Presidente dell'ESAP, che era l'Ente di Sviluppo Agricolo del Piemonte, e Amministratore di Villa Gualino e della Finpiemonte. Da quando la sua avventura politica di Consigliere Comunale nella nostra città ha avuto inizio, prima nella Democrazia Cristiana e in Forza Italia dopo, Renato è stato nel 1970 Presidente dell'VIII Commissione consiliare (lavori pubblici ed edilizia pubblica) e componente della II (urbanistica, edilizia privata e trasporti). Nella tornata del 1977 è stato componente, e per alcuni periodi anche Vicepresidente, della I Commissione (bilancio e programmazione), della II (sempre urbanistica, viabilità e trasporti) ed è stato anche componente della Commissione sul controllo della gestione allora appena varata. Questi sono stati sommariamente gli incarichi istituzionali di Renato, e la sua partecipazione politica si è rivelata utile, acuta, apprezzata, attenta e competente in varie interpellanze, interrogazioni e soprattutto nel settore dei trasporti e dell'urbanistica. Ricordo solo il suo grande impegno sul Piano Regolatore dell'area metropolitana, sulla nascente linea 1 della metropolitana, sull'abbattimento delle barriere architettoniche, sul Passante ferroviario, sui parcheggi pertinenziali, sulle Varianti 62 e 63 del Piano Regolatore Generale, zone di corso Bramante e Trapani, sulla ATM. In tutte queste occasioni ha dato un contribuito significativo allo sviluppo di Torino, che si stava trasformando in quegli anni anche in vista dei Giochi Olimpici Invernali del 2006. Gli uffici hanno preparato un lungo elenco delle cose che ha fatto Renato, che potremo mandarvele per sapere quanto è stato valido e profondo il suo contributo. Renato era un uomo che amava profondamente la sua Torino e viveva il suo ruolo istituzionale con uno straordinario impegno e molta generosità, ispirando ogni suo atto ad un alto senso civico e morale. È stato un Consigliere Comunale sempre ispirato nella sua azione politica dai valori della trasparenza e della correttezza, avulso dalle polemiche personali, a volte scorrette, che spesso caratterizzano invece l'azione della politica. Sapeva sostenere con argomenti non accidentali, ma con riflessioni intense, corrette, profonde e disinteressate, le sue proposte politiche, contribuendo al dibattito con la passione di chi vuole raggiungere obiettivi costruttivi e condivisibili con i colleghi del Consiglio Comunale, maggioranza ed opposizione, per il bene della Città. Parallelamente alla sua esperienza politica Renato Bressan ha sempre svolto la sua professione di ingegnere distinguendosi per creatività e competenza e facendo anche da guida a diversi giovani che hanno praticato il suo studio e di cui c'è una significativa rappresentanza in suo ricordo in questa Sala in questo momento. Credo che questi siano venuti spontaneamente proprio per ricordare il loro maestro, il loro mentore nella professione, ma anche morale nella vita.

Cari famigliari ed amici, cari presenti tutti, caro signor Sindaco e caro Presidente del Consiglio Comunale, ho cercato di tracciare brevemente un ricordo del nostro collega Consigliere Comunale, forse con un po' di confusione, ma mi era stato detto di rispettare i tempi e non avendo più tanta dimestichezza a parlare in quest'Aula non so calcolare i minuti. Desidero però ora fare ancora due riflessioni sul profilo di Renato Bressan, amico di tutti noi. Di forte carattere, con una personalità spiccata, apparentemente sempre sereno, ma soffuso da una interna malinconia, era profondamente religioso. Radicato e ben voluto nell'ambiente cattolico ha sempre fatto del dialogo la sua arma in più discutendo con noi, con la sua proverbiale ironia che l'ha sempre accompagnato e contraddistinto nei rapporti umani. Però l'aspetto forse meno noto, ma fondamentale della sua personalità è stato la sua acuta e profonda sensibilità spirituale. Essa si esprimeva in parole, ma ancor più in comportamenti da interpretare con simpatia, perché sono stati una componente fondamentale della sua esistenza che l'hanno sempre accompagnato in un cammino comune di speranza e che gli hanno consentito di sopportare l'acuta sofferenza della sua malattia per lungo tempo. Renato è scomparso troppo presto, e per quanto mi riguarda se ne è andato un grande e fraterno amico, con il quale ho sempre avuto uno splendido rapporto, a partire dalla politica fino al nostro comune amore sportivo, che era anche il comune amore sportivo di Ciro Albanese: la Juventus. Voglio dirlo perché era veramente un sentimento oltre che una passione, sia per Renato che per Ciro e per me. Il suo sorriso sarà difficile da dimenticare, perché con questo egli esprimeva il volto di un amico a cui non si poteva non voler bene. Alla mamma Adelina, al fratello Dario, al suo adorato nipote Federico ed alla carissima Giuliana, voglio dire che Renato sarà sempre con voi con il suo esempio, con la sua presenza, e con noi tutti che gli abbiamo voluto veramente bene e che siamo stati ampiamente da lui contraccambiati. Grazie.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Conclude gli interventi il signor Sindaco della Città di Torino l'Onorevole Piero Fassino.

FASSINO Piero (Sindaco)

Grazie signor Presidente. In primo luogo il saluto naturalmente affettuoso del Consiglio e mio personale ai familiari dei cinque consiglieri che qui abbiamo oggi giustamente voluto ricordare. Un saluto particolare al Sindaco Picco e al Sindaco Novelli, ai Consiglieri Comunali, colleghi che hanno voluto essere qui presenti e al già Consigliere Notaristefano, Presidente della nostra Associazione, così come saluto tutti i rappresentanti delle Istituzioni a partire dal Presidente Vietti.

Ricordiamo qui cinque Consiglieri Comunali, due dei quali ho avuto la fortuna di conoscere e lavorare: Ciro Albanese e Michele Revelli, furono Consiglieri Comunali negli anni in cui io fui eletto dal '75 in poi in questo Consiglio, non ho avuto per differenza anagrafica ovviamente la possibilità di conoscere il Consigliere Manni, ricordo bene il Consigliere Dotti, che conobbi quando lasciò il Consiglio Comunale e si impegnò nel Consiglio Regionale svolgendo una funzione importante in quell'Assemblea, e in anni più recenti e vicini ho avuto più volte occasione di interlocuzione e di rapporti con il Consigliere Bressan.

Di Ciro Albanese è stato detto, e mi piace ricordare, come è stato ricordato qui dall'avvocato Galasso, la sua misura, il suo equilibrio, la sua competenza e, soprattutto, la disponibilità sempre ad un confronto che fosse libero da pregiudizi e da apriori politici o ideologici.

In quegli anni lontani, mi riferisco alla legislatura del 1975-1980, quando Albanese, così come Revelli, sedevano sui banchi dell'opposizione dopo la vittoria nel 1975 della Sinistra e l'avvento alla guida della città del Sindaco Novelli, Albanese fu, come anche Revelli di cui parlerò tra poco, un interlocutore continuo e costante, un interlocutore attento, un interlocutore capace sempre di contribuire dai banchi dell'opposizione con la sua esperienza di medico, di operatore nel campo sociale, a temi cruciali della vita della città. Così come ricordo con grande simpatia Revelli; mi ricordo la passione politica, le sue forti radici sindacali, di un uomo che veniva dalla CISL e che aveva mantenuto questa salda sua formazione sindacale, ricordo la passione, la determinazione, l'intelligenza con cui era presente in ogni dibattito, in ogni iniziativa sui temi del lavoro, in anni in cui - è già stato ricordato - la città doveva fare i conti con processi di ristrutturazione che

investivano aziende storiche di questa nostra città, penso alla Singer, alla Venchi Unica, all'Emanuel e tante altre.

Ricordo anche il vezzo simpatico, popolare di Revelli di interloquire in piemontese nel corso della discussione e di risolvere spesso una discussione anche difficile con una battuta che lo rendeva particolarmente simpatico e accattivante

Credo che a questi due Consiglieri, così come agli altri che abbiamo qui ricordato, tutti dobbiamo un sentimento di gratitudine, in primo luogo perché hanno dedicato una parte della loro vita, della loro intelligenza, della loro passione, al bene comune, al bene di questa nostra città, della città in cui loro si identificavano al punto di mettere al servizio della loro comunità competenza, sapere, esperienza, capacità. E credo che sia giusto ricordare questi nostri cinque colleghi, così come abbiamo fatto qualche settimana fa ricordandone altri e continueremo a fare, per più ragioni: la prima è che in tempi in cui la politica offre ai cittadini spesso un volto sgradevole, e abbiamo presente tutti i recenti episodi che hanno suscitato scoramento e indignazione nell'opinione pubblica, è giusto ricordare che quelle immagini, quel volto della politica, non rappresentano l'unico modo di essere della politica, e che c'è anche una politica fatta di dedizione, di passione, di chi crede in valori ideali e principi e si batte per darne attuazione e per realizzarli, di una politica fatta senza interessi personali, anzi mettendo in campo con sacrificio e fatica ogni proprio sapere e ogni propria risorsa, c'è una politica che è fatta di servizio al bene comune e a questa politica hanno prestato le loro fatiche e le loro energie migliaia e migliaia di persone nel corso della vita della Repubblica, uomini e donne di ogni forza politica, che hanno creduto che fosse giusto dedicare una parte del loro tempo ad una causa civica, ad una causa sociale e all'interesse comune, ed è giusto rendere onore per questa loro scelta e indicare ai cittadini, attraverso la loro vicenda umana e politica, un'idea della politica che sia capace di riconquistare fiducia, responsabilità e speranza. In particolare i cinque Consiglieri che abbiamo qui ricordato furono tutti rappresentanti ed eletti della Democrazia Cristiana, di quel grande partito che ha segnato la storia di questo Paese per decenni e senza il quale non sarebbe stato e non sarebbe possibile pensare la vicenda politica italiana che ha portato alla Repubblica, alla Costituzione, a fare dell'Italia quel grande Paese che l'Italia oggi è. Uomini che sono stati espressione di quel solidarismo cattolico, di quel cattolicesimo sociale, di quel sindacalismo di origine cristiana che in questa città ha avuto storicamente radici forti, in primo luogo quei Santi Sociali che hanno ispirato con la loro azione e la loro esperienza la vita di questa Città nel passaggio tra l''800e il '900 quando Torino conosce quei primi grandi cambiamenti, quelle prime grandi trasformazioni che lungo tutto il '900 ne faranno una delle grandi città industriali e produttive del nostro Paese. Espressione di quella Democrazia Cristiana che diede a Torino grandi Sindaci, da Peyron a Grosso, ad Anselmetti, a Porcellana, a Giovanni Picco -che è qui e che saluto-, di quella Democrazia Cristina che negli anni '70 e '80 fu uno dei bersagli più colpiti nella strategia di eversione terroristica di cui Torino fu un drammatico epicentro. E' stato ricordato come quel partito e questi uomini ebbero in quegli anni la lucidità, l'intelligenza, il senso politico dello Stato di non derivare dalla loro condizione di opposizione, un atteggiamento di chiusura o di pregiudizio, ma facendo prevalere appunto un'etica della responsabilità e il senso dello Stato fu una forza che anche nell'opposizione concorse a creare in questa città le condizioni perché il terrorismo potesse essere sconfitto e Torino tornasse a guardare al proprio futuro, alla propria vita con serenità, sicurezza e speranza. Penso che per questo abbiamo fatto bene a ricordarli, perché sappiamo tutti come uomini ed eventi sono esposti con il decorso del tempo al rischio dell'oblio, della dimenticanza, e quanto più uomini ed eventi si allontanano dalla nostra esperienza quotidiana tanto più è il rischio che la loro vicenda umana e politica si disperda o comunque se ne offuschi o se ne riduca la memoria. Fare memoria non è soltanto guardare a ciò che è avvenuto, fare memoria è ricordare ciò che è avvenuto e trarre da ciò che è avvenuto lezioni, indicazioni, orientamenti che possano valere per il presente e anche per il futuro, e guardando l'esperienza politica e umana dei cinque Consiglieri che qui abbiamo ricordato credo che abbiamo tutti ragione di trarre dalla loro vicenda, dalla loro generosità e dal loro impegno indicazioni che servono anche a noi oggi. Grazie.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

La cerimonia di commemorazione si è conclusa. Buon pomeriggio a tutti.

19 NOVEMBRE 2012 COMMEMORAZIONE

VITTORIO CAISSOTTI DI CHIUSANO ALDO OLIVIERI VINCENZO OSELLA SALVATORE PAONNI LUCIANO VERNETTI

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Buon pomeriggio a tutti. Benvenuti in Sala Rossa per la commemorazione di cinque ex Consiglieri Comunali della nostra Città. Il mio personale benvenuto e ringraziamento per la presenza del Sindaco di Torino, degli Assessori della Città, di alcuni Consiglieri colleghi, dell'Assessore e dei Consiglieri del Comune di Chialamberto qui presenti anche con il loro gonfalone. Saluto l'avvocato Dante Notaristefano Presidente dell'Associazione tra i Consiglieri Comunali già componenti il Consiglio Comunale qui presente con il Segretario e altri colleghi e tutti i familiari, parenti e amici degli ex Consiglieri Comunali che oggi desideriamo ricordare, alcuni dei quali hanno condiviso con me la giovinezza.

Scuso anche l'assenza dell'ex Sindaco di Torino Diego Novelli che per una non prevista fermata alle Molinette, forse per un tagliando, non potrà essere presente e mi chiede di scusarlo con i familiari per non poter partecipare al ricordo degli antichi amici con i quali ha condiviso tante battaglie per la nostra Città.

Questa commemorazione vuole essere un omaggio particolare con sentimento di sincera gratitudine a cinque ex Consiglieri Comunali torinesi recentemente scomparsi. Saluto e ringrazio il senatore Vernetti che ho dimenticato prima. La decisione condivisa dalla Conferenza dei Capigruppo e dal Sindaco di ricordare insieme questi uomini che in tempi diversi del nostro passato si sono riuniti, come noi oggi, in questa Sala Rossa è scaturita proprio dalla volontà di adempiere a quello che riteniamo un dovere morale oltre che civile nei loro confronti. Desideriamo quindi ricordare oggi Vittorio Caisotti di Chiusano, Aldo Olivieri, Vincenzo Osella, Salvatore Paonni e Luciano Vernetti, cercando di tratteggiare un quadro di massima che accomuni le singole esperienze di vita di questo gruppo di ex Consiglieri che appartengono alla cosiddetta area laica. La mia prima personale riflessione è correlata alla

constatazione che tutti nacquero negli anni '20 del secolo scorso. Ciò significa che questi uomini protagonisti del recente passato politico della nostra Città vissero sulla propria pelle gli orrori della Seconda Guerra Mondiale, alla quale in alcuni casi presero anche parte come partigiani combattenti. Infatti l'impegno profuso durante la Resistenza, unito alle personali convinzioni politiche del sogno di realizzare un'Italia libera e democratica, si concretizzò per Olivieri, Osella, Paonni e Vernetti proprio con la partecipazione alla politica attiva nelle file del Partito Socialista Italiano, un partito quello socialista che fu anche espressione consistente della classe operaia torinese e che rappresentò quindi le istanze di chi attraverso il proprio lavoro stava contribuendo allo sviluppo economico della nostra città.

La Torino di quegli anni viveva infatti profonde contraddizioni determinate da uno sviluppo industriale costruito senza un'adeguata partecipazione delle forze popolari, soprattutto di quelle della classe operaia, costituita in larga parte da emigrati del sud Italia, che si ritrovò costretta ad affrontare i problemi relativi alle condizioni di lavoro, alle questioni relative alle abitazioni, alla sicurezza sociale, all'integrazione con i torinesi di nascita. Nel Secondo Dopoguerra Torino è stata anche la città natale di un altro importante partito italiano, che venne qui ricostruito per iniziativa di due grandi intellettuali nel secolo scorso, quali Benedetto Croce e Luigi Einaudi: il Partito Liberale Italiano. Un partito che intendendo continuare nel segno della tradizione liberale moderata del Risorgimento ed erede dell'unione liberale che aveva avuto in Camillo Benso Conte di Cavour il suo massimo rappresentante (ed è qui rappresentato perché fu anche Consigliere Comunale di Torino), può in quel periodo annoverare fra i suoi più alti esponenti i primi due Presidenti della Repubblica Italiana, Enrico De Nicola e il già citato Luigi Einaudi, e che porterà avanti le istanze tipiche del liberismo, del liberalismo e della laicità dello Stato.

L'avvocato penalista Vittorio Caisotti di Chiusano è stato uno degli esponenti del PLI di quegli anni, ricoprendo la carica di Consigliere Comunale nella IX e X tornata amministrativa tra il 1985 e il 1992, apportando in seno a quest'Aula la sua passione unita alle sue evidenti doti di professionista, manager e uomo di cultura della società del suo tempo. Di lui ho un ricordo più forte perché condividevo con suo figlio la crescita e quindi mi ricordo, tra le tante sue imprese, il fatto che fu Presidente della Camera Penale del Piemonte e Valle d'Aosta, e dell'Unione Camere Penali Italiane, non solo, ma anche Vicepresidente di un importante quotidiano quale l'editrice La Stampa e di una importante squadra di calcio, la Juventus Football Club.

Concludo sottolineando che in periodi diversi che vanno dalla III alla X tornata amministrativa, quindi dalla seconda metà degli anni '50 fino agli

anni '90, i Consiglieri Comunali protagonisti del nostro ricordo di oggi, che non furono politici di professione, ma che si distinsero nel corso delle proprie vite in attività lavorative e professionali diverse, difesero e promossero ideali e valori appartenenti a quell'area che, come dicevo prima si può definire laica, socialista e liberale, area che sebbene spesso minoritaria, fu determinante nel governo della nostra città e contribuì a vivacizzarne il fermento culturale e politico, oltre che il dibattito in questa Sala.

Lascio ora la parola all'avv. Marziano Marzano, Segretario dell'Associazione ex Consiglieri Comunali, che insieme all'ex Assessore Carla Spagnolo e all'ex Consigliere e anche ex Assessore Ermanno Tedeschi tratteggerà i singolari profili di questi ex Consiglieri parallelamente al ricordo personale di alcuni familiari.

Concludo ancora dicendo che il Presidente Alessandro Altamura, nostro collega in Consiglio Comunale, al termine della cerimonia consegnerà del materiale - raccolto in collaborazione con l'Archivio Storico della Città inerente al periodo di partecipazione in Consiglio Comunale dell'avv. Chiusano - alla famiglia.

Prego avvocato Marzano.

MARZANO Marziano

Grazie Presidente. La proposta del Presidente Ferraris e del Sindaco di riprendere la tradizione di commemorare i Consiglieri Comunali scomparsi non poteva non trovare d'accordo l'Associazione ex Consiglieri Comunali della nostra città. La necessità di recuperare l'arretrato ha permesso di trattare il momento attraverso la valutazione di filoni culturali; credo che in tal modo sia più facile andare al di là del momento commemorativo, che inevitabilmente cade a volte nella retorica. Esso ci permette, almeno questa è l'ambizione di noi ex e l'intento di Presidente e Sindaco, di trasmettere qualcosa - un insegnamento, un esempio - che possa essere utilizzato dagli Amministratori di oggi. Questo modestamente è l'obiettivo che da parte mia vorrei perseguire con tali ricordi. Gli Amministratori di oggi hanno sicuramente l'obiettivo di dare vita a progetti nuovi per la città, di lasciare un segno della loro attività contribuendo a migliorare la loro - la nostra - polis, possono rottamare uomini ed istituzioni, ma non gli insegnamenti pur riveduti e corretti di chi li ha preceduti; infatti bisogna ricordarsi che per costruire qualcosa di nuovo devono essi prima di tutto ricordarsi che il miglior modo di essere padri di qualcosa, è quello di ricordarsi di essere figli di qualcos'altro, e che le grandi mete si raggiungono giorno per giorno, con il duro lavoro perché, come dice un detto arabo più che attuale, "nessuno diventa profeta se prima non è stato pastore". Nessuno più del mondo socialista e liberale è alieno dal mitizzare uomini e soprattutto i morti, nessuno più di noi uomini moderni sa che non tutte le urne alle quali facciamo riferimento possono essere considerate "urne dei forti" di foscoliana memoria. Siamo tuttavia convinti, in questi giorni più che mai, in questa Italia più che altrove, che il forte animo di colui pronto a recepire insegnamenti, possa accendere le "urne dei forti". Questo concetto di forza si attaglia molto a chi è impegnato nell'amministrazione della cosa pubblica, specialmente di una città come Torino. Chesterton dice: "gli uomini forti costituiscono le Istituzioni, mentre quando sono deboli le disprezzano"; occorre quindi ricordare il nostro passato, mentre soprattutto i giovani sono protesi ad immaginare il loro futuro.

Oggi parliamo dell'area laica socialista e liberale che segue agli incontri dedicati all'area comunista ed operaia e a quella cattolica. L'area laica, come ha già detto il Presidente, sebbene minoritaria in confronto alle altre due. è stata però sempre determinante nel governo della città e ha contribuito non solo a risolvere il fermento culturale e politico della nostra città, ma i consiglieri che ricordiamo oggi ci consentono di fare anche un'altra considerazione: tutti e cinque non erano dei politici di professione, essi avevano la loro professione nella quale alcuni di loro eccellevano, erano uomini di quella che poi venne scoperta come società civile, di certo non in voga quando ad esempio Salvatore Paonni, artigiano, venne eletto per la prima volta nel luglio del 1956, così si può dire di Luciano Vernetti, insegnante, eletto nel dicembre del '64 e di Vincenzo Osella, commerciante, eletto nel luglio del 1970. E che dire di un grande avvocato come Vittorio Chiusano e di un primario affermato come Aldo Olivieri? Questi cinque cittadini furono candidati da quei partiti che avevano un accordo reale con la società che volevano rappresentare, ma quegli artigiani, quei commercianti, quei professionisti li vedevi nelle sezioni, nei circoli o nei dibattiti che organizzavano i partiti, facevano la cosiddetta "gavetta" non disdegnando di mescolarsi con il variegato ceto sociale che frequentava le sedi dei partiti. Forse inconsciamente essi come De Toqueville pensavano che i grandi partiti trasformano la società, i piccoli la agitano, gli uni la ravvivano, gli altri la depravano, i primi talvolta la salvano scuotendola fortemente, mentre i secondi la turbano sempre senza profitto.

Io mi occuperò più specificatamente di ricordare i consiglieri Osella, Paonni e Vernetti, lasciando il compito di parlare di Chiusano al collega Ermanno Tedeschi e di Olivieri alla Consigliera Carla Spagnuolo, che ringrazio per la loro collaborazione.

VINCENZO OSELLA



Torino, 14.11.1921 Chialamberto (TO), 01.10.2010 Consigliere Comunale nella VI tornata amministrativa

Vincenzo Osella nacque a Torino il 14 novembre 1921 e morì a Chialamberto nell'ottobre del 2010. Fu Consigliere Comunale dal 16 giugno 1970 al 30 aprile 1975 per il Partito Socialista Italiano. Partigiano con il nome di battaglia Nino Prothos nelle formazioni Brigata Val di Lanzo, quarantanovesima e ventesima Brigata Garibaldi, e nella colonna GL Giua fu Comandante di Brigata dall'ottobre 1944 al giugno 1945; rimase anche in carcere per circa due mesi. Venne inoltre nominato Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. Egli però è per noi ricordato come Presidente dell'Associazione Porta Palazzo ed era per tutti Censin.

In Consiglio Comunale si occupò naturalmente soprattutto dei temi legati al suo mondo che conosceva bene, dal nuovo Regolamento del mercato ortofrutticolo al nuovo Civico Mattatoio, al Piano particolareggiato della zona di Porta Palazzo, della legge 471 del 1971 sulla disciplina del commercio, dei mercati rionali ambulanti, del nuovo Mercato ittico all'ingrosso.

Partecipò a varie Commissioni consiliari permanenti, in particolare quella del commercio e della distribuzione, ma era soprattutto "il Re di Porta Pila", dove organizzava gli ambulanti, promuoveva molte iniziative, una fra tutte l'elezione della reginetta di Porta Palazzo in una serata danzante alla sala

Hollywood che vedeva presenti molti Consiglieri Comunali che pensavano di non fare nulla di irregolare andando alle serate dal buon Osella. E ricordo che a volte mi faceva fare - io ero un giovane alle prime armi nel partito - un giro al mercato per farmi conoscere dai vari ambulanti, passando freneticamente da un banco all'altro, salutando tutti e accompagnando le presentazioni da simpatici commenti quali: "Chiel lì à l'è 'n meringiu, ma a travaja". Questo era Osella.

SALVATORE PAONNI



Seminara (RC), 21.05.1926
Torino, 15.08.2007
Consigliere Comunale
nella III – IV – V - VI tornata amministrativa

Prima di tratteggiare la figura del Consigliere Salvatore Paonni mi piacerebbe ricordare la stagione politica che lo accomunò a Luciano Vernetti, alla quale mi stavo affacciando anch'io, da poco iscritto alla Federazione Giovanile Socialista, che mi portò in contatto allora con il nostro Sindaco Piero Fassino che era militante dell'analoga Federazione Giovanile Comunista. Era la stagione in cui maturava quella corrente culturale e di pensiero, oltre che politica, che andava sotto il nome di Autonomia Socialista e che vide impegnati molti uomini che sedettero su questi banchi: Carlo Mussi Valdi Vercelli, Giuseppe Lamberto, donne come Frida Malan (che abbiamo già avuto la possibilità di commemorare), uomini come il qui presente Senatore Eugenio Bozzello ed altri che, ahimè, ci hanno lasciato. Nacquero in quel tempo i rapporti politici con quell'ala della Democrazia Cristiana che faceva capo a Carlo Donat Cattin e a Guido Bodrato, rapporti che furono seguiti in una certa fase anche da Paonni e da Vernetti, rispettivamente Segretario e Vicesegretario della Federazione Socialista di Torino.

Salvatore Paonni nacque a Seminara, in Calabria, il 21 maggio 1926 e morì a Torino il 15 agosto 2007. Fu Consigliere Comunale per il Partito Socialista

Italiano in ben quattro tornate, dal luglio 1956 all'aprile 1975. Ricoprì anche la carica di Assessore prosindaco, con le competenze alla statistica, turismo, comunicazioni e trafori, piano regolatore e urbanistica. Il 27 dicembre 1989 gli viene conferito il titolo di Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

Ebbe una vita molto impegnata fin dalla giovinezza: arrivò a Torino appena quattordicenne, fu partigiano nell'ottantesima Brigata Garibaldi Peroglio con il nome di battaglia di Cesare e, artigiano autodidatta, imboccò la strada della politica passando per l'esperienza sindacale. Vicesegretario del Sindacato dei chimici prima, divenne il più giovane Segretario della Camera del Lavoro di Torino, fino alla nomina di membro del Direttivo nazionale della CGIL. Rappresentò il Comune in vari enti: nell'Ente Manifestazioni Torinesi e in varie municipalizzate, quali la AEM, l'Acquedotto, l'ATM, fino a diventare presidente dell'Azienda Elettrica Municipale. Anch'egli autonomista, si spese per l'unificazione socialista, convinto che l'unificazione con i socialdemocratici di Saragat avrebbe dato vita a un partito socialista in grado di contrastare con la forza del riformismo la DC e il PCI.

Tra gli atti più significativi ai quali partecipò come Assessore ricordiamo l'acquisto di parte del complesso immobiliare sito nell'isolato compreso tra le vie Orfane, Santa Chiara, sant'Agostino e San Domenico di proprietà del Conservatorio del Santissimo Rosario, l'incarico per la Variante 13 e altre deliberazioni di una certa importanza. Partecipò a varie Commissioni consiliari permanenti, tra le quali quella del bilancio e tributi, per il decentramento, per il traffico e i trasporti pubblici. Moltissime furono le sue interrogazioni e proposte di deliberazione.

Mi piace chiudere questo ricordo con le parole riportate da La Repubblica in occasione della sua morte. La Repubblica scrisse: "Parlatore pacato, ma tenace, dotato di uno spiccato senso d'ironia, incapace di rancori, Paonni se ne è andato in silenzio e ha voluto che della sua morte la famiglia desse notizia a funerali avvenuti, con discrezione e sobrietà, così come aveva vissuto gli ultimi anni in un tramonto reso più lungo dalle vicende politiche di quel periodo. Era un politico vecchia maniera che però praticava la modernità".

LUCIANO VERNETTI



Trino (VC), 11.05.1926
Torino, 27.08.2005
Consigliere Comunale
nella V tornata amministrativa

Luciano Vernetti, nato a Trino Vercellese l'11 maggio 1926, moriva a Torino il 27 agosto 2005. Fu professore di storia e filosofia presso il Liceo Alfieri della nostra città. Consigliere Comunale dal giugno 1969 all'aprile 1970. Si occupò del passaggio delle scuole medie civiche allo Stato, dell'istituzione della prima scuola materna speciale per subnormali, dell'assistenza psicomedico-pedagogica. Membro della Commissione Permanente Istruzione e Bilancio; il suo percorso umano ed intellettuale fu originale e complesso. Da giovanissimo entra nel seminario dei Domenicani di Chieri nel quale studia per dodici anni per concludere gli studi seminariali nel giugno del 1943. Dopo l'8 settembre, poco più che diciassettenne, entra a far parte della settima Divisione autonoma partigiana Monferrato con il nome di battaglia di Vigile, e combatte la guerra di liberazione nel Basso Monferrato, nella Valle Cerrina, nel Casalese. La Divisione autonoma partigiana Monferrato era composta in buona parte, questa è una cosa interessante, da contadini insieme a molti giovani prevalentemente cattolici e più di un ex seminarista come lui, ex militari italiani insieme ad alcuni stranieri, polacchi, inglesi, sud africani, fuggiti dai campi di prigionia nazifascisti. Tiene contatti con le prime missioni anglo-americane nella zona fra l'Astigiano e l'Alessandrino, conosce e collabora militarmente con i partigiani socialisti della Brigata Matteotti e con quelli comunisti della diciannovesima Brigata Garibaldi, tutte operanti nell'area. Partecipa a numerose azioni di combattimento e di sabotaggio ed alla liberazione di Casale Monferrato; la sua Brigata e la sua Divisione partigiana entrano a far parte dell'ottava zona partigiana, che ebbe un ruolo importante nella liberazione di Torino il 26 aprile 1945.

Dopo la Liberazione si iscrive alla Facoltà di Lettere e Filosofia, dove si laurea con una tesi di teoretica di filosofia e morale sulle opere di Boursault; diventa docente di filosofia presso il Liceo classico di Biella dove si trasferisce e aderisce al Partito Comunista Italiano. A Biella diventa anche direttore de La Baita, settimanale della Sinistra biellese e viene eletto nel Consiglio Comunale di quella città.

Si iscrive all'Ordine dei giornalisti pubblicisti. Nel 1956, a trent'anni, dopo la Rivolta ungherese, lascia il PCI insieme a Giovanni Giolitti ed aderisce al Partito Socialista Italiano, insieme a tanti militanti politici ed intellettuali esponenti di quella cultura socialista fondata sul valore supremo della difesa, delle libertà individuali e del rispetto dei diritti fondamentali. Assume diversi incarichi di partito divenendo Vicesegretario della Federazione di Torino e facendo sempre prevalere la dimensione intellettuale del suo impegno in politica. Fra il 1958 e il 1974, è redattore di Critica Sociale, la rivista fondata da Turati nel 1896. Insieme a Tamburrano, Antonio Landolfi e Giorgio Galli, pubblica il volume "Bilancio del Marxismo" nel 1965, nel quale viene svolta una lucida e per alcuni versi spietata critica al tema dell'egemonia gramsciana. Lungo tutto questo suo primo testo, motiva e sostiene l'urgenza di rifondare una sinistra moderna e riformista, in grado di marcare con chiarezza le distanze dal massimalismo comunista per giungere ad un'alleanza di governo con le forze laiche e cattoliche del centro. Sostiene quindi con convinzione la svolta che porta al governo del Paese il Centrosinistra, ed è altresì tra i fautori convinti dell'unità socialista tra il PSI e PSDI.

Pubblica ancora nel 1966 il volume "Rodolfo Mondolfo e la filosofia della prassi", ripreso da Norberto Bobbio nell'introduzione al volume "Umanesimo di Marx" del 1968.

Ricopre diversi incarichi fra i quali quello di Presidente del Museo del Risorgimento e dell'Ente Provinciale del Turismo. A Torino insegna per trent'anni filosofia al Liceo classico d'Azeglio. Dedica gli ultimi anni della sua vita intellettuale interamente ai temi del federalismo e dell'europeismo, fonda il Forum Europeo per lo Sviluppo, lavorando per quindici anni come esperto della Commissione Europea a Bruxelles, e successivamente l'Istituto Carlo

Cattaneo per l'Europa Federale, pubblicando diversi volumi e antologie di analisi e riflessioni sui temi del federalismo e dell'europeismo. In tale quadro studia con passione le posizioni federaliste ed europeiste di Luigi Einaudi, Carlo Cattaneo, Luigi Sturzo, Emile Chanoux, dei fratelli Rosselli, ritenendo la dimensione europeista e federalista la sola prospettiva credibile nella quale collocare un processo di riforma e di rilancio economico e sociale del Paese. Ci lascia molti insegnamenti, soprattutto a gente come me che ha avuto l'occasione di conoscerlo nell'attività di partito e anche dal punto di vista della sua attività culturale quando ebbi occasione, proprio come Assessore alla cultura, di interfacciarmi con lui per alcune iniziative. Visse e morì da socialista, da riformista, da uomo libero e da libero pensatore.

Concludo questi miei interventi, ma altrettanto bene faranno i miei colleghi, augurandomi che da questi incontri dedicati a ricordare molti Consiglieri Comunali che ci hanno preceduto - alcuni dei quali hanno anche trasmesso la propria vocazione politica ai figli, come nel caso di Vernetti (ed è qui presente il figlio che è stato nostro collega in Consiglio Comunale) - rimanga qualcosa soprattutto alle nuove generazioni, ai nuovi amministratori che si occupano della nostra città.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Grazie Avvocato Marzano. Interviene ora il Dott. Ermanno Tedeschi a ricordare Vittorio Chiusano.

VITTORIO CAISSOTTI DI CHIUSANO



Torino, 05.08.1928
Torino, 31.07.2003
Consigliere Comunale
nella IX – X tornata amministrativa

TEDESCHI Ermanno

Signor Presidente, signor Sindaco, amici e familiari della famiglia Chiusano, é sicuramente oggi un momento molto importante ed emozionante per me ricordare la figura di Vittorio Chiusano in quanto con lui iniziai la mia carriera in Consiglio Comunale. Ero anche il più giovane e quindi voglio qui in questa sede, con questa opportunità che mi è stata data, parlare più che altro di un ricordo personale. Vittorio fu eletto nel 1985 e poi riconfermato nel 1990 e ricoprì la carica di Capogruppo del Consiglio Comunale in ambedue le tornate. Io ero il più piccolino del Consiglio Comunale e mi ricordo che spesso mi chiamava anche nel suo studio verso mezzanotte, verso l'una, per cercare di mettere insieme i vari pezzi dell'attività consiliare che lui doveva svolgere insieme a tanti altri ruoli che ricopriva. Di Vittorio Chiusano ricordo la grande passione civile, la grande saggezza, il non sottrarsi mai agli impegni e ai consigli che gli venivano richiesti. Il suo apporto in quegli anni nel Consiglio Comunale fu determinante. La città si stava trasformando e lui partecipò alla stesura del nuovo Piano Regolatore, ci fu un grande dibattito, alcune sedute e tante riunioni delle varie Commissioni dedicate al nuovo stadio di Torino, partecipò alla stesura del nuovo Statuto della Città, a cui diede un suo contributo anche di carattere professionale molto importante. Quindi il suo ruolo non fu solo ricordato per le sue capacità professionali di grande avvocato (come è stato ricordato prima fu presidente dell'Unione Camere Penali Italiane) e per alcuni ruoli di grande rilievo, come la presidenza alla Juventus per tredici anni consecutivi e la vicepresidenza de La Stampa, ma fu anche Presidente del Centro Studi Filippo Burzio, fu Presidente della Fondazione Centro Cardiopatici Piemonte, fu membro dell'Associazione per la Ricerca del Cancro.

Non si sottraeva, come dicevo prima, mai e mai a nessun impegno di carattere civile che gli veniva richiesto. Non parlava tanto, ma quando parlava l'attenzione del Consiglio Comunale, che spesso era rivolta alla bouvette, oppure ai telefoni (allora non c'erano neanche i cellulari), era per lui: la sua parola era una parola molto ascoltata dall'opposizione quanto dalla maggioranza. Corse anche per fare il sindaco, poi in quegli anni ci furono altri illustri Sindaci che ci seguirono e furono con noi in questa attività, e lui fu anche determinante nella elezione di Zanone quale Sindaco di Torino e lo accompagnò in questa sua avventura. In quegli anni c'erano illustri personaggi nel Consiglio Comunale che sicuramente insieme a Vittorio Chiusano componevano una classe politica che per me che ero piccolo erano un esempio e, come ha detto prima l'avvocato Marzano, le grandi figure del passato ci possono insegnare e ci trasmettono tanti valori che purtroppo oggi vengono calpestati, e io credo che su questo dobbiamo sicuramente soffermarci.

Questo è un ricordo personale ma è anche un ricordo di carattere politico; purtroppo dopo il '93 il Partito Liberale uscì praticamente dalla scena politica e i liberali si dispersero. Come già è stato prima ricordato il Partito Liberale ha avuto in questa città un ruolo molte importante con figure di grande eccellenza, come Luciano Jona, che fu Prosindaco di Torino, la cui figlia partecipò al gruppo consiliare comunale con me e con Vittorio Chiusano, Piergiorgio Re, che fu Vicesindaco di Torino, e tanti altri ancora che hanno dato un contributo importante, con i quali abbiamo cercato in qualche modo di continuare la lezione del nostro amico liberale Cavour che qui sedette e di cui Vittorio Chiusano fu un degno erede.

In Consiglio Comunale è rimasto sotto un'altra veste politica ancora un pezzo piccolo, ma importante, della tradizione liberale che era già stata anche seguita dal suo papà: Alessandro Altamura, che saluto e che ringrazio anche per avermi fornito alcuni dati anche preziosi per ricordare la figura di

Vittorio Chiusano, dati storici che lui ha ritrovato nell'archivio e proprio per questo ha deciso che questi dati venissero consegnati alla famiglia. Grazie.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Interviene ora la dottoressa Carla Spagnuolo per ricordare insieme Aldo Olivieri.

ALDO OLIVIERI



Milano, 17.12.1923 Moncalieri (TO), 27.08.2009 Consigliere Comunale nella VII – VIII - X tornata amministrativa

SPAGNUOLO Carla

Grazie Presidente, grazie Sindaco e soprattutto grazie a tutti voi e all'Associazione degli ex Consiglieri che mi ha dato ancora una volta l'onore di ricordare una figura assolutamente eccellente della Città di Torino e della Regione Piemonte.

Non penso di commemorare il prof. Aldo Olivieri perché ricordando la sua figura così frizzante così ironica così particolare, mi sembra di sentirlo dire: "Ma Carla, mi commemori? Carla, mi puoi ricordare", ed è quello che io farò di un uomo che prima di tutto, riflettendoci in questi giorni, come definizione essenziale, direi che è stata la figura di un uomo libero. Aldo Olivieri era un uomo libero, guardava in faccia le situazioni, guardava in faccia le persone, diceva quello che doveva dire - gentilmente, bruscamente, con ironia, con simpatia, con durezza - ma questo faceva. E un'altra caratteristica che mi sento di sottolineare a voi, sperando di avere la vostra condivisione, perché ci sono qui in mezzo a voi persone che lo hanno conosciuto anche per vicinanza di tempo più di me - penso appunto al senatore Bozzello, che ho qui vicino,

penso a Nerio Nesi, che è qui vicino, penso a Poli, penso allo stesso Marzano - è che Aldo Olivieri è un uomo che ha portato e mescolato con sé le sue caratteristiche e i suoi filoni di fondo. Sostanzialmente Aldo Olivieri è stato appunto un uomo libero, un partigiano: questa caratteristica lui non l'ha mai voluta abbandonare, ogni tanto lo diceva, ogni tanto un po' all'improvviso - io mi ricordo, ho lavorato tanti anni con Viglione, lui magari arrivava per una cosa o per un'altra e capitava di sentirgli dire: "Aldino, noi che siamo stati due partigiani..." - e non ha mai voluto abbandonare questa sua matrice così importante, questa matrice di democrazia. E mi ricordo che negli anni più recenti Aldo Olivieri una volta disse: "Noi abbiamo una storia partendo dalla nostra matrice democratica di uomini, di partigiani combattenti che ci consente di andare democraticamente e liberamente dove intendiamo andare, perché siamo noi che con la nostra storia caratterizziamo la nostra presenza nelle diverse situazioni". Quindi Aldo Olivieri partigiano, Aldo Olivieri medico, direi, perché Aldo Olivieri per tutti è un medico anche se come è stato già ricordato, egli è stato un grande professionista, è stato docente di Anatomia Patologica all'Università di Torino, è stato primario, dietro di lui si è formata una scuola di medici, era un uomo di governo, era un uomo che sapeva in questo campo affrontare le situazioni e anche prevenirle, ma Aldo Olivieri era una persona che anche in questa professione era un uomo semplice ed era contestualmente un grande professionista che, appunto, là dove si muoveva faceva scuola. Il terzo filone importante, ma che si mescola con questi, è Aldo Olivieri Amministratore. Io credo che con questa caratteristica noi oggi in maniera particolare lo possiamo ricordare in quest'Aula. Aldo Olivieri è stato un grande amministratore, è stato Amministratore del Comune di Torino, Assessore alla Sanità del Comune di Torino, è stato Presidente dell'Associazione dell'ASL 1 / 23 della Città di Torino, ed è stato poi dopo Assessore Regionale.

Pensando ad Aldo Olivieri medico e amministratore pubblico, io in questi giorni facevo un parallelo con la situazione degli amministratori di oggi - io in questo momento sono un Amministratore in carica – ebbene, in una fase nella quale noi viviamo, ed è percepito da tutti, l'antipolitica, l'attacco alla casta, questa visceralità, io penso che guardando ad Aldo Olivieri - non solo a lui, ma certamente a lui - si può dire che Aldo Olivieri sia stato un amministratore amato. Questo è un dato di fatto, questo è un dato che ci dà forza e che ci dà anche speranza per le prospettive che i giovani che faranno ancora amministrazione potranno avere oggi e nel futuro.

Aldo Olivieri era una persona amata, da Aldo si andava con facilità, nel senso

che se avevi un problema gliene potevi parlare, se avevi una problematica di malattia della tua famiglia, eventualmente degli amici (dei compagni, come si diceva), da lui potevi andare e ti diceva: "vediamoci domani". Aldo è stato un amministratore amato, riconosciuto come amministratore competente nel campo della sanità - vedo qui anche una persona che l'ha seguito molto, il Dott. Poli - una persona che conosceva la Sanità, sia a livello del Comune di Torino, sia a livello della Regione Piemonte, che conosceva la Sanità, che era riconosciuto per la sua professionalità e competenza, che conosceva la città di Torino e gli insediamenti della Sanità nella città di Torino, nel senso che era un punto di autorevolezza e insieme di umanità. Non è retorica questa, perché chi ha conosciuto Aldo Olivieri sa che lui era questo, era una persona che ti dava una pacca sulle spalle e che ti diceva: "vieni, che problema hai?" e cercava di risolvertelo, era la persona con la quale si discuteva accanitamente perché era magari portatore di un'idea o di una progettualità nel campo della Sanità che egli governava, profondamente diversa magari da quella del suo interlocutore, e la difendeva con accanimento e con determinazione.

Aldo Olivieri è appunto uomo libero, è un grande professionista, è un medico straordinariamente umano, persona che dialogava, che ricordava molto sovente la sua famiglia, la moglie, i rapporti anche con le persone semplici che riusciva a riconoscere e a ricordare permanentemente, e Aldo Olivieri è stato insieme a tutte queste cose, lo ha già ricordato Marziano, un socialista con queste caratteristiche; un socialista popolare, che ha sempre voluto mantenere, anche nelle traversie profonde, profondissime, che il Partito Socialista ha avuto, questa sua caratteristica, e in questo senso fino agli ultimissimi momenti della sua vita si è caratterizzato. È diventato nella fase finale Presidente del Raggruppamento Regionale Socialisti Liberali, ha continuato a vivere la vita politica venendo soventissimo a seguire le sedute del Consiglio regionale discutendo in maniera molto netta, molto vivace, le questioni che via via la politica dell'oggi portava avanti.

C'è una fase tuttavia che io ritengo sia molto poco conosciuta e che riguarda proprio i suoi ultimi anni: Aldo Olivieri manca il 27 agosto del 2009 e nell'anno precedente, penso almeno per un anno, Aldo Olivieri insistette molto per un incarico che era molto lontano da tutte queste caratteristiche che egli portava con sé, nel senso che divenne Presidente della Commissione di Garanzia della Regione Piemonte, una commissione prevista dallo Statuto regionale del Piemonte di cui facevo parte anch'io, nella quale per lo più siedono persone con una preparazione di carattere giuridico. Ma Aldo Olivieri si appassionò moltissimo a questo incarico, ne divenne Presidente,

partecipava tutte le volte, dava un suo indirizzo politico oltre che di buon senso, di esperienza di governo che portava con sé, ma quando non riusciva a convincere l'interlocutore giuridico della bontà dei suoi pensieri o dei suoi orientamenti, ogni tanto batteva un pugno sul tavolo e diceva: "ma insomma, convincetevi! Io qui rappresento il popolo". E quindi anche in questa circostanza cercava di affermare quello che era il suo orientamento e la sua volontà.

Io però posso dire che gli ultimi mesi di Aldo Olivieri lì, all'interno della Commissione di Garanzia - lo voglio ricordare proprio qui - furono dei mesi assolutamente eroici, nel senso che Olivieri stava veramente male, essendo un medico era consapevole della sua problematica, ne parlava, la ricordava, seppure con la lievità che sapeva portare sulle cose, ma veniva, presiedeva a tutte le riunioni, i suoi momenti hanno lasciato tutti i componenti della Commissione di Garanzia della Regione molto colpiti perché le ultime settimane presiedeva venendo con la bombola dell'ossigeno a spalle.

Ovviamente gli si diceva: "interrompi ..."; "no, io ho questo mio compito e lo voglio portare avanti". Quindi noi di Aldo Olivieri abbiamo il ricordo di una persona eroica e anche in quelle circostanze, pur essendo ammalato, il medico prevaleva e ai sette/otto componenti della Commissione di Garanzia dello Statuto della Regione dava i suoi consigli.

A me ogni tanto mi chiamava Carolina - scusatemi questo ricordo personale - e mi diceva, mettendomi subito in crisi: "Carolina, sei un po' ingrassata", e la volta dopo mi portava la dieta. Questo per dire come pur essendo in gravissime condizioni non rinunciava e non ha rinunciato al suo modo di essere. Quindi oggi io qua insieme a voi ho ricordato un uomo, un medico, un socialista, un amministratore dalla bella storia di cui possiamo essere tutti fieri, voi figli e noi cittadini.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Grazie Carla Spagnuolo. Conclude questi interventi il Sindaco della Città di Torino Onorevole Piero Fassino.

FASSINO Piero (Sindaco)

Grazie prima di tutto a coloro che hanno colto il nostro invito a questa commemorazione. Saluto il Sindaco Picco così come i tanti ex Consiglieri che siedono su questi banchi, che sono stati colleghi dei Consiglieri che abbiamo qui voluto ricordare, e saluto naturalmente in primo luogo i familiari e gli

eredi dei cinque Consiglieri a cui qui oggi giustamente abbiamo reso onore. Il Consiglio Comunale ha ripreso questa tradizione, che si era interrotta per un certo periodo di tempo, di ricordare i Consiglieri che seduti su questi banchi hanno servito la Città, servito la nostra comunità, e dedicato una parte della loro vita, delle loro energie, della loro intelligenza al bene della nostra collettività. Abbiamo ripreso questa tradizione perché tutti avvertiamo il rischio che il decorrere del tempo releghi via via nell'oblio, nella dimenticanza, eventi e fatti della nostra storia, della nostra comunità; noi abbiamo invece il dovere di mantenere viva la memoria di quel che è accaduto, non solo per rendere onore a chi la Città ha servito, ma perché difficilmente una comunità riesce ad avere chiaro il suo cammino e la sua prospettiva futura se recide le proprie radici ed è inconsapevole della sua storia e del suo cammino, e soprattutto abbiamo il dovere di mantenere e garantire memoria perché nel succedersi delle generazioni non si disperda in quelle più giovani il senso di un destino comune, di una vicenda comune che attraversa nel tempo la nostra collettività ed è necessario che ciascuno abbia consapevolezza di ciò che l'ha preceduto.

Oggi noi qui abbiamo ricordato cinque colleghi con quattro dei quali ho avuto la fortuna si essere Consigliere Comunale negli anni '70 e '80, che tutti hanno servito Torino con passione, con dedizione, con grande spirito civico. Uomini diversi per fede politica, lo si è ricordato. Qui oggi abbiamo ricordato molti Consiglieri di fede socialista insieme all'avvocato Chiusano. che è stato uno dei simboli del pensiero e dell'esperienza liberale di questa città; uomini che raccoglievano grande rispetto e stima non soltanto nella propria parte politica ma nella città e che tutti si caratterizzarono per essere protagonisti di una stagione molto delicata, cruciale, difficile che visse Torino tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, quando in questa città, come in tutto il Paese, si veniva delineando una nuova geografia politica, quando si manifestavano i primi segnali di crisi economica che mettevano in discussione quelle certezze di lavoro, di vita, di reddito, che per lungo periodo sembravano in questa città acquisite una volta per sempre, quando la città dovette misurarsi con il fenomeno del terrorismo e le drammatiche ferite che quella stagione aprì nella vita di molti e nella vita della città. In quella stagione la forza, l'esperienza, la competenza della classe dirigente politica di quel tempo fu un elemento decisivo per garantire alla città una guida sicura, capace di affrontare le difficoltà, le sfide, i passaggi stretti e al tempo stesso di cogliere anche le opportunità che quella nuova fase apriva. E gli uomini che abbiamo qui ricordato avevano una bussola che li guidava, erano orgogliosi del proprio credo, della propria appartenenza politica, della propria fede politica; erano tempi in cui i partiti politici avevano una solidità, una consistenza, un ruolo assai diverso da quello che esercitano oggi, ma quegli uomini che erano orgogliosi della loro appartenenza, la rivendicavano e ne facevano un tratto fondamentale della loro identità, erano anche altrettanto consapevoli della responsabilità di Amministratori della Città che gravava sulle loro spalle, della responsabilità di assicurare alla città una guida che al di là dei colori politici fosse capace di rappresentare tutti i cittadini e di offrire a tutti i cittadini certezze, opportunità e speranze.

È stato ricordato, ciascuno di guesti uomini che abbiamo qui evocato ha avuto funzioni importanti nella vita amministrativa della città, ricoprendo ruoli e incarichi istituzionali significativi, e in ciascuno di quei ruoli ognuno di questi uomini è stato capace di profondere il meglio, di dedicare alla propria città e alla propria comunità intelligenza, sapere, conoscenza e passione. Ricordarlo non è così inutile in tempi come quelli di oggi, in tempi di crisi della politica, di rapporto critico fra cittadini, istituzioni e partiti, in tempi nei quali spesso la politica offre un'immagine che accentua il sentimento di disagio, di lontananza, quando non di ostilità da una parte dell'opinione pubblica. A dispetto di quelle immagini è giusto ricordare che c'è anche stata e c'è una buona politica fatta da uomini e donne che, credendo in valori e principi forti, dedicano alla politica e all'impegno sociale e civico il meglio delle proprie energie, delle proprie capacità, delle proprie competenze, con disinteresse personale, animati dalla convinzione che contribuire al bene comune è anche il modo migliore per garantire a se stessi e alla propria famiglia la migliore prosperità. I cinque Consiglieri che abbiamo qui ricordato sono stati protagonisti di quella buona politica, per questo è giusto ricordarli, per questo è giusto rendere loro onore e soprattutto dalla loro esperienza trarre insegnamenti per fare in modo che la politica torni a essere buona anche oggi. Grazie a tutti.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

La commemorazione si è conclusa con l'intervento del Sindaco. Alle autorità militari e civili presenti e a tutti voi auguro un buon pomeriggio.

25 MARZO 2013 COMMEMORAZIONE

MICHELE ANTINORO DOMENICO CONTI MATILDE DI PIETRANTONIO

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Buon pomeriggio a tutti, direi di incominciare in attesa che il Sindaco riesca a raggiungerci. Signore e signori, Autorità, Consiglieri, ex Consiglieri, familiari di alcuni degli ex Consiglieri che ho conosciuto, Presidente dimissionario dell'Associazione tra gli ex Consiglieri Comunali già componenti il Consiglio Comunale avvocato Dante Notaristefano, e come a tutti voi do il benvenuto ai relatori Raffaele Corapi, Onorevole Guido Bodrato, e avvocato Marziano Marzano che interverranno a rappresentare le figure degli ex Consiglieri che oggi ricordiamo.

Questa commemorazione, condivisa dalla Conferenza dei Capigruppo, è frutto della volontà di adempiere a quello che riteniamo sia un dovere morale e civile nei confronti di chi ci ha preceduto in questo impegno in Sala Rossa. Vogliamo oggi ricordare con sentimento di gratitudine gli ex colleghi Michele Antinoro, Domenico Conti e Matilde Di Pietrantonio che in questa Aula hanno lavorato per il bene comune della nostra Città. La vita e l'impegno politico di questi colleghi evocano un passato ricco di cambiamenti che dagli anni '50 agli anni '90 hanno contraddistinto l'evolversi della nostra città, il Dopoguerra e gli anni del primo sviluppo economico, l'immigrazione dal sud Italia in cerca di un lavoro, di una fortuna, spesso in fabbrica, le contestazioni giovanili, gli Anni di Piombo, fino alle prime crisi politiche economiche e produttive della nostra città.

I tre Consiglieri che ricordiamo oggi hanno ricoperto in tempi diversi quei quattro decenni di storia, portando in questa Sala un impegno politico ricco di esperienze e di vita.

Nel frattempo salutiamo il Sindaco che ci ha raggiunti.

Michele Antinoro entra in Sala Rossa nelle fila del Movimento Sociale Italiano per la prima volta nel 1981 e presta il suo impegno politico fino al 1992, quando il Consiglio Comunale viene sospeso con decreto prefettizio - allora c'era il Sindaco Zanone.

Domenico Conti collabora all'istituzione di organismi diocesani aperti ai laici, è stato sempre molto attivo nell'ambito delle scuole cristiane. Da tale

servizio scaturisce l'impegno politico che lo porta ad essere eletto per il partito della Democrazia Cristiana prima come Consigliere Comunale dal '64 al '70 e poi Assessore regionale all'Istruzione dal '71 al '73 e ancora al Lavoro dal '73 al '75: mansioni a cui si dedica attuando i suoi principi di fede che derivano dall'educazione cristiana ricevuta prima in famiglia e poi dal suo percorso di vita che lo porta all'affiliazione con i Fratelli delle Scuole Cristiane.

Matilde di Pietrantonio, invece, ricopre il ruolo di Consigliere Comunale dal 1956 per il Partito Socialista Italiano da cui si dimette nel '65 per entrare, l'anno dopo, nel Partito Repubblicano Italiano, che rappresenterà qui in Sala Rossa fino al 1970.

Nel 1961 partecipa alla realizzazione dei festeggiamenti per il Centenario dell'Unità d'Italia e nel 2011 riceve un attestato d'onore in qualità di partigiano attribuitole sia dal Comune che dalla Provincia di Torino in virtù del suo impegno nella Resistenza avvenuto dal '43 e poi fino al '67. Lo stesso anno veniva insignita del premio per meriti speciali nell'ambito della cultura e dello sviluppo tecnologico da un'autorità straniera: l'Ambasciatore di Ungheria.

Vorrei concludere ricordando questi ex colleghi con una frase di Indro Montanelli che riassume perfettamente l'importanza di ricordare quanto è avvenuto nel passato: "Un popolo che ignora il proprio passato non saprà mai nulla del proprio presente".

Lascio ora la parola ai relatori che seguiranno e che delineeranno i profili dei tre colleghi oggi commemorati. A loro se vorranno si aggiungeranno eventualmente i ricordi dei familiari che saranno interessati.

Passo la parola quindi al dott. Raffaele Còrapi, per ricordare Michele Antinoro.

MICHELE ANTINORO



Caltanissetta, 13.12.1929
Torino, 13.10.2006
Consigliere Comunale
nella VIII - IX – X tornata amministrativa

CORAPI Raffaele

La ringrazio. Non mi è facile commemorare un Consigliere Comunale che per me è stato prima che un collega un amico fraterno e quasi un fratello maggiore al quale fare riferimento, anche perché io entravo in questa Sala giovanissimo, quindi avere qualche punto di riferimento con un po' di esperienza in più faceva bene. Michele Antinoro non era il tipico uomo di politica, non aveva la dialettica colma di orpelli o di dietrologia, era uno di quei pochi uomini schietti, lasciava trasparire i sentimenti e le emozioni; sembrerà strano ma un uomo con tanta esperienza si emozionava a volte quando doveva prendere delle decisioni importanti per la Città. Era senza i fronzoli tipici di quell'epoca chiamata Prima Repubblica, che però, come dicevo poco fa a qualche ex collega, forse anche io che non sono ancora abbastanza vecchio incomincio a rimpiangere viste le situazioni in cui ci troviamo.

Per Michele Antinoro questo suo modo di essere celava però una profondità di pensiero politico e di sensibilità personale che ho riscontrato ben poche volte nel mondo politico. Mi è stato chiesto di assumermi questo onere, ma per commemorare una personalità come Michele ci vorrebbe ben altro che

la mia limitata capacità di espressione, forse bisognerebbe ricorrere alle penne di quei suoi illustri conterranei come Verga e Pirandello, tanto era complessa la sua personalità. Antinoro in questa Aula non fu un personaggio qualunque, fu un personaggio indimenticabile per chi ebbe la fortuna di conoscerlo, compresi coloro che militavano in fazioni politiche diverse, e mi è stato confermato ancora poco fa mentre aspettavamo di incominciare. Michele Antinoro proprio per la sua schiettezza fu un esempio di quella parte migliore della sicilianità trapiantata a Torino, esaltando quella nota naturale di conservare l'essenza migliore della sicilianità ma inserendosi armonicamente nel territorio di immigrazione. Questa dote, mi si consenta dirlo, che solo i siciliani posseggono, e in tempi di tumultuosa emigrazione come quella che viviamo, sarebbe bene studiare come esempio di perfetta integrazione.

Michele amava Torino come, e se non più, dei torinesi di antica data; per questa città ha lavorato per decenni, prima come Consigliere circoscrizionale e poi come Consigliere Comunale, ma se leggiamo la scarna scheda degli archivi comunali vi posso assicurare come testimone diretto che nessuno potrà avere la benché minima sensazione dell'enorme mole di lavoro che Michele si sobbarcava in quegli anni, quando non bastava la semplice partecipazione alle riunioni di Consiglio o di Commissione, già di per sé estenuanti.

A quei tempi non c'erano le giunte "forti" e i sindaci con poteri che i sindaci hanno oggi, quindi c'erano molte battaglie nelle commissioni e in Consiglio Comunale, erano gli anni in cui si decideva il futuro di questa città. La FIAT iniziava già a dare i primi segni di crisi ed era necessario pensare al futuro per tempo; furono anni in cui si approvò il nuovo Piano Regolatore, le linee della metropolitana attesa da un secolo, un nuovo Palazzo di Giustizia, il Passante ferroviario, l'Alta Velocità, il nuovo Statuto cittadino (che poi però è stato cambiato ancora successivamente). A quei tempi i Consigli comunali iniziavano più o meno a quest'ora, alle tre del pomeriggio, e terminavano molto spesso alle cinque - sei del mattino successivo, spesso a causa di battaglie politiche i Consigli comunali andavano a oltranza e capitò addirittura di essere in Consiglio Comunale per quattordici notti consecutive; non era cosa facile, almeno per me ventenne era abbastanza agevole, ma per persone più avanti negli anni passare intere nottate in Consiglio e riprendere il pomeriggio successivo alle tre non era una cosa facile; ma si facevano battaglie per ideali, battaglie per i principi e per l'interesse comune, e in quei momenti Michele Antinoro riuscì a dare il massimo di sé, dimostrando capacità di dialogo sorprendenti, direi formidabili. Confesso che rimanevo

sorpreso quando lo vedevo discutere con gli esponenti di altri partiti e riuscire a fargli cambiare idee su molte cose, era inimmaginabile per quei tempi che un Consigliere Comunale del Movimento Sociale Italiano riuscisse a dialogare con un Consigliere Comunale del Partito Comunista Italiano. Qui ci sono personaggi che hanno vissuto quei tempi e sanno bene a che cosa mi riferisco; forse la giovane nipote di Michele Antinoro qui presente non può immaginarlo, ma non era cosa facile. Io, giovane, rimasi piacevolmente sorpreso nel constatare che più volte era riuscito a far cambiare parere persino ad un Sindaco come la compianta Magnani Nova e inserire varianti in delibera che oggi rendono questa città più funzionale. Ebbene, Michele era capace di mediare sulle posizioni e portare a compimento una delibera pur restando all'opposizione. Un'opposizione ferma sui principi, ma propositiva sulle idee, sebbene a quei tempi questo non trapelasse sui media torinesi, e solo grazie al voto determinante di cinque Consiglieri Comunali capitanati da Martinat e Antinoro oggi Torino ha fatto il salto di qualità verso la modernità. Dalle schede di archivio non leggerete mai che se Torino si avviò verso la modernizzazione dandosi un Piano Regolatore, la Spina, il Progetto Metropolitana, lo si deve anche al lavoro di uomini come Michele Antinoro, progetti portati avanti mirabilmente da Sindaci come Chiamparino e oggi, tra mille difficoltà economiche, dal Sindaco Fassino, che allora era Consigliere Comunale e ricorderà bene quanto lavoro ci costarono quelle delibere.

Furono portate avanti ovviamente anche dai Consigli comunali successivi, ma senza quelle decisioni prese vent'anni fa forse quei progetti costati moltissime notti insonni sarebbero ancora nei cassetti degli uffici tecnici. E si badi bene, tutto questo lavoro non nascondeva altro scopo che quello di fare bene per la città nel completo disinteresse personale. Benché la degenerazione politica di questi ultimi decenni ci metta sotto gli occhi nefandezze di personaggi squallidi di ogni schieramento è bene ricordare che ci fu un tempo in cui i Consiglieri Comunali devolvevano direttamente nelle casse del Partito, che non aveva finanziamenti pubblici, i già esigui gettoni di presenza affinché si potesse pagare l'affitto di una sede. Erano gli anni in cui gli ideali, l'interesse generale, la tutela del cittadino, avevano, almeno per la nostra parte politica, la priorità sugli interessi personali.

Michele Antinoro fu al pari di pochi altri consiglieri di altri schieramenti un esempio di uomo di parte politica, sicuramente era di parte politica, ma seppe coniugare i propri ideali di partito, e del partito di appartenenza, con la società civile, passava sempre il suo tempo libero tra la gente ad ascoltare le istanze, cosa che ormai in tempi di televisione e Internet è caduta in disuso. Consentitemi di terminare con un appunto che esula dall'attività di Consiglio.

Oggi leggiamo di scandali di Segretari amministrativi di partiti che intestano i beni di partito a se stessi o ai propri familiari; Michele Antinoro fu per un decennio Segretario amministrativo, ma il denaro che gestiva fu tutto destinato a pagare il mutuo per la sede, per stampare volantini e manifesti. Non dico altro. Penso che questo sia sufficiente per far comprendere quale era la personalità di Michele Antinoro e come egli agì per tanti anni in questa Sala di Consiglio Comunale. Grazie.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Interviene adesso l'Onorevole Guido Bodrato per ricordare l'ex collega Domenico Conti.

DOMENICO CONTI



Torino, 12.04.1921
Torino, 01.03.2012
Consigliere Comunale
nella V tornata amministrativa

BODRATO Guido

Grazie. Signor Presidente, signor Sindaco, signore e signori, cari colleghi, mi sono chiesto come vorrebbe essere ricordato in quest'Aula Domenico Conti. Quando è stato eletto Consigliere Comunale di quella che era la sua città - è nato a Torino nel 1921 - nella lista della Democrazia Cristiana, Conti non aveva alle spalle un'esperienza politica. Da poco tempo si era avvicinato alle posizioni della Sinistra sociale del Partito, che rappresentava allora l'unità politica dei cattolici, poiché sentiva questa tendenza più vicina alla sua esperienza di vita ed al suo impegno nella politica amministrativa, espressa soprattutto nell'intenzione di dare più concretezza nelle Istituzioni pubbliche ad una esperienza professionale, una vocazione che aveva maturato nel corso dell'attività ventennale alla Casa di Carità Arti e Mestieri.

Quando Domenico Conti è approdato al Consiglio Comunale aveva alle spalle molto tempo dedicato alla formazione umana e professionale dei giovani, in anni caratterizzati da una forte espansione della nostra città e delle sue fabbriche, e la motivazione di quella scelta di vita è spiegata molto bene da ciò che lo stesso Conti ha scritto negli anni '60 come spiegazione

della proposta formativa dell'istituzione che era allora da lui diretta: "la professionalità dei lavoratori va intesa come fattore ed espressione di promozione umana e di evangelizzazione, di libertà e di socialità, di sviluppo globale e di solidarietà".

È facile capire che si tratta, lo dicono queste sintetiche parole, di una specie di progetto politico a cui Conti è rimasto sempre fedele, di una bussola che ha orientato anche la sua attività amministrativa, prima in quest'Aula e poi come Assessore regionale.

Nel Consiglio Comunale della Città è rimasto infatti per un solo mandato, fino al 1970, poiché in quell'anno si è formato per la prima volta il Consiglio regionale, con competenze costituzionali che riconoscevano alle Regioni un ruolo primario nel campo della formazione professionale, ed ha quindi scelto di candidarsi alle elezioni regionali ed è stato eletto con un consenso molto ampio.

In quest'Aula ha preso la parola nel corso di tutte le discussioni sul bilancio comunale, evidentemente soffermandosi soprattutto sui capitoli che riguardavano il lavoro e la formazione, ed ha partecipato a molte discussioni che facevano riferimento alle delibere che avevano come oggetto i problemi sociali, la formazione ed il lavoro, il funzionamento di scuole materne ed elementari, i problemi degli istituti professionali del Comune, il ruolo del Centro internazionale per il personale tecnico e professionale e le attività della Commissione per i problemi e gli interventi nel campo dell'addestramento professionale e del lavoro, e si è trattato sempre di interventi a cui veniva riservata dal Consiglio molta attenzione per la riconosciuta competenza e concretezza delle argomentazioni alle quali Conti si riferiva.

Dopo l'esperienza di Consigliere Comunale, come avevo appena ricordato, Domenico Conti è stato eletto Consigliere regionale e nel Consiglio regionale è rimasto fino al 1980, quindi per dieci anni, i primi cinque con la maggioranza e i secondi come minoranza. Anche nella Regione Piemonte si è impegnato soprattutto nelle attività amministrative e in quel campo anche legislative che hanno a che fare con la formazione professionale dei giovani.

Dal '71 al '73 ha fatto parte della Giunta con l'incarico di Assessore all'Istruzione - il Presidente lo ha già ricordato - e dal '73 al '75 come Assessore al Lavoro. Anche in questi anni di intenso impegno è rimasto coerente con la convinzione che la professionalità rappresenta la possibilità di concretizzare i diritti civili, il diritto al lavoro, i valori costituzionali della libertà e dell'uguaglianza per una attiva partecipazione alla vita sociale e politica della comunità. Anche questa ultima frase è espressione del pensiero di Domenico Conti.

Chi ha conosciuto Domenico Conti ed ha condiviso la sua esperienza sociale e politica, anche se da diverse parti, sa che quando cerchiamo di disegnare il suo profilo umano possiamo parlare semplicemente di un uomo che ha seguito una vocazione di educatore ed una visione della vita caratterizzata da un forte sentimento religioso. Conti non ha mai ostentato, ma neppure nascosto, questa sua intenzione di testimoniare nella vita il messaggio evangelico, e questo aspetto aiuta a riflettere sul suo profilo, sul suo rigore ed anche sulla sua riservatezza, sul rispetto che aveva per tutte le opinioni ed insieme sulla coerenza dei suoi comportamenti. Era parte della sua attitudine di educatore, di persona attenta ai problemi dei giovani che stavano entrando nel mondo del lavoro, anche l'impegno profuso nell'Unione Catechisti, di cui è stato Presidente, ed ha testimoniato nella vita di ogni giorno il primato di Dio, per dimostrare in ogni occasione l'intenzione di guardare oltre, di avere una visione cristiana della vita, di considerare la politica come una occasione, forse la più importante, per servire la comunità, per mettere il valore della solidarietà al centro del proprio impegno.

Dopo quindici anni di presenza nelle Amministrazioni, prima comunale e poi regionale, è tornato al suo lavoro, alla sua responsabilità verso i giovani, e ci ha lasciato da appena un anno in silenzio, dopo aver superato di poco i novant'anni di vita.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Interviene adesso l'avvocato Marziano Marzano, che è anche membro dell'Associazione ex Consiglieri Comunali quale Segretario, per ricordare Matilde Di Pietrantonio.

MATILDE DI PIETRANTONIO



Roma, 02.01.1922
Arignano (TO), 03.08.2012
Consigliere Comunale
nella III - IV – V tornata amministrativa

MARZANO Marziano

Signor Presidente, signor Sindaco, Consiglieri, gentili ospiti, ebbi modo di conoscere Matilde Di Pietrantonio soltanto di sfuggita in occasione dei miei primi passi in politica soprattutto nell'Associazione Nuova Resistenza e poi nel PSI poco prima che lei lo lasciasse. Quindi ho dovuto fare alcune ricerche per approfondire le notizie relative a questa ex collega, e devo dire che le notizie acquisite mi hanno convinto di essere in presenza di una donna con una forte personalità.

Matilde Di Pietrantonio nacque a Roma il 2 gennaio 1922 e ci ha lasciato ultranovantenne, dopo una lunga ed intensa vita, il 3 agosto del 2012. Dopo aver conseguito la maturità classica e magistrale ed avere frequentato il quadriennio universitario di filosofia e storia, lavorò alla Olivetti in qualità di responsabile delle relazioni estere. In virtù di tale incarico ebbe l'occasione di viaggiare molto e conoscere anche l'Ungheria di cui si innamorò subito e dove collaborò strettamente per anni con il Comitato per lo sviluppo tecnologico e con l'Istituto per le relazioni culturali.

Immagine tratta dal quotidiano "La Stampa" del 20 ottobre 1989

Fu partigiana nella divisione CGIL Quinto Settore dal novembre '43 al giugno '45 divenendo Vicecomandante di Brigata e membro della Commissione per il riconoscimento delle qualifiche partigiane. Fu attiva nella vita del Partito Socialista Italiano facendo parte del Comitato Provinciale della Federazione fino al dicembre '65, passando poi al Partito Repubblicano Italiano nel novembre 1966.

Fu Consigliera Comunale in ben tre tornate amministrative - la terza, la quarta e la quinta - dal luglio 1956 all'aprile 1970, anni che videro Torino sottoposta a grandi trasformazioni sia sociali che economiche. Fu un'antesignana, insieme ad altre donne come Vera Pagella, Frida Malan ed altre, della partecipazione delle donne alla vita politica del Paese, battendosi con determinazione a favore dei diritti delle donne, senza, lasciatemelo dire, i facili vantaggi delle quote rosa. Proprio per questo la sua vita si presenta in modo esemplare nella partecipazione alla Resistenza, sul lavoro, nell'attività politica di partito e infine nell'attività amministrativa del Comune di Torino. Non era facile allora fare carriera all'Olivetti, in un Partito e nella vita economica e sociale di una città.

La sua presenza in Consiglio Comunale si estrinsecò partecipando a svariate commissioni consiliari, dalla Commissione per l'assegnazione di licenze per autoveicoli, il servizio pubblico di piazza, a quella per lo studio di un nuovo regolamento per gli stessi autoveicoli, a quella per i servizi cimiteriali, quella per il mercato all'ingrosso delle carni. Si occupò, pensate, già allora, della Commissione relativa alla costruzione di un forno di incenerimento dei rifiuti solidi urbani. Partecipò anche, svolgendo un lavoro sotto molti aspetti anticipatore, allo studio dei problemi inerenti l'attuazione del decentramento amministrativo e democratico. Durante tutta la sua permanenza in Consiglio Comunale seguì una serie di materie veramente innumerevoli attraverso un numero imponente di interrogazioni e proposte di ordini del giorno. Pensate che fece oltre duecentotre interrogazioni e proposte dell'ordine del giorno che testimoniano l'ampiezza dei suoi interessi e l'atteggiamento sempre vigile nel rappresentare i problemi che emergevano dalla città, soprattutto in difesa dei ceti meno abbienti.

Rimase sempre molto legata all'Ungheria, e infatti negli anni '70 organizzò a Torino una mostra e una conferenza incentrate sui temi di carattere urbanistico con il coinvolgimento dell'Università di Budapest. Nel '61, in occasione dei festeggiamenti del Centenario dell'Unità d'Italia alla cui realizzazione partecipò attivamente, a Torino ebbe luogo un'esposizione delle arti applicate ungheresi, durante la quale venne esposto un bassorilievo monumentale in ceramica realizzato dall'artista magiara Margaret Covack; avendo tale

opera ottenuto grande apprezzamento dalle alte cariche comunali. lo Stato Ungherese decise di donarlo alla Città, allora rappresentata dal Sindaco Amedeo Peyron. La Di Pietrantonio continuò a collaborare strettamente con l'artista ungherese per tutto il periodo della permanenza in Italia; non solo, sempre in occasione di Italia '61, riuscì ad organizzare un meraviglioso spettacolo dell'opera lirica di Béla Bartók *Il Castello del principe Barbablù*. presentato dall'Opera di Stato di Budapest, che riscosse notevole successo. Nello stesso anno la Di Pietrantonio ebbe un ruolo molto importante nella realizzazione della lapide commemorativa della statua di Kossuth presso l'Aiuola Balbo. Il suo legame con l'Ungheria si estrinsecò anche attraverso un'amicizia davvero speciale: conobbe una famiglia ungherese con una figlia affetta da una seria malattia psichiatrica per cui la Di Pietrantonio la portò con sé a Torino per garantirle valide cure dandole ospitalità per molti anni. Giungendo ai giorni nostri, in occasione delle celebrazioni d'Italia Centocinquantesima, l'ambasciatore di Ungheria ha consegnato alla Consigliera Matilde Di Pietrantonio il premio del Ministro delle Risorse Umane della Repubblica di Ungheria per i meriti speciali nell'ambito della cultura e dello sviluppo tecnologico. Credo che sia stata questa la più bella conclusione per Matilde.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Conclude gli interventi il Sindaco della Città di Torino, Onorevole Piero Fassino.

FASSINO Piero (Sindaco)

Autorità, consiglieri, familiari, ringrazio tutti per avere accolto questa iniziativa che il Consiglio Comunale ha promosso oggi e continuerà a promuovere in ricordo di Consiglieri Comunali e Amministratori che hanno dedicato le loro energie, la loro vita, la loro passione alla Città di Torino. Oggi ricordiamo figure significative di Amministratori come Matilde Di Pietrantonio, Domenico Conti e Michele Antinoro, Consiglieri che ho avuto la fortuna di conoscere in mandati amministrativi del passato e che ho conosciuto come Amministratori attenti, Consiglieri Comunali dediti, torinesi attaccati in modo appassionato alla vita della città e al suo destino. In questa Aula, tra gli anni '50 e '90, questi tre Consiglieri hanno dato un contributo prezioso di impegno, di intelligenza, di proposta, con la loro dedizione, con la loro passione, con la loro lungimiranza, e sono stati tutti, ognuno ispirandosi ai valori e agli obiettivi della propria parte politica, colleghi sensibili alla

costruzione di una città accogliente, capace di soddisfare le aspettative e le domande dei cittadini.

Ricordiamo oggi qui i tre Consiglieri come ne abbiamo ricordati altri nelle scorse settimane, e altri li ricorderemo in prossime sedute analoghe a questa. Lo facciamo non soltanto per rendere onore come è giusto a chi ha dedicato la propria esistenza, spesso gran parte della propria esistenza, la propria intelligenza, il proprio saper fare, la propria passione a Torino e al suo futuro, ma perché noi siamo tutti consapevoli di come il trascorrere del tempo espone i fatti come le persone al rischio dell'oblio, al rischio della dimenticanza, e noi abbiamo il dovere di non dimenticare perché fare memoria è necessario per trasmettere alle generazioni che si succedono piena consapevolezza del cammino che la nostra comunità ha compiuto e ha condotto, e trarre valore dall'esperienza umana e politica dei protagonisti della vita amministrativa della città è un prezioso giacimento per raccogliere anche indicazioni e insegnamenti per l'oggi e per il domani.

I tre Consiglieri che sono stati qui rievocati erano impegnati a fare di Torino una città laboriosa, una città accogliente, una città capace di essere vicina ai suoi cittadini sia negli anni della ricostruzione post bellica che in quelli della grande crescita del boom economico, così come in anni più difficili e tormentati, quali furono gli anni '70 e '80. Il loro impegno in quest'Aula è stato teso a ridurre le disuguaglianze sociali, a garantire che questa città fosse capace ad accogliere quell'enorme quantità di cittadini provenienti da tante regioni che elessero Torino a loro nuova patria, a fare in modo che lo sviluppo economico e industriale di questa città fosse capace di distribuire lavoro, prosperità e certezze al più gran numero di persone, e non hanno fatto mancare per questi obiettivi apporti e idee alla politica amministrativa, di volta in volta, come è stato ricordato, alle prese con i problemi dell'espansione urbanistica, o del decentramento, o della rivalutazione del patrimonio abitativo a partire dal centro storico, o della predisposizione di quei servizi, sia sul fronte sociale che sul fronte educativo, necessari a far sì che ogni persona e ogni famiglia potesse vivere in questa città accompagnata e non esposta al rischio della solitudine.

Sono stati Amministratori di spessore umano e di grande sensibilità, e lo posso dire anche per contezza personale avendo avuto la possibilità con tutti e tre questi Consiglieri di condividere parte dell'azione amministrativa o, come nel caso di Matilde Di Pietrantonio, una conoscenza che viene da una lunga amicizia di famiglia. Hanno offerto il loro contributo facendo leva taluni sull'esperienza maturata nella Sinistra, nel Movimento Operaio, nel Movimento di Liberazione, altri sulle competenze professionali, ma tutti

attenti al destino della città e interessati a lavorare perché Torino fosse una città migliore. Di Matilde Di Pietrantonio il consigliere Marzano, che ringrazio, ha ricordato il profilo di una Consigliera che ha vissuto in questa Aula consigliare ben tre tornate amministrative, la terza, la quarta e la quinta, nelle liste del Partito Socialista, portando nella sua azione la passione di una donna fiera e orgogliosa che si era forgiata come operaia delle Cartiere Burgo, diplomandosi e lavorando, come tante donne di quel tempo con diploma magistrale, iscrivendosi poi all'Università e conquistando prima di tutto come ragione di riscatto, di dignità personale, quella laurea in filosofia a cui era molto attaccata. Visse l'esperienza della lotta di liberazione come esponente del Movimento Giustizia e Libertà, e partecipò attivamente alla Resistenza, e poi quei valori che avevano ispirato la sua scelta di essere partecipe di quel grande moto di liberazione di cui quest'anno avvieremo le celebrazioni del settantesimo anniversario, quegli stessi valori li ha portati poi sempre non solo nel cuore ma nella sua azione politica e amministrativa negli anni seguenti. Fece per anni parte delle commissioni per il riconoscimento delle qualifiche partigiane, che era un modo per continuare e proseguire la sua esperienza nel mondo della Resistenza; impiegandosi alla Olivetti fu vicina al Movimento di comunità e dal Movimento di comunità si avvicinò poi al Partito Socialista nelle cui file entrò come indipendente e ne fu rappresentante in questo Consiglio Comunale. come ho ricordato, per tre legislature, battendosi sempre perché quei valori che avevano ispirato la sua prima militanza politica e il primo suo impegno civico, cioè lotta di liberazione e Resistenza, quei valori continuassero a vivere ogni giorno nella vita della nostra comunità. Così come fu orgogliosa e fiera combattente per affermare i diritti delle donne, il superamento di ogni forma di discriminazione e di subordinazione in nome del credere profondamente nei valori di emancipazione, di liberazione e di uguaglianza che l'hanno caratterizzata anche come una dirigente prestigiosa su questo fronte.

Domenico Conti è stato ricordato dal Consigliere Bodrato, che ringrazio. È stato in questo Consiglio Comunale e poi in altre Istituzioni della nostra realtà, in particolare ha rivestito l'incarico di Consigliere regionale come militante ed esponente della Democrazia Cristiana. Qui svolse una sola consigliatura, la quinta, dal '64 al '70, per poi continuare il successivo impegno politico nella Regione di nuova costituzione. Uomo profondamente legato alla sua terra, anche egli aveva maturato nella sua esperienza, come molti di quella generazione, l'orrore della guerra e, nell'orrore della guerra, anche il coraggio di compiere scelte difficili, come quando Ufficiale dei Granatieri operò in Dalmazia sul fronte jugoslavo fino all'armistizio per poi unirsi in quelle terre al Movimento di liberazione.

Conseguì la laurea in filosofia stilando una tesi su San Tommaso, dimostrazione di quanto per lui la fede fosse anche il profilo culturale a cui ispirava la propria azione e dedicò, come è stato ricordato, la sua vita ai temi della formazione concependo il lavoro come fattore ed espressione di promozione umana, di libertà, di socialità, di sviluppo globale nella solidarietà. Per Conti la professionalità, il sapere e il saper fare, rappresentavano la possibilità di dare concretezza ai diritti civili, al diritto al lavoro, al diritto all'uguaglianza. Sapere e saper fare come forma più alta della creatività della persona umana. E in questa ottica si iscrive la sua attività in questo Comune, così come in questo Consiglio, così come successivamente nell'Amministrazione regionale.

Il Consigliere Corapi ha tratto un profilo umano molto efficace e corrispondente al vero del Consigliere Antinori, che ho avuto la fortuna di conoscere e con cui sono stato collega di Consiglio nelle tornate ottava e nona di questa consigliatura. Eppure sedendo in quegli anni sempre nei banchi dell'opposizione, essendo stato un esponente prima del Movimento Sociale e poi di Alleanza Nazionale, lo ricordo come un Consigliere attento, disposto sempre al confronto, al dialogo, ad un'interlocuzione priva di pregiudizi, capace di ascoltare e per questo di essere ascoltato. Un consigliere che non ha mai fatto mancare, ispirandosi ai valori della sua parte politica, un contributo attivo a ogni decisione e ogni scelta strategica che questo Consiglio Comunale abbia esaminato. E molti colleghi non solo ne hanno potuto apprezzare nel corso degli anni molti interventi, perché era un consigliere molto attivo sia in Aula che nelle Commissioni consiliari, ma credo tutti abbiano potuto apprezzare in particolare la sua sensibilità nei confronti delle vittime della strage di Palermo all'indomani della scomparsa del Giudice Borsellino e degli agenti della scorta, una tragedia che lo toccò in modo particolarmente drammatico e profondo, lui uomo di quella terra siciliana.

Abbiamo ricordato tre consiglieri che hanno dato prova di spirito civico di senso delle Istituzioni, di attaccamento alla Repubblica, alla Costituzione e alla città di Torino. Lo abbiamo fatto con la consapevolezza di dover rendere omaggio alla loro attività e al loro impegno, ma anche consapevoli che trasmettere alle generazioni che ci succedono memoria della loro attività possa contribuire a far sì che quei valori di impegno civico di spirito di servizio, di senso dello Stato e delle Istituzioni che ha ispirato la loro attività possa trasmettersi anche oggi al più gran numero di persone. Grazie a tutti voi.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

La cerimonia è conclusa, buon pomeriggio.

8 APRILE 2013 COMMEMORAZIONE

FERNANDO BIANCHI ADALBERTO MINUCCI CESARE POLCARI

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Signore e signori, buon pomeriggio, benvenuti in Sala Rossa. Il mio personale benvenuto a tutti voi, il mio saluto al signor Sindaco ai Consiglieri colleghi presenti, all'Onorevole Diego Novelli, alla Professoressa Maria Grazia Sestero e al Signor Giancarlo Quagliotti che illustreranno i profili delle figure che andiamo a commemorare, al Presidente dell'Associazione ex Consiglieri Comunali Avvocato Dante Notaristefano e a tutti gli ex Consiglieri comunali qua presenti o ex Assessori.

Questa commemorazione vuole essere oggi un omaggio particolare, con sentimento di sincera gratitudine, a tre ex Consiglieri comunali torinesi recentemente scomparsi, due nel 2012 e il terzo nel 2011. In modo unanime la Conferenza dei Capigruppo ha deciso di ricordare insieme queste tre figure, questi tre uomini che hanno partecipato attivamente al governo della nostra città nel corso della V tornata amministrativa. La volontà è quella di adempiere a ciò che noi riteniamo un dovere civile e morale nei loro confronti e vogliamo ricordare quindi insieme gli ex Consiglieri Fernando Bianchi, Adalberto Minucci e Cesare Polcari.

Qui in Sala, e le saluto, ci sono la moglie Lucetta Negarville Minucci e i figli, il dott. Valter Bianchi con suo figlio e il Prof. Raffaele Polcari con suo figlio e la sua signora.

L'immaginario filo rosso che lega insieme le vite di questi uomini e che ne ha contraddistinto con sfumature diverse l'impegno civile e la passione politica è la condivisione di ideali in un partito che specialmente a Torino è stato anche simbolo di un'epoca e bandiera della nascente lotta di classe: il Partito Comunista Italiano.

Ricordare la vita di questi tre colleghi è come aprire una finestra sul passato della nostra città, in particolare su un periodo che va dalla metà degli anni '60 all'inizio degli anni '70, anni contraddistinti dalla contestazione giovanile e dalla lotta operaia. Sono gli anni della cosiddetta strategia della tensione, delle intimidazioni, della guerra psicologica, della disinformazione e anche della falsa informazione messe in atto con lo scopo di manipolare e controllare la pubblica opinione.

Fernando Bianchi inizia la sua attività antifascista molto in là nel tempo, nell'ottobre del '42, al rientro dell'esperienza breve nell'Esercito da cui fu esonerato in quanto dipendente di un'industria bellica. È stato Consigliere Comunale dal '64 al '70 e nel 1980 viene eletto Presidente dell'Associazione nazionale perseguitati e licenziati dal lavoro per rappresaglia politica.

Adalberto Minucci è stato uomo intellettuale, giornalista, scrittore, sempre schierato dalla parte dei lavoratori. Ha ricoperto molti ruoli tra cui il ruolo di Consigliere Comunale per il Partito Comunista Italiano e poi quello di Consigliere regionale dal '75 all' '80 sottolineando anche il suo impegno nel ruolo per il governo a guida Viglione; nel 1983 e nel 1987 viene poi eletto alla Camera dei Deputati e nel '92 al Senato della Repubblica, oltre ad aver ricoperto numerosi incarichi di partito a livello locale, regionale, nazionale. Cesare Polcari, Preside di scuola media a Strambino, come mi ricordava suo figlio, ha aderito alla lotta di Liberazione al fianco dell'Associazione Nazionale Partigiani, ma non amava l'etichetta di appartenenza ai partiti politici, preferiva definirsi un semplice antifascista. Ha rappresentato il Partito Comunista Italiano in Sala Rossa nello stesso periodo, dal '64 al '69. Le personali esperienze ed i vissuti privati di questi tre consiglieri, lo spiccato senso del dovere e la propensione al servizio nei confronti del prossimo, li spinse ad impegnarsi in campo sociale, politico, diventando loro portavoce dei problemi di molte famiglie torinesi. È per questo che nel ricordarli concludo con una frase di Norberto Bobbio che ben sintetizza il significato della commemorazione che noi stiamo svolgendo oggi: "l'unico modo per far sì che il nostro passato non diventi un peso morto, è di riviverlo e di ricomprenderlo ad ogni situazione nuova, di accoglierlo come un seme e non di portarlo come un fardello".

Lascio ora la parola a Giancarlo Quagliotti che interverrà per ricordare Fernando Bianchi.

FERNANDO BIANCHI



Rimini, 21.09.1917
Cavour (TO), 19.08.2012
Consigliere Comunale
nella V tornata amministrativa

OUAGLIOTTI Giancarlo

Signor Presidente, signor Sindaco, cari Walter e Silvana, ricordiamo oggi nella storica Sala Rossa, che lo vide ricoprire il ruolo di Consigliere Comunale nella V tornata amministrativa, Fernando Bianchi. Egli fu tra le personalità più importanti del Movimento operaio torinese del secondo dopoguerra. Ripercorrere pur brevemente le tappe maggiormente significativa della sua lunga ed intensa vita, significa tornare ad alcuni dei momenti più importanti della storia della nostra città: la lotta contro il fascismo e la conquista della democrazia, la nascita e il consolidamento della Repubblica; l'affermarsi del Movimento operaio come forza di crescita civile e di stabilizzazione delle conquiste democratiche. Fernando Bianchi era nato a Rimini il 21 settembre del 1917 ed è deceduto a Cavour il 19 agosto del 2012. Di famiglia antifascista, emigra a Torino nel 1928, inizia a lavorare in fabbrica a quattordici anni, diventando ben presto operaio di mestiere.

Dopo il servizio militare sarà operaio all'Alitalia. Per gran parte dei suoi quasi 95 anni di vita sarà militante e dirigente della CGIL e del Partito Comunista Italiano, alla cui organizzazione clandestina, per tramite di suo cognato Carlo

Vanoni, aderirà sin dal 1942. Dal 1943 sarà dirigente sindacale, organizzando e dirigendo all'Alitalia gli scioperi contro la fame, la guerra ed il fascismo. Se Nando Bianchi poté fare della milizia sindacale una scelta di vita, ciò fu possibile anche grazie alla condiscendenza ed al sostegno di sua moglie Olga, che non diversamente da tante mogli e compagne di dirigenti e militanti del Movimento operaio, seppe comprendere la sua scelta, sostenendolo nei momenti bui e difficili che non mancarono, come non mancarono i momenti felici: la nascita dei figli e dei nipoti, le vacanze a Rimini, la passione per il ballo, la frequentazione di tanti amici; la crescita del movimento sindacale e politico. Di tutto ciò Nando ci ha lasciato una densa testimonianza nella sua autobiografia significativamente intitolata "Sindacato e democrazia".

Dopo la lotta di Liberazione, a cui parteciperà attivamente, sarà tra i principali dirigenti del PCI e della CGIL torinese e piemontese. La sua scelta di vita, come ricordato, sarà per la CGIL alla quale dedicherà tutto se stesso concependo lui, e tanti militanti del sindacato e della politica del suo tempo, l'impegno politico e sindacale come un valore assoluto, totalizzante si disse poi. Ma questo accadde quando ideali, valori, militanza, assunsero un significato relativo, se non negativo, e si pensò che di quella passione, di quel disinteresse personale, di quell'impegno intellettuale e morale si potesse fare a meno: tanto da consentire a taluno di poter menar vanto del non sapere nulla di politica e amministrazione, specie delle cose di cui ci si dovrebbe occupare a vantaggio della collettività. Il non conoscere la storia patria e non avere piena coscienza dei drammi che travagliano la nostra stagione, possono apparire come un valore positivo da parte di quanti, innamorati del "nuovismo", di maniera che oscura le menti, possano a cuor leggero affermare: "nulla so, dunque sono pronto a governare".

Nel suo lungo impegno in CGIL Nando Bianchi sarà militante di base, presidente del Coordinamento e delle Commissioni Interne di tutte le sezioni FIAT, segretario provinciale della FIOM dal 1952, responsabile della Camera del Lavoro di Borgo San Paolo, segretario del sindacato dei lavoratori tessili e poi del sindacato dei lavoratori chimici, infine sarà segretario regionale della CGIL e presidente dell'INPS Regionale. Egli presiederà la gloriosa Associazione tra i licenziati per rappresaglia, ruolo che assunse nel 1980 e mantenne fino alla fine dei suoi giorni.

Così sintetizzata la vita politica e sindacale di Bianchi, può sembrare essersi svolta secondo un disegno lineare, via via caratterizzato dall'assunzione di crescenti responsabilità. In realtà così non fu: egli soffrì delusioni, gravi sconfitte, amarezze e incomprensioni. Circostanze che seppe affrontare grazie al suo non comune carattere di combattente, il suo straordinario istinto

di organizzatore, le indubbie capacità di contrattualista, e la sua riconosciuta autorevolezza, frutto del suo prestigio che mai fu messo in discussione anche nei momenti più duri e difficili da lui vissuti.

L'autorevolezza Nando la conquistò l'8 marzo del 1943 quando organizzò e si mise alla testa dei battilastra dell'Alitalia nel grande sciopero operaio che scosse dalle fondamenta il fascismo. A settant'anni dal loro svolgimento la grande portata politico-sociale di quegli scioperi, è stata solennemente ricordata lo scorso 9 marzo al Teatro Carignano per iniziativa del Sindaco Piero Fassino. Il grande successo dello sciopero fu deciso anche ai fini di creare le condizioni per una vasta adesione operaia alla lotta di liberazione dopo l'8 settembre 1943. Nando Bianchi parteciperà attivamente alla Resistenza nella Brigata Sabrinetti. Gli anni immediatamente successivi alla liberazione, vedranno svilupparsi nelle grandi fabbriche torinesi forti iniziative sindacali e politiche e saranno caratterizzati da notevoli tensioni e duri scontri. Particolarmente drammatici furono i giorni successivi all'attentato a Togliatti del 14 luglio 1948. Bianchi, ricorda nella sua autobiografia, come egli su un improvvisato palco, prese il microfono e con voce rotta dalla commozione annuncia l'attentato a Togliatti e la decisione di entrare in sciopero occupando la fabbrica. Dopo tre giorni di sciopero e nel momento in cui Togliatti fu dichiarato fuori pericolo, Di Vittorio e con lui i massimi dirigenti della CGIL e del PCI, si prodigarono per far cessare gli scioperi e le agitazioni seguendo le stesse indicazioni di Togliatti. All'Alitalia lo sciopero era stato particolarmente duro e toccò a Fernando Bianchi, come ricorda Emilio Pugno, allora operaio in quello stabilimento, mettere in campo tutto il suo prestigio e la sua capacità di persuasione al fine di far cessare lo sciopero e l'occupazione della fabbrica.

A seguito del suo forte e positivo impegno nel coordinamento delle attività delle commissioni interne del gruppo FIAT, egli venne chiamato nel 1952 a soli 35 anni, alla segreteria della FIOM torinese, che era allora il sindacato di gran lunga maggioritario, in sostituzione di Giovanni Carsano che fu tra i fondatori del PCI e per tre mandati Consigliere Comunale a Torino.

Il PCI e la CGIL puntarono all'inizio degli anni '50 su un forte rinnovamento dei loro quadri dirigenti, attingendo tra i giovani che avevano combattuto nella Resistenza e guidato le lotte sociali e politiche del dopoguerra. Essi si trovarono alla testa di quelle organizzazioni nel momento in cui si scatenerà in FIAT e nelle fabbriche torinesi, la dura repressione del movimento sindacale e di ogni forma di dissenso: "gli anni duri", secondo la calzante espressione di Garavini e Pugno. Sono anni caratterizzati dalla repressione antisindacale sostenuta dai licenziamenti di massa e da continue azioni di diffamazione

verso i dirigenti sindacali, al fine di minarne il prestigio e l'autorità. Lo stesso Bianchi sarà oggetto di iniziative diffamatorie e solo dopo anni avrà finalmente giustizia ed i calunniatori saranno condannati in tribunale.

Furono anni molto difficili nelle fabbriche e per la stessa vita sociale della città. Vennero messe in discussione la tranquillità delle famiglie e gettati sul lastrico o rinchiusi in reparto confine operai dotati di grande professionalità. Furono tenuti sotto il ricatto del posto di lavoro decine di migliaia di lavoratori. Sono episodi conosciuti, ma che è bene non dimenticare ed è anzi sempre necessario che i democratici rimangano vigili nel difendere la democrazia e la libertà nei luoghi di lavoro.

Sappiamo per esperienza amaramente vissuta che le conquiste dei lavoratori non sono per sempre, ma esse devono essere costantemente difese e riconquistate. La sconfitta della FIOM alla FIAT nel 1955 segnò un'epoca e fu il frutto di quel clima di intimidazione che arrivò fino a colpire le famiglie dei militanti, ma anche di errori sindacali e politici che vennero esplicitamente riconosciuti e saranno successivamente corretti. È a seguito di quella sconfitta, a cui seguiranno riunioni drammatiche a Torino e a Roma, che videro l'intervento dei massimi dirigenti della CGIL del PCI e del PSI, che si giunse alla decisione di cambiare il gruppo dirigente della FIOM a partire dalla dolora sostituzione di Fernando Bianchi. È stato da tempo reso noto il verbale della riunione convocata da Giuseppe Di Vittorio a seguito dei risultati delle elezioni del marzo 1955, a cui parteciparono Fernando Bianchi, Ferdinando Vacchetta e Vito d'Amico. Di Vittorio, nell'introduzione della riunione, disse tra l'altro che la sconfitta alla FIAT era la più grave dopo le scissioni sindacali. Bianchi, con la franchezza l'onestà e il coraggio che furono sempre parte del suo costume di militante, dopo aver illustrato i motivi della sconfitta disse: "So di essere nella posizione più difficile di tutti, il Segretario della FIOM di Torino porta una oggettiva responsabilità per la situazione della FIAT e so che tra breve dovrò essere sostituito. Chi sbaglia paga, questa è la regola del Movimento Operaio, e sono pronto a portare le conseguenze della carica che ricopro".

Nando lascia la segreteria della FIOM a Sergio Garavini, ma rimane nel gruppo dirigente della CGIL. Nel 1961 dopo altre esperienze diventerà segretario dei sindacati chimici, ed in quel ruolo, ancora una volta, dimostrerà la sua capacità di innovazione contrattuale e di organizzazione. Impostò tra i primi in Italia nuove piattaforme rivendicative volte alla difesa della salute dei lavoratori. Alla Michelin, alla Pirelli e alla Farmitalia diede vita a scioperi che ebbero un grande eco in città, anche perché egli scelse di non isolare i lavoratori nelle fabbriche, ma di portare tra i cittadini le ragioni

della loro lotta, spiegandone anche l'alto valore sociale, in quanto, per la prima volta nelle rivendicazioni, non si chiedeva di pagare la nocività come si scriveva nei contratti, ma si rivendicava il diritto alla salute. "La salute non si paga ma si difende" divenne una parola d'ordine fondamentale, e a tale fine fu decisivo cambiare i ritmi e gli ambienti di lavoro ed intervenire sui sistemi di sicurezza. Si radicò la consapevolezza che questi interventi sarebbero stati tanto più efficaci se fossero stati in grado di cambiare anche l'ambiente esterno alla fabbrica.

Fernando Bianchi sapeva organizzare gli scioperi, ma sapeva anche che essi dovevano essere condotti con saggezza e senza avventurismi e concludersi il prima possibile sottoscrivendo accordi utili per tutti i lavoratori; secondo l'antica massima che il "meglio è nemico del bene".

Una dimensione di capacità di analisi e concretezza che Fernando Bianchi seppe portare anche nella sua attività amministrativa. Egli sarà eletto Consigliere Comunale nelle liste del PCI nel 1964 e rimase in consiglio fino a quando le confederazioni sindacali non deliberarono l'incompatibilità tra cariche elettive e mandati sindacali.

Essere Consigliere Comunale fu per lui un altro modo di proseguire la sua lotta in difesa e nell'interesse dei lavoratori e dei ceti diseredati. Ne danno conto gli atti consiliari. Egli intervenne costantemente per denunciare la precarietà di talune situazioni di fabbrica in cui si procedeva arbitrariamente a ridurre l'orario di lavoro o a dare seguito a licenziamenti immotivati, ma intervenne anche con molta competenza su materie propriamente amministrative: quali i bilanci delle municipalizzate, il funzionamento dei mercati all'ingrosso, ed i gravami a cui essi erano soggetti a causa delle imposte di consumo. Personalmente, avendo in qualche modo partecipato a quella lotta, ritengo che il contributo più alto che egli diede in Consiglio fu la battaglia di civiltà che condusse a sostegno degli operai spazzaturai, i raccoglitori delle immondizie cittadine sottraendoli da una condizione di lavoro abbruttente, sottopagata, fonte di gravi malattie. Fu al loro fianco quando sciopereranno per alcune settimane, rivendicando la costituzione di un'apposita società municipalizzata che fosse in grado di assumere il servizio e svolgerlo con criteri moderni ed efficienti.

La nuova municipalizzata che si chiamerà AMRR e verrà costituita grazie al suo impegno nel corso del suo mandato amministrativo, svolgerà il servizio di raccolta e smaltimento dei rifiuti in condizioni di sicurezza e di civiltà per i lavoratori e per tutti i cittadini.

Fernando Bianchi, che aveva conosciuto da vicino la violenza e il dramma dei licenziamenti discriminatori di massa, ha dedicato gran parte della sua vita a combattere questo grave fenomeno deplorevole ed anticostituzionale ed a chiedere giustizia per quei lavoratori che subirono licenziamenti discriminatori antisindacali. Gran giorno fu per lui e per migliaia di lavoratori italiani quello in cui il Parlamento della Repubblica fondata sul lavoro approvò la legge Spagnoli, che riconosceva lo status di lavoratore licenziato per rappresaglia, e dette a quei lavoratori un pur tardivo riconoscimento. Grazie all'iniziativa dell'Associazione ben 30.000 lavoratori - il che dice anche dell'estensione del fenomeno che si conobbe in quegli anni - hanno potuto godere del beneficio della legge ed affrontare dopo tante pene una vecchiaia più serena.

Quando compì novant'anni l'Associazione tra i Consiglieri Comunali organizzò una cerimonia per ringraziarlo per il suo lungo ed appassionato impegno militante. Salutandoci ci rivolse parole di sprono, ricordandoci che la passione politica, se sinceramente vissuta e nutrita di ideali, ci accompagna per tutta la vita e da essa non si ci si distacca, non si va in pensione. In coerenza con il suo forte convincimento. Nando ha presieduto sino alla sua morte l'amata Associazione nazionale perseguitati e licenziati per rappresaglia politica sindacale, che aveva contribuito a costituire nel 1957. Impegno che testimonia ulteriormente una coerenza di vita e una passione per la giustizia sociale, e per il conseguimento di una "società di liberi ed eguali". Una scelta di campo che ha motivato tutte le sue scelte di vita, e che nessuna delusione, personale o politica, riuscì a scalfire, e ciò non per un astratto fideismo, ma per il suo contrario: per la concreta fiducia negli uomini in "carne ed ossa" che ha frequentato da militante per circa settant'anni, e per la forza dei suoi ideali di libertà, giustizia sociale ed uguaglianza di cui nutrì la sua giovinezza e dai quali non si è mai allontanato. Sono ideali che vivono nella Costituzione della nostra Repubblica che egli contribuì a conquistare da partigiano.

Fernando Bianchi ha lasciato in noi, che abbiamo avuto la fortuna di conoscerlo, il ricordo di un uomo retto e coraggioso, "d'un grand'òm" per dirla con il linguaggio di quei battilastra che furono i suoi primi compagni di lotta e che tanta parte hanno avuto nella storia della Torino del Novecento. Ai figli Walter e Silvana, ed ai nipoti Fabio ed Alessio, va il nostro affettuoso saluto e la nostra vicinanza in ricordo di un uomo dalle doti umane eccezionali e dal coraggio morale e civile raro. Grazie.

FERRARIS Maria Giovanni (Presidente)

Interviene adesso l'Onorevole Diego Novelli per ricordare la figura di Adalberto Minucci.

ADALBERTO MINUCCI



Magliano Toscana (GR), 04.03.1932 Roma, 20.09.2012 Consigliere Comunale nella V tornata amministrativa

NOVELLI Diego

Giovanissimo, aveva sedici anni, studente liceale, quando Adalberto Minacci iniziò la sua carriera di giornalista come cronista alla "Gazzetta di Livorno". Nel 1954 veniva trasferito a Torino a "L'Unità" piemontese, una delle quattro edizioni, con quelle di Genova, Milano e Roma, che veniva allora pubblicata in Italia. Nella nostra città metteva subito in luce le sue doti di intellettuale profondamente interessato ai problemi della classe operaia. Le sue inchieste tra i lavoratori della FIAT dopo la clamorosa sconfitta della FIOM all'elezione delle commissioni interne nel 1955 furono preziose per il suo Partito e per il movimento sindacale, per leggere e meglio capire la nuova realtà di fabbrica, furono uno strumento fondamentale per cogliere i mutamenti avvenuti, per aggiornare le forme di lotta e di contrattazione.

Il metodo dell'inchiesta condotta stabilimento per stabilimento con il contributo diretto degli operai, dei tecnici e anche di qualche sparuto gruppo di quadri intermedi, considerato il clima di guerra fredda e di repressione esistente all'interno della FIAT in quegli anni, anticipò ciò che bolliva in

pentola: non soltanto lotte e vertenze di tipo salariale, ma vertenze che riguardavano l'organizzazione del lavoro, profondamente mutata a partire dai primi anni '50, e per la salvaguardia della salute dei lavoratori. Quando si pensa, non sempre in modo appropriato, alla modernizzazione capitalistica degli apparati produttivi si trascura il radicale cambiamento avvenuto proprio in quegli anni a livello della rappresentanza dei lavoratori in fabbrica, con il superamento del vecchio istituto della commissione interna, sostituito dai delegati di squadra, di reparto, di officina. E si deve soprattutto ad Adalberto Minacci, sulla falsariga del pensiero di Antonio Gramsci - di cui era un appassionato e profondo conoscitore - la riscoperta dei consigli dei delegati, attraverso i quali prese avvio quel processo di cambiamento fondato sulla richiesta "più democrazia, più partecipazione" che caratterizzò i decenni '60 e '70 della società italiana.

Dopo aver diretto per alcuni anni la redazione torinese de "L'Unità" fu responsabile, come è già stato ricordato, del PCI in Piemonte, e dopo essere stato eletto in questo Consiglio Comunale, fece parte della prima Assemblea regionale del 1970, contribuendo in modo fattivo alla stesura dello Statuto della Regione.

Chiamato a Roma a dirigere il settimanale "Rinascita", fondato da Palmiro Togliatti, ha fatto parte della Segreteria nazionale del suo Partito come responsabile della Commissione Stampa e Propaganda, come in quegli anni veniva indicato il settore della comunicazione, e, successivamente, del Dipartimento culturale. Per un decennio è stato uno dei più stretti collaboratori di Enrico Berlinguer.

Alcuni suoi libri rappresentano non solo una testimonianza delle sue doti intellettuali, ma rimangono testi fondamentali per comprendere la realtà attuale. Ne cito alcuni: "Il Grattacielo nel deserto" scritto nel 1960 con Saverio Vertone, riguardante gli aspetti dell'azione del monopolio e della problematica operaia a Torino, "L'Ultima sfida" del 1992, nel quale analizza la crisi della democrazia e la crisi dei comunisti italiani, "La Sinistra da Craxi a Berlusconi", che esamina gli elementi degenerativi introdotti nel governo del paese, siamo nel 1995, e cito ancora "Comunismo, illusione e realtà" del 2006, sul naufragio del socialismo reale, "Crisi generale tra economia e politica" del 2008, nel quale svolge un'acuta analisi sull'organizzazione della disinformazione culturale e del trionfo sterminato e completo dell'ideologia della merce e del capitalismo finanziario.

Adalberto Minucci ha vissuto la sua militanza politica con passione, disinteresse personale, senza conformismi e con grande modestia. Un esempio di dirigente politico sempre disponibile al dialogo e al confronto, che

non cercava il consenso a buon mercato, ma in ogni suo atto si avvertiva che mirava alla crescita civile e culturale delle masse in senso gramsciano. La sua figura di dirigente politico popolare profondamente legato alle masse è stata caratterizzata anche dal suo modo di comunicare, con un'oratoria semplice, mai retorica, ricca di concetti, che andavano sempre al cuore dei problemi che trattava. La sua coerenza politica non è mai venuta meno, non si sentiva un pentito, senza ostentazione, ma con orgoglio. Si è sempre considerato idealmente un militante del Partito Comunista Italiano - sottolineo italiano. Grazie.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Interviene adesso la Professoressa Maria Grazia Sestero per ricordare Cesare Polcari

CESARE POLCARI



Torino, 30.12.1920 Donato Biellese (BI), 28.12.2011 Consigliere Comunale nella V tornata amministrativa

SESTERO Maria Grazia

Il Professor Cesare Polcari è nato il 30 dicembre del 1920, poco più che ventenne partecipa alla lotta di Liberazione, opera nel Monferrato nella Divisione Patria; nel '64 viene eletto nelle file del PCI a cui era iscritto come Consigliere Comunale. Professore di scienze, coniugava il sapere scientifico con le discipline umanistiche.

Dagli atti del Consiglio Comunale emerge il suo impegno per la scuola intesa come spazio e istituzione in grado di compensare diseguaglianze sociali, come strumento di emancipazione per gli allievi, ma anche per i genitori. Le interrogazioni che presentò delineano per l'istituzione locale un ruolo attivo nel sistema formativo di integrazione dei compiti dello Stato. Si parla di doposcuola non in senso assistenziale ma come risposta sociale alle esigenze delle famiglie, scelta pedagogica secondo le più avanzate teorie. Siamo nel '65 e nel '66, ancor prima delle analisi e delle innovazioni introdotte nella scuola dal Movimento del '68 a partire dal libro di Don Milani *Lettere a una professoressa*, e siamo lontani

Immagine tratta dal sito: http://lasentinella.gelocal.it/

da quel '75, dalle scelte che l'amministrazione Novelli con l'Assessore Dolino fecero introducendo il tempo pieno nelle scuole torinesi.

Nel febbraio del '67 su "L'Unità" è dato ampio spazio ad un dibattito svoltosi a Torino aperto dal professor Francesco De Bartolomeis con la partecipazione del professor Polcari che insiste sulla necessità dell'aggiornamento dei docenti, e dice quanto, oggi più che mai, c'è molto da imparare e poco da insegnare. Questa spinta all'innovazione, ad un ruolo centrale della scuola nella società, caratterizza tutta la sua vita e la sua presenza come docente e poi come preside nell'istituzione scolastica. La sua scuola creò laboratori di lingue, scienze, cinema, introducendo nuove tecnologie, sempre precorrendo i tempi con nuovi progetti educativi; scrisse anche libri di scienza per la scuola media. Non lasciò il lavoro per una carriera politica come gli era stato proposto perché diceva che avrebbe significato perdere la libertà e con essa il diritto di dissentire. Questo diritto lo esercita una prima volta quando sceglie la Resistenza, dice "La mia fu una scelta fatta per non partecipare alle operazioni predisposte dalla Repubblica di Salò. Bisognava scegliere o una parte o l'altra e io ero contro il movimento fascista". Scelta difficile per la lotta di Liberazione, ma quella scelta per l'antifascismo incardina poi tutta la sua vita. Il diritto di dissentire lo esercita ancora nel '69 dopo i fatti di Praga quando lascia il partito e, con rigore coerente, ai nostri tempi abbastanza ignoto, lascia anche l'incarico amministrativo nel Consiglio Comunale. Non lascia però la politica, l'impegno e il suo ruolo di maestro di libertà e di democrazia. Dal '69 all''86 è preside della scuola media di Strambino. Definito "insegnante partigiano", così lo ricordano in molti, perché la vita è per lui impegno, soprattutto professionale; introduce nella sua scuola il tempo prolungato, e questa scuola diventa riferimento per tutte le scuole della zona come scuola d'avanguardia in senso progressista, illuminato, libertario. Ma il suo impegno è anche politico e antifascista: con l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia organizza nelle scuole medie la presenza di studenti di scuole superiori per illustrare la deportazione e la lotta partigiana; esperienza particolare del preside partigiano che fa incontrare giovani con giovani e per questa via consegna memorie del passato e passione civile. L'impegno prosegue poi dopo il pensionamento con la fondazione dell'Associazione Canavesana Tutela Ambiente, dedicata ancora alla formazione e alla sensibilizzazione degli insegnanti nei confronti dell'ambiente e della sua salvaguardia.

Il laboratorio di scienze della scuola di Strambino è a lui intitolato e conserva la sua memoria, viene ricordato come un uomo buono, generoso, ironico, di grande umanità, che ha fatto della cultura un bene sociale e un'occasione di crescita umana e civile.

Nel '76 la presidenza della Repubblica gli conferisce la medaglia d'argento come Benemerito della scuola, della cultura e dell'arte.

Il nipote Davide ricorda con tre parole il suo testamento politico: "Democrazia per cui ha combattuto, disobbedienza dinanzi all'ingiustizia, all'iniquità, alla sopraffazione, dubbio che significa che si può sbagliare e che la ragione possa essere anche in parte in chi la pensa diversamente". Anche noi vogliamo ricordarlo così e io credo che la Città di Torino possa essere orgogliosa di averlo avuto tra i suoi rappresentanti in questo Consiglio Comunale e orgogliosa del contributo che ha dato alla Città.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Chiude gli interventi il Sindaco della Città di Torino, Onorevole Piero Fassino.

FASSINO Piero (Sindaco)

Ringrazio tutti coloro che hanno accolto l'invito del Consiglio Comunale della Città a questo momento di ricordo di tre nostri Consiglieri Comunali. Prima di tutto desidero rivolgere un saluto affettuoso ai familiari che sono qui presenti, alla famiglia Polcari, a Walter Bianchi, a Fabio Minucci e Lucetta Negarville che sono qui con noi e con cui vogliamo ricordare questi nostri consiglieri.

Il Consiglio Comunale ha deciso, e lo sta facendo, di ricordare i consiglieri che hanno via via prestato la loro opera, la loro dedizione, la loro intelligenza alla Città. Non è soltanto un'opera celebrativa, direi anzi che non è l'intento celebrativo quello che ha mosso il Consiglio Comunale a decidere questa scelta, ma semmai la consapevolezza del dovere di trasmettere memoria. Mano a mano che il tempo decorre, e fatti e uomini si allontanano dalla nostra vita quotidiana, il rischio è che l'oblio e la dimenticanza faccia perdere il senso di ciò che è accaduto nel cammino che sta alle nostre spalle, e per la vita stessa di una comunità, e quindi anche della nostra comunità, è invece fondamentale ed essenziale essere consapevoli ogni giorno delle proprie radici, della propria identità, della propria storia e di avere piena consapevolezza di qual è il percorso che la comunità torinese è venuta via via facendo, attraversando i tanti passaggi felici o critici della storia della Città. Ricordare per trasmettere memoria e per trasmettere memoria in primo luogo alle generazioni che via via si succedono e per mantenere vivo il senso di una storia a cui ciascuno di noi appartiene.

Oggi qui ricordiamo tre uomini che hanno contribuito in maniera decisiva, e

non è davvero formale dirlo, alla storia del movimento operaio, alla storia di Torino e per, alcuni aspetti, alla storia dell'Italia.

Abbiamo ricordato e ricordiamo Fernando Bianchi; Quagliotti ne ha tracciato un profilo umano, sindacale e politico di grande intensità. Egli era uno di quegli uomini che apparteneva alla generazione che era cresciuta sotto il Fascismo; aveva deciso con una scelta coraggiosa e difficile di assumersi la responsabilità in prima persona di partecipare alla lotta armata per liberare il Paese, riscattare la dignità dell'Italia, restituire alla Nazione democrazia e libertà, quella generazione che prima liberò il Paese e poi si impegnò nell'immediato Dopoguerra a ricostruirlo, e Fernando Bianchi fu parte di quella generazione di dirigenti sindacali e operai nella Torino dell'immediato Dopoguerra che fece dell'esperienza dei consigli di gestione e della ricostruzione il terreno fondamentale della propria azione politica e sindacale. Poi gli anni duri, gli anni della discriminazione, dei licenziamenti per rappresaglia che colpirono in questa città migliaia e migliaia di lavoratori, di impiegati, di operai, di dirigenti sindacali e politici. Quella generazione a cui appartennero uomini che hanno fatto la storia del movimento sindacale torinese e italiano come Aventino Pace, Elio Cicchero, Pierino Frasca, Bruno Fernex, Emilio Pugno, Sergio Garavini, Pino Piovano, una generazione che aveva nella sua esperienza quotidiana il segno della lotta, le ferite della discriminazione, ma anche la lucidità di un disegno politico e una grande fiducia e speranza nella forza delle proprie idee.

Fernando Bianchi, come gli uomini che ho appena ricordato, subirono discriminazioni durissime quali il licenziamento per rappresaglia, ma non trassero mai da quella ferita umana e sindacale la considerazione che non si poteva che accettare la sconfitta, e meno che mai furono preda del settarismo; al contrario, dalle loro sconfitte trassero la consapevolezza che l'unico modo per non condurre il movimento operaio a subirne altre fosse lavorare per l'unità sindacale e furono straordinari protagonisti della tessitura di quell'unità sindacale che alla metà degli anni '60 a Torino ebbe le sue esperienze più originali e più significative, come i consigli di fabbrica e i delegati di squadra.

Uomini che fecero appunto della propria azione coraggiosa, lucida e intelligente un'esperienza collettiva, quotidiana, e che trasmisero alle generazioni più giovani di una nuova classe operaia che si veniva formando sull'onda della grande immigrazione degli anni '60, il senso di un'appartenenza, la forza di una visione ideale, la capacità di costruire ogni giorno solidarietà e vincoli di appartenenza.

Proprio per questo io penso che quella generazione ha bisogno di essere

ricordata, non soltanto ricordandone ogni esponente come stiamo facendo qui oggi con un uomo di grande rilievo come è stato Fernando Bianchi, ma anche ricordarli in modo collettivo, e penso che sarebbe una cosa buona e giusta che la Città di Torino dedicasse un luogo, una via, una piazza uno spazio della città ai licenziati per rappresaglia, per ricordare alle generazioni che si succedono un passaggio duro e critico che visse un'intera generazione di questa città.

A quella stessa generazione appartenne Cesare Polcari. E' stato ricordato dalla Consigliera Sestero il suo contributo alla vita del movimento operaio socialista e comunista di questa città, un contributo che diede partendo prima di tutto dalla sua condizione professionale di insegnante, e quella caratterizzazione di educatore, di pedagogo accompagnò anche tutto il suo impegno politico che profuse in particolare nel fare in modo che l'educazione, la formazione. la conoscenza fosse a disposizione dei più deboli, fosse a disposizione di coloro che per ragioni di reddito non avevano potuto maturare un percorso di studi che andasse al di là della scuola dell'obbligo, ne potessero fruire coloro che volendo arricchire il proprio bagaglio professionale potessero possedere le conoscenze che consentivano a loro un innalzamento della loro condizione, ne potessero godere i ragazzi, i bambini, a cui si prestò con particolare attenzione, innovando - è stato ricordato - il modo di essere della scuola e dell'educazione per tutti, insieme ad un altro grande uomo che segnò la storia di questa città e della cultura della città come Gianni Dolino. Ricordiamo qui Adalberto Minucci, ne ha trattacciato il profilo Diego, che fu di Adalberto un grande amico personale. Adalberto apparteneva alle generazioni successive di Fernando Bianchi e di Polcari, quella generazione che dagli anni '60 in avanti assunse via via nelle proprie mani la direzione politica del Partito Comunista, del movimento operaio e della Sinistra italiana. Nato a Magliano, in Toscana, si trasferì ben presto a Torino come giornalista de "L'Unità", di quell'Unità che aveva nella sua redazione uomini come Italo Calvino, Paolo Spriano, Luciano Barca, Raf Vallone, Gianni Rocca: una vera e propria scuola intellettuale, di educazione e di cultura politica. Ben presto Adalberto passa dal giornalismo a compiti di direzione politica: chiamato a questi compiti da Ugo Pecchioli che ne fu sempre mentore, in qualche modo protettore, lungo tutta la sua vicenda politica. Guida il Partito Comunista, prima nella città di Torino e poi in Piemonte, in anni straordinari, negli anni del movimento studentesco che nacque a Torino alla fine del 1967 con l'occupazione di Palazzo Campana, gli anni della riscossa operaia dopo il lungo periodo degli anni bui e duri della discriminazione e dell'isolamento della CGIL a partire dalla metà degli anni '60, quella nuova classe operaia che era figlia dei processi migratori ora é in campo e si manifesta come un soggetto sindacale e politico del tutto nuovo. Sono anni nei quali la riscossa operaia si intreccia fortemente con una stagione rivendicativa segnata dai contratti dei metalmeccanici, in primo luogo il contratto dell'autunno caldo del '69, e dalla costruzione dell'unità sindacale con l'originale esperienza dei consigli di fabbrica, dei delegati di reparto e di squadra eletti dai lavoratori, forma organizzativa e politica del sindacato che sostituisce la forma ormai obsoleta delle commissione interne. Gli anni della crescita civile della società italiana, gli anni di quel referendum sul divorzio che a Torino ebbe uno dei risultati elettorali più alti e più significativi, gli anni della crescita elettorale della Sinistra con la riconquista della guida della città nel 1975 che vede eletto a Sindaco Diego Novelli e, nello stesso anno, della Regione Piemonte con la presidenza Viglione e la formazione di una Giunta a cui Adalberto Minucci diede un contributo decisivo ed essenziale.

In quegli anni Minucci non è soltanto un dirigente politico: chiunque abbia conosciuto Adalberto ne ricorda lo spessore intellettuale, e lui accompagnò costantemente all'azione di direzione politica una azione di elaborazione intellettuale e culturale che ne fece un dirigente politico non soltanto amato e stimato, ma riconosciuto da chiunque venisse in interlocuzione con lui. Sono tantissime le occasioni nelle quali Adalberto dimostrò la sua straordinaria lucidità e creatività intellettuale di uomo che in tempi in cui la società italiana era segnata da grandi sconvolgimenti ne sapeva leggere i segni e interpretare le dinamiche. Ricordo come tanti quello straordinario convegno: "Scienza e organizzazione del lavoro", organizzato al Teatro Nuovo di Torino agli inizi degli anni '70 a cui parteciparono affluendo da tutta Italia migliaia di persone, intellettuali, sindacalisti, dirigenti politici, il mondo culturale italiano chiamato a Torino da Adalberto Minucci a interrogarsi e a riflettere su come si stava cambiando la fabbrica, l'industria, e a partire dal cambiamento della fabbrica e dell'industria, come stava cambiando la società italiana, il sindacato, le sue modalità, la rappresentanza politica. Per questo suo ruolo così forte, che lo portò a essere anche protagonista di tante altre avventure intellettuali - cito in particolare quella che condusse insieme a Diego Novelli e a Saverio Bertone con la fondazione di Nuova Società, una rivista che ebbe in quegli anni un ruolo fondamentale nel sostenere il dibattito politico e culturale della nostra città e non soltanto a Torino - Adalberto fu chiamato ben presto a ricoprire incarichi nazionali come direttore di"Rinascita" - non a caso quella che era la rivista culturale e ideale del partito - e poi nella segreteria nazionale del partito con gli incarichi che sono stati ricordati.

Fu appunto uno di quei giovani dirigenti che insieme a Enrico Berlinguer

dovette affrontare le sfide dure e difficili degli anni '70 e '80. La seconda parte degli anni '70 caratterizzata da passaggi critici e funesti come furono gli anni bui del terrorismo che colpirono a Torino e in altre città italiane in modo duro e spietato e fu anche per la reazione forte e risoluta della Sinistra e delle sue organizzazioni a partire dal Partito Comunista Italiano che quel fenomeno, nonostante la sua pervasività e la sua asprezza, fu sconfitto. Fu appunto parte di quella generazione che insieme a Enrico Berlinguer si misurò con un difficile rinnovamento della cultura e della politica del Partito Comunista Italiano attraverso passaggi che tutti ricordiamo come la elaborazione del compromesso storico, la realizzazione della solidarietà nazionale, l'esperienza dell'eurocomunismo, la costruzione di un difficile ma originale percorso di identità dei comunisti italiani rispetto al fallimento del socialismo reale e dei regimi comunisti. Fu senatore e fu anche amministratore come Sindaco di Orbetello.

In ogni passaggio Adalberto ha avuto la capacità di svolgere sempre una funzione politica e al tempo stesso una funzione intellettuale sapendo che è compito di un dirigente politico non soltanto quello di organizzare uomini e donne per obiettivi di riscatto e di dignità, ma di accompagnare questa azione sempre con un'elaborazione culturale e intellettuale che rafforzi e irrobustisca in termini valoriali e ideali ogni lotta e ogni obiettivo. È stato scrittore, giornalista, brillantissimo conferenziere perché era uomo di retorica facile e immediatamente accattivante. Lo ricordiamo tutti, lo ricorda soprattutto chi non ha potuto avere la fortuna, e sono qui in tanti, di lavorare con lui e lo ricordo in particolare, se mi permettete, con grande commozione perché fu lui a sollecitarmi e spronarmi a iscrivermi al Partito Comunista Italiano. Di ciascuno di noi rimane un ricordo nell'immagine e nella mente di chi lo ha conosciuto. Di Adalberto tutti ci ricordiamo quello straordinario sorriso che accompagnava il suo dire, le sue conferenze, il suo interloquire, le sue forti iniziative, il suo rapporto umano che ne faceva un uomo apprezzato, stimato, riconosciuto, ma soprattutto accettato immediatamente da ogni interlocutore anche il più distante da lui. Fernando Bianchi, Cesare Polcari ed Adalberto Minucci sono uomini che hanno dato molto a questa Città e all'Italia ed è per questo che oggi Torino li onora. Grazie.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

La commemorazione si è conclusa qui, buon pomeriggio a tutti.

9 DICEMBRE 2013 COMMEMORAZIONE

GIAN ALDO ARNAUD ANDREA DOSIO GIUSEPPE FERRARIS ANGELO GALASSI MARIA ROSA CAMPOLONGHI GASCO

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Buongiorno a tutti. Il mio personale benvenuto e ringraziamento per la vostra presenza, anche delle generazioni future numerose dei parenti e degli amici di cinque ex Consiglieri Comunali che oggi vogliamo e desideriamo ricordare insieme.

Un saluto al signor Sindaco, ai membri del Consiglio, agli Assessori presenti, al Consigliere Petrarulo in rappresentanza della Provincia di Torino, all'ex Sindaco Picco, all'ex Sindaco Novelli, ad alcuni ex Assessori, amici e Consiglieri Comunali.

Questa commemorazione vuole essere un omaggio particolare con sentimento di sincera gratitudine per il loro impegno civile sociale e politico a cinque ex Consiglieri Comunali torinesi recentemente scomparsi. La decisione condivisa dalla Conferenza dei Capigruppo insieme all'Associazione tra i Consiglieri Comunali già componenti il Consiglio Comunale, di cui saluto e ringrazio della presenza il Presidente Giancarlo Quagliotti, è stata di voler onorare la memoria di coloro i quali hanno partecipato attivamente al governo della nostra Città, e questa decisione dettata dalla volontà di adempiere a quello che riteniamo un dovere morale, oltre che civile nei loro confronti, e la testimonianza dei giovani è molto importante. Desideriamo infatti ringraziare e ricordare i Consiglieri Comunali Gian Aldo Arnaud, Andrea Dosio, Giuseppe Ferraris, Angelo Galassi, e Maria Rosa Gasco Campolonghi. Tutti questi Consiglieri, nati prima del secondo conflitto mondiale tra gli anni '20 e gli anni '30 del '900, vissero intensamente ed in prima persona il dramma della guerra, la creazione dell'Italia repubblicana, gli anni della ricostruzione, gli anni del Boom Economico. Le diverse circostanze della vita li hanno portati ad impegnarsi pubblicamente nella nostra città seguendo ideali e partiti differenti e anche in legislature diverse. Così ricordo la differente prospettiva di Gian Aldo Arnaud, giornalista ed esponente della Democrazia Cristiana durante la terza e la quarta legislatura in Consiglio Comunale, in contrapposizione alle idee politiche di un altro

collega, Andrea Dosio, esponente del PSI, impegnati negli stessi anni, benché su fronti diversi, il primo in qualità di Assessore e di Consigliere Comunale di maggioranza, il secondo come Consigliere di opposizione.

Due esperienze brevi nella nostra Amministrazione locale sono state invece quelle di Giuseppe Ferraris, mio omonimo di cognome ma non di parentela, esponente del PSIUP - adesso non esiste più questa sigla in Consiglio Comunale - per poco più di un anno, all'inizio della sesta legislatura, dal giugno del '70 fino all'ottobre del '71, e Angelo Galassi, esponente del PCI, partigiano, Consigliere Comunale nella maggioranza nel corso della prima Giunta guidata dall'ex Sindaco Diego Novelli, dal 1975 al 1977. Impegno politico importante fu anche quello di Maria Rosa Gasco Campolonghi, docente universitaria in chimica organica presso la Facoltà di Farmacia qui a Torino, esponente della Democrazia Cristiana, fu Consigliera Comunale dal 1975 al 1985, ricoprendo anche numerosi incarichi quale quello di membro dirigente del Movimento Femminile Democristiano, di direttrice dell'Ufficio Scuola della Democrazia Cristiana di Torino e di coordinatrice di un gruppo di ricerca presso il Dipartimento di scienze e tecnologia del farmaco.

Ebbene, tutti questi cinque consiglieri hanno avuto le stesse passioni e motivazioni spero importanti e determinanti, allora come adesso, e dai quali noi possiamo, soprattutto le nuove generazioni, attingere l'esempio per poter proseguire. Momenti difficili come quelli di oggi hanno purtroppo permesso una partecipazione ridotta, ma comunque molto gradita e di questo ve ne sono grato.

Lascio ora la parola a chi dovrà raccontarci i tratti di queste figure, nostri ex colleghi, iniziando dal ricordare Gian Aldo Arnaud a cura del Professore Giuseppe Bracco.

GIAN ALDO ARNAUD



Novi Ligure (AL), 28.12.1929 Roma, 04.06.2013 Consigliere Comunale nella III - IV tornata amministrativa

BRACCO Giuseppe

Quando mi è stato chiesto di ricordare Gian Aldo Arnaud confesso che mi sono sentito preso da diversi sentimenti. Il primo innanzi tutto è che Gian Aldo Arnaud è stato per me un grande amico; quello immediatamente seguente è stato quello dello storico, quale io sono stato in questi anni di attività, pensando che agli storici piacerebbe sempre poter essere testimoni di quello che raccontano e quando raccontano il passato purtroppo testimoni non possono essere; in questo caso invece io mi trovavo chiamato a parlare di cose che avevo visto e in parte vissuto, e molto più vicine di quanto non si creda perché Gian Aldo Arnaud era stato Consigliere Comunale insieme a mio padre e quindi io avevo avuto occasione di seguire la sua attività e anche di parlarne con mio padre. In seguito sono venuto io a sostituirlo in questa Aula insieme ad altri amici che lui aveva avvicinato alla politica.

Gian Aldo Arnaud ha vissuto intensamente, e bisognerebbe dividere la sua attività almeno in tre parti. La prima è appunto quella del Comune di Torino, che ha rappresentato alcune grandi cose che sono rimaste poi dopo, via lui, a consentirci di darci delle arie come Comune di Torino per essere

all'avanguardia in certe cose che aveva inventato lui. Poi vi è l'attività da Parlamentare; lui ha vissuto ben cinque legislature, e cinque legislature sono un lungo periodo, non tanto come tempo, ma per le cose che lui poté fare. E l'ultimo incarico che ebbe di tutto prestigio, fu quello di Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, che non è proprio una delle ultime attività che si possono svolgere a Roma.

Lui nasce come giornalista, e una delle cose che ha sempre voluto presentare è l'essere stato lui un ex allievo salesiano, e questa è un'altra cosa che mi lega a lui come cultura, ed è stato un giovane che è entrato in questo Consiglio Comunale. La cosa da un certo punto di vista in questi giorni mi ha fatto sorridere pensando alle polemiche che ci sono oggi sui ricambi generazionali; siamo negli anni '50 e dei giovani, senza poter scrivere sui giornali che erano ghettizzati, potevano entrare in Consiglio Comunale. Aveva 27 anni, entrò in Consiglio Comunale, e si può dire il giorno dopo fu nominato Assessore, e fu nominato assessore a un assessorato di nuova invenzione che è quello della gioventù; lui fece l'Assessore allo sport e ai problemi della gioventù.

Il problema della gioventù lo accompagnò per lungo tempo anche a livello della vita di partito, dove lui fu Presidente nazionale della Consulta Giovanile della DC in quegli anni e fece delle cose innovative: Pochi sanno o ricorderanno che l'Ostello della Gioventù a Torino lo fece lui, fu una delle cose che deliberò e che consentì a Torino di essere all'avanguardia e furono anni molto particolari. Pensate che il '56 era il periodo in cui Torino viveva la grande immigrazione dal Sud e lui la visse tutta perché si trovò a dovervi far fronte quando passò poi a fare l'Assessore delle finanze, e quindi dover trovare le risorse per dare quei servizi che anche i suoi amici, non ultimo Porcellana, si davano da fare per costruire.

C'è un passaggio nella sua attività di Consigliere: lui si dedicò al problema della gioventù fino al '59, dal 1956 al 1959. Nel '59 e fino al '60, per un anno e mezzo circa, fu chiamato a un assessorato più grande che per chi conosce la vita amministrativa del Comune impressiona perché ebbe Polizia, Corpo dei Vigili Urbani, viabilità e problemi della gioventù. Nel '60 allargò ancora la sua attività andando all'Ispettorato della ragioneria, imposte e tasse, imposte dei consumi, problemi della gioventù. Quindi si potrebbe dire che Gian Aldo Arnaud ha operato in quasi tutti i settori della vita comunale e in quasi tutti ha lasciato il segno. C'è un particolare che mi ha anche colpito: quando lui diventa Assessore alla gioventù e allo sport, nel '56, Torino sta ancora vivendo un dramma della sua squadra, perché il Torino stava cercando di ricostruirsi dopo il lutto del '49 e leggendo le carte si vede che nel '56 una delle ipotesi che venne fatta in questa Aula per risolvere il problema del Torino era quella di un eventuale fusione tra

il Torino e la Juventus. Il progetto esattamente era proveniente da due esponenti dell'allora Partito Comunista tra cui Marchiaro, che si interessava anche di sport, che proponevano questa cosa - la cito solo per memoria non perché abbia avuto delle conseguenze... Immagino quello che è avvenuto quel giorno in cui in Consiglio Comunale si è discusso di questa cosa.

Sul problema della gioventù, che ha fatto Torino nota in Italia, è stato il primo Comune che ha avuto un Assessorato della gioventù anche con il consenso delle opposizioni che in quel momento erano nell'Aula perché io ricordo che dal PCI, non ultimo da Diego Novelli, era venuto un minimo di indicazione perché questo Assessorato andasse avanti. Dopodiché un momento pesante fu quello dal '60 al '64; era la fine della Giunta Peyron e il bilancio comunale scricchiolava, non proprio come adesso ma scricchiolava abbastanza, e Gian Aldo Arnaud venne a fare l'Assessore al bilancio dopo Curti, il quale era considerato allora l'esperto di economia, ma era andato in Camera dei Deputati nel '58 assieme a Donat Cattin, pertanto Arnaud andò in quel posto e si trovò di fronte ad alcune pesanti cose che riuscì a fare, fu ad esempio relatore della Commissione di inchiesta che fu fatta allora sulla finanza locale in Italia in Parlamento, quindi anche da questo punto di vista, sulla ragioneria, poteva essere considerato un grande esperto. Nel '64 lascia l'Assessorato, credo che l'abbia sostituito Vinicio Lucci, e va alla Camera per cinque legislature.

È inutile che io vi ricordi tutte le commissioni a cui ha partecipato, perché vanno dagli Interni, agli Esteri, alla Difesa, però c'è un momento in cui lui diventa più specialista ed è con la sesta legislatura (la terza delle sue legislature), quando lui diventa Sottosegretario di Stato ai lavori pubblici e lo è interrottamente dal '73 al '79: Governo Rumor, governo Moro e poi con Andreotti diventa Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio.

Quindi ci sono questi argomenti in cui fu specialista in cui lasciò il segno e in cui insegnò delle cose; però quello che io vorrei ricordare, e l'ho accennato all'inizio, era la sua capacità di creare, non dico degli allievi, ma dei giovani che in una certa misura lo seguissero: nel '64, quando lui lascia il Consiglio Comunale di Torino, entrano dei giovani del suo gruppo e sono Giovanni Picco, Sergio Vinciguerra e parecchi altri; nel '70 ulteriormente si è ampliata questa cosa. Quindi, non un uomo isolato, ma un uomo che ha vissuto con una grande capacità di trasmettere valori e conoscenze e, oggi lo si può dire, dare consigli abbastanza illuminati.

Ad un certo punto, nel passaggio tra la Prima e la Seconda Repubblica, non si ricandida; questa è una cosa che si può dire che lui abbia vissuto con sofferenza (il passaggio dalla crisi della Prima all'inizio della Seconda Repubblica), allontanandosi dagli incarichi ufficiali pur continuando a

frequentare il mondo politico romano fino agli ultimi anni, quando io ho notato un ritorno al suo mestiere antico, quello di giornalista, in cui si è messo a scrivere libri. Infatti l'ultima cosa scritta è proprio un libro con la veste del romanzo in cui lui è riuscito a trasferire alcune delle cose a cui aveva assistito in fatti, racconti che sono in quel libro. Mi ha colpito, e non ho avuto tempo né possibilità di discuterne con lui, il titolo: l'ha intitolato "Nessuno muore per caso"; in effetti è vero, nessuno muore per caso io dico, perché nel momento in cui si nasce si è destinati a morire, però quel libro lì per me è proprio il segnale della sua capacità di ritornare a percorrere molti dei fatti della sua vita in un modo anche leggero, raccontato. Grazie.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Grazie a lei. Interviene adesso a raccontarci i tratti di Andrea Dosio e Giuseppe Ferraris il Senatore Pietro Marcenaro.

MARCENARO Pietro

Grazie signor Presidente. Signor Sindaco, signore e signori, Andrea Dosio e Pino Ferraris sono due persone molto diverse che si incrociano nella seconda metà degli anni '60 nell'esperienza della Sinistra socialista e dello PSIUP.

ANDREA DOSIO



Torino, 05.02.1923
Imperia, 23.07.2009
Consigliere Comunale
nella III - IV tornata amministrativa

Cominciamo a parlare di Andrea Dosio. Per Andrea Dosio si può considerare che il '64, cioè la scissione socialista e la nascita dello PSIUP, costituisca un punto che separa due diverse fasi della sua vita. Andrea Dosio era un tipografo di formazione, era un giovane militante socialista della CGIL e il suo primo impegno politico a tempo pieno fu nella Segreteria Nazionale della FIOM, quasi nessuno lo ricorda ma quella Segreteria Nazionale della FIOM, diretta ancora dal leggendario Giovanni Roveda, il primo Sindaco di Torino della Liberazione, stava allora a Torino, la sede della FIOM nazionale non era a Roma ma a Torino, e Dosio per un certo periodo ha lavorato lì. Poi, all'inizio degli anni '50, scelse la militanza di partito, la militanza socialista, e avviò questa esperienza nel partito socialista del quale arriverà ad essere Segretario. Andrea Dosio è stato uno degli esponenti principali a Torino in quegli anni, di quella sinistra socialista che è stata maggioritaria per molto tempo, fino al 1964, nel Partito Socialista torinese e che ha avuto

Immagine tratta dal sito: http://www.regione.liguria.it/argomenti/consiglio/archivio-consiglieri

sostanzialmente la responsabilità di dirigere fino al momento della scissione, quando la grande maggioranza della sinistra socialista abbandonò il partito per costituire il PSIUP. E il suo impegno, come è stato ricordato dal Presidente del Consiglio Comunale, un impegno lungo che è durato dal 1956 al 1964, era l'impegno in Consiglio Comunale di un dirigente politico, di un dirigente politico dell'opposizione dove lui è stato per tutte e due i suoi mandati, che prende la parola, che interviene, ha un'iniziativa a 360 gradi sull'insieme dei temi che caratterizzano la vita comunale.

Io voglio ricordare che questa Sinistra socialista di cui Dosio è stato un esponente, è stata una parte importante della ripresa del Movimento Operaio e della Sinistra torinese negli anni '60. Era un gruppo che aveva solide radici, era ben piantato nelle organizzazioni del Movimento Operaio nelle sue tradizioni, che era mosso da un forte spirito unitario, per quello che questa parola intendeva allora: quando si parlava di una politica unitaria del Partito Socialista si parlava di due cose, dei rapporti nella CGIL e dei rapporti con il Partito Comunista, ma al tempo stesso era un gruppo fortemente aperto a una discussione verso l'esterno, aperto a una ricerca innovativa, e questa è stata una cosa che lo ha caratterizzato. E in quegli anni voglio ricordare qui che si forma Andrea Dosio, parte di questo gruppo, quel sodalizio politico e umano che è stato protagonista non solo torinese della vita del Partito Socialista. Sono persone che molti di voi conoscono, insieme a Dosio penso a Gianni Alasia, penso a Andrea Filippa, penso a Mario Giovana, penso a Fenoglio, penso a Giorgio Gasperini, penso a questo gruppo che nel corso degli anni ha mantenuto fra i suoi componenti una forte omogeneità politica e anche una forte solidarietà umana e personale, e mi piace ricordarli oggi con loro. È stato un gruppo protagonista di scelte coraggiose, io ne voglio ricordare una: nel febbraio 1962, sicuramente Diego Novelli lo ricorda, la FIOM dichiarò uno sciopero alla FIAT, da sola, fu uno sciopero difficile, uno sciopero che fallì. La Federazione torinese del Partito Socialista che era diretto da Andrea Dosio scrisse una lettera indirizzata alle Direzioni nazionali del Partito Comunista e del Partito Socialista nella quale chiedeva di considerare con attenzione le condizioni di questo sciopero, sostenendo che c'erano le condizioni di una ripresa dell'iniziativa dei lavoratori in un'azienda difficile come la FIAT. Lo scioperò fallì, Togliatti scrisse un articolo famoso che diceva: "Gli scioperi giusti sono quelli che riescono", questo fu il commento di Palmiro Togliatti. Ma nel giugno dello stesso anno, nel 1962, si dimostrò che quell'analisi dei socialisti torinesi non era un'analisi completamente infondata, perché le condizioni per la ripresa c'erano, lo sciopero riuscì e di lì partì un'iniziativa che ebbe una forte importanza per la ricostruzione e poi anche attraverso una vicenda travagliata e controversa di un esperienza unitaria molto, molto importante.

Voglio solo ricordare una cosa personale, Andrea Dosio mi ricordò questa cosa quando il 22 settembre del 1969 mi portò a Torino a dormire a casa sua - abitavano in via Martorelli a Torino - perché al mattino alle tre andammo a fare i picchetti, perché il 23 settembre del 1969 si svolse a Torino la prima manifestazione nazionale dei metalmeccanici per il contratto del 1969 e Andrea, che pure allora, come adesso dirò, era già trasferito a Genova, ritornò a Torino per partecipare a uno dei momenti più significativi della ripresa dell'iniziativa sindacale unitaria e della ripresa della Sinistra torinese.

Ho detto che nel '64 Dosio dopo la scissione di PSIUP lascia Torino; è prima a Roma, come responsabile nazionale degli enti locali, ma nel 1965 viene mandato dal Partito a Genova dove c'era una federazione del PSIUP piccolissima, fragilissima, gestita in modo del tutto settario, e lui viene come Commissario e diventa Segretario Regionale. Io l'ho conosciuto in quella circostanza (io anche se sto da trentotto anni a Torino sono genovese) e lì, alle prese con una situazione completamente diversa, un uomo abituato a ragionare come dirigente di un grande partito, alle prese con un partito che in fondo era semplicemente un piccolo gruppo, dimostra di essere uno capace di affrontare una situazione difficile: ridà a questo partito un senso, si misura sui contenuti. Io ricordo le elezioni locali a Genova del 1965, le prime che Dosio fece, al centro c'era il nuovo Piano Regolatore che era stato elaborato da Astengo, un altro torinese, e ricordo la sua competenza nel merito della discussione; questa è stata una caratteristica che Dosio ebbe in tutta la sua vita, quella di una forte attenzione ai contenuti, di un rigore nello studio nell'elaborazione, di non aprire mai la bocca su cose che non si conoscevano, senza avere approfondito, senza avere studiato. E rimediava con questa dignità, con questo impegno, con questa serietà, anche alle difficoltà che una forza così minore, così debole, aveva in una società come quella di Genova e conquistò un prestigio, una rappresentanza molto, molto significativa e molto importante. Nel 1972, alla fine dell'esperienza del PSIUP, Dosio, insieme alla grande maggioranza del PSIUP, confluì nel Partito Comunista, ne diventò a livello regionale un dirigente (Segretario Regionale del Partito Comunista era Giuseppe D'Alema in quegli anni), era già Consigliere Regionale dello PSIUP, fu riconfermato Consigliere Regionale nelle liste del Partito Comunista nella legislatura successiva, quella per cui si votò nel 1975, e diventò l'Assessore Regionale alla Sanità che gestì in Liguria l'avvio della riforma sanitaria. Ancora oggi è ricordato a Genova e in Liguria come uomo importante nella storia politica e sociale di quella Regione.

Si era trasferita nel frattempo da Torino a Genova, alla fine del 1969, anche Franca, sua moglie, che aveva lavorato fino a pochi mesi prima nel Sindacato Autoferrotranviari a Torino, e lì hanno vissuto fino agli ultimi giorni della sua vita, sempre con un piede a Diano Marina che è stato un posto per Andrea e Franca molto caro.

Voglio ancora ricordare che stare nello PSIUP in quegli anni per un uomo così voleva dire avere a che fare con dei ragazzacci come eravamo noi che a quel tempo, cioè giovani un po' estremisti, molto radicali, però Dosio riusciva a gestire queste cose, era un uomo che dava calma, era capace di avere una funzione di equilibrio. Io ricordo Andrea come l'uomo che dava calma.

GIUSEPPE FERRARIS



San Germano (VC), 22.12.1933 Roma, 02.02.2012 Consigliere Comunale nella VI tornata amministrativa

Quando penso a Pino Ferraris penso invece al simbolo dell'irrequietezza: non si cercava Pino Ferraris per essere tranquillizzati, la sua esperienza come Consigliere Comunale, come è stato ricordato, è stata molto breve ed è molto difficile immaginare Pino in tale veste, nel senso che tutta la sua esperienza si è svolta in un altro campo, su un altro terreno, in un altro modo, ma lui era il Segretario del PSIUP e allora capeggiò la lista alle elezioni amministrative, venne eletto e per un certo periodo breve fu Consigliere Comunale. Tuttavia anche se il suo ruolo in Consiglio Comunale fu sicuramente un ruolo minore, e sono pochi gli interventi che sono documentati negli archivi, io penso che invece Pino Ferraris sia stato un uomo importante nella storia della Torino nella fine degli anni '60, che abbia svolto un ruolo da protagonista e sia stato in quegli anni un punto di riferimento molto importante e sono convinto che non si possa pensare, non si possa parlare del '68 e del '69 torinese, di quello che ha significato, ignorando una figura come quella di Pino Ferraris che per quella generazione di giovani fu un punto di riferimento molto importante.

Il PSIUP, in modo particolare il PSIUP torinese, è stato il fiore di una brevissima stagione rapidamente sfiorito, ma in quel periodo è stato un punto di riferimento. A me fa ancora impressione oggi quante persone incontro della

mia generazione, che sono passati attraverso questa esperienza, che si sono formati attraverso questa esperienza e di questo naturalmente Pino Ferraris è stato uno dei protagonisti, secondo me non solo a livello torinese, ma nazionale. Pino Ferraris, benché non fosse neanche biellese (era di San Germano Vercellese in realtà), arrivava da un'importante (la più importante per lui) esperienza politica: quella di studio e di indagine sui problemi della condizione operaia nelle fabbriche tessili del biellese; insieme ad altri suoi compagni come Clemente Ciocchetti e Franco Ramella erano stati protagonisti di quelle esperienze nei giornali politici di fabbrica che aveva riunito in piccole redazioni di fabbrica, attraverso un lavoro sistematico che scriveva non per gli operai, ma che organizzava i lavoratori perché direttamente scrivendo riflettessero sulla loro condizione e partecipassero all'elaborazione del discorso, un'esperienza importante e interessante che lui portò nella sua esperienza torinese, alla quale partecipò fortemente. Questo è stato in quegli anni il suo tratto fondamentale. Dopo il 1972, a differenza di Dosio, Pino Ferraris non confluì nel Partito Comunista, partecipò all'esperienza del PDUP- Partito di Unità Proletaria - che durò per alcuni anni, dopodiché Pino lasciò la politica come impegno sostanzialmente a tempo pieno, come impegno militante organizzato, senza tuttavia rinunciare a una milizia politica come intellettuale. Lui si laureò tardi ma riuscì a diventare Professore ordinario all'Università di Camerino e continuò un lavoro molto importante di relazione e di costruzione di relazioni. Non rinunciò mai a svolgere un ruolo di confronto, di discussione, di animazione culturale politica e anche organizzativa. Contribuì e collaborò per molto tempo con la CGIL e con la FIOM nel lavoro di elaborazione e di studi. Se qualcuno è interessato, lo dicevo poco fa, a Luigi Bobbio, c'è un sito che si trova su internet: www.pinoferraris.it, dove i due figli Sergio e Walter hanno raccolto e raccolgono testimonianze ed è ricchissimo per capire l'esperienza di cui lui è stato portatore.

Pino Ferraris come io l'ho conosciuto era una sequenza concitata di interrogativi, di domande, ma qui c'era un punto di riferimento unitario. Una delle ultime cose che ha scritto Pino Ferraris è stata l'introduzione alla ripubblicazione presso Einaudi de "La Gerusalemme liberata" di Vittorio Foa. Lui cita una cosa che Foa scrive nella sua introduzione a quel lavoro quando dice che la politica non è solo comando ma anche resistenza al comando, che la politica non è solo governare la gente ma anche aiutare la gente a governarsi da sé, e questa ricerca dell'autonomia, dell'autogoverno è stato un filo continuo della ricerca di Pino Ferraris, sia quando lo ricercava nelle nuove esperienze di organizzazione di una classe operaia che riprende iniziativa, sia poi quando, studiando, ricercava in fondo gli stessi temi nelle esperienze più lontane del Movimento operaio, nell'esperienza di formazione della Società di Mutuo

Soccorso, nell'esperienza cioè di costruzione dell'autonomia nelle forme in cui si era realizzata. Ecco, questo è stato un po' secondo me un filo continuo di questa esperienza. Forse qui sta l'esperienza, l'ispirazione di fondo e penso che sia un uomo che ha avuto una coerenza di fondo.

Finisco dicendo questo, Pino Ferraris e Andrea Dosio: il PSIUP è stato anche questo, ha potuto avere delle persone così diverse, ma così ugualmente cariche di fascino. Io qua non ritorno su un'analisi critica di quell'esperienza: Pino Ferraris, Foa, altre persone credo l'avessero fatta, ma l'analisi critica di quell'esperienza nulla toglie, a mio parere, al valore che dentro quella storia è stato costruito e il contributo che alcune persone come quelle due di cui oggi stiamo parlando hanno dato. Per me sono state persone alle quali sono stato molto legato, Andrea Dosio è stato un po' per me come un padre, Pino Ferraris un po' come un fratello maggiore, e veramente vi ringrazio, signor Presidente, signori Consiglieri per averli voluti ricordare oggi, perché penso sia una cosa importante. Grazie.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Grazie a lei. Saluto anche l'Eurodeputato, Onorevole Roberto Speciale che ci ha raggiunti ed è qui tra noi, e passo la parola al Segretario Tesoriere dell'Associazione Giuseppe Gallicchio per descrivere i tratti del Consigliere Angelo Galassi.

ANGELO GALASSI



Omegna (NO), 29.03.1926
Torino, 20.11.2012
Consigliere Comunale
nella VII tornata amministrativa

GALLICCHIO Giuseppe

Grazie Presidente. Vorrei tracciare un profilo di Angelo Galassi evidenziando soprattutto le sue esperienze più significative e l'insegnamento che dalla sua esperienza derivano e che hanno portato tante persone a ringraziarlo sempre per la sua disponibilità e soprattutto per il suo coraggio nel mettersi sempre in gioco. Angelo Galassi detto Dino era nato ad Omegna nel 1926. Giovanissimo, a 18 anni, si unisce alle bande partigiane della Valsesia che operavano anche in Val d'Ossola. Partecipa da protagonista alla Repubblica della Val d'Ossola e quando fu sciolta nell'ottobre del 44, a seguito dei rastrellamenti operati dai cinquemila nazifascisti, fu costretto a riparare in Svizzera, nei campi di internamento fino alla Liberazione. La repubblica dell'Ossola fu la più importate delle repubbliche partigiane. Essa durò solamente 33 giorni. Un territorio di quasi duemila chilometri quadrati fu liberato dai partigiani e diventò un vero e proprio Stato con un governo, un esercito e una capitale, Domodossola. Fu un esperimento democratico che stupì il mondo intero perché venne realizzato all'interno di un Paese in guerra. Caduta la Repubblica Partigiana dell'Ossola nel 1944, Dino con i suoi compagni, i partigiani della decima Brigata "Rocco" detenuti in un campo di prigionia in Svizzera, decidono di riprendere gli studi per recuperare gli anni perduti a causa della guerra.

Nell'aprile del 1945 il gruppo rientra a Milano e dopo la liberazione del Nord Italia vi organizza una scuola prima in locali di fortuna e poi in un ex caserma concessa in uso dalla Giunta comunale. L'esperienza si sviluppa poi in undici città italiane e nel settembre del 1945 a Torino nasce una struttura analoga dapprima in locali in via Principe Amedeo e successivamente in collina nella Villa Rey, già sede di un comando tedesco che viene messa a disposizione dall'amministrazione comunale. Villa Rey viene risistemata alla meglio da studenti e professori che vi si insediano organizzandovi la propria scuola. Nel 1948 avviene un ultimo trasferimento all'Istituto Fornaca in Regio Parco in via Alla Chiesa, oggi sede dell'Ecomuseo urbano di via San Gaetano da Thiene. Questi Convitti scuola della rinascita, che riportavano i partigiani "dal moschetto al libro" e proponevano una scuola partecipata e democratica basata sull'autogoverno, è stata un'esperienza di grande valore. Dino uscì da questa scuola e nel 1950 fu assunto in fabbrica, prima alla FIAT Ricambi e poi al Lingotto, passando anche per il reparto "confino", quell'officina, bisogna sempre ricordarlo, riservata agli operai che dirigevano le lotte sindacali più intransigenti. Operaio e sindacalista della CGIL, quando era in produzione, fu impegnato per quattro anni nel consiglio di amministrazione dell'Ospedale CTO (centro traumatologico ortopedico) di Torino. La sua popolarità e la fiducia dei suoi compagni di lavoro in fabbrica consentirono a Dino di essere eletto nel 1975 Consigliere Comunale di Torino con la prima Giunta di sinistra guidata da Diego Novelli. Fu quell'anno che segnò l'affermazione in molte città e regioni italiane del PCI e delle Giunte di sinistra. Rimase in Consiglio Comunale fino al 1977 quando fu eletto consigliere alla Provincia di Torino. Fece il consigliere provinciale fino alla fine di quel mandato amministrativo del 1982. In quello stesso anno andò in pensione dalla FIAT. Da quel momento Dino dedica tutto il suo tempo all'ANPI. Si impegna prima nella sezione di Barca Bertolla, diventando presto un punto di riferimento per le scuole del quartiere, e poi adoperandosi

Il 19 novembre 2011 ha ricevuto l'attestato d'onore in qualità di Partigiano consegnatogli al Teatro Regio. Ma come lo ricordiamo noi? I suoi sacrifici

per la riunificazione delle tre sezioni dell'ANPI della sesta Circoscrizione (quella di Barca, Regio Parco e di Barriera di Milano) in una sola, quella attuale. Ha coordinato la sezione Enzo Giraldo e successivamente, anche questa frutto dell'unificazione, intitolata Renato Martorelli, che conta oggi

più di duecento iscritti.

durante la Resistenza, la sua semplicità, la sua coerenza, il suo impegno civile e politico, la sua testimonianza, l'esempio, sono il patrimonio enorme e prezioso che ci ha lasciato. Ha portato la sua lotta di Resistenza alle barbarie nazi-fascista anche a costo dell'internamento in Svizzera ma contribuendo alla libertà del suo Paese.

Ha usato la stessa determinazione in fabbrica, conquistandosi nel suo luogo di lavoro la fiducia dei suoi compagni e l'avversità di chi non era tanto propenso a concedere quello che era giusto, anche a costo di essere mandato al reparto confino, quello per i comunisti e gli irriducibili allo strapotere padronale.

Ha contribuito a governare la salute e in generale la cosa pubblica, con le coordinate dei principi costituzionali, senza rimanere appiccicato alle poltrone oltre il tempo normale di impegno. Ha militato in un partito, il PCI, da quando lui chierichetto in parrocchia si beccò uno schiaffo dal suo parroco perché reo di aver scelto una banda partigiana garibaldina comandata da un comunista, Cino Moscatelli, fino allo scioglimento di quel partito. Da allora prese la tessera di Rifondazione Comunista fino a quando quel partito, con la sua uscita dalla maggioranza, non determinò la caduta del governo Prodi. Dopo un anno di riflessione si iscrisse ai Comunisti Italiani, quasi a voler ritornare all'origine, senza altro nel nome. E alle origini e con ragione è ritornato con il suo impegno a tempo pieno nell'ANPI. Voleva così continuare sia ad affermare quei principi e quei valori per i quali aveva combattuto in montagna a 18 anni che testimoniare ai ragazzi quello che era stato costretto a vivere lui da giovane. E lo faceva con grande passione e capacità di coinvolgimento dei bambini e degli studenti, e a volte nei racconti si commuoveva egli stesso.

Il suo lavoro ha lasciato, certamente, segni indelebili che vivono intatti nella nuova stagione dell'ANPI, nell'Associazione del terzo millennio che è impegnata a mantenere vivi i valori per i quali un partigiano come Dino ha vissuto tutta la sua vita. Grazie.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Grazie a lei. Interviene per descriverci i tratti della consigliera Maria Rosa Campolonghi Gasco l'Avvocato Gian Paolo Zanetta.

MARIA ROSA CAMPOLONGHI GASCO



Mondovì (CN), 10.12.1927 Torino, 03.04.2013 Consigliere Comunale nella VII - VIII tornata amministrativa

ZANETTA Gianpaolo

Grazie. Per me è un onore ricordare in quest'Aula Maria Rosa Campolonghi Gasco, non solo per l'amicizia che mi legò a lei nell'esperienza comune in Consiglio Comunale, ma anche perché credo che la sua presenza in Consiglio sia stata segnata da un impegno costante, totale, soprattutto con una grande valenza umana che merita di essere ricordata, e come dico sono orgoglioso di poterlo fare io quest'oggi.

Maria Rosa nasce da una famiglia di forte impegno sociale a Mondovì - credo se non sbaglio che domani ricorra l'anniversario della sua nascita - dicevo, di una famiglia di grande impegno sociale: il fratello fu sindaco di Mondovì e parlamentare per tre legislature, partecipando anche alla stesura di importanti provvedimenti legislativi quali, chi è un po' datato come me si ricorda, il decreto 616 del '77, che andò a ridisegnare i rapporti tra Stato, Regione e Comune. Quindi l'impegno di Maria Rosa nella politica, nella vita sociale, nasce naturalmente dalle sue tradizioni familiari, ma di Maria Rosa mi preme ricordare tre aspetti, tre elementi che secondo me fanno poi un tutt'uno su quello che ha significato la sua presenza in questo Consiglio, in quest'Aula.

Innanzitutto l'impegno politico, che è stato per due legislature dal '75 all'85 in Consiglio Comunale, ma preceduto da un impegno all'interno del partito, la Democrazia Cristiana, che la vide a Torino esponente di spicco sia del movimento femminile sia dell'organizzazione del Partito come responsabile del settore scuole, come è già stato ricordato prima dal Presidente.

Quello che della sua esperienza politica in Consiglio Comunale mi preme ricordare è che l'impegno di Maria Rosa fu costante in determinati settori: si interessò di scuola, di istruzione, di farmacie comunali, era anche un connotato naturale per il suo impegno professionale, si interessò di anziani e di diritto allo studio. Ma quello che ho potuto riscontrare, anche da un rapido esame che ho fatto grazie all'Archivio Storico comunale, dell'attività svolta in quest'aula da Maria Rosa è che il suo impegno attraverso le interrogazioni, attraverso gli interventi in Aula, fu costante nei dieci anni, cioè non ci fu mai l'abitudine a prevalere sul suo impegno, non ci fu mai la stanchezza di un'attività amministrativa a prevalere sul suo impegno, ma quanto si impegnò nel '75 nel '76, negli anni successivi, così fu anche nell'ultimo anno di legislatura dell'85, e sono i numeri delle interrogazioni a testimoniarlo, sono la sua partecipazione nelle Commissioni consiliari, sono la sua attività complessiva che aveva una particolare caratteristica: l'attenzione alla gioventù, l'attenzione al tema del diritto allo studio oltre che del sociale, e soprattutto a un impegno che era mirato al di là dell'appartenenza politica a far sì che questa città crescesse, che questa città si sviluppasse, che questa città migliorasse costantemente attraverso il partecipare, il contributo di tutti coloro che avevano un impegno istituzionale come lei in Consiglio Comunale, ma in una continua osmosi, oserei dire, tra l'impegno istituzionale vero e proprio e l'impegno sul territorio.

Il secondo aspetto che voglio evidenziare, ma connesso all'impegno in Consiglio Comunale, è l'impegno professionale di Maria Rosa. Maria Rosa fu professoressa prima di chimica farmaceutica e poi di tecnica e legislazione farmaceutica all'Università di Torino, e Maria Rosa si caratterizzò in questa sua attività soprattutto per l'attività di ricerca. Quello che io riscontro oggi a distanza di anni è che ella lavorò diventando una scienziata a livello internazionale su alcuni temi, ma con estrema riservatezza: mai ne fece vanto, mai ne fece dimostrazione esteriore, ma lavorò costantemente e attentamente su questi temi, che erano temi scientifici di estrema importanza. Dico scienziata a livello internazione perché su alcuni settori, come per esempio quello delle nanotecnologie, fu una delle prime a livello internazionale che lavorò comprendendo che questa tecnologia poteva essere un aspetto di grande sviluppo della medicina e della farmacia nella direzione dell'uomo,

della persona, e qui ritorna di nuovo uno degli aspetti anche fondanti della sua attività nell'ambito dell'impegno istituzionale, e questa sua attività di ricerca, questa sua attività di studio all'interno dell'Università cercò anche poi di trasferirla in un impegno rivolto alle nuove e giovani generazioni, non solo nell'attività di studio, non solo nell'attività di ricerca, non solo nell'attività di insegnamento, ma anche in un'attività direi anche questa innovativa che dimostra il carattere attento e curioso di Maria Rosa, perché negli ultimi anni di attività professionale avviò anche delle startup, delle società che aiutando e agevolando i giovani potevano valorizzare le ricerche che ella aveva fatto. Pubblicò più di 200 lavori, sempre collegati a queste ricerche, e ancora oggi io ho avuto modo di poterlo riscontrare nei contatti che ho preso per avere informazioni più puntuali sull'attività di Maria Rosa, ancora oggi è ricordata dai suoi allievi con molto affetto, molta stima e molta considerazione. E questo consente ancora di dimostrare quello che dicevo prima, che l'impegno istituzionale era tutt'uno con l'impegno professionale, proprio a significare che l'impegno politico allora era un impegno che era rivolto alla società nella sua complessità, per cercare di elevare e di contribuire al progresso della società.

Terzo aspetto che voglio mettere in rilievo, che poi per me è l'aspetto fondante, più importante della caratteristica di Maria Rosa Gasco Campolonghi, l'aspetto umano. Maria Rosa è stata duramente provata dalla vita, però questo non le ha mai fatto perdere l'entusiasmo nei confronti della vita, l'attenzione alla gioventù, l'attenzione al futuro, l'impegno sociale, la voglia di lavorare per gli altri, e questo credo che sia il tratto fondamentale ed importante della sua vita, del suo passaggio in questo Consiglio Comunale, della sua attenzione all'impegno politico che ritorno a dire era un impegno anche di carattere sociale e di rapporti umani.

Io ricordo degli episodi, uno in particolare che mi riguardò personalmente: ero diventato nell'83 Capogruppo in un momento piuttosto delicato di questo Consiglio Comunale e devo dire che un po' l'inesperienza, un po' la tensione di quei giorni, un po' anche il timore di quest'Aula, che comunque incuteva timore, mi portò ad un dibattito in Consiglio Comunale in cui non fui particolarmente brillante. Maria Rosa mi fu vicina, vicina per tutta la settimana antecedente al successivo dibattito in Consiglio Comunale, mi aiutò a studiare bene come affrontare i temi politici che c'erano sul tappeto, e in quella seduta successiva credo che fui, mi permetto di dire, un po' più brillante della precedente. E di questo devo dire grazie a Maria Rosa, ma devo dire grazie perché mi insegnò molte cose in quel passaggio fondamentale. E mi fu amica sempre, anche successivamente, anche in passaggi familiari

personali, quindi la ricordo anche oggi come uno stimolo per un impegno sociale, un impegno di rapporto con le altre persone. Io chiudo facendo un ultimo richiamo e un ultimo pensiero, credo che a volte il caso ci dia anche delle lezioni, ci dia degli insegnamenti. Allora il caso vuole oggi che i nipoti di Maria Rosa siano seduti proprio nel posto dove Maria Rosa era seduta in Consiglio Comunale; credo che miglior regalo a Maria Rosa non si possa fare, perché è proprio simbolicamente un passaggio di testimone tra generazioni che credo sia stato sempre l'impegno umano e l'impegno sociale di Maria Rosa e questo, se riesco a darlo come mio sentimento, è il messaggio che lascio a questi ragazzi.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Conclude gli interventi il signor Sindaco della Città di Torino, Onorevole Piero Fassino

FASSINO Piero (Sindaco)

Grazie ancora.

Ringrazio tutti coloro che sono intervenuti oggi qui, in particolare i familiari di questi cinque Consiglieri che oggi abbiamo deciso di ricordare, così come ringrazio il Sindaco Novelli e il Sindaco Picco di essere con noi e gli amici che hanno voluto ricordare questi cinque nostri colleghi. Ciascuno è stato già ricordato, ricordandone l'attività pubblica, politica, istituzionale, io non aggiungo ulteriori elementi biografici ai tanti che sono già stati richiamati. Voglio solo sottolineare il valore che hanno queste nostre ricorrenti iniziative che tendono a ricordare dei colleghi che ci hanno lasciato, ricordandone l'attività a vantaggio e a beneficio della città e della nostra comunità. Non è un fatto rituale o formale ricordare dei Consiglieri Comunali, degli Assessori, degli Amministratori di questa Città, non lo è intanto perché è giusto rendere onore a chi ha dedicato la propria intelligenza, la propria competenza, la propria capacità, la propria passione, la propria generosità al bene comune, al bene della propria comunità. E poi perché io credo che abbiamo il dovere, un dovere di ciascuno di noi, un dovere delle istituzioni e un dovere della politica, trasmettere memoria, evitare che cose e uomini possano, allontanandosi gli eventi nel tempo, essere coperti dall'oblio dalla dimenticanza; abbiamo bisogno di trasmettere memoria perché ciascuno di noi sia consapevole di ciò che sta alle sue spalle, e di come la vita di ciascuno di noi sia stata anche condizionata, influenzata da ciò che è avvenuto prima e dall'azione di tanti che si sono dedicati alla crescita, al progresso, alla prosperità della nostra comunità. I cinque consiglieri che abbiamo qui richiamato, quattro dei quali ho avuto l'avventura di conoscere e con alcuni dei quali ho avuto la fortuna di essere collega, come il Consigliere Galassi, come la Consigliera Campolonghi, sono cinque persone che, pur militando in partiti diversi, tutte sono state mosse nel loro impegno politico da una profonda convinzione della necessità di dedicare una parte della propria vita all'interesse comune, al bene comune, all'interesse collettivo, di trasmettere e di profondere parte delle loro competenze, delle loro conoscenze, delle loro esperienze nella vita della comunità di cui erano parte. Si sono assunti delle responsabilità e hanno sentito il dovere di onorare al meglio quelle responsabilità mettendo al servizio di Torino e dei torinesi quanto di meglio fossero in grado di sapere e di saper fare. Credo che sia importante sottolineare questo in tempi in cui la politica appare spesso come un esercizio distante dai cittadini e venato, ne abbiamo una qualche manifestazione in questo momento davanti al Consiglio Comunale, da mille forme di demagogia, di populismo, che tendono ad alterare il rapporto tra cittadini e istituzioni e in qualche modo oscurare e svilire la politica e la sua funzione. I cinque consiglieri che abbiamo qui ricordato erano uomini e donne che avevano grande passione politica e in omaggio alla loro passione hanno deciso di dedicare parte della loro vita all'impegno politico e alle istituzioni. Ma nessuno di loro è stato mai venato nella propria attività nella propria iniziativa da alcuna forma di demagogia, o di individualismo esasperato, o di egocentrismo mediatico, tutte manifestazioni della politica di cui oggi, ahimè, abbiamo troppo spesso espressione. Allora io credo che ricordare questi cinque consiglieri significhi anche sapere che non c'è soltanto una politica che appare ai cittadini come distante, ostile, non c'è soltanto una politica che spesso è venata da episodi che non sono particolarmente commendabili e sono anzi censurabili, c'è anche una buona politica, c'è stata e c'è, è una politica fatta di passione civile, fatta di dedizione, fatta di impegno personale, fatta di assunzione di responsabilità, fatta di competenza e di professionalità: tutti valori importanti per la vita di una comunità e che i cinque consiglieri che abbiamo qui questa mattina ricordato hanno speso con passione e generosità al servizio della comunità di cui erano parte, e per questo io penso che si debba concludere questo nostro incontro esprimendo a questi nostri colleghi un sentimento di grande gratitudine della nostra Città. Grazie.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

La commemorazione è terminata. Ringrazio tutti della presenza ed auguro buona giornata

3 FEBBRAIO 2014 COMMEMORAZIONE GIOVANNI PICCO



Torino, 21.08.1932
Torino, 03.01.2014
Consigliere Comunale
nella V - VI tornata amministrativa

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Buongiorno a tutti, signore e signori, Autorità civili, Autorità militari, signor Vicepresidente del Consiglio Regionale Comba, signor Assessore provinciale alla montagna Balagna, signor Sindaco, Consiglieri ed ex Consiglieri Comunali. Rivolgo un particolare saluto alla signora Flavia, alle figlie Elena ed Emanuela e a Cristiano insieme ai nipoti, ai parenti, al fratello Uccio e a tutti i suoi amici qui presenti. Vogliamo ricordare insieme in questo momento Giovanni Picco. Oggi nel suo trigesimo dalla scomparsa la Città rende un doloroso omaggio all'Architetto Picco che è stato primo cittadino di questa città dal '73 al '75 e che proprio nel 2012 avevamo festeggiato per il suo compleanno qui sempre in Sala Rossa. Ottantun'anni vissuti appieno, Giovanni Picco si è sempre dimostrato rispettoso verso le istituzioni, lo ha ricordato il figlio un mese fa, istituzioni che ha servito in qualità di pubblico amministratore con onestà e serietà credendo nei valori irrinunciabili della centralità della persona, del rispetto, della lealtà e della dignità. Forte di quella moderazione che ha sempre caratterizzato i suoi modi garbati di rapportarsi

con il prossimo, ha adempiuto ai suoi doveri con passione e amore per la nostra città dando prova di essere capace di ascoltare le istanze dei cittadini e di saper affrontare anche difficili momenti storici proprio in qualità di Sindaco e anche di Assessore.

Ripercorrendo brevemente la sua vita ricordo che Picco è stato architetto e professore di disegno edile e di progettazione urbanistica presso la Facoltà di Ingegneria del Politecnico di Torino. L'impegno che Picco dimostra in campo accademico e professionale caratterizza anche la sua intensa attività di Amministratore cittadino. Giovane militante nella Democrazia Cristiana a soli trentadue anni entra a far parte del Consiglio Comunale di questa città, ricoprendo negli anni anche la carica di Assessore al personale, alla cultura e all'urbanistica. Il 5 dicembre del 1973, all'età di soli quarantun'anni è eletto Sindaço in uno dei momenti più difficili della storia italiana del Dopoguerra. Torino versa in una preoccupante fase di stallo politico-economico, a capo di una Giunta sostenuta da una fragile maggioranza segnata e caratterizzata dalla forte litigiosità partitica, l'amministrazione di Picco si colloca nel periodo della crisi energetica nazionale e della conseguente politica di austerity varata dal governo Rumor. La mancanza di lavoro e il ricorso alla cassa integrazione in FIAT contribuiscono all'acuirsi delle tensioni sociali provocate anche dalla crescente emergenza abitativa di quegli anni che scoppia nel '74 in quartieri periferici come quello della Falchera e che terminerà, l'anno seguente, anche grazie alle riconosciute capacità di mediazione del Sindaco Picco. Lui stesso dirà infatti: «non faccio il Sindaco. Il mio ruolo è quello del mediatore». La volontà di reperire risorse economiche per poter migliorare le sorti della nostra città e la consapevolezza che i problemi di Torino dovessero per molti aspetti essere ormai affrontati in una prospettiva nazionale lo conducono spesso a Roma. Tant'é che - lo avevo già ricordato - viene definito come "il Sindaco che va a Roma"; l'attenzione complessiva ai grandi temi dell'amministrazione pubblica non gli impedisce però prima come Assessore e poi come Sindaco, in virtù delle sue conoscenze professionali e tecniche, di concertare il suo operato con l'amministrazione e orientarlo soprattutto in campo urbanistico, dedicando maggiore attenzione alle periferie della nostra città. La Giunta Picco infatti riconosce una precisa identità ai quartieri periferici che sono stati realizzati in base alla sola logica della prossimità agli insediamenti industriali, e comprende la necessità di creare al loro interno spazi di incontro ed aggregazione sociale, politica che poi andrà avanti e si sviluppa anche oggi. Completa ed ultima la Variante 13 al Piano Regolatore della Città, dove viene imposto il limite minimo di edificabilità ai 400 metri sul livello del mare, e firma la Variante 17, primo a prendere in considerazione il processo di deindustrializzazione che si stava già avviando in quella fase. Tra le sue iniziative urbanistiche importanti per l'assetto della città, ricordo anche la stesura dei primi Piani particolareggiati, ad esempio quelli dedicati al centro storico articolato a sei zone di interesse, fra le quali ritroviamo quelle relativa al Tribunale, all'Università, al Teatro Regio e al Municipio stesso, oltre che allo studio delle prime isole pedonali e parcheggi del centro storico e le corsie centrali dei corsi Re Umberto e Galileo Ferraris.

Ultimo Sindaco democristiano, Giovanni Picco chiude un'epoca dell'Amministrazione torinese che era stata contrassegnata nelle Amministrazioni che lo avevano preceduto da una mancanza di dialogo all'interno degli stessi schieramenti di partito, dialogo da lui ritenuto invece fondamentale per un proficuo e costruttivo lavoro consiliare.

L'architetto Picco, conclusa l'esperienza alla guida della nostra città, continua a offrire la sua competenza e la sua passione nel Consiglio Regionale del Piemonte dove viene eletto per tre legislature, dal '75 al '90. ricoprendo l'incarico di Vicepresidente del Consiglio e Vicepresidente della Commissione ambiente. Proprio durante la sua esperienza in Regione, il 24 marzo del 1978, viene colpito dalla violenza terroristica, e qui saluto anche il Presidente dell'AIVITER Dante Notaristefano. Benché ferito alla gamba con colpi di arma da fuoco in un agguato delle Brigate Rosse organizzato da Patrizio Peci e Girolamo Tartaglione, trova il coraggio di proseguire la sua attività politica con la consueta partecipazione senza abbandonare quei valori e quegli ideali che lo hanno sempre guidato. L'amore per la montagna lo conduce nel gennaio del 2004 a seguirla più da vicino con la nomina a Commissario straordinario del Parco Nazionale del Gran Paradiso, del quale nel dicembre dello stesso anno diventa Presidente. Dal 2005 al 2009 è anche Sindaco di Cantalupa, e successivamente viene nominato Direttore della mostra storica di Italia '61.

Il Consiglio Comunale di Torino desidera oggi ricordare Giovanni Picco, un uomo che ha saputo incarnare la sua missione sociale di padre, di marito, di professionista e di politico e che ha saputo anteporre all'interesse individuale il bene comune. Ricordatelo ragazzi, dovremmo ricordarlo anche noi Amministratori attuali. A lui il nostro pensiero, la riconoscenza e la gratitudine per essere stato un Sindaco appassionato e innamorato della sua città.

Interviene il Presidente dell'Associazione tra gli ex Consiglieri Comunali Giancarlo Quagliotti.

QUAGLIOTTI Giancarlo

Signor Presidente, signor Sindaco, famigliari ed amici di Nanni Picco, siamo oggi raccolti nella Sala Rossa per ricordare Nanni Picco. Lo ricordiamo nel luogo in cui si espresse con intensità e passione il suo impegno di amministratore e di sindaco.

Altri parleranno diffusamente del suo profilo politico, della sua esperienza umana e della sua figura di amministratore; io vorrei limitarmi – rivolgendogli un grato pensiero ed il saluto a nome della nostra Associazione, di cui fu partecipe membro – a sottolineare alcuni dati essenziali delle aspre difficoltà che egli dovette attraversare nel compimento del suo servizio alla comunità. Ricorderò sommariamente alcuni passaggi di quegli anni politicamente turbolenti. Nei sette anni in cui svolse il ruolo di assessore nelle Giunte cittadine vi furono ben otto crisi politiche, alcune durate a lungo e tutte generate da contrasti interni al suo partito ed alla maggioranza che sosteneva le giunte. Venne eletto sindaco dopo una lunga crisi ed in uno dei momenti più critici della vita politica cittadina e del suo partito. Fu chiamato a svolgere quel ruolo a seguito di un difficile accordo raggiunto tra i partiti di centrosinistra, divisi da insanabili dissensi e a seguito della mediazione intervenuta a Roma tra le varie correnti democristiane. Ricopri l'incarico per 17 mesi, succedendo a Guido Secreto primo sindaco socialista della città.

Nel suo discorso di insediamento espose in quest'aula un programma concreto e dimensionato nelle scadenze al tempo residuo del mandato consiliare. L'impostazione programmatica rappresentava il tentativo di ricercare un difficile compromesso tra le richieste di profondi cambiamenti, che provenivano da una città in fermento, e l'indisponibilità della sua maggioranza a coglierne le novità. Le sollecitazioni al mutamento non venivano solo dalla spinta delle rivendicazioni sociali e dal Movimento dei Quartieri, ma esse erano fatte proprie da ampi settori del mondo cattolico, fortemente influenzato dallo straordinario Magistero del Cardinale Pellegrino. La risposta politica data alla crisi non coglieva l'urgenza di novità che la situazione richiedeva. Questo spiega perché la sua azione di sindaco fu ostacolata prima di tutto da settori del suo partito e della sua maggioranza, ostili ad ogni cambiamento e chiusi entro un perimetro politico ormai inadeguato a cogliere i fermenti della società. Fermenti e spinte al rinnovamento che trovarono in Sala Rossa voce nella dura opposizione del PCI.

Ho voluto ricordare questi dati di fatto – che certo meriterebbero un maggior approfondimento -, non per sminuire le qualità politiche ed umane di Nanni Picco, ma per la ragione opposta: per dare testimonianza del suo coraggio e del suo desiderio di concorrere a risolvere i gravi problemi amministrativi

incombenti sulla città; allora ulteriormente aggravati dall'insorgere di una crisi economica che investì il Piemonte con aspetti peculiari rispetto alla più generale crisi del paese.

E' opportuno rammentare come nel corso di quelle difficili contingenze le forze politiche popolari della città, ed in particolare il PCI e talune componenti della DC, seppero collaborare per affrontare alcuni gravissimi problemi, pur nella forte contrapposizione politica motivata dalle diverse indicazioni programmatiche che ne sorreggevano l'azione. Picco non solo non rifiutò la collaborazione tra forze tanto diverse, ma, al contrario, in taluni casi fu egli stesso a sollecitare una iniziativa comune.

Tra le altre urgenze si presentò con aspetti drammatici la grave crisi abitativa. Essa colpiva soprattutto i ceti più poveri e di recente immigrazione, i quali furono strumentalizzati dal così detto Movimento per la casa, che organizzò e favorì il fenomeno delle occupazioni abusive di case popolari. In questo movimento si intrecciavano bisogni reali di settori sociali emarginati e di lavoratori, che pur disponendo di un reddito non riuscivano ad accedere al mercato degli affitti (e dunque poter disporre di una abitazione dignitosa), e i propositi di movimenti politici estremistici, i quali, animati da movimenti extraparlamentari, si proponevano obiettivi politici al limite dell' eversione. Sovente sotto il Municipio si svolgevano manifestazioni dei senza casa, e di quanti vivevano in condizioni abitative inaccettabili. Queste manifestazioni, ed ancor più le occupazioni abusive, ponevano assieme alla necessità di stringenti ed urgenti scelte amministrative, anche l'esigenza di un prudente governo dell' ordine pubblico.

La rilevanza del problema era tale, e durava da tempo, che a Torino si svolse uno sciopero generale proprio sui temi della casa e delle politiche edilizie, sciopero che vide un'altissima partecipazione e molte tensioni tra manifestanti e poliziotti. Ricordo che a Milano, nel corso di uno sciopero per la casa, si registrarono incidenti gravi e ripetuti e vi fu un morto.

A questa situazione di profonda emergenza sociale e politica occorreva rispondere: sul terreno amministrativo, indicando soluzioni a quanti manifestavano in buona fede spinti da necessità reali; e, sul terreno politico, indicando una prospettiva democratica in grado di sconfiggere le spinte movimentiste di stampo eversivo.

Anche grazie all'impegno di Picco si affrontarono i problemi in campo aperto: discutendo intensamente in Consiglio con il fine di ricercare la massima condivisione circa le soluzioni necessarie e possibili per dare risposte concrete ai gravi problemi sociali collegati alla crisi delle abitazioni; e muovendoci politicamente nel confronto del Movimento per contenerne

prima e sconfiggere poi le sue pulsioni eversive ed affermare la necessità sempre e comunque del confronto democratico.

La lotta contro l'estremismo politico necessitava anche di nuovi e più incisivi strumenti democratici di governo. Un ostacolo alla loro individuazione era rappresentato dalla inadeguatezza delle strutture amministrative, particolarmente inadatta a far fronte alla crisi sociale ed alla complessità dell'azione di governo nelle grandi aree urbane. Picco colse il punto di crisi, a ciò sollecitato, mi si permetta di dirlo, dalla incalzante azione del PCI e dalla presenza di un vasto movimento di partecipazione nei quartieri cittadini.

La necessità di dare risposte al grande e politicamente rilevante "Movimento dei Quartieri", interrogava il Consiglio Comunale sull'urgenza di riformare, attraverso il decentramento, la macchina politica e burocratica della città.

Con Picco si avviarono una seria riflessione sull'argomento ed una interlocuzione con il Movimento dei Quartieri che consentì di porre le basi di un processo positivo, poi concluso dal sindaco Novelli con la istituzionalizzazione del decentramento e la nascita dei 23 Consigli di Quartiere. In pari tempo, emerse la crisi del modello metropolitano e la necessità di individuare nuovi livelli di governo ad una scala diversa da quella comunale. E' significativo che al primo punto del suo programma di sindaco, esposto in consiglio il 5 dicembre del 1973, Picco indicasse la necessità di individuare indirizzi di governo per l'area metropolitana torinese e prospettasse la necessità che "i comuni della cintura (si dessero) un organo rappresentativo". Ricordo che in quegli anni le giunte di sinistra erano ampiamente maggioritarie nei comuni attorno a Torino, il che poneva a Picco problemi politici di non poco conto. Molti nel suo partito si rifiutavano anche solo di discutere del problema: essi ritenevano, infatti, che qualunque fosse stato il modello di governo adottato, la DC sarebbe stata comunque in minoranza: il che appariva agli occhi di costoro insopportabile.

Iniziò anche da quell'inteso e duro confronto il processo di riforma che porterà alla costituzione, con legge regionale, dei Comprensori. Si diede avvio ad una stagione di intensa collaborazione tra le amministrazioni dell'Area metropolitana, attraverso la presa di coscienza che occorrevano strumenti nuovi per governare un'area conurbata di oltre due milioni e mezzo di cittadini. Il periodo di collaborazione raggiunse il suo massimo impegno con le amministrazioni di Diego Novelli, regredendo successivamente (anche a seguito della soppressione dell'istituto dei comprensori). Il tema si ripropone oggi in termini nuovi in virtù della nascita della Città Metropolitana e della forte iniziativa politica del Sindaco Piero Fassino.

Ho citato tre rilevanti questioni politiche ed amministrative attorno alle

quali si sviluppo una ricerca ed un impegno comune, a dimostrazione che la consapevolezza dei problemi e la necessità di risolverli consentiva di realizzare, senza equivocare sui reciproci ruoli politici di governo o di opposizione, incisive forme di collaborazione. Il confronto era duro, talvolta aspro, ma la tensione che esso generava era volta a risolvere i problemi. Picco diede alla loro soluzione un contributo intellettuale di alto livello, specie nel campo che gli era proprio delle politiche territoriali e dell'urbanistica.

Collaborazione che si manifestò pienamente tra le forze politiche costituzionali (come allora veniva individuato l'ampio arco di forze che andava dal PCI al PLI), nella lotta contro il terrorismo. Esso colpì la nostra città con una violenza inaudita. Ricordo, tra i tanti dati che si potrebbero citare, che dal gennaio '78 al gennaio '79, vi furono a Torino: 5 omicidi, 17 attentati, 7 incendi di fabbriche, 28 fatti di terrorismo "generici" e 9 ferimenti, tra cui, il 24 marzo 1978, quello di Giovanni Picco.

Altri Consiglieri Comunali furono colpiti, in tempi diversi, dalla furia terrorista: il nostro presidente onorario Dante Notaristefano, Aldo Ravaioli, Antonio Cocozello. Vi furono numerosi altri esponenti della vita politica torinese feriti e minacciati.

La lotta vittoriosa contro il terrorismo, condotta senza tregua da magistrati, carabinieri e polizia, ebbe a Torino il pieno sostegno della maggioranza delle istituzioni. In prima fila la Regione con Dino Sanlorenzo e Aldo Viglione e la nostra Città con Diego Novelli.

Ricordo che vi furono discussioni difficili in Sala Rossa sulla presunta lontana responsabilità politica e morale di quanto stava accadendo (l'Albo di Famiglia), ma non ci facemmo condizionare ne travolgere dalle polemiche. Fummo capaci di guardare all'essenziale e l'essenziale era sconfiggere il terrorismo.

Ho voluto ricordare questi episodi di contesto giacché troppo sovente nei nostri ricordi ci limitiamo - giudicando l'azione di governo di sindaci ed amministratori - ad esporre date e singoli fatti isolati gli uni dagli altri: con ciò dimenticando che essi racchiudono periodi storici complessi e talvolta drammatici. Ignorare che tali fatti condizionarono pesantemente la vita politica ed amministrativa della città e, conseguentemente, l'azione ed i comportamenti dei suoi attori, ci porterebbe ad esprimere giudizi incompleti, se non a fuorviare una serena valutazione sull'azione di governo di chi fu chiamato, in tempi straordinariamente difficili, a portare il peso della massima responsabilità amministrativa.

Picco visse quei periodi densi di drammatica tensione con grande spirito di sacrificio e dignità personale e di ciò oggi lo ringraziamo.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Interviene adesso Piero Aceto, Vicepresidente dell'Associazione ex Consiglieri Comunali.

ACETO Piero

Gentile signora Flavia, cari figli Cristiano, Elena, Emanuele, nipoti, parenti tutti, signor Presidente del Consiglio Comunale, signor Sindaco, signori rappresentanti della Provincia, della Regione e della Città di Torino, Autorità militari, colleghi e amici di Giovanni Picco, l'ha ricordato poc'anzi il nostro Presidente Ferraris, solo un anno fa abbiamo festeggiato con lui e con tutti voi i suoi ottant'anni in questa stessa Sala Rossa: ricordando le sue significative benemerenze come uomo pubblico, le sue preclari qualità di docente e le sue grandi doti umane che lo hanno sempre contraddistinto. Giovanni Picco è stato un insigne Consigliere Comunale sedendo su questi banchi per oltre un decennio, dal 1964 al 1975, nella quinta e VI tornata amministrativa, ricoprendo più volte il ruolo di Assessore sia nella Giunta Grosso, poi nella Giunta Guglielminetti ed in fine nella Giunta Porcellana, e poi come Sindaco. Uomo che conosceva ed amava profondamente Torino, ha vissuto il suo ruolo istituzionale con straordinario impegno, con molta generosità, sottraendo proprio per questo tutto il suo tempo alla sua attività di libero professionista. di docente e sacrificando, come tutti noi all'epoca, anche la famiglia (ciò accade anche ora, ma allora ancora di più perché le nostre sedute di Consiglio Comunale si svolgevano alla sera, rubando appunto tanto tempo alle nostre famiglie). Come Consigliere Comunale, poi come Consigliere Regionale (divenne anche Vicepresidente del Consiglio), Assessore, Sindaco della nostra Città e successivamente Sindaco anche del Comune di Cantalupa, Giovanni Picco ispirò sempre ogni suo atto ad un alto senso civico e morale svolgendo i suoi importanti ruoli pubblici con grande spirito di servizio e con la massima dedizione, sempre guidato da una grande trasparenza e correttezza. A soli quarantuno anni, divenuto Sindaco dopo una travagliata crisi politica - è stato ricordato poc'anzi dal collega Giancarlo Quagliotti, una crisi politica che culminò all'epoca con un'anomala giunta formata da un monocolore democristiano con un Sindaco socialdemocratico, il sempre compianto Guido Secreto - Giovanni Picco riannodò le file dei partiti di Centro-sinistra riuscendo a dare vita ad una nuova Giunta che costruì con la sua credibilità costruì, e fu l'ultimo, purtroppo, Sindaco democristiano di Torino, perché dal '65 per oltre un decennio susseguirono le giunte rosse di Diego Novelli. Seppure il suo incarico di primo cittadino sia durato solo due anni, guardò allo sviluppo della città con grande lungimiranza, così come aveva già fatto come Assessore all'urbanistica nella Giunta Porcellana e anche prima, elaborando la Variante 13 e la Variante 17 al Piano Regolatore, con la prima delle quali si mirò alla salvaguardia della collina torinese e con la seconda si prese la decisione di destinare un decimo del territorio a vincoli di servizio di carattere sociale.

Ora voglio ricordare che Picco all'epoca, per incominciare a dare delle risposte certe al periodo che si avvicinava della deindustrializzazione di Torino, fece partire, e lo dico anche con una forma leggermente provocatoria se volete - perché all'epoca proprio l'opposizione, come disse il nostro collega Quagliotti, cercò di contribuire, ma con battaglie dure e di forte opposizione a questi progetti - fu Picco che fece partire il primo piano per la realizzazione di una nuova rete di trasporti, fu con lui che furono fatti i primi sondaggi per realizzare questo, e fu Picco che dette incarico alla società dell'aeroporto di Torino Sagat di progettare la seconda pista di Caselle. Pensate cosa sarebbe stata Torino se questa fosse stata realizzata, sarebbe stata un polo di attrazione maggiore di quanto non lo sia ora per il cosiddetto terziario avanzato. Erano progetti lungimiranti, secondo me, benché allora furono quasi demonizzati, ma le straordinarie capacità che possedeva, e anche forse la sua professione di architetto e di urbanista, gli permettevano di vedere al di là di quello che riuscivamo a vedere noi.

Ho voluto ricordare questi progetti forse allora un po' miopicamente contestati perché in quegli anni Torino avrebbe potuto ricavare una rete di metropolitana ed un aeroporto adeguati allo sviluppo del nuovo terziario che con grande impegno ora le Giunte, sia quella precedente di Chiamparino, ma soprattutto quella di Fassino, stanno perseguendo con grande forza per dare un nuovo volto, una nuova svolta alla città di Torino. Picco ha vissuto ed affrontato con molto impegno e fermezza l'inizio di un periodo drammatico della nostra città, l'ha già ricordato anche Quagliotti, il periodo caratterizzato dai primi segnali della crisi economica che avrebbe investito in modo particolare la FIAT con centinaia e centinaia di lavoratori senza lavoro ed in cassa integrazione. In questo periodo si sviluppò contemporaneamente la protesta dei "senza casa", che provocò proprio nel 1974 l'occupazione abusiva dei nuovi alloggi costruiti nei quartieri della Falchera e di Mirafiori sud, già assegnati dall'allora IACP a legittimi proprietari che erano nelle stesse condizioni degli altri senza casa, scatenando, come ha detto giustamente Quagliotti, una sorta di guerra tra poveri, strumentalizzata purtroppo anche da forze eversive.

Permettetemi di soffermarmi brevemente su un ricordo particolare che ho vissuto con lui, quello di un giorno della primavera del '74 in cui questo Palazzo Civico fu occupato da decine di manifestanti che, disselciato il cortile (allora nel cortile c'era un bellissimo acciottolato) minacciarono non

solo i Vigili, ma anche la salvaguardia dello stesso Sindaco. Allora io ero Capogruppo della Democrazia Cristiana e Picco mi chiamò urgentemente, mi fece correre e disse di chiamare anche Novelli, che era il capogruppo del PCI. E noi due soli ci recammo accanto a lui ad affrontare questa violenta emergenza in questo clima infuocato. Picco decise di incontrare una delegazione di manifestanti nella Sala Congregazioni e con quella calma, con quella sorta di pacatezza sabauda che l'ha sempre contraddistinto aprì una trattativa che servì ad attenuare la tensione esasperata - ricordiamoci che proprio a causa di questa lotta dell'occupazione delle case ci fu anche un morto a Torino, Tonino Miccichè, era un giovane che capeggiava una parte degli occupanti. Da quel momento su sua precisa volontà e indicazione si iniziò un censimento delle famiglie occupanti per individuare le loro necessità e per cercare di fare in modo che la città desse delle risposte. Picco ebbe ancora allora il coraggio di firmare un'ordinanza con la quale, per ragioni di ordine pubblico, venivano requisiti ai privati alcuni alloggi sfitti, creando così la possibilità di sgombri degli appartamenti occupati per consegnarli finalmente ai legittimi assegnatari. Forse il giovane figlio di Ponchia qui presente si ricorderà che Picco requisì una parte delle case della Sacri Ponchia, che poi proseguì Novelli creando un turnover di liberalizzazioni di alloggi delle case popolari occupate per riconsegnarle agli assegnatari, i quali avevano le stesse esigenze degli occupanti.. Picco ebbe questo coraggio, non l'opposizione, ma Picco in prima persona si espose con questo provvedimento. Le tensioni sociali che scaturirono anche da quegli avvenimenti, il diffuso malessere delle fasce più deboli della popolazione furono strumentalizzate poi dal terrorismo che stava emergendo dando inizio a quel tragico periodo degli Anni di Piombo che proprio a Torino avrebbe lasciato segni profondi. È già stato ricordato dai miei colleghi, ma voglio anch'io ricordare quel periodo: proprio nel mese di marzo nel '78 egli stesso fu ferito alle gambe e ad una spalla in quell'agguato famigerato che le Brigate Rosse gli tesero sotto casa. Grazie a uomini come Giovanni Picco e da altri come lui Torino seppe far fronte con fermezza a questi fenomeni sociali perché Palazzo Civico, simbolo delle istituzioni democratiche, divenne il punto di riferimento, di fiducia e di garanzia per i cittadini torinesi. La sua figura di Amministratore pubblico non fu mai individuata da chi in questa Aula sedeva nei banchi dell'opposizione come un nemico, bensì come un avversario politico fermo nelle sue idee ma sempre aperto al dialogo. In tutta la sua vita ed in particolare in quella pubblica ha sempre infatti privilegiato il dialogo, la moderazione, perché credeva nell'importanza di sentire le ragioni degli altri perseguendo senza alcun preconcetto la strada delle scelte

condivise, anche quando per percorrerle a volte queste risultavano difficili e faticose. Come professionista Giovanni Picco è stato un preclaro docente universitario alla Facoltà di Ingegneria del Politecnico, prima come allievo ed assistente al Prof. Cavallari Murat e poi come professore di progettazione urbana. Nella sua professione, con il suo studio di architettura, dove ha avuto la gioia di aver accanto a sé da un certo momento della sua vita in poi come collega suo figlio Cristiano, realizzò diversi piani regolatori fra i quali ricordo quello di Cuneo, di Alba, Susa. Realizzò sempre con Cristiano il primo programma urbanistico integrato della Spina 2, con successivi interventi di progetti di residenze ed uffici. Realizzò il master plan del Villaggio Media della Spina 3 e voglio ancora ricordare l'importante lavoro di recupero dell'isolato Juvarriano di Santa Croce dell'ordine del Mauriziano in piazza della Repubblica. Autore di diverse ricerche e pubblicazioni tra le quali desidero ricordare la sua partecipazione da giovane alla realizzazione dell'opera "Forma urbana e architettura nella Torino barocca", coordinata proprio dal prof. Cavallari Murat e, più in là negli anni, un'indagine storica sul territorio del pinerolese, in particolare sulla sua seconda città amata, Cantalupa, di cui, come è stato ricordato, fu un emerito Sindaco, dall'epoca sabauda ai giorni nostri. La sua figura va presa come riferimento e modello per la passione che lo ha sempre ispirato nella professione, nel sociale e nella politica. La sua serietà e competenza restano un esempio e un ricordo non solo per la sua famiglia, per i suoi colleghi e collaboratori, ma anche per tutti noi che lo abbiamo frequentato e gli siamo stati amici. Cara signora, caro Cristiano e cari parenti tutti, voglio dire che Giovanni non sarà sempre rimpianto solo da voi ma anche da tutti coloro che l'hanno conosciuto, stimato e gli hanno voluto bene.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Conclude il Sindaco di Torino Piero Fassino.

FASSINO Piero (Sindaco)

Ringrazio naturalmente tutti gli amici e gli ospiti che hanno accolto questo invito a ricordare il Sindaco Picco e naturalmente rivolgo anche io il saluto più affettuoso alla signora Flavia ai figli Elena, Emanuela, Cristiano, tutti i familiari che sono qui oggi per rendere onore insieme a noi a Giovanni Picco. Il Presidente del Consiglio, il consigliere Quagliotti, e Aceto che sono stati consiglieri e colleghi di Picco per molti anni hanno già ricordato i molti aspetti importanti e significativi della vicenda amministrativa, politica e umana di Giovanni e io non posso che convenire con le valutazioni e le considerazioni e la sottolineatura del ruolo particolare che Giovanni Picco

ha svolto in anni particolarmente cruciali e difficili della vita di questa città. Sindaco per poco più di due anni, ha dovuto però guidare la città in anni che sono stati particolarmente impegnativi: è già stato richiamato, anni nei quali emerse quella prima grande crisi energetica che mise in causa il modello di sviluppo produttivo e industriale che fino a quel momento pareva essere destinato a un inarrestabile e continuo sviluppo: una crisi energetica che qui, in questa città, sinonimo e capitale del lavoro, città a cui erano affluite centinaia e migliaia di persone per trovare lavoro, produsse la prima significativa e importante crisi del gruppo automobilistico FIAT.

Anni di tensione sociale connessi ai grandi flussi migratori che cambiavano quotidianamente il profilo, l'identità della città e ponevano a chi aveva responsabilità politiche e amministrative l'enorme compito di determinare quelle politiche di dotazione dei servizi della città e di integrazione sociale e culturale che non erano affatto scontati per il solo fatto che tutti coloro che vivevano in questa città fossero italiani. É già stato richiamato il movimento che in questa città ebbe notevole sviluppo anche attraverso passaggi drammatici sulla casa, così come il tema di tensioni sociali che erano strettamente connessi all'esplosione di una città che nel giro di pochi anni ha visto raddoppiare la propria popolazione. Anni di mutamento dello scenario politico, il '73 -'75 era il biennio nel quale emergevano nella geografia e nello scenario politico italiano passaggi e dinamiche che di li a poco avrebbero cambiato i rapporti politici e la geografia politica e istituzionale del Paese; il '74 l'anno del referendum sul divorzio, il '75 le elezioni amministrative che vedono in tutta Italia a partire da Torino la vittoria delle sinistre e la chiusura di quel lungo ciclo politico che in questa città si era inaugurato nel '51 che aveva visto la Democrazia Cristiana essere il partito egemone e il partito guida. Anni nei quali questi mutamenti e questi cambiamenti economici, demografici, sociali, politici erano tanto più fonte e ragione di mutamento, per essere in quegli stessi anni emerso nel nostro Paese quel fenomeno terroristico che fece di Torino uno dei suoi epicentri di attività militare. Giovanni Picco, appunto, ne fu vittima, come è stato ricordato, con altri consiglieri comunali, così come questa città pagò in quegli anni un tributo di sangue enorme, e un tributo di sofferenza, di instabilità, di paura, di precarietà nella vita quotidiana che tutti ricordiamo essere stati anni bui e dolorosi.

Picco ha attraversato quegli anni, e guidare la città in una temperie di questo genere chiunque può ben comprendere non sia stato facile, e tuttavia lo ha fatto da protagonista, come è stato ricordato, da protagonista come amministratore. Le sue competenze professionali e il suo amore per Torino lo portarono a proporre e ad adottare, con il conforto del Consiglio Comunale,

atti amministrativi che ancora oggi producono delle conseguenze e che hanno cambiato il profilo e l'assetto urbanistico e sociale della città, penso alla variante 13, penso alla variante 17, penso ai programmi di edilizia popolare abitativa, penso ad una serie di altre azioni amministrative che a partire da quel momento ridisegnarono in un processo che è continuato fino a noi il profilo e l'identità urbana e sociale della città.

Ha vissuto da protagonista come esponente della Democrazia Cristiana quella fase di crisi degli assetti consolidati del sistema politico nazionale e torinese e il loro mutamento sotto l'incalzare di una domanda partecipativa che non a caso si tradusse a Torino nell'istituzione dei comitati di quartiere proprio durante la sindacatura di Giovanni Picco. E ha vissuto come protagonista ahimè - e drammaticamente anche la stagione del terrorismo, essendo colpito direttamente dalla furia di quel movimento terroristico che in questa città, come ho già ricordato, ha lasciato segni di dolore e di sofferenza indelebile. Tutti lo abbiamo conosciuto come un uomo competente il cui spessore professionale si univa ad una capacità di gestione amministrativa non comune, lo abbiamo conosciuto come uomo che amava questa città e quindi che a questa città era dedito con la passione, con la generosità, con la dedizione che solo produce e esprime chi ama quello che fa, e lo abbiamo apprezzato come un uomo di grande equilibrio con la capacità di interlocuzione con qualsiasi interlocutore anche il più distante, come un uomo che faceva prevalere sempre la ragione sulla unilateralità delle passioni.

Un uomo che aveva un forte senso dello Stato, delle istituzioni, che amava la politica e che non a caso, proprio per questo suo amore per la politica, per le istituzioni e per il bene pubblico ha poi continuato la sua attività di amministratore, come sappiamo, per quasi vent'anni alla Regione Piemonte, producendo anche in quella sede atti e fatti politici amministrativi significativi, soprattutto sui temi della pianificazione urbanistica, delle dotazioni della Regione degli strumenti necessari alla pianificazione urbanistica, e infine come Sindaco di Cantalupa. Un uomo che amava la città, un uomo che alla città ha dedicato tutto se stesso, un uomo che ha continuato ad essere presente nella vita della città.

A me ha colpito come in tutti gli eventi, le cerimonie che abbiamo organizzato in questi due anni e mezzo in cui ricopro l'incarico di Sindaco in questa sala lo hanno sempre visto presente. Una presenza che testimoniava il suo attaccamento alla città, il suo rapporto davvero di grande identificazione e di grande amore per Torino e anche il modo affettuoso con cui in ogni circostanza si riferiva a me: noi ci conoscevamo ovviamente come si conoscono quelli che fanno politica nella stessa città e tuttavia non avevano avuto occasione di coesistenza nelle stesse istituzioni - lui uscì dal Consiglio Comunale quando

io ci entrai - e quindi non avevo quella frequentazione che si ha quando si siede nelle stesse istituzioni e nelle stesse sedi politiche istituzionali. C'era naturalmente conoscenza, relazione, da parte mia grande rispetto per come aveva interpretato il ruolo di Sindaco e per il profilo umano, oltre che professionale e politico, che esprimeva Giovanni Picco. Ma in questi due anni e mezzo in cui le occasioni di incontrarsi e di interloquire sono state più frequenti mi ha colpito il suo spessore umano, il suo guardare i problemi sempre con equilibrio e ragione, e soprattutto la sua capacità di individuare e proporre sempre soluzioni non scontate e capaci di guardare con interesse tutto ciò che in qualche modo rappresentava e rappresenta innovazione, trasformazione e cambiamento. Credo che tutti lo ricorderemo come un Sindaco importante di Torino che ha lasciato con la sua opera, con la sua azione un segno forte e indelebile nella vita di questa città e naturalmente nel ricordarlo siamo tutti impegnati a continuare l'opera di guida di questa città con la stessa attenzione, la stessa passione, la stessa generosità che ha ispirato la sua azione. Grazie.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

La commemorazione di Giovanni Picco è terminata. Ringrazio tutti, vi saluto e vi auguro un buon pomeriggio.

24 FEBBRAIO 2014 COMMEMORAZIONE LUCIANA JONA CELESIA VITALE



Torino, 19.03.1929
Torino, 14.01.2014
Consigliere Comunale
nella VIII - IX tornata amministrativa

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Mi scuso ma il Sindaco è ancora trattenuto qualche istante e sta arrivando. Io incomincerei, se me lo permettete, lo stesso con la commemorazione, anche per rispetto nei confronti dei numerosi intervenuti. Lo facciamo introducendo con un minuto di silenzio, il trombettiere della Banda municipale dei Vigili Urbani di Torino che appunto ci suona *Il Silenzio*. Prego gentilmente di alzarci in piedi.

Buon pomeriggio a tutti, signore e signori, Autorità civili, Autorità militari, signori già Consiglieri Comunali, signori Consiglieri Comunali e amici tutti, un particolare saluto va a Benedetta e a Massimo Vitale e ai nipoti e a tutti i parenti di Luciana Jona Celesia che oggi, a due mesi dalla sua scomparsa, abbiamo l'onore e il desiderio di ricordare rendendole un doveroso omaggio. La passione per la politica attiva e l'interesse al bene comune Luciana Jona Celesia li eredita dal padre Luciano, anche lui Amministratore della nostra città, e per lei fondamentale punto di riferimento nella vita privata come in quella pubblica. Ricordo infatti che il padre Luciano Jona è stato Consigliere

Comunale dal '60 al '75, assumendo anche la carica di assessore più volte, è stato anche Sindaco della nostra città dal '60 al '66 facendo anche le funzioni di Sindaco nell'ottobre del '64 fino al febbraio del '65 per l'improvvisa scomparsa dell'allora Sindaco in carica Giovanni Carlo Anselmetti. Oggi la vogliamo ricordare e ricordiamo anche il padre perché oltre all'impegno che ha profuso per la città l'ha poi proseguito anche come Amministratore e come Presidente del nostro più importante Istituto bancario torinese: l'Istituto San Paolo, e la figlia ha voluto proseguire in qualche modo la matrice, l'impostazione paterna nell'impegno sociale e civile. Infatti, dopo la laurea in lingue e lettere moderne, si iscrive subito al Partito Liberale Italiano: determinata e orgogliosa, dichiara lei stessa: "ho iniziato la carriera politica dai gradini più bassi, seriamente, come si faceva una volta" - mi auguro ancora - questo lo aggiungo io. Il periodo storico in cui la giovane Luciana Jona muove i primi passi in politica coincide con il ritorno al governo della città della Sinistra in una fase di grave crisi economica e sociale, acuita dall'inasprirsi degli attacchi di matrice terroristica. Qui saluto anche il Presidente dell'AIVITER Dante Notaristefano, che ringrazio della presenza. Già Vicesegretario del Partito Liberale Italiano nel 1977 Luciana Jona Celesia, Consigliera presso la Circoscrizione Crocetta, lavora in quegli anni al progetto di costituzione dei comitati di quartiere. L'impegno concreto per la nostra città si manifesterà poi nel 1980 quando viene eletta Consigliera Comunale nella settima legislatura, occupando lo stesso scranno che per anni era stato di suo padre. In quella tornata amministrativa la Sinistra si rafforza, ne esce rafforzata dal voto popolare e la rappresentanza femminile viene accresciuta: si contano infatti già allora ben dieci presenze femminili tra i banchi di questa Sala. Attiva sia nella Commissione sanità e assistenza che nella Commissione personale e commercio, dimostra particolare sensibilità rispetto al problema degli anziani e dei portatori di handicap, impegnandosi in particolar modo nell'organizzazione dei Consultori familiari allora da poco istituiti con la legge 405 del '75. Combattiva in difesa dei diritti delle donne, ricordo un suo passaggio durante la seduta dell'8 marzo del 1982: "Non credo sia giusto parlare di Festa della donna, siamo ancora costretti spesso a parlare di condizioni della donna che è poco migliorata dai decenni passati" rimarcando quanto ancora fossero insensibili le istituzioni pubbliche che avrebbero dovuto aiutare le donne nel loro faticoso duplice lavoro di lavoratrici e di madri.

In seno alla Giunta tripartito PSI - PRI - PLI ricopre la carica di Assessore con delega alla Polizia Urbana e Corpo dei Vigili Urbani. È sua l'idea della costituzione del Nucleo a cavallo dei Vigili Urbani, così come la proposta di

istituzione della banda musicale del corpo di cui sarà madrina e di cui ringrazio la presenza oggi. Da una sua intuizione si procede anche al cambiamento di colore dei taxi cittadini da gialli a bianchi, tuttora in vigore.

Abbandonata la politica attiva non si ferma e continua il suo impegno pubblico a difesa e garanzia di una partecipazione attiva e consapevole delle donne presiedendo la sezione torinese dell'A.N.D.E. (Associazione Nazionale Donne Elettrici), di cui saluto la rappresentante signora Bruna Giudici Onnis e tutti i componenti dell'associazione; unica associazione di questo genere in Europa, fondata nel 1946 a Roma da Carla Orlando Garabelli con l'ambizioso obiettivo di far acquisire una maggiore coscienza politica alle elettrici.

Con la sua scomparsa Torino perde una donna che perseguendo i suoi ideali ha cercato di contribuire in modo costruttivo e partecipativo al suo dibattito democratico immaginando per la sua città un futuro migliore. Caratteristiche queste che ho potuto riscontrare personalmente per quel poco tempo che mi è stato permesso di conoscerla e anche per l'ultimo momento quando ho avuto la fortuna di incontrarla, proprio a casa di un'amica comune poco prima dello scorso Natale. Ebbene io desidero e penso tutti noi, vogliamo ricordarla con quel sorriso di una donna fiera e battagliera attiva e propositiva, un fulgido esempio di passione civile.

Grazie Luciana.

Cedo ora la parola al Vicepresidente dell'Associazione tra i Consiglieri Comunali Piero Aceto

ACETO Piero

Signor Presidente del Consiglio Comunale, signor Sindaco, signori parenti della cara amica Luciana Jona, ospiti tutti, permettetemi innanzi tutto di porgere ancora le nostre più vive condoglianze a nome della nostra Associazione ex Consiglieri Comunali, alla figlia qui presente, la signora Benedetta, ed al figlio Massimo perché la scomparsa della cara Luciana Jona ha segnato tutti noi. Luciana Jona Celesia è stata una delle protagoniste della vita politica della nostra città, dove ha ricoperto numerosi incarichi, che ha sempre svolto con molta passione al servizio dei torinesi. Ha vissuto i suoi ideali come protagonista e propositrice perché amava Torino e i suoi concittadini.

Figlia del già citato illustre Prof. Luciano Jona docente universitario, e, per quelli della mia generazione, anche storico Presidente dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino - di cui abbiamo qui ancora una rappresentanza in persona dell'Ing. Salza, che è venuto qui credo per onorare il nonno e la

mamma - Consigliere Comunale e poi Assessore, e, come ha ricordato anche il nostro Presidente, è stato anche Sindaco *pro tempore*, Luciana ha voluto dare continuità all'attività del padre portando avanti i suoi ideali.

La sua passione politica, come quella del padre, ha avuto inizio, dai gradini più bassi, seriamente, e io insisto, "come si faceva una volta" (non in termini polemici ma certamente con molta preoccupazione). Prima nel Partito Liberale e poi per questa rappresentanza in Consiglio Comunale, Luciana ha lavorato con me e con tanti altri colleghi Consiglieri che qui sono anche presenti portando avanti, seppure in posizioni diverse, in questa prestigiosa Sala numerose iniziative. Le sue battaglie politiche sono sempre state finalizzate ad una crescita di Torino anche durante i momenti più difficili di grandi tensioni sociali che abbiamo vissuto insieme. Nel suo ruolo di Consigliere Comunale e poi di Assessore della Giunta del Sindaco Cardetti ha sempre dimostrato grande disponibilità e sensibilità nella sua iniziativa politica perché sapeva ascoltare chi aveva bisogno. Proprio per questa sua peculiarità era molto apprezzata anche dagli avversari politici con i quali discuteva in maniera pacata e sempre costruttiva. Non ha mai rinunciato al dibattito politico al quale ha sempre contribuito mettendo in campo proposte utili e costruttive per una concreta soluzione dei grandi problemi della nostra città. Amministratrice attenta, ha sempre fatto leva sui grandi valori di giustizia e solidarietà; abbandonata l'esperienza politica ha contribuito ancora ad interessarsi alla nostra città dedicandosi in particolare all'associazionismo ricoprendo la carica di Presidente, come è stato ricordato, dell'Associazione delle Donne Elettrici e Vicepresidente dell'Associazione Osteoporosi Piemonte Onlus. Ma in particolare io desidero ricordarla come partecipe fin dalla sua nascita della nostra Associazione di ex Consiglieri Comunali, della quale ha sempre fatto parte anche nel Consiglio direttivo fino alla sua scomparsa, dando sempre il suo saggio contributo costruttivo, da noi ascoltato, quasi sempre condiviso e molto apprezzato. Per questo ti ringrazio cara Luciana, a nome mio, a nome dell'Associazione, e del suo Presidente e ti assicuro che ti ricordiamo tutti con il forte rimpianto che tu hai lasciato in tutti noi.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Interviene adesso l'Avvocato Marziano Marzano, membro del Consiglio direttivo dell'Associazione tra i già Consiglieri Comunali.

MARZANO Marziano

Signor Presidente, signor Sindaco, cari familiari, ho accettato con vera

commozione l'invito della famiglia a ricordare al cimitero prima e ora qui, anche per conto dell'Associazione Ex Consiglieri Comunali, Luciana a cui mi legavano sentimenti di stima e autentica amicizia. É con questo spirito che mi accingo a delinearne un ricordo breve soprattutto perché così avrebbe voluto Luciana che amava la sobrietà. Parlando con lei in occasione della commemorazione di Giovanna Cattaneo e di Maria Magnani Noya, consideravamo quanto sia difficile soprattutto per un laico affrontare con serenità il momento dell'addio e ricordare senza retorica ma con partecipazione profonda i sentimenti e le azioni di chi non c'è più. Infatti nessuno più del mondo laico liberale é alieno dal mitizzare gli uomini e soprattutto i morti. Su questo tema ne hanno ragionato a più alto livello dopo la morte di Margherita Hack Galimberti, Scalfari e Veronesi. Penso dunque che il modo migliore per onorare Luciana sia ricordare il suo passato, il suo impegno civile e politico per noi adulti meno anziani, ma anche per i giovani che sono ora protesi ad immaginare il loro futuro. Luciana era una donna che si occupava di politica, non come la politica è apparsa a volte a livello locale e nazionale, vi è stata, e voglio credere che c'è e ci sarà ancora, una politica diversa o, come intitola un recente libro, La buona politica, che dà fiducia e speranza; Luciana era di certo una rappresentante della buona politica. Nacque il 19 marzo 1929 a Torino dove conseguì la laurea in lingue e lettere moderne; non giovanissima si accostò alla politica, al Partito Liberale Italiano torinese del quale divenne Vicesegretaria nel 1977; ricoprì vari incarichi, Consigliere di Circoscrizione Crocetta dal '78 all''80, membro del Consiglio di Amministrazione nell'Istituto di riposo e la vecchiaia, responsabile dell'ufficio scuola del PLI in Torino fino al 1980. membro del Direttivo dell'Associazione Scuola Libera, Vicepresidente della Fondazione per l'Osteoporosi Piemonte Onlus, Consigliera Comunale nell'VIII tornata amministrativa, dal giugno '80 al marzo '85, e nella IX; dal maggio '85 al marzo '90, ricoprì l'incarico di Assessore dal 25 gennaio 1985 al 2 agosto dello stesso anno, occupandosi tra l'altro di Polizia e Corpo dei Vigili Urbani che oggi correttamente e giustamente l'hanno ricordata. Pur nel breve periodo in cui fu Assessore, adottò alcuni importanti provvedimenti tra i quali la partecipazione del Comune di Torino al campionato di sci della Polizia Urbana e il trasferimento delle concessioni di suolo pubblico alle Circoscrizioni, dimostrando una coerenza assai rara tra il ruolo di assessore con quello di consigliere di circoscrizione.

Scorrendo gli appunti del nostro Archivio Storico anch'io, che pure sono stato assessore per molti anni, mi sono stupito della mole di lavoro svolto dal Consigliere Luciana Jona Celesia Vitale, il che mi porta a pensare quanto

sia utile e spesso misconosciuto, signor Sindaco, il compito dei Consiglieri Comunali il cui ricordo, pertanto, non deve rimanere ad uno stadio puramente celebrativo ma diventare un incentivo per meglio lavorare in futuro. Nel caso di Luciana la sua attività come consigliera fu veramente intensa poiché si occupò di varie materie con interrogazioni e proposte di ordini del giorno. Tra le più importanti citiamo quella dell'eventuale acquisto del palazzo della RAI di via Cernaia da parte della Regione Piemonte, quella sul piano di riorganizzazione del Comune e delle aziende municipalizzate, sull'integrazione scolastica degli handicappati, sulla concessione della cittadinanza onoraria a Nelson Mandela e all'Arcivescovo Desmond Tutu - pensate quanto tempo prima lei propose queste cose - sui problemi della AIDS, sull'affidamento familiare dei minori, sull'aeroporto di Caselle, eccetera. Partecipò a varie Commissioni Consiliari permanenti, la III (sui problemi del lavoro e del commercio), la IV (sulla sanità, servizi sociali e igiene urbana), la VI (sul personale, ordinamento degli uffici e stato civile); fece parte inoltre di varie Commissioni speciali tra le quali ricordiamo quella sul decentramento, sul mercato dei fiori e varie commissioni giudicatrici degli appalti- concorso. In tutte queste attività, sia come Consigliera che come Assessore, Luciana si distinse per il suo entusiasmo, la sua sobrietà e - lasciatemelo dire - la sua onestà, parola che oramai viene pronunciata molto sommessamente soprattutto parlando di un politico. Mi sovviene al riguardo uno scambio di battute, ovviamente molto critiche, che ebbi modo di avere con Luciana sulla vicenda dei rimborsi spese dei nostri Consiglieri Regionali del Piemonte e di altre regioni d'Italia. Ricordo che insieme concludemmo che noi non potevamo capire, perché ai nostri tempi il Sindaco di Torino, e a maggior ragione gli Assessori, dovevano pagare di tasca propria persino il caffè offerto a un ospite. D'altra parte Luciana Jona era figlia d'arte, e i geni di famiglia si facevano sentire fortemente in lei. Prima di conoscerla ebbi un primo incontro con la famiglia Jona, alla quale Luciana era profondamente legata, partecipando a un collegio arbitrale presieduto da Lionello Jona, uno dei fratelli di Luciana. Allora io, molto giovane e al mio primo impegno professionale di un certo rilievo. che provavo una notevole soggezione ad accostarmi a Lionello, che era un professionista già affermato e molto quotato a Torino, in quell'occasione ebbi il primo saggio dell'affabilità e cortesia della famiglia. Successivamente, un secondo riscontro lo ebbi quando incontrai il padre Consigliere Comunale nella IV, V e VI tornata amministrativa del Comune di Torino, dal novembre '60 all'aprile '75, quando io poi subentrai, Sindaco facente funzioni anche dall'ottobre '64 al febbraio '65. Infine conobbi la gentilezza e la cortesia di

Luciana in alcuni incontri tra i Partiti, lei liberale e io socialista, per trattare questioni relative al Comune di Torino: si può proprio parlare di un tratto di famiglia che influenzò in modo determinante Luciana. Da allora nacque un'amicizia durata fino ad oggi. Negli anni abbiamo avuto vari momenti di collaborazione nell'attività politica, amministrativa e associativa. Luciana, come abbiamo detto, operò nel Partito Liberale Italiano, fu Consigliera Comunale e Assessore e si occupò di varie associazioni; fummo insieme nella Giunta presieduta da Giorgio Cardetti dal gennaio all'agosto '85, allora Luciana ricopriva l'incarico di Assessore alla Polizia Urbana e Corpo dei Vigili Urbani. È un ricordo interessante perché, avendo tra le mie deleghe quella del verde, parchi, giardini e alberate, mi ero lamentato, allora molto più giovane, forse in modo un po' troppo deciso, per la carenza di interventi a difesa del verde da parte dei Vigili Urbani nei parchi cittadini. Infatti in quel periodo eravamo particolarmente impegnati nel completare il programma di ampliamento del verde cittadino iniziato nel precedente quinquennio, tra i tanti il parco della Pellerina, l'ampliamento del parco della Rimembranza, eccetera. Luciana Jona mi convocò nel suo ufficio, affrontò il problema senza difesa preconcetta del Corpo, appassionandosi e verificando di persona le disposizioni concordate. Ricordo anche i suoi interventi in Giunta, a volte estemporanei, al limite dell'inopportunità politica, ma quasi sempre fondati e sovente di una verità disarmante.

Successivamente, dall'85 al '90, da Consigliera, collaborando alle varie commissioni, si interfacciò ancora con me su vari impegni e infine ci incontrammo, come è già stato ricordato, al momento della fondazione dell'Associazione degli ex Consiglieri Comunali della quale ha ricoperto fino alla morte la carica di membro del Consiglio direttivo.

Da ultimo profuse con inesauribile slancio vitale le sue energie per l'A.N.D.E. della quale fu rieletta Presidente nel dicembre 2011. Proprio in questa sua veste la incontrai poco prima delle festività di fine anno durante un interessante incontro al Circolo Ufficiali. Sempre per l'A.N.D.E. mi interpellò per redigere il regolamento di un premio intitolato alle scomparse Maria Magnani Noya e Nicoletta Casiraghi, per le quali nutrì sempre stima ed amicizia, sulla scorta di un premio da noi curato per l'Associazione ex Consiglieri Comunali.

Ci lascia con il suo stile sobrio di vero *understatement* sabaudo- piemontese. Riprendo con convinzione facendo mie le parole giuste e appropriate con le quali la famiglia ne ha annunciato la scomparsa: "Grazie cara Luciana, per l'umanità straordinaria, la gioia di vivere e l'onestà intellettuale che ci hai dato".

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Prosegue gli interventi Ermanno Tedeschi, già Consigliere Comunale e suo collega nel Partito Liberale Italiano.

TEDESCHI Ermanno

Signor Presidente, signor Sindaco, Presidente dell'Associazione ex Consiglieri Comunali, ringrazio per avermi invitato oggi a ricordare la figura di Luciana. Un particolare e affettuoso saluto lo rivolgo ai figli Benedetta e Massimo, ai parenti che sono qua vicino, ai tanti amici che Luciana aveva, alle amiche con cui ha fatto tante battaglie non solo in politica ma nelle varie Associazioni che rappresentava. È la seconda volta nel giro di un anno che sono in questa Sala a ricordare un ex collega con cui ho condiviso molte ore e molti momenti della mia vita di Consigliere Comunale liberale e con cui ho passato molte serate seduto su quei banchi che sono lì in fondo e sono sempre stati i banchi dei liberali. Dicevo, è la seconda volta perché l'altra volta è stata la commemorazione di Vittorio Chiusano e mi piace ricordare questo episodio perché Vittorio Chiusano e Luciana Jona Vitale avevano in comune una cosa fondamentale: un grande senso dell'onestà, un grande senso di profondo rispetto delle istituzioni. Erano dei veri signori, questo è stato più volte anche citato, ma credo che in un momento come questo vada ripetuto tante volte, perché purtroppo persone come loro non ci sono più e di loro oggi sinceramente avremmo molto bisogno e potrebbero dire molte cose utili e preziose.

Il mio sarà un ricordo strettamente personale perché diciamo che l'attività istituzionale è stata qui ricordata molto bene da chi mi ha preceduto e credo che il mio compito sia proprio quello di ricordare degli episodi, dei momenti. Parto da una data, 1977. Luciana era Vicesegretaria del Partito Liberale, allora era segretario l'avv. Santone qua presente in salsa; anche lui è stato con Luciana in Consiglio Comunale per molti anni, uno dei pilastri del Partito Liberale di Torino, che saluto con grande affetto e amicizia; dicevo, nel 1977 io avevo 16 anni e Luciana chiamò mia mamma; io ero completamente fuori dalla politica, non mi ero mai avvicinato al Partito Liberale, mio papà era iscritto da tantissimi anni ma non era attivista, e Luciana disse: " per la prima volta si vota nei distretti scolastici; tuo figlio fa parte di una scuola privata e le scuole private per la prima volta partecipano a queste elezioni, ci terremmo che ci fosse un rappresentante e, siccome so che lui si interessa anche se non attivamente di politica, mi farebbe piacere che fosse il rappresentante di una lista civica non proprio prettamente liberale". E così mi ricordo che ebbi un

incontro nell'allora sede del Partito Liberale in corso Fiume a cui partecipò appunto Luciana che allora si occupava della scuola; il suo incarico era quello, ed era presente con lei anche il compianto amico Avv. Antonio Musy, papà di Alberto che ricordo in questo momento con grandissimo affetto perché a lui mi ha legato un grande rapporto di amicizia e di stima e credo che vada ricordato. Era presente Antonio perché Antonio era il rappresentante invece dei genitori nell'ambito delle elezioni dell'Istituto scolastico, e Luciana mi disse - io ero un po' impacciato, non sapevo ancora bene cosa fare -: "vai, ti seguo e ti prendo per mano, ti accompagnerò io e ti dirò cosa devi fare". E da lì iniziò la mia attività politica: fui eletto nel Distretto scolastico, poi fui eletto nel Consiglio circoscrizionale e la mia attività politica seguiva un po' quella di Luciana, lei lasciò la Circoscrizione della Crocetta guando fu eletta in Consiglio Comunale e io subentrai in Consiglio Circoscrizionale, dopodiché nel 1985 entrai in Consiglio Comunale ed ebbi la fortuna ed il piacere di essere con lei in quella tornata e successivamente, nel 1992, ricoprii quell'incarico di Assessore alla Polizia Municipale che anche Luciana aveva ricoperto.

Conoscevo Luciana molto bene, avevo imparato a conoscerla e soprattutto avevo imparato a capire qual era il suo amore per le persone e soprattutto la sua voglia di essere sempre presente, di aiutare; per lei non c'era la persona più importante o meno importante, aveva una parola buona per tutti, non diceva mai di no a nessuno, tutti la chiamavano, venivano in Consiglio Comunale e c'era sempre una parola per tutti, per il negoziante che doveva risolvere un piccolo problema davanti al suo negozio, per qualsiasi tipo di problema lei c'era per tutti. Aveva una grande passione per i giovani, aveva una grande voglia e desiderio di aiutare gli anziani e tutte le persone delle fasce deboli. Quando entrai per la prima volta, lo ricordo bene oggi, nell'Assessorato in corso XI febbraio quello che vidi era l'amore grande, pur con tutti i contrasti che sempre sono esistiti tra il Corpo dei Vigili Urbani e l'Amministrazione, un grande affetto per lei, c'era il ricordo per una persona che sicuramente aveva dato a loro una grande umanità, questa è la cosa più importante, cioè al di là del suo impegno politico lei aveva dato la sua grande umanità, questa era Luciana, una persona di grande umanità, una donna con la "D" maiuscola, e come dicevo prima, purtroppo ce ne sono più poche, perché Luciana purtroppo non farai più parte di questo mondo, ma forse non è neanche più il tuo mondo - e mi voglio rivolgere a lei direttamente - perché è cambiato il mondo, è cambiata la politica, sono tutti liberali e nessuno è liberale, ma quello che ci rimane è questo grande profondo insegnamento, di essere sempre noi stessi come Luciana è rimasta, di avere un grande rispetto degli altri e di camminare con la testa alta. Luciana possiamo dirti sinceramente che ci hai lasciato con un grande ricordo, ma ti ricordiamo come una persona schietta, vera, che girava con la testa alta e che sicuramente non dimenticheremo mai. Grazie.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Conclude gli interventi il Sindaco della Città di Torino, Onorevole Piero Fassino.

FASSINO Piero (Sindaco)

Ringrazio naturalmente innanzi tutto Benedetta e Massimo, i familiari che sono qui con noi e rinnovo ovviamente la vicinanza E il cordoglio della Città e il mio personale. Ringrazio le tante persone che hanno voluto oggi essere qui: la loro presenza dimostra di quanta simpatia, affetto, stima, Luciana fosse circondata. Ringrazio naturalmente i consiglieri Aceto, Marzano e Tedeschi che ne hanno già tratteggiato con efficacia il profilo umano e politico. Il ricordo di Luciana non può non essere connesso in questa sala al ricordo del prof. Luciano Jona, una figura importante di questa città, un uomo che ha contribuito nel corso di decenni alla vita, allo sviluppo, alla crescita di Torino. Un uomo che amava profondamente la nostra città e che -appunto- come Presidente del San Paolo, come assessore, come prosindaco, come tessitore di relazioni molteplici in ogni campo della vita della città, sapeva svolgere un ruolo di protagonista. E Luciana era cresciuta all'ombra di quel padre a cui ovviamente era straordinariamente affezionata, era cresciuta nel mito di quel padre. Colpiva -parlando con Luciana- il fatto che venissero spesso riferimenti al padre e alla sua esperienza. E dal padre aveva tratto quello straordinario amore per Torino, quel rigore e quella sobrietà che è tipica di quella borghesia liberale sabauda che tanta parte ha avuto nella storia di guesta nostra città; chi l'ha conosciuta non ha potuto fare a meno di apprezzarne sempre la straordinaria umanità, la sua passione civile. la sua capacità di stabilire con qualsiasi interlocutore immediatamente una relazione, una corrente di simpatia umana, di interlocuzione immediata e spontanea. Siamo stati colleghi di Consiglio negli anni '80 e la ricordo insieme a Ermanno e ad altri consiglieri su quei banchi, la ricordo come una donna appassionata, e la passione non le impediva però di avere una straordinaria capacità di ascolto, in questo davvero era profondamente laica, intendendo la laicità come la capacità di riconoscere ogni interlocutore e di comprenderne le ragioni, scevra di ogni forma di integralismo o di

presunzione intellettuale, forte delle sue convinzioni e delle sue ragioni era capace però di un ascolto, di un'interlocuzione anche con le ragioni altrui, in questo appunto dimostrando come quell'impronta profonda del pensiero liberale che le era stato trasmesso era parte della sua identità culturale e della sua identità umana

Univa a questa passione, a questa grande laicità, una grande concretezza. C'è un aspetto della politica che viene particolarmente apprezzato, ed è la capacità di misurarsi concretamente con i problemi e di tradurre le opinioni e le idee in fatti concreti. Luciana aveva questa straordinaria capacità, si appassionava al dibattito al confronto delle idee come chiunque si occupi di politica, ma non si accontentava e non esauriva la sua passione soltanto nel confronto e nel dibattito delle idee, per lei era importante poi che quello in cui credeva si traducesse in qualcosa di concreto, nel fare, nel fare in modo che la politica dimostrasse la sua utilità perché cambiava concretamente le cose e la vita delle donne e degli uomini. Una grande concretezza che si traduceva nel fatto che Luciana era un'organizzatrice di politica, quando ha diretto il dipartimento di scuola del Partito Liberale, quando ne è stata vice segretaria, quando è stata assessore, nel lavoro dell'Associazione Nazionale delle donne elettrici a cui profondeva tantissima passione, c'era questa straordinaria capacità di voler dimostrare che le cose non si pensano soltanto ma si fanno, e nel farle si dimostra la credibilità delle cose in cui si pensa e si crede.

In tempi nei quali la politica, mi riferisco ai tempi di oggi, è guardata con grande diffidenza, con grande sospetto, spesso con atteggiamento di sfiducia e di discredito da parte di una parte non piccola dell'opinione pubblica, ricordare un modo di essere della politica così come l'ha interpretata Luciana Jona Celesia non è davvero inutile, la politica come passione civile, la politica come dedizione alle ragioni in cui si crede, e anche come dedizione al bene pubblico, una dedizione disinteressata, la politica vissuta con sobrietà in cui il senso del ruolo e delle istituzioni dello Stato che si rappresenta non è mai scevra di una capacità di misurare la propria funzione nel confronto con gli altri, assumendo sempre quella sobrietà e quell'umiltà che è decisiva perché la politica sia credibile nel rapporto con i cittadini.

Una donna simpatica umanamente, garbata, capace di stabilire relazioni con ogni interlocutore e anche una donna straordinariamente generosa, come tutti l'hanno conosciuta. Io ne ho tanti ricordi, ricordo una telefonata che mi fece poche ore dopo che io fui eletto Sindaco, curiosamente le coincidenze fecero sì che quella telefonata arrivasse subito dopo la telefonata di Giovanna Cattaneo, un'altra donna importante di questa città, e Luciana mi disse: sai, io ho aiutato Alberto Musy che era candidato, c'è una lunga e grande

amicizia di famiglia, però ero sicura che avresti vinto tu e ne sono felice. Era una telefonata che poteva non fare, non c'era nulla di scontato o di dovuto in quella telefonata; il fatto che lei l'abbia voluta fare è una testimonianza di generosità che mi colpì e mi confermò appunto il carattere di una donna che prima di tutto amava la sua città e che per questa città ha profuso ogni energia, e non a caso ha lasciato un ricordo nelle tantissime persone che nel corso del tempo hanno avuto la fortuna di entrare in relazione con lei, lo si è visto nel momento del dolore, lo si è visto nelle esequie, lo si vede qui oggi, in ogni occasione in cui si ricorda Luciana c'è una partecipazione corale e sentita che è la dimostrazione migliore di che cosa abbia rappresentato Luciana per ogni persona che l'abbia conosciuta e quale timbro e impronta abbia lasciato in ognuno di noi.

La ricordiamo così, la ricordiamo con grande gratitudine, la gratitudine per tutto quello che ha dato alla sua città. Grazie.

PRESIDENTE

La commemorazione di Luciana Jona Celesia è terminata. Buon pomeriggio a tutti.

9 GIUGNO 2014 COMMEMORAZIONE

GIOVANNI AYASSOT LORENZO BONINO CAMILLO MONTANARO

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Buon pomeriggio a tutti, ringraziamo il signor Sindaco della presenza, il mio personale benvenuto a tutti i parenti di Giovanni Ayassot, Lorenzo Bonino e Camillo Montanaro, insieme agli amici presenti e agli ex Consiglieri Comunali, tra cui ricordo il Presidente dell'Associazione ex Consiglieri Comunali Giancarlo Quagliotti, il Segretario Giuseppe Gallicchio e il *Past President* Dante Notaristefano, così come i relatori Vinicio Lucci, ex Consigliere e Assessore, e come lui Giorgio Ardito.

Questa commemorazione vuole essere un omaggio particolare con sentimento di sincera gratitudine, perché la città è cresciuta ed è cresciuta anche grazie a loro, a tre ex Consiglieri Comunali torinesi recentemente scomparsi: mi riferisco, come ho già citato, a Giovanni Avassot, Lorenzo Bonino e Camillo Montanaro. La decisione condivisa dalla Conferenza dei Capigruppo di ricordare insieme questi tre uomini che hanno partecipato attivamente al governo della nostra città tra il 1970 e il 1985, nel corso della V, della VI e della VII tornata amministrativa, è il risultato della volontà non formale di adempiere a quello che riteniamo un dovere morale oltre che civile nei loro confronti. Ricordare la vita di questi nostri colleghi, le loro opere, è come aprire una finestra sul passato della nostra città, in particolare su un periodo difficile, contraddistinto dalla contestazione giovanile e dalla lotta operaia, gli anni dell'*Austerity* e della crisi petrolifera. Sono anche gli anni della cosiddetta "Strategia della tensione" - che troppo poco ricordiamo, ma lo facciamo sempre bene anche in mezzo alle strade della nostra città - delle intimidazioni, della guerra psicologica, della disinformazione, della falsa informazione, della messa in atto con lo scopo di manipolare e controllare la pubblica opinione.

Vogliamo ricordare Camillo Montanaro, nato ad Imperia il 21 gennaio 1926 e mancato qui a Torino il 27 febbraio del 2014; di professione ingegnere, uomo che militò nelle fila della Democrazia Cristiana, e fu qui Consigliere Comunale nel corso della VI, VII e VIII amministrazione. Montanaro ricoprì anche la carica di Assessore durante la VI legislatura in due momenti distinti,

dal luglio del '71 al novembre del '72 e dall'aprile del '73 all'ottobre dello stesso anno.

Di idee politiche contrapposte, in quanto esponente del Partito Comunista Italiano, vogliamo ricordare insieme l'ex Consigliere Comunale Giovanni Ayassot, nato a Torre Pellice il 25 giugno del '35 e deceduto sempre a Torre Pellice il 29 dicembre del 2013. Figlio del pastore valdese Ernesto Ayassot, era entrato in RAI nel 1958 come impiegato meccanografico iniziando, grazie alle sue grandi qualità umane e manageriali, una straordinaria carriera interna alla TV di Stato, fino alla nomina a Direttore Generale della Sede di Torino. Fu qui Consigliere Comunale nel corso della VI legislatura, dal '70 al '75, con l'allora Sindaco Giovanni Picco, recentemente scomparso, di cui saluto la Signora oggi qui presente.

In seguito Ayassot fu Senatore della Repubblica eletto sempre nelle fila del Partito Comunista Italiano tra il '76 e il '77.

Appartenente alla medesima corrente politica di Ayassot è anche Lorenzo Bonino, nato a Torino il 25 aprile del 1931 e qui mancato l'8 novembre dello scorso anno. Un percorso di vita da militante nella Sinistra torinese e al tempo stesso da imprenditore metalmeccanico. Bonino fu Consigliere Comunale qui a Torino dal '70 all'80, durante la VI e la VII legislatura.

Per ricordare con delle testimonianze questi nostri tre ex Colleghi abbiamo pensato a una scaletta di interventi. Io darei la parola al primo, ricordando l'importanza di questi momenti che hanno visto la città costruita attraverso il loro impegno, come stiamo facendo noi con fatica adesso, ed è non solo quindi un dovere ricordarli ma è anche un dovere apprenderne le loro doti, le loro qualità per poterle portare tra noi anche ora perché queste qualità non vengano mai a mancare nel nostro impegno di Amministratori pubblici. Lascio quindi la parola a Giancarlo Quagliotti che interverrà per ricordare Lorenzo Bonino. Grazie.

LORENZO BONINO



Torino, 25.04.1931 La Cassa (TO), 08.11.2013 Consigliere Comunale nella VI – VII tornata amministrativa

OUAGLIOTTI Giancarlo

Signor Presidente, signor Sindaco, familiari e amici dei nostri colleghi che oggi commemoriamo, ricordando oggi Giovanni Ayassot, Lorenzo Bonino e Camillo Montanaro, nella Sala Rossa, luogo della convivenza civica della città nella quale essi compirono il loro servizio a favore della nostra comunità, l'Associazione che ho l'onore di presiedere intende assolvere con il sostegno e la condivisione del Presidente del Consiglio Comunale e del Sindaco della città, al dovere di ricordare quanti spesero intelligenza, passione e tempo a servizio dei torinesi. Dovere che si accompagna alla necessità di trasmettere alle nuove generazioni un messaggio positivo in relazione all'importanza dell'impegno politico quale componente essenziale del servizio a favore della comunità. Molti consiglieri, e tra essi i colleghi che oggi ricordiamo, esercitando in quest'aula il loro mandato democratico sentirono quell'impegno come preminente ed essenziale e come complemento del loro essere cittadini dello Stato democratico risorto e rigenerato dalla lotta di Liberazione.

Il senatore Bobbio ebbe a scrivere che vi sono due forme diverse della memoria, quella interiore e quella esterna. "La memoria esterna, che si manifesta nelle cerimonie ufficiali, nei discorsi commemorativi, nelle lapidi, nei monumenti, nei libri di storia, nelle testimonianze di protagonisti, nella riproduzione di immagini, ha senso solo se serve a mantenere viva la memoria interiore, la può sollecitare ma non la sostituisce. L'una è la memoria morta, l'altra è la memoria viva". La nostra Associazione ha l'ambizione di tenere viva la "memoria interiore" del luogo e del lungo e difficile cammino del Consiglio Comunale e dei suoi protagonisti: necessità oggi più che mai presente in tempi in cui la velocità sembra sostituire il tempo della riflessione e della memoria. Anche per questo sono particolarmente grato a Valter ed Enrico Bonino, per aver pubblicato il testo che contiene la memoria viva del loro padre e nostro collega Renzo, significativamente intitolato *Storia di una generazione*. Ho avuto l'onore ed il piacere di lavorare con Renzo nell'attività di partito e di essergli stato collega in quest'aula per dieci anni dal 1970 al 1980 e per questo ho ritrovato in alcune delle storie raccontate i tratti di una vicenda comune.

Renzo Bonino apparteneva alla generazione di militanti del Partito Comunista Italiano precedente alla mia: la sua è stata la generazione che fu chiamata a costruire il Partito Comunista come grande organizzazione democratica di massa, legato al progetto della democrazia costituzionale per la quale si batterono le grandi forze popolari e democratiche del Paese. Quanti si sono trovati a frequentare gli stessi luoghi e le stesse persone scoprono talvolta che la loro vita si è intrecciata senza che essi ne avessero piena coscienza.

La mamma di Renzo era nata nel 1904, mia madre nel 1911: hanno vissuto a Caluso, figlie di contadini poverissimi, e mi piace pensare che si siano incontrate per le strade del paese camminando senza scarpe e calzando le zoccole povere dei contadini poveri, partecipando delle stesse ansie, delle stesse fatiche, degli stessi sogni di riscatto e di progresso. Operaie tutte e due sin dall'infanzia appena trascorsa, metalmeccanica la madre di Renzo, operaia tessile la mia; entrambe partecipi della Resistenza, staffetta una e componente dei Gruppi di Difesa della Donna l'altra; tutte e due subito impegnate nella lotta sindacale all'indomani della liberazione e nella militanza comunista. Madri generose ed educatrici al bene comune. La madre di Renzo, Margherita Lamberti, partecipò all'insurrezione di Torino ed in particolare al conflitto a fuoco che si svolse alle Ferriere FIAT in cui venne ferito e salvato dall'intervento di Margherita, Lino Aimetti, che fu poi nostro collega in Sala Rossa e Sindaco di Beinasco.

Con Renzo e sua moglie Carla, ebbi occasione di collaborare quando divenni, a metà degli anni '60, responsabile per il Partito Comunista delle sezioni di Borgo Vittoria, Lucento, Vallette e Barriera di Milano. Una

grande organizzazione di cui Renzo Bonino era tra i dirigenti più autorevoli e capaci. Segretario della sezione di Lucento, era stato tra i protagonisti della costruzione della Casa del Popolo di via Foligno, il tutt'ora operante circolo De Angeli che venne inaugurato da Palmiro Togliatti. È bene che si precisi, di questi tempi, cosa significava allora costruire la Casa del Popolo o le varie sedi che hanno poi punteggiato la presenza delle organizzazioni democratiche nella nostra provincia. Si dovevano raccogliere i soldi tra i militanti ed i simpatizzanti e dare garanzie personali alle banche; occorreva costruire materialmente la sede, a ciò dedicando le ore libere dal lavoro. Renzo Bonino ci lascia una testimonianza di questo suo impegno: "Venni a sapere da Ermanno Marchiaro - che fu anche gli nostro collega in quest'aula per oltre 25 anni - che il 20 settembre era previsto l'arrivo in città di Palmiro Togliatti. Se fossimo riusciti a terminare tutti i lavori al circolo, lui lo avrebbe invitato all'inaugurazione. Così con altri compagni ci organizzammo in turni di lavoro anche notturni per finire di sistemare la nuova sede; quello che ancora mancava era veramente molto, ma riuscimmo a terminare tutto per tempo e Togliatti, come promesso, venne ad inaugurarla. Come segretario della sezione, a soli 27 anni, mi toccava la relazione introduttiva. Ricordo che la scrissi e la riscrissi non so quante volte e poi la lessi e rilessi, non volevo assolutamente commettere errori dinanzi ad un personaggio come Togliatti. Come è noto, era per tutti noi un mito, ma quando fu ora di leggerla, tanta era l'emozione che non riuscii neppure a vedere le parole sui miei fogli".

Renzo Bonino fu operaio in diverse piccole aziende e da ultimo alla FIAT Ferriere. Subì alcuni licenziamenti a causa del suo impegno politico e sindacale, che lo spinsero ad avviare un lavoro autonomo che si concretizzò con la costituzione di un'azienda assieme a suo cognato. L'essere diventato imprenditore non ne cambiò il modo di pensare e di agire, anzi la sua nuova vita lo confermò ulteriormente nelle ragioni sostanziali dei suoi convincimenti morali ed ideali. Trasse dalla sua nuova esperienza di imprenditore ulteriori stimoli politici e culturali che lo portarono ad essere un grande innovatore nell'associazionismo artigiano e della piccola industria. Bonino fu tra i fondatori ed il primo Presidente nazionale, dal '72 al '76, della Federazione Nazionale Metalmeccanici della CNA.

Nel suo quartiere, e non solo, egli era un'autorità indiscussa, grazie al suo modo di partecipare alla battaglia politica con mente e spirito aperto. Come è noto, negli anni '60 nacque il quartiere delle Vallette, ed i quartieri di Lucento e Madonna di Campagna subirono uno sviluppo tumultuoso: mancavano scuole, asili, mezzi di trasporto, strade. Le Vallette apparivano allora nelle cronache giornalistiche come un quartiere al limite del mondo,

popolato da anime perse. Iniziò un duro impegno politico e amministrativo per dotare quei quartieri dei mezzi necessari al vivere civile. Nacquero vari comitati di lotta, poi confluiti nei comitati di quartiere spontanei, i quali successivamente vennero istituzionalizzati nelle odierne Circoscrizioni. In quei comitati si impegnarono, come è noto, le parrocchie, i circoli popolari, le sezioni di partito. Ogni giorno un problema da risolvere, una richiesta da avanzare, un confronto da svolgere con gli assessori del tempo; e ogni volta Renzo, pur pressato dalle necessità legate alla sua azienda che cresceva sempre più e dalle incombenze familiari, trovava il tempo di consigliare, suggerire e impegnarsi. Renzo era un punto di riferimento certo, non erano solo i comunisti a ritenere che di fronte ad un problema apparentemente irrisolvibile fosse necessario sentire il suo parere. "Parlomne con Bonin, sentoma còs a na pensa Renso" era il pensiero di molti. Certo a lui ci rivolgevamo sovente Natale Aimetti ed io per mettere a punto le posizioni del PCI sui vari problemi politici e amministrativi che riguardavano i quartieri a Nord della città. Un'autorevolezza quella di Renzo che crebbe giorno per giorno nel suo quartiere, nell'associazionismo, in città, nel suo partito.

Renzo Bonino, negli anni '70 e sino allo scioglimento del PCI, faceva parte del ristretto gruppo dei compagni che veniva consultato da parte dei segretari della federazione del partito prima di assumere decisioni importanti: e ciò non solo per la sua disciplina di militante rigoroso e la proverbiale riservatezza, ma soprattutto per la sua capacità di guardare avanti, di innovare, di non essere portatore, pur venendo da una storia lontana, di visioni statiche e conservatrici.

Bonino fu tra i primi, assieme al fraterno amico Bruno Pittatore, a capire l'importanza per il PCI di dialogare con la piccola impresa e con il vasto mondo artigiano. A tal fine promosse la costituzione della Commissione ceti medi presso la Federazione del PCI torinese, iniziativa che concorse a far superare il muro dell'incomprensione tra il vasto mondo degli artigiani e dei piccoli imprenditori ed il partito operaio. Fu protagonista di riflessioni che spinsero il PCI torinese a superare pregiudizi e chiusure verso il mondo dei lavoratori autonomi, impegno che Renzo proseguì, sciolto il PCI, nel circolo culturale Efesto. Luogo in cui si svolsero importanti riflessioni sul tema della piccola impresa, coinvolgendo nella discussione imprenditori, economisti, uomini di cultura e dirigenti di partito. Tale era il prestigio dell'Efesto che ad uno di questi incontri partecipò il Presidente Giorgio Napolitano, allora presidente della Commissione riforme costituzionali del Parlamentare europeo.

Eletto in Consiglio Comunale nel 1970, svolse un'intensa attività volta principalmente a risolvere i problemi del quartiere Lucento, Vallette, Borgo

Vittoria. Per conto del gruppo comunista si occupò attivamente dei Vigili Urbani, dei tassisti e di molti aspetti organizzativi degli uffici cittadini. Membro attivo e attento di molte commissioni aggiudicatrici, la sua presenza era garanzia di correttezza formale e sostanziale del loro svolgimento. Nella seconda metà degli anni '70 si impegnò nel Consiglio di Istituto in cui studiava suo figlio Valter e nella lotta per l'attuazione dei cosiddetti decreti delegati. Di questo suo impegno si trova una corposa traccia anche negli atti del Consiglio Comunale. Uomo curioso, prestò attenzione alle nuove culture ambientaliste e dei diritti e si impegnò nella continua ricerca del nuovo e del socialmente utile. Fu anche protagonista di un singolare ritorno alla terra, da cui, nipote e figlio di contadini, non si era mai distaccato del tutto. Nel 1996 vendette l'azienda metalmeccanica che aveva creato con il cognato agli inizi degli '60 e che, al momento della cessione, aveva raggiunto i 150 dipendenti. Si impegnò, da pensionato, con il solito spirito innovativo nella sua attività contadina diventando esperto in frutticoltura: passione che lo collegava attivamente alle numerose iniziative che assunse a difesa dell'ambiente agricolo e boschivo.

Renzo Bonino è stato tra i massimi sostenitori della necessità di dare vita al grande parco de "La Mandria" sostenendo attivamente nei comuni di insediamento della vasta area interessata l'iniziativa politica e legislativa dell'Assessore della Regione Piemonte Luigi Rivalta, a cui si deve la nascita del sistema dei parchi regionali. La battaglia non fu semplice e venne sostenuta da un vasto movimento di opinione pubblica, che intrecciò le sue iniziative con una serie assai importante di sentenze della Magistratura che accolsero i vari ricorsi contro i progetti speculativi che insidiavano l'unità del parco.

Renzo Bonino ha avuto una vita ricca di esperienze e di passioni che ha coltivato sempre con mente e a cuore aperto. Rimase sempre fedele agli ideali della sua gioventù affrontando i difficili tornanti della vita con la capacità di guardare al nuovo ed al meglio che doveva ancora venire, sempre convinto che i tempi nuovi dovevano essere conquistati con passione impegno e disinteresse personale.

Ai figli Valter ed Enrico le condoglianze della nostra Associazione e dei tanti che hanno conosciuto e stimato Lorenzo Bonino come uomo libero e della libertà

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Grazie Presidente Quagliotti. Interviene adesso per una testimonianza su Giovanni Ayassot l'amico Giorgio Ardito.

GIOVANNI AYASSOT



Torre Pellice (TO), 25.06.1935 Pinerolo (TO), 29.12.2013 Consigliere Comunale nella VI tornata amministrativa

ARDITO Giorgio

Signor Presidente, signor Sindaco, signore e signori, io ho conosciuto Giovanni Avassot nel 1967 durante la mia prima esperienza di dirigente del Partito Comunista Italiano nel pinerolese. Giovanni Ayassot era impegnato in un lavoro non semplice in quella zona per il Partito: far dialogare la componente comunista, la componente socialista, il mondo progressista dei valdesi e fermenti cattolici molto vivi a Pinerolo e nelle valli, anche per l'influenza della presenza della Chiesa valdese. Non sempre questo sforzo per il dialogo era compreso dal corpo del Partito Comunista, che era molto legato alla tradizione, e non ricordo qui le date che sono già state ricordate dal Presidente, ma voglio ricordare alcuni aneddoti, alcuni episodi della sua militanza, oltre agli impegni poi che lui ha avuto. Fondò un giornale proprio per favorire questo dialogo, "Il Pinerolese", e ricordo che lo andavamo a distribuire di sabato e di domenica, e ricordo che a Rinasca, in Val Chisone, c'era un Segretario della sezione con sette, otto iscritti che si chiamava Prot che aveva partecipato alla guerra partigiana e gli portammo tre-quattrocento copie del giornale, lui ne prese accuratamente tre, se le mise nella camicia

e disse: "io non distribuisco quelle copie perché vanno date solo a persone fidate". Noi allora portammo i giornali nei ristoranti e in tutti i locali pubblici del Comune di Pinasca, c'era ancora qualche abitazione anche al Dubbione di Pinasca, frazione adesso totalmente abbandonata, e il giorno dopo fummo richiamati dal responsabile della Provincia Natale Aimetti, già citato da Giancarlo, perché ci eravamo permessi di bypassare il Segretario del circolo andando ad una distribuzione che non era lecita. Questa era la situazione in cui Giovanni Ayassot faceva il militante e il dirigente politico nelle valli del pinerolese, perché c'era un certo clima, una chiusura, eccetera. Facemmo la campagna elettorale quasi tutta con dei giovani nel '68 e grazie anche a persone come Giovanni Avassot il Partito Comunista andò avanti di nove punti alle elezioni del '68 in quella zona. La cosa però non era vista bene da tutto il Partito e anche lì ci furono episodi di richiamo di varia natura. Giovanni Ayassot non era molto diplomatico, non aveva peli sulla lingua, non guardava in faccia a nessuno, era piuttosto intransigente, era generoso e contemporaneamente razionale e impetuoso.

Altri episodi abbastanza significativi sono questi: nel 1968 alla celebrazione del 25 aprile a Villar Perosa erano presenti il Presidente del Consiglio di valle (non si chiamavano ancora Comunità montane, ma Consigli di valle) della Val Pellice, della Val Chisone, che comprendeva anche la Val Germanasca, e Livio Nota, Segretario della sezione del PCI di Villar Perosa. Venne presentato al Sindaco di Villar Perosa Gianni Agnelli, Ettore Bert, Presidente del Consiglio della Val Pellice, e Gianni Agnelli, che era un insuperabile snob, disse: "... Ettore Bert.... di Torre Pellice, dove fanno i deliziosi Fondants Morè..." e Ettore Bert si risentì molto perché Torre Pellice era la capitale dei valdesi, ed egli amava che fosse ricordata come capitale dei valdesi; Giovanni Ayassot intervenne e disse "ma è la capitale dei valdesi" per cercare di correggere, e Gianni Agnelli rispose: "anche", ma i Fondants prevalevano sulla capitale dei valdesi.

Un altro episodio che poi si ripeté in altre situazioni fu davanti alla RIV di Villar Perosa; avevamo organizzato il comizio con Giancarlo Pajetta e lo presentò un compagno della commissione interna e commise un errore - Pajetta mi disse parecchie cose nei suoi confronti - e anche lì Giovanni Ayassot non fu delicato, eravamo andati a preparare il comizio e nella sua presentazione disse: "adesso vi presento il compagno Giancarlo Pajetta che è un grande demagogo"; Paietta si risentì parecchio per questa affermazione, ovviamente, anche perché pare gliel'avessero detto anche in altre occasioni, sempre confondendo oratore con demagogo, e Ayassot rincarò la dose dicendo a Pajetta, scherzando: "ma è vero". Pajetta aveva un senso dell'umorismo

a senso unico e non apprezzò la battuta di Giovanni Ayassot e chiese la rimozione del segretario della sezione che gli aveva detto che era stato un demagogo.

Ci sono tutta una serie di episodi di questo tipo che lo ricordano, uno l'ho letto in questi giorni su internet, non lo conoscevo, ed è relativo al periodo in cui era capitano della squadra di hockey della Valpe (Val Pellice). Lui è stato per quindici anni giocatore della Valpe, ha imparato tra l'altro a pattinare sul ghiaccio, e pare che fosse molto veloce ma con poco stile, al Blancio, laghetto che c'è sotto la ex casa dell'amico Roland a Inverso di Torre Pellice - tentai anche io di pattinare, ma caddi rovinosamente - e fu capitano della squadra, capitano piuttosto fisico, piuttosto impetuoso e si ricorda l'episodio in cui abbatté con un cazzotto l'arbitro che aveva preso una decisione e fu squalificato a vita. Fu poi riammesso perché nel '72, anno olimpico, ci fu una sorta di amnistia e allora fu riammesso a giocare e giocò fino al '75 ancora come capitano della squadra e anche trascinatore della squadra di hockey. Nel '76 si batté per la candidatura di Tullio Vinai al Senato: Vinai era stato fondatore della comunità di Agape in Val Germanasca, sopra Prali, e della comunità di Riesi, in Sicilia, e anche qui ricordo che i candidati al Senato erano unici, per ogni collegio c'era un solo candidato per il partito, ma c'era la proibizione assoluta di fare manifesti personali. Dato che Vinai era un nome molto popolare nelle valli, benchè non fossi più responsabile, andai a dare una mano per la campagna elettorale perché conoscevo bene le valli. Con Ayassot mettemmo sulle auto la fotografia di Tullio Vinai. La cosa si riseppe in federazione e fui duramente richiamato, soprattutto Giovanni fu duramente richiamato da Luciano Manzi, perché avevamo rotto le regole che erano quelle di non mettere fotografie - se si pensa a quell'episodio e alle foto di adesso ... - perché era assolutamente proibito fare campagna personale, cioè decideva il partito quanti facsimili si facevano candidato per candidato e non si poteva sgarrare di un facsimile, né di un volantino, né di un nome. Giovanni Ayassot ha caratterizzato la sua attività in Consiglio Comunale, ma anche in Consiglio Provinciale e nel Consiglio Comunale di Pinerolo e al Senato, soprattutto sugli aspetti organizzativi di ammodernamento e di informatizzazione. Lui nasce come informatico, tra l'altro è stato dieci anni nel Consiglio di Amministrazione del C.S.I., è stato nel Consiglio di Amministrazione del Teatro Regio, si è occupato della promozione tra l'altro sia dell'orchestra della RAI, come Direttore Generale, sia della orchestra del Regio, ma il suo impegno è stato soprattutto sull'ammodernamento, e come Senatore si è occupato anche dell'informatizzazione dell'INPS, dell'ammodernamento della macchina pubblica. E quindi negli anni delle

tensioni, eccetera, come ricordava il Presidente del Consiglio Comunale, c'erano uomini come Giovanni Ayassot che tiravano la carretta e lavoravano al cambiamento del Paese anche se eravamo distratti da vicende ben drammatiche. Per questo Giovanni Ayassot merita davvero questo soprannome affettuoso che gli dedica il sito della Valpe di "Capitano Coraggioso".

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Grazie Giorgio Ardito. Passo adesso la parola a Vinicio Lucci per un intervento su Camillo Montanaro. Prego, Vinicio.

CAMILLO MONTANARO



Imperia, 21.01.1926
Torino, 27.02.2014
Consigliere Comunale
nella VI - -VII – VIII tornata amministrativa

LUCCI Vinicio

Camillo Montanaro era nato a Imperia nel 1926 da una famiglia di media borghesia di solida fede cristiana (il padre era un bancario). Raggiunta la maturità classica venne a Torino per iscriversi al Politecnico (già allora il Poli attraeva studenti da tutta Italia come oggi da tutto il mondo). Fu presentato da uno zio monsignore a due personaggi che hanno influenzato in parte la sua vita e che divennero fondamentali per la sua formazione morale. Due personaggi, Filiberto Guala e Don Giuseppe Pollarolo, il primo direttore generale della RAI e in seguito frate trappista. Guala instaurò con lui un rapporto di amicizia che durò tutta la vita. Don Pollarolo, della congregazione di Don Orione, conosciutissimo a Torino per il suo impegno di fede e carità sociale, al quale giustamente venne intitolata una piazza nella zona delle Vallette. Camillo Montanaro durante gli studi universitari frequentò il gruppo universitario del teologo Valperga presso la chiesa San Francesco da Paola dove, impegnandosi nella Conferenza di San Vincenzo, rafforzò il suo impegno verso i bisognosi e inoltre conobbe Giovanni Porcellana, che divenne suo amico fraterno per tutta la vita. Laureatosi al Politecnico

in ingegneria civile, iniziò un'attività in proprio di costruzioni abitative con l'aiuto della moglie (dalla quale ebbe due figli, entrambi laureatisi). L'attività edile si ampliò senza mai raggiungere forme di gigantismo e raggiunse al massimo 20-25 dipendenti. Da quando venne nominato assessore non costruì più in Torino, ma solamente nella cintura della città, a dimostrazione della correttezza nel lavoro e nell'impegno amministrativo.

Contemporaneamente al lavoro molto impegnativo nel settore edile continuò la sua azione di apostolato (insieme a Don Pollarolo) a favore dei giovani operai, costruendo le Case dei giovani operai alle Vallette e in corso Principe Oddone. In queste residenze i giovani immigrati venivano accolti, istruiti e anche acculturati con memorabili conferenze svolte da intellettuali e dantisti. Inoltre, offrendo sempre i progetti gratis, costruì la prima chiesa parrocchiale alle Vallette intitolata alla Santa Famiglia di Nazareth. Nel 1971, a soli 35 anni, grazie alla conoscenza con Guala, fu nominato direttore generale per la realizzazione di "Italia '61", venne chiamato a gestire, a livello direzionale, tutta l'esposizione e si mise in luce per capacità, efficienza ed energia, consegnando i bilanci la sera stessa in cui venne chiusa la manifestazione. Vorrei aggiungere che ogni giorno terminava il lavoro a tarda notte per avere tutto in ordine e sotto controllo. Nel 1970 Porcellana candidato Sindaco di Torino lo convinse, dopo parecchie insistenze, a candidarsi al Consiglio Comunale nella lista della Democrazia Cristiana, perché lo stesso Porcellana desiderava avere un assessore ai lavori pubblici capace e onesto, di cui potesse fidarsi. Naturalmente fu eletto, ma per disaccordi tra i partiti la sua nomina ad assessore fu rinviata all'anno dopo nel 1971. Subito portò a Palazzo civico la sua competenza e soprattutto la sua determinazione. Se mi è ancora consentito ricordo, mentre ero assessore al patrimonio, che stavamo attuando la legge 167 (una legge del 1962 del ministro Sullo) che permetteva ai Comuni di individuare aree per edilizia economico/convenzionata con relativi servizi. Ricordo che eravamo nel pieno sviluppo della città con l'immigrazione di migliaia di cittadini (nel 1972 la città raggiunse il massimo storico di 1 milione e 205 mila abitanti). Ricordo che l'assessorato al patrimonio da me diretto doveva consegnare i terreni per la costruzione di case e servizi e Montanaro mi telefonava di continuo (svolgemmo anche diverse riunioni) perché impaziente di cominciare la costruzione delle abitazioni e dei servizi. Fu un periodo intenso e impegnativo, le iniziative che svolse durante la sua permanenza all'assessorato sono state parecchie. Cito le principali, dimenticandone sicuramente qualcuna, sottopasso del Lingotto, cavalcavia di corso Grosseto e cavalcavia della stazione Dora, impianto depurazione delle acque del Po, la creazione del Parco di piazza d'Armi, programma di

13 miliardi per nuovi impianti sportivi, termine dei lavori del Teatro Regio. A questo proposito desidero ricordare un particolare che fece scalpore: nel periodo della ricostruzione del Teatro Regio era stata indetta una riunione per la scelta della moquette che doveva ricoprire pavimenti, palchi, scale, poltrone, ecc... ed a Montanaro non piacque la proposta finanziaria che trovava esorbitante e chiese un mese di tempo per decidere la scelta.

Tornato in commissione portò un preventivo inferiore di quasi un miliardo di lire che venne scelto. Lascio a voi ogni commento.

Nel periodo del suo assessorato mise in luce con semplicità ma con fermezza e determinazione la sua competenza dando un nuovo corso di snellezza agli uffici dell'assessorato. Con l'arrivo nel 1975 delle giunte di sinistra, rimase altri dieci anni nell'Assemblea comunale come consigliere di minoranza e anche in questo nuovo ruolo dimostrò la sua capacità nell'opporsi con forza alle iniziative della sinistra, ma portando sovente proposte e suggerimenti che spesso la maggioranza accettò. Lasciato il Consiglio Comunale nel 1985 continuò nel suo impegno nella società, finanziando borse di studio a favore di giovani volenterosi per farli accedere all'università e fu per due anni presidente del Centro di Formazione Professionale Giulio Pastore. Racconto ora un particolare noto a pochi: nel 1993 fu nominato a sua insaputa dal Ministero della Pubblica Istruzione presidente della Accademia Albertina di Belle Arti di Torino e lui rispose con una bella lettera che ringraziava per la stima ma che rinunciava all'incarico perché non competente in materia.

Io non ricordo, nel lungo mio periodo di attività politica e amministrativa a Torino, un caso analogo di rinuncia ad un incarico.

Lascio anche a voi ogni commento.

Molto religioso, devoto alla Madonna, quattordici volte barelliere a Lourdes, legato alla famiglia, ogni anno nella ricorrenza del giorno di conseguimento della laurea inviava un telegramma ai genitori in Liguria per ringraziarli di averlo fatto studiare con loro sacrificio. Camillo Montanaro è stato sicuramente un uomo intelligente, acuto, capace, deciso, ma anche buono, generoso e affettuoso verso gli amici e la propria famiglia, un rapporto dolcissimo durato 57 anni con la signora Franca, con due figli e sei nipotine. Termino, ringraziando Camillo, un uomo che fattosi dal nulla ha creato molto, soprattutto per la nostra città, ha creato molto e in maniera disinteressata. Ci auguriamo che il suo esempio possa essere seguito da altri amministratori di Torino.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

Grazie anche a te, Vinicio Lucci. Conclude questi interventi il Sindaco della città di Torino, l'Onorevole Piero Fassino.

FASSINO Piero (Sindaco)

Ringrazio intanto tutti voi che avete accolto questo invito a ricordare questi tre colleghi.

Il saluto più affettuoso naturalmente ai familiari, che ricordo anche io con emozione perché ho avuto modo di conoscerli bene: con Bonino e Montanaro siamo stati Consiglieri Comunali, colleghi su questi banchi, con Ayassot siamo stati colleghi nel Consiglio Provinciale, con Ayassot e Bonino lo siamo stati per tutta la loro vita e siamo stati anche compagni di partito. Naturalmente quando si ricordano amici e colleghi con cui si sono condivisi e convissuti tanti momenti vengono alla memoria molti ricordi.

I profili umani e politici che sono stati appena rappresentati da Quagliotti, da Ardito e da Lucci, che ringrazio, hanno dato conto dello spessore politico, dello spessore umano e dello spessore culturale di questi tre nostri colleghi. Di ciascuno dei tre io ho dei ricordi. Ricordo di Bonino un aspetto che anche Quagliotti ha sottolineato e cioè questo essere l'espressione di una generazione che sotto l'incalzare delle vicende politiche era nata come generazione operaia e si trasformò in generazione di artigiani. La storia di Bonino è la storia esemplare di una generazione di operai comunisti, socialisti, che, iscritti al sindacato e ai partiti della sinistra, subirono le discriminazioni negli anni '50 e '60 con i licenziamenti per rappresaglia. E in quei tempi se venivi licenziato, soprattutto se venivi licenziato dalla FIAT o da alcune di queste grandi aziende, questo provvedimento inibiva qualsiasi possibilità di ritrovare poi un altro lavoro, quindi un'intera generazione si trasformò, sotto l'urgenza della necessità di vivere, di avere un'attività artigiana.

Bonino, Bajardi e tanti altri che abbiamo conosciuto e che costituirono il nervo di un artigianato professionale di grande competenza professionale e di grande spessore e impegno civico con un profilo dalle caratteristiche che erano abbastanza originali. Per esempio per un lunghissimo periodo la principale organizzazione degli artigiani di Torino fu diretta e guidata da uomini della sinistra, cosa che nel panorama del Paese non vi trovava altrettante esperienze così intense e la ragione erano quelle radici.

Ricordo che era seduto alla terza fila di quei banchi quando io ero consigliere in questo Consiglio, ricordo la tenacia con cui riportava sempre, nel dibattito istituzionale di quest'aula o nel dibattito politico e culturale del partito, la fatica degli artigiani, la fatica dell'imprenditore, la fatica di quella vasta imprenditoria familiare e di imprese artigiane o commerciali che costituisce anche nella nostra città, come nel resto del Paese, una componente fondamentale della struttura economica e produttiva italiana, ma che, nonostante questo peso e

questo ruolo, spesso è negletta e spesso non è riconosciuta nella sua fatica, nelle sue esigenze, nelle sue istanze. E Bonino aveva questa straordinaria capacità di essere un uomo di sinistra fortemente orgoglioso - orgoglioso della madre, orgoglioso della sua storia, orgoglioso della sua identità, orgoglioso di essere comunista come è stato - e al tempo stesso portatore, con grande determinazione e forza, di quella identità artigiana; oggi viviamo in tempi molto diversi, ma allora non sempre la sinistra veniva considerata e riconosciuta nel suo valore e nella sua consistenza. E per questo appunto è stato un uomo prezioso qui nell'affermare nelle politiche comunali le istanze e le esigenze della piccola impresa artigiana nella nostra città ed è stato l'uomo prezioso nel far vivere dentro la sinistra, il suo principale partito, esperienze e valori del mondo del lavoro autonomo e dell'impresa divenendo un punto di riferimento riconosciuto e rispettato da tutti coloro con cui Bonino entrava in relazione, in interlocuzione. Ricordo benissimo Ayassot, ne ha tratto un profilo umano molto intenso Giorgio Ardito, orgoglioso della sua identità valdese. In primo luogo l'identità valdese si rappresenta non solo in termini religiosi, ma in termini culturali. Anche lui uomo di frontiera, perché in tempi nei quali non vi era la sensibilità e la consapevolezza che c'è oggi, di quanto l'informazione sia un bene prezioso, di quanto occorra considerare l'informazione e la comunicazione come un punto essenziale nella vita della politica delle istituzioni, Ayassot, che appunto ha compiuto tutto il suo percorso professionale nella RAI, percorrendo tutti i gradi fino alla direzione della Sede di Torino, era un uomo di frontiera perché in tempi in cui l'informazione non aveva il riconoscimento che ha oggi, si batteva per rendere consapevoli, rendere coscienti tutti, non solo i suoi compagni di partito ma la politica in generale, di quanto fosse necessario intorno alla comunicazione ricostruire il linguaggio della politica, le relazioni tra politica e cittadini, le relazioni tra i partiti e i cittadini. Era uomo curioso, colto, di grande intensità e spessore culturale, profilo che manifestò quando fu amministratore del Regio, ed era un uomo che, anche quando poi fu chiamato al compito di Senatore, fu capace di portare in quella dimensione parlamentare la sua esperienza professionale, la sua lunga esperienza politica e anche l'originalità della sua identità.

E ricordo infine Montanaro, lo ricordo come esponente dell'opposizione. Io entrai in questo Consiglio nel 1975 in occasione del ribaltone che portò la sinistra dopo molti anni a guidare nuovamente la città e Montanaro era appunto esponente dell'opposizione, un esponente che, come è stato ricordato con molta precisione, manifestava in ogni intervento, in ogni momento della sua partecipazione alla vita di questo Consiglio, una straordinaria competenza

professionale, un grande rigore morale, una capacità di rispetto, di dialogo, di interlocuzione, con ogni posizione che ne faceva appunto un esponente dell'opposizione di allora della Democrazia Cristiana. Riconosciuto, rispettato, un uomo che era sempre un interlocutore di ogni decisione e di ogni discussione che in questo Consiglio si svolgesse.

Tre uomini che, pur militando in partiti diversi e ispirandosi a gerarchie di valori diverse, erano accomunati da un'idea che io credo vada riaffermata e riconquistata in questi tempi se solo abbiamo presente ciò che ci consegnano le cronache giornalistiche in queste settimane, e cioè l'idea della politica come impegno civico, un'idea della politica come dedizione, un'idea della politica come servizio, un'idea della politica come passione etica, un'idea della politica come capacità di mettere se stessa e le proprie competenze al servizio della propria comunità, senza che mai questo impegno potesse essere offuscato dal prevalere di un interesse personale. Sono valori forti che quegli uomini ci hanno trasmesso e forse anche per questo, quando oggi guardiamo la politica, abbiamo nostalgia di una politica forte, come si diceva un tempo, perché era una politica alimentata da valori etici, da canoni morali, da una capacità di mettersi al servizio della propria comunità che dava alla politica autorevolezza e a chi la faceva rispetto e riconoscimento e consegnava al paese una politica capace di guidare la comunità e la società italiana anche nei passaggi più difficili e più complessi. Ricordando questi uomini torna allora la necessità, in momenti in cui spesso la politica offre ai cittadini un'immagine certamente non gradevole, in tempi nei quali spesso la politica è guardata non solo con disaffezione o diffidenza ma anche con ostilità, di ribadire che se c'è una politica che spesso suscita nei cittadini ostilità e indignazione, c'è anche un altro modo di fare politica a cui si sono dedicati, e anche oggi si dedicano tantissime persone, che è una politica che si ispira a valori morali, al bene comune e al servizio dei cittadini. Noi tutti abbiamo il dovere, di difendere e di tutelare quella politica che è al servizio del nostro Paese. Grazie.

FERRARIS Giovanni Maria (Presidente)

La commemorazione degli ex Consiglieri Comunali termina qui. Vi saluto e auguro a tutti buon pomeriggio.

6 OTTOBRE 2014 COMMEMORAZIONE

FILIPPO TEALDI ANTONIO COCOZZELLO

PORCINO Giovanni (Presidente)

Grazie a nome del Consiglio Comunale a tutti i presenti per essere intervenuti. Come da tradizione di questo Consiglio Comunale nel momento in cui siamo chiamati a commemorare donne e uomini che si sono seduti nei banchi di quest'aula, riteniamo doveroso ricostruire, ovviamente sia pur sinteticamente, la loro vita e l'attività svolta in seno al Consiglio Comunale al fine di ricordare l'esperienza umana ed evidenziare la dedizione amministrativa dimostrata alla nostra Città.

Signore e signori, colleghe e colleghi, Antonio Cocozzello è nato ad Ascoli Satriano nella Provincia di Foggia il 19 giugno 1930. Giornalista e di professione insegnante alle scuole elementari grazie al diploma di maturità magistrale ed alla laurea in scienze politiche.

Giovanissimo, all'età di 21 anni, si accosta alla politica e viene eletto Consigliere Comunale di Lacedonia (Avellino) e contestualmente ne diviene membro della giunta comunale con delega ai Lavori Pubblici dal 1951 al 1956., carica che gli consente di diventare l'assessore comunale più giovane d'Italia. Nel 1956 è impegnato attivamente all'interno del sindacato CISL dell'Alta Irpinia e, nell'anno successivo, regge la segreteria sindacale di Nuoro

Trasferitosi a Torino nel '63 fonda il Centro Studi Enrico Mattei. Nel 1969 partecipa per la prima volta alle elezioni Comunali di Torino. A lungo, circa 25 anni, è membro del Comitato cittadino della DC, ricopre diversi incarichi amministrativi nell'Azienda Municipale Acquedotto di Torino e, successivamente, nell'Azienda Municipale Raccolta Rifiuti, l'attuale AMIAT.

Fondatore, nel 1966, e direttore del periodico "Opinioni libere"; direttore del periodico quindicinale "Nuova sinistra DC piemontese" negli anni '70. È eletto consigliere, come candidato della DC, nelle elezioni del 1970 e riconfermato in quelle del 1975.

Esponente del Gruppo Consiliare della Democrazia Cristiana, fra i temi toccati durante i suoi numerosi interventi e che ne testimoniano il forte impegno politico e sociale, vorrei ricordare l'attenzione dedicata alle

problematiche legate alla situazione scolastica in ordine alla carenza di aule ed all'assistenza, all'assegnazione ed al riscatto delle case economiche municipali; e ancora il contributo in ordine all'applicazione della nuova legge sul commercio, siamo nel 1972, ed ai problemi legati alla gestione delle aree mercatali. Infine, non certo per importanza, i numerosi e qualificati interventi durante le sessioni in cui l'aula si apprestava ad approvare il bilancio annuale o il rendiconto di gestione. Resterà in questa Sala Rossa fino al 1980.

Per sei mesi, e precisamente nel 1973, è stato assessore della Città di Torino con deleghe allo stato civile, ai cimiteri, ai servizi demografici, alle elezioni ed ai servizi militari.

Giungiamo quindi al 25 ottobre del '77, data in cui è scritta una dolorosa pagina di storia della nostra Città: Antonio Cocozzello, giovane Consigliere di 47 anni, appena uscito dalla sua abitazione in via Cravero viene raggiunto da un commando delle brigate rosse e barbaramente gambizzato, in presenza di decine di persone impossibilitate ad intervenire perché minacciate dei terroristi. Il 31 ottobre dello stesso anno viene sottoposto a delicato intervento chirurgico presso la struttura Ospedaliera "Nuova Astanteria Martini", poi ospedale Luigi Einaudi. La lunga, dolorosa e fastidiosa degenza si protrae fino al 2 febbraio 1978. Proprio da questa drammatica esperienza trae la forza per proseguire il suo impegno politico e, nel 1985, è tra i soci fondatori dell'Associazione "Vittime del terrorismo e dell'eversione contro l'Ordinamento Costituzionale dello Stato" di Torino.

Infine, Presidente del collegio sindacale dei revisori dei conti del fondo pensione CRT (1980-1982), nonché membro, come già ricordato poc'anzi, del collegio sindacale dei revisori dei conti dell'AMRR (Azienda Municipale Raccolta Rifiuti) e dell'AMIAT (1984-1990) e in ultimo Consigliere della Circoscrizione 6 della Città di Torino dal 1990 al 1992.

Deceduto a Torino, all'età di 83 anni, il 3 maggio di quest'anno. Una figura di grande spessore politico ed etico, protagonista di una stagione della storia politica del Paese che ha lasciato il segno e che sono onorato di aver ricordato quest'oggi insieme ai suoi familiari che ringrazio a nome di tutto il Consiglio Comunale.

Gentile Famiglia Tealdi, Signor Sindaco, colleghe e colleghi, ci troviamo in questa occasione per ricordare la figura di Filippo Tealdi, un uomo, un ex collega, che ha dato un contributo straordinario alla nostra città e che ha contribuito a scrivere pagine importanti della storia cittadina.

Nato a Carrù (CN) il 14 ottobre 1926, secondo di sette fratelli, consegue il diploma da ragioniere durante la seconda guerra mondiale, momento da cui inizia a coltivare la sua passione per la politica. Atleta giovanile di assoluto

livello nelle specialità del podismo e del ciclismo, conserva negli anni immutata la passione per lo sport.

Segretario della Democrazia Cristiana nel quartiere di Barriera di Milano, luogo in cui la famiglia Tealdi vive, e precisamente in via Desana.

Giovanissimo, a soli 24 anni, viene eletto Consigliere Comunale della Città: ruolo che ricoprirà con forte dedizione e sacrificio dal 1951 al 1956. Ricordiamo l'impegno in favore delle civiche scuole serali professionali, le iniziative per la costruzione di case da assegnare ai profughi alloggiati alle Casermette in Borgo San Paolo, e ancora le istanze relative ai licenziamenti FIAT nel 1954.

Parallelamente all'attività politica, si dedica con grande passione all'attività del sindacato su indicazione del fondatore della CISL Giulio Pastore.

La formazione da sindacalista lo ha sempre guidato nell'azione di tutela dei diritti dei lavoratori in sintonia, e non in scontro, con le legittime aspettative di quelli che un tempo venivano definiti "i padroni" ma che lui considerava e chiamava "imprenditori".

L'apprezzamento per il suo operato lo porta ad essere inviato in Puglia, Basilicata e Campania a fondare le segreterie provinciali; ed infine in Umbria dove a Terni incontra Gilda che sposerà ad Assisi nel 1961.

A novembre dell'anno successivo, nella città umbra, nasce il primogenito Luigi: dopo una breve permanenza a Roma, ritorna definitivamente a Torino nel 1964, città che dà i natali al secondogenito Roberto.

Militante attivo della DC e segretario di sezione nel quartiere di Barriera di Milano, diventa coordinatore politico della segreteria del senatore Dionigi Coppo che, proprio in quel frangente, assume l'incarico di Ministro del Lavoro e Ministro della Marina Mercantile.

A Torino, pur coltivando sempre la passione e l'impegno per la politica, alla fine degli anni '70 fonda lo studio professionale che, a tutt'oggi, è condotto dal figlio Luigi.

Educa ai valori cristiani i figli ed i nipoti, al rispetto delle persone, alla bontà d'animo ed all'onestà.

Un uomo orgoglioso della sua famiglia, ha sempre vissuto una vita all'insegna della riservatezza, dell'educazione e della discrezione. Mai un atto di arroganza, di superbia, di protervia.

Archiviata la "prima Repubblica", prosegue il suo impegno al solo scopo di dare formazione e cultura politica al figlio Luigi, che nel 2001 diventa Consigliere Comunale della nostra Città. Ricopre, infine, il ruolo di Presidente Revisore dei conti per l'Associazione tra gli ex Consiglieri Comunali di Torino dal 2006 al 2014.

Di lui vogliamo ricordare il sorriso, la pazienza e la tolleranza.

Così vogliamo immaginarlo ancora oggi e così siamo convinti che, ascoltandoci da lassù, possa regalarci ancora una volta il suo sorriso, segno distintivo che lo ha contraddistinto nella sua lunga vita terrena.

Commemorare la figura di un Consigliere Comunale rappresenta per me un'emozione forte, che diventa più intensa quando si ricordano uomini che, con il loro impegno politico, hanno contribuito a scrivere pagine importanti della storia della nostra Città e, seduti proprio qui nei banchi di questo Consiglio Comunale, hanno dato lustro alla nostra Città ed al Consiglio che oggi ho l'onore di presiedere e rappresentare. Vi ringrazio.

Cedo a questo punto la parola a Giancarlo Quagliotti, Presidente dell' Associazione dei Consiglieri Comunali già componenti il Consiglio.

QUAGLIOTTI Giancarlo

Signor Presidente del Consiglio, signori assessori, familiari ed amici. Prima di dare la parola agli oratori ufficiali che ricorderanno il profilo politico e umano di Filippo Tealdi e Antonio Cocozzello, desidero rivolgere loro un pensiero grato a nome dell'Associazione che ho l'onore di presiedere. Filippo Tealdi e Antonio Cocozzello, sono stati attivi fondatori della nostra Associazione, partecipando alla sua attività in tempi e modi diversi in conseguenza delle diverse sensibilità, esperienze e condizioni in cui vennero a trovarsi. Filippo Tealdi, dalla fondazione della Associazione, sino al giorno della sua morte è stato Presidente del nostro Collegio dei Revisori. Antonio Cocozzello fu tra i promotori dell'Associazione. A loro mi legavano sentimenti di amicizia e anche momenti di animate discussioni, in particolare con l'amico Tonino.

Come è stato ricordato, Filippo Tealdi era persona dotata di un gran senso del dovere e dell'impegno. Voglio ricordare che egli ha svolto il suo mandato di consigliere nei primi anni '50, nel momento in cui la ricostruzione della città non è ancora compiuta, anche se era stata avviata dalle giunte precedenti. I danni dei bombardamenti, le conseguenze della guerra, ivi comprese le profonde lacerazioni politiche e sociali, i drammi umani sono ancora molto forti e presenti e, in pari tempo, incalzano nuove emergenze.

E' negli anni '50 che il processo immigratorio assume carattere tumultuoso e rappresenta per la città una vera emergenza che le giunte Peyron - che governarono per tutti gli anni '50 ed i primi anni '60 la nostra città -, dovettero affrontare sulla base di impegni e di programmi straordinari. Una fase difficile, ed in pari tempo entusiasmante, in quanto si trattava di completare la ricostruzione e di dare alla città un suo nuovo profilo dentro una prospettiva di grande crescita del numero dei suoi abitanti, che superarono i 1.200.000 negli anni'80.

Le generazioni che furono chiamate alla responsabilità del governo cittadino seppero, a partire dall'immediato dopoguerra, porre le basi per costruire la Torino che abbiamo conosciuto. Per dare una idea del grande impegno che dovettero affrontare quelle amministrazioni, basta ricordare come in un solo anno, il 1961 anno centenario dell'Unità della Patria, il saldo migratorio attivo in città fu di 80.000 abitanti: tanti quanto una città come Asti. Nuovi cittadini ai quali occorreva fornire case, scuole, servizi sanitari e garantire condizioni di vita in grado di rispondere a nuovi e crescenti bisogni in ogni campo.

Dobbiamo essere grati a Filippo Tealdi ed ai nostri colleghi che, in quei tempi difficili per tante ragioni, furono animati da grande fiducia nell'avvenire e seppero pensare a Torino come ad una grande città moderna ed accogliente: sconfiggendo pregiudizi, superando limiti culturali e differenze sociali enormi. Tutto ciò fu possibile anche grazie alla forza ed all'iniziativa delle grandi forze sociali: a partire dai sindacati operai alla cui nascita e sviluppo Filippo Tealdi partecipò con entusiasmo.

Con Tonino Cocozzello, i rapporti personali furono più diretti e per certi versi anche più amichevoli, stante anche la minor distanza generazionale ed il comune impegno in Consiglio Comunale. Tonino era stato eletto consigliere nel '70, lo stesso anno in cui venni eletto anch'io; venne rieletto con buon suffragio nel '75. Il nostro primo mandato, quello tra il '70 e il '75, fu per ragioni diverse estremamente complicato. Ricordo solo che in quel periodo si manifestarono ripetute crisi delle giunte - se ricordo bene furono ben sei, e furono eletti tre sindaci. Fu una fase particolarmente difficile, oserei dire turbolenta, della vita cittadina. Ad un certo punto si ruppe il tradizionale quadro politico di centrosinistra e venne eletto sindaco il socialista Secreto a capo di un monocolore DC e sorretto da un voto non programmatico del Consiglio Comunale. Di quelle giunte fece parte - dal marzo all'ottobre del 1973 - anche Tonino Cocozzello, quale assessore ai servizi demografici ed altro. In quei pochi mesi Tonino, corrispondendo alla sua natura generosa, curiosa e coraggiosa, cercò di innovare prassi statiche e modi di operare non in linea con i tempi. Nella mia qualità di vice capogruppo di Diego Novelli (poi sindaco dal '75) ebbi modo di confrontarmi in modo molto ravvicinato con Tonino.

Cocozzello, pur consapevole del breve tempo che aveva a disposizione, cercò di convincere il Consiglio Comunale di Torino ed i suoi colleghi delle città italiane più grandi, di introdurre forti prassi innovative nella gestione dei servizi demografici e di stato civile. Animato dalla spinta che gli derivava dalla sua natura di uomo curioso ed irruento, cerco di far adottare la carta d'identità elettronica/informatica, progetto che cercò di introdurre

sperimentalmente a Torino. Tonino si fece aiutare da tecnici qualificati e predispose un progetto: poi promosse iniziative a livello nazionale per sensibilizzare sull'argomento: tutte iniziative che ebbero anche il nostro sostegno, anche se eravamo all'opposizione, in quanto ci sembrava un'idea valida che puntava ad un processo di semplificazione e di rinnovamento della macchina amministrativa cittadina.

La prova più difficile per Tonino Cocozzello doveva ancora venire. E' già stata ricordata dal presidente Porcino la drammatica circostanza del ferimento di Tonino il 25 ottobre del 1977 per mano delle Brigate Rosse. Egli non fu il primo e, purtroppo, neppure l'ultimo ad essere vigliaccamente aggredito. In precedenza vi era stato l'attentato a Dante Notaristefano, il nostro Presidente onorario grande amico di Tonino, che vedo con piacere e che saluto a nome di tutti voi. Successivamente venne gravemente ferito l'ex Sindaco Picco; altri vennero minacciati. il Consiglio Comunale di Torino fu uno degli obiettivi delle Brigate Rosse, che si accanirono in particolare sui colleghi della Democrazia Cristiana. Ma tutta la città ne fu sconvolta: vennero colpiti Fulvio Croce, presidente dell'Ordine degli Avvocati, Carlo Casalegno, vice direttore de "La Stampa", Nino Ferrero, giornalista de "L'Unità" e decine di servitori dello stato, di dirigenti d'azienda, studenti, cittadini.

Io credo che sia qui necessario ricordare, giacché la memoria talvolta è labile, come quell'attacco colpiva, attraverso le persone, anche le forze politiche e le istituzioni. L'attacco venne respinto perché ci fu un sussulto democratico che unì istituzioni, forze politiche e popolo; sussulto che seppe mettere in campo una mobilitazione di coscienze e una battaglia culturale che sconfisse l'aberrante idea che per determinare nuovi possibili sviluppi di progresso della civiltà umana, si dovesse distruggere tutto ciò che generazioni di donne e di uomini avevano costruito con intelligenza e fatica.

Quella battaglia è stata vinta a prezzo di molte vittime e grazie all'impegno solidale delle istituzioni, di magistratura e forze dell'ordine, delle forze politiche, dei sindacati e di un grande movimento di cittadini uniti attorno alla Repubblica.

Tonino Cocozzello fu una di quelle vittime e portò per tutta la vita i postumi della grave ferita subita a seguito della vile aggressione. Aggressione che non spense in lui la volontà di lottare per il mondo migliore, che aveva sognato fin dalla prima giovinezza, quando, giovane intellettuale, si impegno a sostegno delle lotte popolarti della sua terra. Anche per questo molti di noi gli hanno voluto bene e oggi ricordano commossi l'uomo generoso che fu.

PORCINO Giovanni (Presidente)

Grazie. Interviene ora per Filippo Tealdi l'ex Consigliere Piero Aceto.

FILIPPO TEALDI



Carrù (CN), 14.10.1926
Torino, 16.02.2014
Consigliere Comunale
nella II tornata amministrativa

ACETO Piero

Gentile signora Gilda, cari Gigi, Giuliano, Enrico, signor Presidente del Consiglio Comunale e anche ancora signora Tedesco Tealdi, Assessore in rappresentanza del nostro Sindaco, molti di noi hanno conosciuto e frequentato il caro collega e amico Filippo Tealdi, ne hanno apprezzato sempre la sua serietà e competenza nello svolgimento delle sue funzioni di Presidente del Collegio dei Revisori dei Conti della nostra Associazione, alla quale ha dedicato con impegno e direi anche con abnegazione parte del suo tempo professionale fino al punto di voler firmare, già allettato e in gravi condizioni, come ci ha riferito il figlio Gigi, l'ultimo bilancio annuale della nostra Associazione.

Filippo Tealdi ha dedicato buona parte della sua vita anche all'attività politica incominciando a soli 24 anni, ce lo ha ricordato il Presidente Porcino, a vestire il ruolo prima di Segretario della sezione della Democrazia Cristiana della Barriera di Milano, per poi essere eletto Consigliere Comunale di questo partito nella II tornata amministrativa dopo la Liberazione, dal '51

al '56, anni duri, difficili della ricostruzione di questa città. Ha continuato a militare nella Democrazia Cristiana e successivamente, negli anni '60, è stato anche il coordinatore della segreteria politica del Senatore Luigi Coppo, che eletto nel collegio di Pinerolo assunse poi l'incarico di Ministro del Lavoro, avendo sempre per lunghi anni al suo fianco proprio Filippo. Parallelamente alla sua attività politica si dedica attivamente anche a quella sindacale perché Filippo, selezionato con altri giovani in quegli anni dal fondatore della CISL Giulio Pastore, viene da questi inviato nel sud e nel centro Italia dove ha fondato le Segreterie provinciali CISL in Puglia, Basilicata, Campania ed infine in Umbria. Proprio qui, a Terni, conosce e sposa la signora Gilda e dove nasce il nostro amico e collega Luigi. A Torino, pur coltivando sempre la passione e l'impegno politico, opera, come ho già ricordato, fin dagli anni '70 nella sua professione di commercialista aprendo uno studio, alla quale dedica grande dedizione accompagnata sempre da discrezione, educazione e riservatezza, spiccate doti umane che lo hanno contraddistinto e lo hanno fatto apprezzare e oggi rimpiangere da tutti noi. Per tracciare un profilo politico-culturale di Filippo Tealdi non si può prescindere da queste sue caratteristiche umane che sempre prevalevano in ogni circostanza. Con la sua viva intelligenza, che non assumeva mai toni di presunzione, con la sua naturale modestia, metteva subito l'interlocutore a suo agio, anche quello dalle opinioni divergenti; ricercava sempre il dialogo e mai lo scontro, e chi l'ha conosciuto e frequentato sa che questo non è un luogo comune. È sufficiente ripercorrere i suoi anni di Consigliere Comunale per avere la conferma che il suo impegno politico era finalizzato non ad interessi personali, né ad ambizioni, perché si è sempre dedicato e sempre schierato dalla parte degli ultimi, evangelicamente parlando. Cito ad esempio alcuni interventi: uno per l'istituzione di scuole civiche serali professionali per qualificare dei giovani meccanici, un altro per la cessione gratuita da parte del Comune di terreni per la costruzione da assegnare a profughi istriani, che da oltre sette anni, erano all'epoca ammassati nelle cosiddette casermette di Borgo San Paolo. La sua passione per l'impegno sindacale svolto nella CISL si manifestò anche nella sua attività politica ed emerse in particolare nel 1954 quando presentò in Consiglio Comunale un'interrogazione con i colleghi di quella tornata amministrativa, colleghi illustri come Donat Cattin, Arisio, Strumia, per condannare dei licenziamenti di rappresaglia decisi dalla FIAT con il beneplacito del Sindacato giallo, nato questo dalla scissione creata da alcuni consiglieri della CISL e da questa espulsi, scissione che Filippo conobbe e condannò in prima persona e contro la quale sempre lottò e cercò di ricomporre. Un'ultima considerazione, permettetemi, nella stagione

politica sindacale così difficile e tormentata che stiamo vivendo: ricordare uomini come Filippo Tealdi è certamente occasione di riconoscenza per quello che hanno rappresentato e per quello che hanno dato, ma è altresì motivo di riflessione per tutti noi, per l'esempio di tolleranza, di pazienza e di dialogo costruttivo che ci ha lasciato. Grazie.

PORCINO Giovanni (Presidente)

Grazie. Interviene per Filippo Tealdi la Consigliera Domenica Genisio.

GENISIO Domenica

Grazie, buongiorno a tutti.

Io sto riscoprendo oggi - è la prima volta che ricordo un ex Consigliere amico in questa Sala, e vi ritrovo tante facce - che anche il passar degli anni per me ha un significato. Ritrovo facce che mi ricordano tempi difficili però molto forti e molto intrisi di un desiderio, di costruire qualcosa di positivo che superasse le angosce dei ventenni precedenti, e credo che l'impegno di quegli anni che hanno investito e coinvolto gli ex Consiglieri che oggi ricordiamo sia anche frutto di quello che loro hanno vissuto nei primi anni della loro giovinezza. Io sono stata chiamata proprio dalla famiglia, e li ringrazio, a ricordare Filippo Tealdi per un semplicissimo motivo: l'ho conosciuto da ragazzina quando allora gli strumenti di dialogo erano anche le abitazioni delle persone impegnate in politica e nel Sindacato e io ricordo - forse anche Bodrato può ricordare qualche momento di quell'epoca - di quando a casa mia, dove eravamo tanti ragazzini, in un alloggio a fianco dell'abitazione di Donat Cattin, si incontravano i nostri genitori e noi ragazzi venivamo tutti sistemati in altre stanze e lì abbiamo cominciato a capire, e lì ho conosciuto Tealdi. Allora a me diceva poco ovviamente, perché ero giovane, facevamo le medie o i primi anni delle superiori, forse neanche, e li sentivamo discutere, confrontarsi anche con molta tenacia, proprio per andare a trovare, ha ricordato bene Aceto, il Sindacato giallo. Mi ha lanciato un flash, non ci avevo pensato, e ho sentito in quelle sere le discussioni su che cosa era "fare sindacato" a tutela dei lavoratori, costruire un percorso positivo nell'interesse dello sviluppo e ragionare con gli imprenditori, ma portare sempre avanti un'idea, costi quello che costi; io ricordo che Tealdi alle volte faceva anche un po' da paciere, erano momenti di cui forse non capivamo neanche l'importanza, ma avvertivamo che c'erano delle persone che stavano lavorando non per se stessi ma per costruire un futuro migliore. e questo ci dicevano quando il giorno dopo chiedevamo: perché avete detto

questo? Perché sta succedendo qualche cosa che può essere pericoloso per la nostra democrazia, per il nostro futuro? Io ricordavo Tealdi così, poi l'ho ritrovato nei momenti del sindacato, della sua attività con il Senatore Coppo e ricordo che ci chiamava giovani ragazzi a uscire dalla città di Torino per non essere "Torinocentrici", non pensare solo alla città ma andare nelle valli, nelle nostre vallate, e ci veniva insegnato che anche per fare sindacato era necessario conoscere la storia di quelle realtà, conoscere le attività produttive di qualsiasi genere, comprese quelle agricole e manifatturiere e che bisognava sapere e conoscere. Mai andare lì tanto per parlare e per raccogliere qualche voto, bisognava essere presenti sempre. E io questo lo ricordo perché il pinerolese lo avevamo proprio girato e conosciuto in quelle occasioni, così come a qualche festa del 1° maggio insisteva, io lo ricordo bene, di non farle sempre a Torino, ma di andare a farla fuori, di portare le persone di Torino fuori dalla città per incontrare altre realtà che non fossero la fabbrica FIAT. Io ci tengo molto a dirlo perché sono quei flash che ho lasciato addormentati nella mia memoria fino a questa mattina probabilmente; forse no, perché io poi ho ritrovato Tealdi dopo anni nel suo studio, perché ci ospitava per le discussioni: le sensibilità politiche erano le stesse, ma io ero un po' più verso sinistra rispetto a quello che era Filippo e ci confrontavamo. Ci ospitava nel suo ufficio, se non sbaglio in via Sant'Anselmo, in cui alla sera andavamo in tanti, in diversi, a confrontarci proprio lì. Lui era sempre attento, ci lasciava parlare, ci si confrontava, non ci si scontrava quasi mai, tranne rare volte quando dicevamo qualche bestialità troppo pesante, si arrabbiava però non si imponeva, ci portava a fare dei ragionamenti. Poi lo persi, lo persi negli anni, le nostre strade ci hanno portato a seguire percorsi politici anche diversi, ma l'ho ritrovato al mare dieci anni fa per fortuita combinazione. E lì allora, tranne l'ultimo anno e mezzo, abbiamo riallacciato un'amicizia e sulla passeggiata di Diano Marina, dove lui passava poi con la signora molti mesi dell'anno, c'era quasi un appuntamento tacito, non era stabilito, ma ci si incontrava tutte le mattine presto, perché entrambi passeggiavamo con il cane, e il ricordo del passato non era vissuto come quello di due persone un po' avanti negli anni che parlano del passato per il passato e basta, ma c'era il confronto con il presente: la soddisfazione di essere riuscito a trasmettere la passione politica alla famiglia, al figlio, e di aver ritrovato anche una nuora interessata alla politica, l'amore per i nipotini, ci confrontavamo parlando dei bimbi, ma in particolare lui ci teneva a confrontarsi, coinvolgendo anche altre persone, anche più giovani, partendo da quello che si era fatto, dall'obiettivo che ci si era dati confrontandolo con il presente e devo dire che ci siano ritrovati su cose, su pensieri, su percorsi che venti, venticinque anni prima forse ci avevano visti un po' divisi. E la sua preoccupazione più grande era proprio quella di non riuscire a capire perché ci fosse sempre questo grande scontro e contrapposizione, e ricordava di come in passato si discuteva sui temi, mentre ultimamente la politica rischiava di diventare una contrapposizione di persone, non più soltanto di contenuti, ma uno scontro proprio forte e violento di persone. E lì ne abbiamo parlato per tutte le settimane in cui io ero in vacanza negli ultimi dieci anni, sempre, e ricordo gli ultimi giorni quando si discuteva del PD di cui lui era affascinato nel cercare di capire come fossimo riusciti a mettere insieme dei soggetti che nella sua vita politica erano molto contrapposti, e allora si voleva sempre confrontare su questo e avevamo dei momenti di notevole e anche interessante scambio, uniti alla presenza di persone che occasionalmente conoscevamo e incontravamo. Devo dire che io non ho mai passato le vacanze senza parlare dell'attività politica, senza parlare della città di Torino, alla quale comunque lui era ancora sempre rimasto molto affezionato, capendo anche quello che era stato il lavoro dei Consiglieri Comunali, penso molto più stressante e impegnativo di quello che noi abbiamo oggi, perché allora i Consiglieri Comunali determinavano l'attività del Consiglio e della Giunta; Oggi essi hanno un ruolo, lo possono testimoniare gli Assessori presenti, un po' più di ratifica, qualche volta creiamo problemi anche noi, ma comunque il ruolo del Consigliere Comunale di oggi è molto più ridotto proprio perché la normativa così dice rispetto a quella che era la forte battaglia dei Consiglieri Comunali negli anni passati.

Comunque io voglio ringraziare anche la signora perché ci faceva compagnia diverse volte, lei scendeva più tardi, ricordo, e ogni tanto lo richiamava e diceva: "andiamo?", e lui diceva "ancora un minuto", e lì seduti su quelle panchine commentavamo quello che era stata la storia, la sua e di tanti altri, ma con l'impronta sempre rivolta al futuro, cosa che trasferiva anche ad altre persone che erano lì e che non si erano mai interessate di politica, e lui era contento di essere un punto anche di aggregazione e di confronto e stimolava anche me e gli altri che passavano, sovente amici, ma tante volte persone che per curiosità si fermavano e avevano voglia di parlare. Lui diceva sempre che bisognava parlare di politica, parlare sempre con tutti per coinvolgere tutti nel percorso e in un processo di democrazia e di sviluppo del Paese.

PORCINO Giovanni (Presidente)

Grazie. Interviene ora il Dottor Renato Valente per il Consigliere Antonio Cocozzello. Prego.

ANTONIO COCOZZELLO



Ascoli Satriano (FG), 19.06.1930 Torino, 03.05.2014 Consigliere Comunale nella VI – VII tornata amministrativa

VALENTE Renato

Per commemorare Antonio Cocozzello, appare fondamentale ricordare l'attentato per mano terroristica, di cui egli fu vittima. Erano le 8 del mattino del 25 ottobre 1977, quando – a poca distanza dalla propria abitazione nelle case popolari di via Cravero – egli fu gravemente ferito da colpi di arma da fuoco, che lo gambizzarono immobilizzandolo.

Ritengo, infatti, che questo fatto, unito a tutto quanto sappiamo della sua vita, gli abbia fatto scrivere quella sorta di epigrafe - di certo, la sintesi della propria vita - che il figlio Antonio ha recentemente rinvenuto insieme a molti altri documenti: "Uomo di fede, idee, azione. Pagò sempre di persona le dure, amare conseguenze del suo impegno di servizio".

Antonio Cocozzello visse gli anni dell'infanzia, dell'adolescenza e della gioventù a Lacedonia (AV), bel paese in cima ad una collina dell'Alta Irpinia. Il padre Domenico, cattolico comunista della IIIa Internazionale, gli fu di esempio cosicché – all'età di 14/15 anni – egli si iscrisse al Fronte della Gioventù, di cui divenne in seguito Segretario. In tale veste coinvolse numerosi coetanei nella lotta dei contadini (sono gli anni '45/50) per l'

occupazione delle terre incolte, causa della miseria di intere popolazioni in tutto il Sud, come descrive il torinese Carlo Levi, confinato dai fascisti in uno sperduto paese della Lucania, in *Cristo si è fermato ad Eboli*.

Antonio partecipò a numerose iniziative per il Rinnovamento del Mezzogiorno. E, nel contempo, venne eletto, in una lista di sinistra, Consigliere Comunale di Lacedonia e nominato Assessore (il più giovane Assessore comunale d'Italia) e completò gli studi presso l'Istituto, intitolato a Francesco De Sanctis, gloria locale e nazionale, eccellente scrittore, critico letterario, filosofo, docente universitario e politico di grande rilievo. Eletto deputato al Parlamento del Regno nel 1961, De Sanctis accettò - nei Gabinetti Cavour e Ricasoli – il Ministero della Pubblica Istruzione, cui era connesso il compito di attuare la fusione tra le Amministrazioni scolastiche degli Antichi Stati.

Presso quell'Istituto prestigioso, Antonio conseguì il diploma di Maestro Elementare che gli aprì la strada ad una professione, scelta non a caso, che esercitò costantemente prima nel Sud e poi a Torino con passione e dedizione. Sicuramente Antonio Cocozzello ha significato molto per i suoi allievi che lo ricordano con affetto e riconoscenza. Intelligente, colto, idealista in costante ricerca, non ebbe timore di denunciare a chi di dovere contraddizioni e carenze dell'Istituzione e trasmise ai suoi scolari ben più delle nozioni di base. Fu, infatti, un vero Maestro di vita, un educatore attento e fiducioso, interessato a formare le giovani coscienze ai valori del dovere, della libertà, della democrazia.

Le Elezioni Politiche del 18 aprile 1948, vinte dalla DC di De Gasperi, dettero purtroppo inizio - in tutto il Paese, e specialmente in certe aree del Sud - ad una forte radicalizzazione della vita politica e ad un acceso antagonismo tra PCI e DC, che determinò in Cocozzello un profondo travaglio.

Antonio scrive: "Non c'era spazio per espressioni politiche intermedie: la mia visione politica non strettamente "classista" e spesso – sul piano operativo - in contrasto con la linea federale, veniva classificata "deviazionista". A poco a poco mi convinsi di essere tollerato soltanto per il ruolo svolto con altri compagni nelle situazioni difficili".

Tuttavia, solo nel giugno 1954 - e cioè 6 anni dopo la clamorosa vittoria della DC - con intimo dolore - abbandonò il PCI ed entrò nella CISL, diventandone il responsabile locale (nel 1987 reggerà anche la CISL di Nuoro). Quindi, si iscrisse alla Sezione locale della DC, interessato al programma dell'on. Fiorentino Sullo, che considerava la riappropriazione delle terre incolte da parte dello Stato condizione prioritaria ad un reale sviluppo del Mezzogiorno ed alla riduzione dello squilibrio economico del Sud rispetto al Nord dell'Italia.

Vinto il Concorso magistrale, grazie al quale otteneva la cattedra presso la Scuola Elementare cittadina, intitolata al garibaldino Giuseppe Cesare Abba, nel 1959 giunse a Torino con la giovane Gerardina, sposata da poco.

Ricordiamo che in quegli anni Torino - che con Milano e Genova costituiva il triangolo industriale - era meta di un crescente flusso immigratorio, costituito da giovani, provenienti principalmente dal Meridione, che cercavano e vi trovavano abbastanza facilmente lavoro. E qui, Antonio Cocozzello riprese con determinazione il suo impegno politico nella DC.

L'inserimento nella DC torinese non gli fu però facile probabilmente perché i suoi orientamenti politici e sociali non erano coerenti con la status quo locale. Ne divenne comunque dirigente.

Nel contempo, terminate le Celebrazioni per il Centenario dell'Unità d'Italia, Torino si avviava ad una trasformazione epocale, che si sarebbe protratta molto intensamente fino agli anni '80 e che - in realtà - non è ancora terminata.. L'aumento della popolazione immigrata di oltre 40-70 mila unità all'anno causò, infatti, una serie di problemi che tutti ricordiamo. Non senza una ragione, si fecero, pertanto, avanti il Movimento studentesco e il Movimento operaio con le loro richieste di modifiche profonde per il rinnovamento della società in senso più democratico.

Ma Antonio Cocozzello non si perse d'animo e - in quel lungo periodo molto conflittuale - continuò ad operare in più direzioni.

Nel '70 e nel '75 partecipò alle Elezioni comunali ottenendo ampi suffragi. Perciò, dal '70 all''80 fu Consigliere Comunale e - nel 1973 - Assessore allo Stato Civile ed ai Servizi Demografici durante la Giunta Secreto. Nel poco tempo in cui coperse quell'incarico, operò con lungimiranza distinguendosi per le iniziative che assunse, quale il Piano di riorganizzazione dei Servizi demografici e la Proposta di Legge, messa a punto con i paralleli Assessorati di Genova e Milano, per la riforma delle leggi relative alla disciplina dell'elettorato attivo, approvata dal Parlamento.

In quel periodo, inoltre, Antonio spese molte energie nella serie di incontri e di assemblee che si tenevano un po' ovunque contro il Governo locale e nazionale, ai quali si rimproverava tutto, in primo luogo la lentezza dei provvedimenti. Tutto e tutti contro la DC.

Antonio fu uno dei pochi democristiani scesi in campo in quelle circostanze, a scontrarsi anche violentemente e coraggiosamente contro gli oppositori. Si sa a distanza dii anni - che un milione di nuovi cittadini sono stati integrati, e che case e servizi sono stati adeguati, ma in quel periodo si voleva tutto e subito. Contemporaneamente, per rafforzare la sua azione, Antonio prese una

decisione, a dir poco audace. Fondò una Rivista, a cui diede il bel nome di

Opinioni libere: pubblicazione mensile di cui fu anche direttore, redattore, co-finanziatore insieme ad alcuni amici. In realtà, fu anche il distributore di quei numeri, che contenevano articoli politici, riflessioni franche e coraggiose, cronache locali e nazionali, ricordi di Lacedonia, presentazione di giovani artisti.

Tutto questo costituiva la vita sociale e politica di Cocozzello sino al 25 ottobre 1977, già ricordato. Fu quello contro Antonio Cocozzello chiaramente un "delitto politico", che andava ad aggiungersi ai tanti che i terroristi avevano perpetrato in Italia: numerosi i crimini compiuti a Milano ed a Genova tra lo sgomento della popolazione e delle Istituzioni e il tentativo di giustificazione da parte di una minoranza.

Di fatto, solo l'assassinio di Guido Rossa dell'Italsider, ucciso dai brigatisti perché aveva denunciato un compagno, aperse gli occhi anche a chi - fino a quel momento - riconosceva buone motivazioni al loro comportamento.

Limitatamente a Torino, le Brigate Rosse avrebbero complessivamente fatto 20 vittime: Carlo Casalegno de La Stampa; Fulvio Croce presidente dell'Ordine degli Avvocati; Carlo Ghiglieno dirigente FIAT; Lorenzo Cutugno, Giuseppe Lorusso e Giuseppe Porceddu, agenti di custodia; Rosario Berardi agente di Pubblica Sicurezza; il brigadiere Giuseppe Ciotta dell' Ufficio politico della Questura, lontano parente dei Cocozzello; e poi Guardie giurate, Carabinieri; e oltre 60 feriti, tra i quali ne ricordo alcuni, appartenenti alle Assemblee democratiche: Maurizio Puddu della Provincia, Dante Notaristefano del Comune, Giovanni Picco già sindaco di Torino e poi Consigliere regionale, che successivamente - nel 1985 - fondarono con Cocozzello l'Associazione Italiana "Vittime del Terrorismo".

Antonio fu sottoposto immediatamente ad intervento chirurgico, cui seguirono una lunga e dolorosa degenza e la rigorosa riabilitazione, che accettò con fatica e che - comunque - non valse ad evitargli un' invalidità permanente.

Le conseguenze della gambizzazione si rivelarono durissime. Toccavano, infatti, non solo la persona di Antonio, che aveva messo in conto il rischio, ma - anzi soprattutto - i suoi Familiari.

"Io ho pagato - egli scrive - per il mio impegno, per le mie idee e non ho motivi per rimpianti. Anzi, sono sereno. E' una soddisfazione non cedere per le proprie convinzioni".

Di fronte alle responsabilità che la nuova situazione ha determinato - egli si rese conto della necessità di pensare e provvedere - in modo diverso - ai suoi Cari.

E non poteva avvenire altrimenti. Il dramma, infatti, aveva sconvolto la sua famiglia. L'anziana madre "pensierosa, con il rosario tra le mani, che

cerca di rendersi utile"; la moglie con la quale ha condiviso soddisfazioni ed amarezze, che - dopo il giorno dell'attentato - "è smarrita e piena di paura"; i figli- Domenico di 17 anni, Rita di 15, il piccolo Giuseppe appena settenne, sino ad allora intento ai giochi ed ora costretto a diventare anzitempo adulto. Tutti - e ripeto le parole di Antonio - sono obbligati a vivere "minutamente" le conseguenze della tragedia e "ora devono provare tanto dolore". Quindi, le pallottole non avevano soltanto reso Antonio invalido, ma erano penetrate nel suo intimo, in quel profondo in cui non ci sei tu solo, ma ci sono anche quelli che ti sono stati vicini con maggiore o minore consapevolezza ed i figli che hai generato. E questo il momento in cui Antonio - seguendo il consiglio dei medici della moglie che, constatando il peggioramento, gli hanno consigliato il cambiamento di ambiente - pensa di tornare con la famiglia a Lacedonia e chiede il trasferimento al Provveditorato. Poi ci ripensa. Lo induce a ciò l'ignobile assassinio di Aldo Moro (1978); quindi, riflette sulle decisioni che sta per prendere e ne discute con i familiari: là - cioè a Lacedonia – sarebbe stato difficile proseguire le cure fisioterapiche ancora necessarie; là avrebbe incontrato difficoltà a concludere gli studi universitari nel Corso di Scienze Politiche, giunto quasi al termine; là i figli - Domenico e Rita già alle Superiori, e Antonio, scolaro delle elementari - avrebbero avuto minori opportunità di quelle che la grande Torino consentiva e assicurava. E - soprattutto - ed io credo preminente per un uomo come Antonio Cocozzello, che ha cercato di portare a termine tutte le cose che ha avviato - al Consiglio Comunale di Torino avrebbe fatto mancare il supporto, cui tanti Elettori lo avevano designato. Perciò, ritira la richiesta di trasferimento, resta a Torino, riprende a frequentare il Consiglio Comunale e - il 29 giugno 1979 - si laurea in Scienze Politiche, discutendo la tesi Momenti di dibattito sull'immigrazione meridionale a Torino negli anni '50/'60 e '70, relatore d'eccezione il prof. Luigi Firpo, cui resterà molto legato.

Tuttavia, conclusa la Legislatura, resistendo alle pressioni di amici e colleghi, che avrebbero voluto che si ripresentasse, con grande sofferenza invia le sue dimissioni e decide di assumersi in toto le responsabilità di sposo e di padre. Di certo - sul piano politico - non restò con le mani in mano, ma continuò ad offrire alla Città il suo apporto intelligente e appassionato di chiarezza, di generosità e - forse - di utopia, di cui è testimone non solo la sua bella rivista, ma i tanti, tanti documenti puntuali ed efficaci, che ha lasciato e che il figlio Antonio ci ha fatto conoscere.

Per questo, l'amico Cocozzello ci è caro. Per questo mi sento di dovere ringraziare - a nome della Città - il cittadino Cocozzello che si dichiarava "orgogliosamente meridionale per nascita e torinese per adozione".

Nel contempo, voglio estendere il ringraziamento - a nome di tutti - ai suoi familiari, cui la rettitudine e la coerenza del padre avevano richiesto tanto di partecipazione e di sacrificio.

Anche essi hanno pagato ed il loro "impegno" li assimila al Padre.

PORCINO Giovanni (Presidente)

Grazie. Interviene per il Consigliere Antonio Cocozzello il Professore Walter Crivellin a cui cedo la parola. Prego professore.

CRIVELLIN Walter

Ringrazio gli organizzatori e la famiglia Cocozzello per questo invito, che accolgo volentieri. Molto ormai è stato detto; cercherò pertanto di sintetizzare almeno alcuni aspetti che mi hanno coinvolto nella conoscenza del personaggio che ricordiamo.

Mi limito a due brevi considerazioni. La prima è legata al mio incontro con Antonio Cocozzello. Personalmente non l'ho conosciuto come politico militante se non un po' dall'esterno; l'ho conosciuto invece sotto un altro punto di vista. Negli anni '90 mi interessavo ad alcune ricerche relative alla storia della Democrazia Cristiana torinese e per varie strade incontrai questa persona. Incominciammo una frequentazione piuttosto prolungata e ne ricavai subito un'impressione netta: mi trovavo davanti ad un personaggio che aveva chiarezza di posizioni, atteggiamento lineare e determinato, il coraggio delle idee, indipendenza e libertà di pensiero. Nello stesso tempo ebbi l'impressione di trovarmi di fronte ad un politico che si dimostrava allergico ai vari gruppi, sottogruppi, correnti, ad ogni tipo di vassallaggio, non raro nell'ambiente. In altri termini, una persona scomoda all'interno dei partiti, tanto all'interno del Partito Comunista nella sua giovanile militanza quanto, almeno in parte, all'interno della Democrazia Cristiana, come altri meglio di me in questa sala potrebbero testimoniare.

In ogni caso queste prime impressioni mi provocarono una reazione immediata: il desiderio di raccogliere informazioni, testimonianze, documentazione sull'esperienza politica di un soggetto avverso ad ogni rito del potere. E Antonio Cocozzello si presentò mettendomi nelle mani una sua pubblicazione che richiamava esattamente questo suo orientamento, "Contro il rito del potere", quasi forse per dirmi che se volevo avere notizie sul suo impegno e la sua attività politica dovevo partire da queste pagine. Una militanza condotta peraltro all'insegna di un confronto aperto, franco, deciso, anche irruente, come è stato ricordato. Mai però ispirato alla vendetta,

neanche nei confronti dei terroristi. E qui sottoscrivo pienamente i riferimenti di Renato Valente alle conseguenze che questi atti di follia producono non solo sull'interessato, ma anche sui familiari, che a loro volta ne portano le conseguenze a lungo e, in certi casi, ancora oggi. Nello stesso tempo un uomo di speranza. In un'intervista radiofonica che seguì l'attentato, Cocozzello, accanto a varie riflessioni in merito, lasciava trasparire, nonostante tutto, la volontà di superare anche questi momenti, ben consapevole tuttavia che "la provocazione del male mette a dura prova il bene". Cocozzello fu messo a dura prova, ma continuò a lavorare, continuò a impegnarsi per una politica sana, onesta. Ricordava nella stessa intervista: "Non ho dato le gambe per i ladroni della politica". Continuò soprattutto ad essere una voce libera. Anch'io sono stato impressionato dal titolo di quel periodico "Opinioni libere", nato negli anni '60, pubblicato per quarant'anni con una costanza non comune. "Opinioni libere": opinioni, non dogmi; libere, non idee imposte e precostituite. Una voce libera che continuò ad esprimersi anche attraverso varie raccolte di documenti, di riflessioni e testimonianze. Fonti oggi indubbiamente preziose per ricostruire una stagione politica.

Qui prendo spunto per passare alla seconda riflessione, che riguarda la sua eredità, ciò che Antonio Cocozzello ci ha lasciato. Riprendendo quanto diceva già Valente, alla sua passione per la politica Cocozzello affiancò anche una sensibilità di tipo storico-memorialistico, la passione del documento, la volontà di conservare documentazione che potesse servire per ulteriori riflessioni. Si tratta di un'opera indubbiamente minuziosa e voluminosa, casse intere di documenti, carteggi, raccolte di fonti giornalistiche, fonti utili per rileggere una fase e una storia politica, sociale, culturale, prevalentemente torinese ma non solo torinese, perché si trovano vari riferimenti a realtà nazionali, talora anche con spunti di carattere internazionale, non del tutto trascurabili per quanto ho potuto constatare finora. Questa sua sensibilità per il "documento", si era peraltro già rivelata nel suo percorso universitario: non a caso la sua tesi sull'immigrazione meridionale a Torino offriva chiari segnali, aveva già espresso una volontà di continuare a coltivare simili interessi. Di questa documentazione bisogna fare tesoro. In parte oggi sparsa in alcuni istituti culturali torinesi, è stata tuttavia conservata integralmente dalla famiglia, che ne ha avviato un primo riordinamento. Credo che questo materiale possa rappresentare effettivamente un dono prezioso che Antonio Cocozzello ci ha consegnato e che raffigura anche il suo ultimo impegno. Egli infatti pensò nell'ultima parte della sua vita di costituire un'Associazione che raccogliesse queste carte, con lo scopo non soltanto di conservarle, ma di arricchirle, integrarle, affiancandole ad altri documenti per contribuire alla ricostruzione

sociale e politica del '900 torinese e che da Torino si estendesse a più ampie realtà. Pensò anche al nome per questa Associazione: "Associazione storia condivisa a Torino". Benché per più aspetti già programmata, non riuscì a vederla realizzata, ma grazie soprattutto all'impegno del figlio Giuseppe e con la collaborazione preziosa di Domenico Leccisotti che ha raccolto una serie di interviste nell'ultimo anno e mezzo circa di vita di Cocozzello e che offre anche la sua competenza da un punto di vista informatico, l'idea si sta concretizzando in termini operativi. L'Associazione, aperta a quanti vorranno aderirvi sulla base delle indicazioni statutarie, aiuterà a recuperare, ripensare, rileggere l'esperienza di Cocozzello e a riflettere sulla sua militanza e sul suo impegno. Attraverso un'opera di digitalizzazione del materiale e l'attivazione di un sito web, sarà messa a disposizione anche una ricca documentazione che potrà essere utilizzata in varie forme e in vari canali.

Non vado oltre, ma sono grato ad Antonio Cocozzello anche per questo suo ultimo sforzo di lasciare un segno non tanto per personale compiacimento, come non deve essere questo, credo, l'intento in celebrazioni come quella di oggi. Ognuno poi ha i propri limiti, i propri difetti, come ogni persona umana. Non si tratta quindi di proclamare un santo subito, ma piuttosto di esprimere un debito di riconoscenza per una persona che ha dimostrato un impegno coerente e generoso, soprattutto un uomo dalle opinioni libere. Grazie.

PORCINO Giovanni (Presidente)

Grazie. Non posso far altro che ringraziare in maniera sentita a nome del Consiglio Comunale e a titolo personale tutti i relatori numerosi e qualificati, ringraziare tutti i presenti per essere intervenuti, in particolar modo i familiari. La commemorazione dei Consiglieri Comunali Filippo Tealdi e Antonio Cocozzello termina qui. Vi ringrazio.

ELENCO TORNATE AMMINISTRATIVE

| I. | Elezioni 10 novembre 1946 | proclamazione degli eletti 14 novembre 1946 scioglimento 25 aprile 1951; |
|-------|-------------------------------------|--|
| II. | Elezioni 10-11 maggio 1951 | proclamazione degli eletti 17 giugno 1951 scioglimento 11 aprile 1956; |
| III. | Elezioni 27-28 maggio 1956 | proclamazione degli eletti 6 luglio 1956 scioglimento 21 settembre 1960; |
| IV. | Elezioni 6 novembre 1960 | proclamazione degli eletti 13 novembre 1960 scioglimento 7 ottobre 1964; |
| V. | Elezioni 22-23 novembre 1964 | proclamazione degli eletti 3 dicembre 1964 scioglimento 22 aprile 1970; |
| VI. | Elezioni 7-8 giugno 1970 | proclamazione degli eletti 16 giugno 1970 scioglimento 30 aprile 1975; |
| VII. | Elezioni 15 giugno 1975 | proclamazione degli eletti 23 giugno 1975 scioglimento 23 aprile 1980; |
| VIII. | Elezioni 8-9 giugno 1980 | proclamazione degli eletti 19 giugno 1980 scioglimento 27 marzo 1985; |
| IX. | Elezioni 12-13 maggio 1985 | proclamazione degli eletti 29 maggio 1985 scioglimento 21 marzo 1990; |
| Χ. | Elezioni 6-7 maggio 1990 | proclamazione degli eletti 21 maggio 1990 sospensione Decreto Prefettizio 14 dicembre 1992 e Commissario Prefettizio scioglimento D.P.R. 30 dicembre 1992 e commissariamento; |
| XI. | Elezioni 6-20 giugno 1993 | proclamazione degli eletti 22 giugno 1993; |
| XII. | Elezioni 27 aprile - 11 maggio 1997 | proclamazione degli eletti 14 maggio 1997; |
| XIII. | Elezioni 13-27 maggio 2001 | proclamazione degli eletti 30 maggio 2001; |
| XIV. | Elezioni 28-29 maggio 2006 | proclamazione degli eletti 9 giugno 2006; |
| XV. | Elezioni 15-16 maggio 2011 | proclamazione degli eletti 30 maggio 2011 |

Indice Commemorazioni contenute all'interno del volume

| Armando Bianchi | pag. 15 | Michele Revelli | pag.207 |
|--------------------------|---------|--------------------------------|---------|
| Luigi Passoni | 21 | Ciro Albanese | 211 |
| Ludovico Geymonat | 32 | Renato Bressan | 213 |
| Vittorio Foa | 50 | Vincenzo Osella | 223 |
| Loredano Bottoni | 60 | Salvatore Paonni | 225 |
| Natale Aimetti | 64 | Luciano Vernetti | 227 |
| Antonio Salerno | 74 | Vittorio Caissotti di Chiusano | 230 |
| Giorgio Cardetti | 81 | Aldo Olivieri | 233 |
| Nazzareno Guasso | 92 | Michele Antinoro | 241 |
| Ugo Giovanni Martinat | 99 | Domenico Conti | 245 |
| Gioia Montanari | 114 | Matilde Di Pietrantonio | 248 |
| Mario Contu | 129 | Fernando Bianchi | 256 |
| Maria Magnani Noya | 144 | Adalberto Minucci | 262 |
| Giovanna Cattaneo Incisa | 151 | Cesare Polcari | 265 |
| Vincenzo Lalli | 167 | Gian Aldo Arnaud | 274 |
| Marco Ancora | 170 | Andrea Dosio | 278 |
| Gioacchino Guastamacchia | 172 | Giuseppe Ferraris | 282 |
| Giusto Benedetti | 174 | Angelo Galassi | 285 |
| Mohamed Aden Sheikh | 180 | Maria Rosa Campolonghi Gasco | 288 |
| Giuseppe Reppucci | 184 | Giovanni Picco | 293 |
| Giuseppe Ancora | 186 | Luciana Jona Celesia Vitale | 307 |
| Bonaventura Alfano | 189 | Lorenzo Bonino | 321 |
| Gino Giulio | 191 | Giovanni Ayassot | 326 |
| Pietro Mollo | 193 | Camillo Montanaro | 330 |
| Roberto Manni | 203 | Filippo Tealdi | 342 |
| Augusto Dotti | 205 | Antonio Cocozzello | 347 |

Indice alfabetico consiglieri commemorati

| ADEN SHEIKH Mohamed | pag. 180 | FOA Vittorio | pag. 50 |
|--------------------------------|----------|-----------------------------|---------|
| AIMETTI Natale | 64 | GALASSI Angelo | 285 |
| ALBANESE Ciro | 211 | GEYMONAT Ludovico | 32 |
| ALFANO Bonaventura | 189 | GIULIO Gino | 191 |
| ANCORA Giuseppe | 186 | GUASSO Nazzareno | 92 |
| ANCORA Marco | 170 | GUASTAMACCHIA Gioacchino | 172 |
| ANTINORO Michele | 241 | JONA CELESIA VITALE Luciana | 307 |
| ARNAUD Gian Aldo | 274 | LALLI Vincenzo | 167 |
| AYASSOT Giovanni | 326 | MAGNANI NOYA Maria | 144 |
| BENEDETTI Giusto | 174 | MANNI Roberto | 203 |
| BIANCHI Armando | 15 | MARTINAT Ugo Giovanni | 99 |
| BIANCHI Fernando | 256 | MINUCCI Adalberto | 262 |
| BONINO Lorenzo | 321 | MOLLO Pietro | 193 |
| BOTTONI Loredano | 60 | MONTANARI Gioia | 114 |
| BRESSAN Renato | 213 | MONTANARO Camillo | 330 |
| CAISSOTTI DI CHIUSANO Vittorio | 230 | OLIVIERI Aldo | 233 |
| CAMPOLONGHI GASCO Maria Rosa | a 288 | OSELLA Vincenzo | 223 |
| CARDETTI Giorgio | 81 | PAONNI Salvatore | 225 |
| CATTANEO INCISA Giovanna | 151 | PASSONI Luigi | 21 |
| COCOZZELLO Antonio | 347 | PICCO Giovanni | 293 |
| CONTI Domenico | 245 | POLCARI Cesare | 265 |
| CONTU Mario | 129 | REPPUCCI Giuseppe | 184 |
| DI PIETRANTONIO Matilde | 248 | REVELLI Michele | 207 |
| DOSIO Andrea | 278 | SALERNO Antonio | 74 |
| DOTTI Augusto | 205 | TEALDI Filippo | 342 |
| FERRARIS Giuseppe | 282 | VERNETTI Luciano | 227 |

Pubblicazioni precedenti a cura dell'Associazione:

| Torino, 1945 – 1980: profili di Amministratori della Città | (2006) |
|---|--------|
| Atti dei Convegni | (2009) |
| Atti dei Convegni – II | (2011) |
| Commemorazioni Consiglieri Comunali in Sala Rossa 2001-2007 | (2011) |

Finito di stampare nel mese di dicembre 2014 da AGIT MARIOGROS Industrie Grafiche Beinasco (TO)